



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

Corso di Dottorato in Scienze Giuridiche

Dipartimento “Cesare Beccaria”

Curriculum in Filosofia e Sociologia del Diritto - XXXI ciclo

LA RISPOSTA UMANITARIA AL FENOMENO MIGRATORIO STUDIO ETNOGRAFICO DI UN CAMPO NEL NORD D'ITALIA

S.S.D. IUS/20

Dottoranda:
Arianna JACQMIN
Matricola n. R11263

Tutor:
Chiar.mo Prof. Luigi COMINELLI

Coordinatore del Corso di Dottorato:
Chiar.mo Prof. Claudio LUZZATI

A.A. 2017/2018

*«Non ti arrabbiare, Saad.
Ora che siete qui si stanno comportando meglio».*

«È vero, sono gentili. Come con gli animali».

«Eddài!».

*«Papà, chi è il barbaro?
Quello che io considero inferiore
o quello che considera se stesso superiore?».*

*Eric-Emmanuel Schmitt. *Ulisse da Baghdad**

Indice

Introduzione

- | | | |
|----|-------------------------------|----|
| 1. | Il percorso di ricerca | 9 |
| 2. | L'impostazione dell'elaborato | 11 |

Sezione prima - L'umanitario: dal diritto della guerra al diritto dell'accoglienza

- | | |
|----------|----|
| Premessa | 15 |
|----------|----|

Capitolo primo - Dal diritto alla politica

- | | | |
|------|---|----|
| 1. | Un concetto in evoluzione | 16 |
| 1.1. | L'umanitario in guerra: la nascita e l'etica di Croce Rossa | 17 |
| 1.2. | La svolta umanitaria | 22 |
| 2. | L'umanitario apolitico? | 26 |
| 2.1. | La politica umanitaria: caratteristiche e criticità | 32 |
| 3. | La retorica e l'estetica umanitaria | 39 |

Capitolo secondo - L'umanitario come risposta al fenomeno migratorio

- | | | |
|------|---|----|
| 1. | Una chiave di lettura delle politiche migratorie | 44 |
| 2. | La richiesta di asilo in Italia: un'analisi a partire dal contesto francese | 44 |
| 2.1. | La protezione umanitaria | 47 |
| 2.2. | Il corpo sofferente | 49 |
| 3. | Il sistema di ricezione per stranieri: emergenza, sofferenza e cura | 54 |
| 3.1. | Gli attori dell'umanitario | 59 |

Sezione seconda - Il campo per migranti

- | | |
|----------|----|
| Premessa | 63 |
|----------|----|

Capitolo terzo - Le norme italiane

- | | | |
|----|-----------------------------------|----|
| 1. | L'evoluzione normativa dei centri | 64 |
| 2. | Le tipologie attuali di centro | 66 |
| 3. | I centri "campi" | 70 |

Capitolo quarto - Il campo come forma di esclusione

- | | | |
|----|--|----|
| 1. | Soggetti che "non appartengono" | 72 |
| 2. | Uno spazio eccezionale | 76 |
| 3. | Dall'eccezione giuridica all'esclusione geografica e sociale | 79 |

Capitolo quinto - Il campo umanitario

- | | | |
|----|---|----|
| 1. | Gli antecedenti: i campi per i prigionieri di guerra e i campi d'internamento | 86 |
| 2. | Le caratteristiche del campo umanitario | 90 |

Sezione terza - Studio etnografico di un campo umanitario

Premessa	97
----------	----

Capitolo sesto - Metodologia della ricerca

1. L'oggetto della ricerca e la scelta del campione	98
2. L'accesso al Campo	100
3. La ricerca etnografica	102
3.1. L'osservazione e la partecipazione	103
3.2. Il tempo	106
3.3. L'ascolto	108
3.4. L'analisi dei documenti	109
4. L'impianto interpretativo: gli "spazi-servizio" e gli "spazi-non-servizio"	111

Capitolo settimo - Etica della ricerca

1. Conflitti di ruolo: ricercatrice o volontaria?	116
2. La <i>disclosure</i> della ricerca	116
3. Lo scambio sociale	122
4. L'uscita di scena	124
5. L'anonimato del Campo e degli operatori	125
6. Il dilemma tra confidenzialità e divulgazione	126

Capitolo ottavo - Il Campo

1. "Emergenza Como"	129
2. Una prima immagine del Campo	133
3. Oltre la definizione giuridica	137
4. "Cittadini extra U.E. temporaneamente presenti"	142
5. Il personale di Croce Rossa	147
6. Gli "ospiti"	150

Gli spazi-servizio

159

Capitolo nono - La carraia: il controllo degli ingressi

1. Lo spazio e la sua funzione	160
2. Il controllo	161
3. Un'accoglienza forzata	165
4. Solo vulnerabili, prego	167
5. La questione "minore"	170
6. Le regole sull'assenza	172

Capitolo decimo - La carraia: la distribuzione dei prodotti per l'igiene

1. Lo spazio e il servizio	176
2. Gli effetti lettereschi	176
3. Il vestiario	177
4. Lo shampoo e i beni per l'igiene	178
5. Il rituale della richiesta	179
6. Chi offre e chi riceve: chi sceglie e chi accetta	182
7. La gestione del barattolo di shampoo	185

Capitolo undicesimo - La mensa	
1. Lo spazio e il servizio	188
2. Un pasto “multietnico”	189
3. Il controllo delle risorse e dei beneficiari	190
4. “Devi pulire il tuo vassoio”	194
5. Incomprensioni e interpretazioni	196
6. Volontari nel Campo	197
Capitolo dodicesimo - La tenda-scuola	
1. Lo spazio e il servizio	203
2. Le lezioni di italiano: tra improvvisazione e tentativo di inserimento	203
3. “Vado dal giocattolaio a comperare un orsacchiotto”	207
4. Ti racconto la mia storia	208
5. Adulti-bambini e bambini-adulti	211
<i>Gli spazi-non-servizio</i>	215
Capitolo tredicesimo - Gli spazi eccezionalmente non-servizio	
1. La carraia oltre il controllo e la distribuzione: tra compassione e repulsione	216
2. La mensa dopo il pasto: uno spazio privilegiato	218
3. La mensa oltre il pasto: uno spazio vietato	221
4. La tenda-scuola oltre l’italiano: tra il gioco e l’abbandono	223
Capitolo quattordicesimo - Gli spazi-non-servizio: lo spazio esterno	
1. L’attesa vuota	227
2. Esistenze in “stand-by”	231
3. Il percorso regressivo	232
4. Resilienza religiosa in un campo “laico”	235
5. Le panche: uno spazio di interazione mancata	236
6. La dimensione dello scherzo e del gioco	240
<i>Riflessioni conclusive</i>	
1. Un modello di “campo umanitario”	243
2. La relazione tra operatore ed ospite: dall’umanitario al razzismo	246
3. <i>Post scriptum</i>	253
Allegati	257
Bibliografia	277

Introduzione

1. Il percorso di ricerca

Il presente lavoro nasce da un insieme di sensazioni contrastanti di fronte al fenomeno dei “campi” del Ventunesimo secolo, quelli per migranti. Prima ancora delle letture scientifiche, è stato un sentimento di profondo disagio che ha mosso la ricerca, destando in me degli interrogativi in merito alla natura e alla funzione di questi spazi. Avevo maturato questa sensazione, che allora mi era difficile definire, a seguito di esperienze di volontariato all’interno di alcuni centri per migranti. Non si trattava solo di una forma di sentito dispiacere per chi vive all’interno dei campi, ma di una perplessità di tipo etico e giuridico. Questa era la domanda che più mi solleticava: è *normale* vivere in un campo, quand’anche a scopo umanitario? E lo è oggi e in Europa, nonostante l’immaginario di violenza che la sola parola “campo” si porta con sé dopo le esperienze concentrazionarie del secolo scorso?

Quando mi chiedevo se ciò fosse *normale*, intendevo questa parola in un’accezione generica: esprimeva un interrogativo ingenuo e primitivo, che tuttavia, con il tempo, ha trovato riscontro nella letteratura scientifica, che con parole più accurate accoglie e solleva la stessa perplessità, elaborandola sotto diversi punti di vista. Menziono tra le prime e più significative letture un saggio di Claudio Minca, che si interroga sulla stridente vicinanza tra due realtà incommensurabili, che tuttavia si spartiscono lo stesso spazio, l’isola di Lampedusa. Lì, il turismo mediterraneo ha imparato a convivere con un vicino quanto mai scomodo: un centro di accoglienza e primo soccorso per migranti, ma anche di identificazione, reclusione ed espulsione di migliaia di uomini giunti sul suolo italiano. La realtà del campo, di assistenza o di reclusione, è diventata la “normalità” ai confini, tanto da poter convivere con il vicino luogo di villeggiatura. Da questa considerazione, nasce un interrogativo:

How are we, after Auschwitz, still able to metabolize the camps and remain fundamentally indifferent to their presence, implicitly rendering them as part of our everyday geographies? Or, to put in another way, what sort of mechanism is in place that allows “the camp” to be normalized, to operate in some cases just next door to where we live? (Minca 2015b: 75).

Ecco che ritorna la questione, se sia *normale* la presenza di un campo; se sia *normale* viverci dentro o risiedervi proprio accanto; se sia *normale* istituirlo, e gestire al suo interno delle esistenze altrui, a prescindere dalla volontà di chi vi si ritrova. Declino la parola “normale”, che istintivamente ricorreva nelle mie riflessioni iniziali, in più accezioni: interrogarsi sul tema significa infatti chiedersi se sia giusto da un punto di vista etico, se sia una pratica coerente con i principi del diritto, prima di tutto quello costituzionale e internazionale, e se sia una prassi ormai tanto frequente e automatizzata da costituire oggi non solo una consuetudine ma anche una norma cognitiva, e contemporaneamente performativa, della realtà: un modo preferenziale per capire e affermare che cosa sia l’immigrazione, nonché per rispondervi politicamente. Quello che era aberrante ieri, all’indomani della Seconda guerra mondiale, cioè l’istituzione di campi e il collocamento più o meno forzoso di soggetti al loro interno, oggi è tornato ad essere *normale*, in quanto ormai *normalizzato* sotto più punti di vista: esso risulta un – se non *il* – modo giuridicamente valido, esteticamente integrato, socialmente ed eticamente accettabile, per amministrare, e contemporaneamente definire, (certi) soggetti migranti.

Prima di introdurre i temi che saranno oggetto specifico di questo lavoro, muovo una considerazione rispetto all’approccio che ho inteso assumere durante la ricerca, proprio in relazione al tema del *normale*. Mi sono proposta, nel ruolo di ricercatrice e soprattutto di etnografa, di “de-naturalizzare” (Gobo 2008) ciò che sarebbe potuto apparire ovvio allo spettatore abituale, quale potrebbe essere, in questo caso, un operatore o un volontario, assuefatto alla realtà dei campi e alle condizioni di vita che questi offrono ai loro abitanti. Pur non essendo digiuna di immagini e di informazioni sui campi, ho cercato – e spero di esserci riuscita – di osservare questi spazi e, in particolare *il campo* oggetto di indagine etnografica, con gli occhi dello straniero, di chi per la prima volta guarda, interroga e interpreta un fenomeno sociale. Questo atteggiamento, pur sorretto da un quadro di riferimento teorico-interpretativo, mi ha permesso di osservare con attenzione e curiosità pratiche, rituali, regole e interazioni all’interno dell’ambiente selezionato, senza dare nulla per scontato. In altre parole, ho cercato di decostruire il *normale* di quel contesto.

Benché estremamente stimolante, non si è trattato di un percorso semplice. Decodificare il *normale*, per coglierne i lati anormali, cioè eccezionali, inusuali o ambigui, conduce a vedere e a sostenere anche “verità” scomode, difficili da tradurre in

parole, da comunicare agli altri, e persino da confessare a se stessi. Significa scardinare i propri preconcetti, muovere obiezioni a realtà socialmente accettate, nonché riflettere non solo sull'*altro* ma anche su se stesso nella relazione con lui. In tal senso, la ricerca empirica ha costituito un percorso di esplorazione sia scientifico-professionale sia introspettivo-personale.

In questo duplice percorso, molte persone mi hanno offerto il loro sostegno. Ringrazio dunque i professori che hanno seguito la mia ricerca attraverso sollecitazioni, consigli e critiche: prima di tutti, il Professor Luigi Cominelli, che mi ha dato fiducia e mi ha sostenuta nell'affrontare metodi e temi meno battuti, e nel superare le "frontiere" disciplinari. Un sentito grazie va alla Professoressa Letizia Mancini per i consigli puntuali e la lettura attenta, e al Professor Giampietro Gobo per avermi introdotta all'arte della ricerca etnografica.

Ringrazio i ricercatori e i dottorandi del Dipartimento di scienze giuridiche "Cesare Beccaria" per i consigli spassionati, per i momenti di svago, e per il supporto reciproco. Esprimo la mia gratitudine a tutti coloro – studiosi, professori, avvocati, psicologi, mediatori, responsabili istituzionali, attivisti, operatori dell'accoglienza e volontari – che, direttamente o indirettamente, mi hanno offerto spunti di riflessione, punti di vista alternativi, e occasioni di incontro lungo il percorso. Ringrazio il personale e gli ospiti del campo dove ho svolto la ricerca etnografica per avermi accolta e per avermi aperto una finestra su una realtà nascosta e spesso faticosa.

Ringrazio i miei amici, che hanno offerto il loro orecchio ai dubbi e alle frustrazioni della ricerca, ma anche agli entusiasmi. Infine, esprimo la mia profonda gratitudine alla mia famiglia per esserci stata con stima, affetto e vivo coinvolgimento.

2. L'impostazione dell'elaborato

Con la presente ricerca propongo di indagare il campo per migranti come espressione dell'umanitario, nel contesto attuale, locale e pacifico. Supportata dalla letteratura, sostengo che l'umanitario, un approccio teorico e un insieme di interventi per affrontare la sofferenza altrui, abbia esteso il suo ambito d'azione dal suo contesto originario, quello bellico, alla vita politica quotidiana, attestandosi come forma di gestione, e contemporaneamente di interpretazione, del fenomeno migratorio verso (e attraverso) l'Italia.

I due filoni teorici intorno a cui si incentra l'analisi riguardano dunque il concetto di *umanitario* (sezione prima) e di *campo* (sezione seconda). In primo luogo, ripercorro l'evoluzione dell'umanitario, individuandone le fondamenta in una condizione di emergenza, tipicamente quella bellica (capitolo primo). In tale contesto, esso si pone come limite giuridico alle brutalità della guerra, nonché come attenuazione pratica dei suoi danni fisici. A fronte di un'analisi della trasformazione dell'umanitario e dell'espansione del suo ambito di intervento, sostengo che esso abbia valicato i confini della politica, smentendo di fatto uno dei suoi attributi rivendicati, quello appunto di apoliticità, lo stesso che gli garantiva margine di manovra in condizioni belliche. L'umanitario, come conferma la letteratura, è diventato una forma di governo: ciò si rileva con maggior forza nelle politiche attinenti alla regolazione dei flussi migratori e all'amministrazione dei migranti giunti sul territorio nazionale (capitolo secondo). In questo ambito, l'umanitario interviene secondo proprie modalità di pensiero e di azione, quelle tipiche dei contesti emergenziali.

Come chiarirò, i campi per migranti, quelli destinati a vario titolo alla loro ricezione, sono gli eredi concreti dell'umanitario di ieri: il dispositivo attraverso cui esso opera e protegge in contesti di emergenza. Oggi, i campi, giuridicamente chiamati "centri", assumono più funzioni: accanto a quelli disposti per scopi prettamente umanitari, cioè di soccorso e assistenza, ve ne sono altri finalizzati alla detenzione amministrativa dei propri abitanti, e altri ancora che si propongono obbiettivi di "accoglienza". Le loro finalità, le loro forme specifiche, gli enti che li gestiscono e i servizi erogabili al loro interno sono variegati e continuamente discussi (capitolo terzo), ma tali dispositivi si impongono oggi come forma ricettiva per eccellenza. Sono la risposta immediata ed emergenziale, benché durevole e strutturata, al fenomeno dell'immigrazione non regolarizzata in Italia. Nonostante questo processo di "normalizzazione" dei campi, essi mantengono una natura eccezionale, prima di tutto in quanto spazi istituiti *ad hoc*, per contenere – ospitare, recludere o accogliere – soggetti "altri", quelli che non appartengono alla comunità nazionale, e che marginalizzano di fatto o di proposito i propri abitanti (capitolo quarto).

La riflessione teorica sulla relazione biunivoca tra la visione umanitaria e il sistema del campo, unita all'osservazione di *un* campo nel Nord d'Italia, dove ho condotto uno studio etnografico tra novembre 2016 e ottobre 2017, mi ha condotto verso l'elaborazione di un nuovo modello di studio di questo ambiente, ossia il "campo umanitario". Propongo

tale strumento concettuale per comprendere e analizzare un numero crescente di spazi simili in Italia e in Europa (capitolo quinto).

Una volta individuati gli elementi che connotano lo spazio e l'organizzazione del campo in tal senso, procedo allo studio *del* campo umanitario osservato (sezione terza). Prima di tutto, affronto gli aspetti metodologici ed etici della ricerca empirica (capitoli sesto e settimo). In seguito, introduco *il* campo selezionato: ripercorro gli eventi all'origine dello stesso, ne ricostruisco e analizzo la natura giuridica, e introduco i soggetti che abitano o lavorano in questo spazio (capitolo ottavo). Procedo poi all'analisi dei suoi spazi interni, che ripartisco in due categorie: gli "spazi-servizio" e gli "spazi-non-servizio". Tale suddivisione è dettata dall'esigenza di osservare questi ambienti proprio in relazione alla loro funzione umanitaria, di cui il *servizio*, inteso come prestazione direttamente o indirettamente finalizzata a prestare assistenza ai migranti ospiti al campo, rappresenta la principale espressione pratica. Tra i primi si individuano la "carraia" (capitoli nono e decimo), la mensa (capitolo undicesimo) e la tenda-scuola (capitolo dodicesimo). La seconda categoria di spazi, introdotta a fronte di una rielaborazione metodologico-concettuale della ricerca, si suddivide invece in "spazi eccezionalmente non-servizio" (capitolo tredicesimo) e in "spazi-non-servizio" veri e propri, di cui analizzo lo spazio esterno (capitolo quattordicesimo).

Concludo il lavoro puntualizzando gli elementi che fanno di *questo* campo un "campo umanitario", e sollevando nuovi spunti di indagine a partire dalla riflessione sul rapporto osservato tra operatori ed ospiti del campo.

Sezione prima

L'umanitario: dal diritto della guerra al diritto dell'accoglienza

*La troika du mouvement humanitaire de demain
regroupera les volontaires, les journalistes et les politiques*
Bernard Kouchner

Premessa

La presente sezione, suddivisa in due capitoli, si prefigge di analizzare il concetto di “umanitario” nella sua evoluzione. Interventi, organizzazioni, e addirittura governi vengono oggi definiti “umanitari”, nonostante la varietà degli attori coinvolti, degli obiettivi perseguiti e delle scelte adottate. Si analizzerà inizialmente il suo ambiente originale di riferimento, ossia quello bellico, per poi collocarlo nel contesto presente, fino ad associarlo ad un modello politico di intervento, specie in relazione alle attuali politiche in materia di immigrazione, asilo e accoglienza. Questa analisi teorica, che si inserisce in un filone di studi corposo seppur recente, pone le premesse per cogliere il lato umanitario del sistema italiano di ricezione dei migranti. Al suo interno, l'istituto del campo, di matrice umanitaria, trova uno spazio “naturale”.

Capitolo primo

Dal diritto alla politica

1. Un concetto in evoluzione

La letteratura scientifica (Marchetti 2014; Campesi 2014b; Ferraris 2014) ricorre spesso al termine “umanitario” per definire le misure di accoglienza e/o assistenza dei richiedenti asilo e dei migranti presenti in Italia. L’aggettivo, anche nella forma sostantivata, indica genericamente un approccio compassionevole nei confronti della sofferenza di soggetti terzi: proprio questo sentimento legittima un intervento in loro sostegno. Dunque, con il termine “umanitario”¹ si individua sia un determinato modo di porsi rispetto al tema della sofferenza altrui, sia una modalità pratica di intervento. Nel caso del sistema di accoglienza, questo termine identifica un modo di concepire il fenomeno migratorio ed i suoi soggetti, nonché una serie di pratiche e di dispositivi volti ad offrire loro assistenza minima primaria.

Questa tipologia di pensiero e di azione nei confronti di soggetti che sono individuati come sofferenti non costituisce una novità nella cultura occidentale, da lungo tempo legata al valore della carità. L’umanitario trova infatti radici profonde nella morale giudaico-cristiana², che per secoli ha ispirato l’attività assistenziale. Eppure, oggi esso sembra aver superato quei confini storici che ne limitavano la portata all’azione privata. L’approccio teorico e pratico di stampo umanitario caratterizza attualmente l’intero campo della politica, non solo relativamente al tema migratorio. Miriam Ticktin ne parla in questi termini:

L’umanitarismo [...] è, tra le altre cose, un ethos, un insieme di sentimenti, una collezione di leggi, un imperativo morale di intervento, e una forma di governo. Nel suo carattere predominante, l’umanitarismo è un modo per ‘fare del bene’ o per migliorare alcuni aspetti della condizione umana, focalizzando l’attenzione sulla sofferenza e sul salvare vite in tempo di crisi o di emergenza (Ticktin 2014: 274, traduzione mia).

¹ Il termine è spesso sostituito dalla parola “umanitarismo”, traduzione letterale dell’inglese “humanitarianism”. Nel testo, prediligerò il primo termine sia per esigenze eufoniche, sia per sottolineare il carattere di continuità tra l’azione umanitaria tipica, che si colloca nel contesto bellico, e quella attuale in ambito migratorio.

² Si ricorda che il precetto di carità compare già nel primo secolo d.C. nelle lettere di San Paolo, come la più importante virtù teologale tra fede e speranza.

Quello che la studiosa chiama “humanitarianism” è qualcosa di più di un atteggiamento individuale caritatevole verso il prossimo: è un’etica che ispira un’azione politica efficace per alleviare le sofferenze altrui. Essa richiede la risoluzione tipica delle situazioni di emergenza, dove solo un intervento immediato e deciso può risparmiare vite umane e garantire l’integrità fisica. In altre parole, si tratta di un’azione politica che, fondandosi su un’etica della compassione, propone interventi tipici di contesti emergenziali. Come si avrà modo di chiarire nei prossimi paragrafi, oggi questo atteggiamento reattivo di fronte al dolore altrui non si limita alla sfera d’azione medica o al tempo dell’emergenza: diversi studiosi (Fassin 2012; Agier 2012; Ticktin 2014; Malkki 2015) applicano l’aggettivo “umanitario” all’azione governativa occidentale contemporanea, per indicarne una direzione inedita, in allontanamento dal campo della politica tradizionale.

1.1. L'umanitario in guerra: la nascita e l'etica di Croce Rossa

Indagare il significato originario del concetto di “umanitario” si pone come premessa fondamentale per cogliere la relazione tra lo stesso e le politiche contemporanee. Per fare ciò, adotto un’interpretazione largamente condivisa dalla letteratura (Boltanski 2000; Douzinas 2007; Fassin 2012; Ticktin 2015 e 2016), che individua le radici del pensiero e dell’operato umanitario nella seconda metà del XIX secolo³, in corrispondenza con la nascita di quella che è reputata – appunto – la più antica organizzazione umanitaria, ossia il Movimento Internazionale di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa⁴. Tale digressione permetterà di cogliere il rapporto di filiazione tra “quell’umanitario” e quello che connota le prassi politiche e, in particolare, politico-migratorie attuali. Inoltre, offrirà un quadro teorico di riferimento per leggere, nello specifico, il campo in cui ho svolto ricerca

³ Altri autori (Calhoun 2008), discostandosi dall’interpretazione maggioritaria, adottano un concetto più ampio di umanitario, tale da includere una vasta categoria di attività di stampo filantropico, già diffuse già a partire dal XVII secolo. Michael Barnett (2011), invece, utilizza due termini, distinguendo l’“emergency humanitarianism”, quello in ambito bellico, dall’“alchemical humanitarianism”, ossia quell’atteggiamento compassionevole di stampo fortemente cristiano che, già durante tutta l’epoca coloniale, aveva spinto l’operato caritatevole ben oltre i confini del campo di battaglia.

⁴ Il Movimento Internazionale di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa è un’organizzazione umanitaria mondiale. Ne sono membri il Comitato Internazionale di Croce Rossa, la Federazione Internazionale di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa e 191 Società nazionali che operano nei singoli paesi. Nel corso del testo, utilizzerò il termine generico “Croce Rossa” laddove mi riferirò al mandato o all’operato di questi soggetti nel loro complesso.

etnografica, il cui ente gestore è proprio Croce Rossa (nella fattispecie Croce Rossa Italiana).

L'azione umanitaria si costituì originariamente come una serie di principi e di operazioni pratiche proposte per alleviare le sofferenze di chi, in tempo di guerra, non prende parte (o non prende più parte) al conflitto, nonché per limitare i metodi e i mezzi di combattimento. L'impegno e le riflessioni di Henry Dunant, fondatore della Croce Rossa, e del Comitato dei Cinque, che sarebbe poi diventato il Comitato Internazionale di Croce Rossa (CICR), ispirarono la stesura di alcune carte a rilevanza internazionale, atte a definire le “regole del gioco” durante uno scontro armato. Le norme che limitano le forze belliche, e che promuovono interventi a sostegno dei non-combattenti, furono codificate ufficialmente nella Convenzione di Ginevra del 1864, madre delle quattro Convenzioni del 1949⁵. Questi documenti costituiscono, e costituiscono tuttora, il corpo centrale della normativa sul diritto internazionale umanitario, anche conosciuto come *ius in bello*, diritto in guerra. La prima Convenzione si prefigge il “miglioramento delle condizioni dei feriti e dei malati delle Forze armate in campagna”; la seconda si concentra sul conflitto marittimo e dunque protegge i feriti, i malati ed i naufraghi in tale contesto; la terza assicura un trattamento dignitoso ai prigionieri di guerra; mentre l'ultima garantisce la protezione delle persone civili in caso di ostilità. Le Convenzioni furono integrate nel 1977 da due Protocolli Aggiuntivi, uno dedicato ai conflitti armati internazionali ed uno ai conflitti interni, mentre ulteriori trattati ampliarono la portata del diritto internazionale umanitario, oggi particolarmente vasto e articolato.

Il pensiero filosofico che portò alla costituzione di queste regole era maturato nei secoli precedenti. Alla sua formazione avevano contribuito teologi, politologi, e giuristi, da San Tommaso d'Aquino, a Ugo Grozio, a Jean-Jacques Rousseau. Peraltro, già da molto tempo addietro, le stesse norme che prescrivevano il rispetto dell'avversario, dei feriti e degli operatori sanitari erano racchiuse in alcuni testi sacri come il Mahabarata, la Bibbia e il Corano, o nei regolamenti militari promossi da generali illuminati. Tuttavia, solo con la Convenzione di Ginevra, adottata da sedici stati europei, queste regole furono riconosciute valide *erga omnes*, cioè in qualsiasi conflitto presente e futuro, e contro qualunque nemico.

⁵ Ratificate dallo Stato Italiano con Legge 27 ottobre 1951, n. 1739.

Nel contesto bellico, il termine “umanitario” definisce sia le norme internazionali dei conflitti armati, sia, nello specifico, le operazioni assistenziali che tali norme individuano a tutela di chi non è parte attiva nel combattimento ma ne risulta vittima, effettiva o potenziale. I destinatari di tali norme sono gli stati parte del conflitto ed eventualmente enti esterni, quali il Comitato Internazionale di Croce Rossa. I primi operano in modo umanitario in senso lato, quando rispettano le regole del diritto internazionale, inclusa la tutela dei soggetti che non sono (o non sono più) coinvolti nel conflitto: questo implica, ad esempio, l’istituzione di zone e località sanitarie di sicurezza destinate alla popolazione civile del proprio paese, campi d’internamento per quella dei territori occupati, e campi di prigionia per i combattenti avversari sconfitti. Le norme umanitarie prescrivono il rispetto dei diritti fundamentalissimi dei soggetti che si trovano in tali luoghi.

Le regole dello *ius in bello* si rivolgono altresì ad enti esterni al conflitto che operano sul territorio di guerra al fine di monitorare e far rispettare il diritto internazionale, e di prestare soccorso alla popolazione civile. Proprio l’esigenza di cura e protezione delle vittime del conflitto legittima l’intervento di terzi, il cui operato, nonché loro stessi, possono definirsi “umanitari” in senso proprio.

Oggi l’immaginario comune italiano tende ad identificare il nome di Croce Rossa con il servizio di Primo Soccorso o con alcune prestazioni socio-assistenziali svolte con regolarità sul territorio. Tuttavia, il suo operato trae origine e radica il suo mandato in un contesto bellico, la battaglia di Solferino del 1859, che impressionò Henry Dunant e lo sollecitò ad intervenire. L’imperativo umanitario, originario del Movimento di Croce Rossa e delle norme dello *ius in bello*, invitava a limitare i danni di un conflitto su coloro che, pur non prendendovi parte, potessero cadere vittima, ossia la popolazione civile, i prigionieri di guerra, i feriti e lo stesso personale medico. Il proposito, tanto delle regole umanitarie quanto dell’intervento di Croce Rossa, era quello di “umanizzare” la guerra, cioè di limitarne la brutalità. Il campo d’azione originario dell’ente, che ha rappresentato il soggetto umanitario per circa un secolo, era prevalentemente il luogo dello scontro armato o lo spazio ad esso circostante. Ancora oggi, Croce Rossa vi opera in supporto al servizio medico militare, fornendo aiuto sanitario a sostegno delle vittime del conflitto. Nel contesto bellico, la tutela della sopravvivenza, messa a repentaglio dall’attività marziale, costituisce l’esigenza primaria. L’intervento prioritario è dunque finalizzato a

“tenere in vita” i propri beneficiari. Ciò si realizza mediante la predisposizione di prestazioni mediche e la distribuzione di beni di prima necessità: vitto, alloggio e medicinali.

Con il tempo, le Società di Croce Rossa, che costituiscono le ramificazioni dell'ente a livello nazionale, estesero il loro raggio d'azione a contesti civili: avviarono attività di soccorso alla popolazione, aprirono infermerie ed ospedali, e promossero la formazione del proprio personale in ambito medico. Questo processo di ampliamento del mandato subì un'accelerazione dopo la Prima guerra mondiale, che provocò il riversamento in città un alto numero di feriti e mutilati di guerra. Nel 1919 nacque la Lega delle Società della Croce Rossa (poi Federazione Internazionale), a cui fu deputato il coordinamento delle operazioni di soccorso delle Società Nazionali, con particolare attenzione ai contesti emergenziali legati a calamità naturali.

Oggi, l'attività di Croce Rossa più consistente in termini di volume si registra in contesti civili. Tuttavia, la sua storia e i suoi valori rimangono fortemente legati all'intervento in ambito bellico, che costituisce il campo di prova per la tutela effettiva e disinteressata per l'esistenza umana:

Other benevolent institutions may care for sick civilians, cripples and orphans, whereas for the Red Cross, war is the decisive test. It is in wartime, when everything seems lost, when man has chosen the path of suffering and annihilation, that the Red Cross stands as the defender of the supreme interests of humanity (Pictet 1979: 13).

L'intento di proteggere la vita e la salute di ogni essere umano, nel contesto bellico ma anche in quello civile, trova espressione nel principio di “umanità”, che contraddistingue lo statuto etico di Croce Rossa e ne guida l'intervento. Questo concetto individua il sentimento di “benevolenza attiva” nei confronti dell'umanità, che si concretizza nell'atto di alleviare non solo il dolore fisico ma anche la sofferenza morale (Pictet 1979). L'azione umanitaria dell'ente si proclama inoltre *imparziale, neutrale ed indipendente*. Il concetto di *imparzialità* impone di assistere chi soffre a prescindere dalla sua nazionalità, razza, religione, condizione sociale, opinione politica o da altri fattori di discriminazione. Il solo criterio adottato per stabilire un ordine di intervento è esclusivamente quello dell'urgenza medica, stabilita dall'entità della sofferenza e dalla gravità della situazione. L'imparzialità è strettamente connessa con la proporzionalità, che stabilisce che l'aiuto maggiore debba essere destinato laddove ci sia maggiore bisogno (Pictet 1979).

La *neutralità*, invece, allude all'obbligo di astenersi dal prendere parte alle ostilità belliche e alle controversie politiche, razziali, religiose e ideologiche. Essa implica l'adozione di un atteggiamento di distacco, benché non giudicante, nei confronti delle autorità temporali e spirituali, e il mantenimento costante di buone relazioni con costoro al fine del coordinamento e del reciproco supporto negli interventi umanitari. Tale posizionamento è posto a tutela della fiducia di tutte le parti coinvolte in un conflitto, nei confronti di Croce Rossa (Pictet 1979).

Infine, il principio di *indipendenza* indica il carattere di autonomia dell'ente rispetto ad ingerenze esterne di natura politica, religiosa o economica, che possano compromettere l'intento umanitario del suo operato. L'indipendenza permette di resistere a condizionamenti devianti da parte di gruppi politici o dell'opinione pubblica, e a contrastare qualsiasi pressione, anche di tipo economico, che si ponga in contrasto con i principi umanitari. Questo valore, che invita Croce Rossa a rimanere sovrana nelle scelte, e coerente con i propri ideali, si pone a garanzia della stessa neutralità. L'imperativo di indipendenza vale nonostante l'ente sia di ausilio ai poteri pubblici, e sia sottoposto alle leggi vigenti nei paesi in cui opera. Croce Rossa agisce infatti contemporaneamente come organizzazione privata e come ente di pubblico servizio. Negli stati moderni, il compito di assistenza spetta alle autorità pubbliche, e, d'altra parte, solo queste hanno le risorse e l'autorità per prendersene carico; la cooperazione di Croce Rossa con esse risulta fondamentale per implementare l'aiuto, in proporzione alle sue disponibilità (Pictet 1979).

Seppur tali principi siano stati adottati ufficialmente solo nel 1965, in occasione della ventesima Conferenza Internazionale di Croce Rossa, questi connotati hanno caratterizzato l'approccio dell'ente fin dalla sua origine. È proprio il rivendicato carattere di neutralità, imparzialità ed indipendenza a costituire ancora oggi il presupposto necessario per agire in modo capillare ed efficace, senza incorrere in resistenze a livello statale o locale. Al contrario, atteggiamenti faziosi rischierebbero di compromettere ogni possibilità di intervento. Croce Rossa assume un carattere dichiaratamente apolitico poiché si prefigge di adottare il principio dell'urgenza medica quale motivo di intervento, nonché quale criterio di valutazione dello stesso. L'ente si chiama fuori da considerazioni che esulano dall'ambito dell'emergenza sanitaria. Questa considerazione vale tanto rispetto alla posizione dell'organismo, che lo statuto etico prevede neutrale ed

indipendente, quanto con riguardo all'azione dei suoi operatori, di cui si dispone l'imparzialità. In linea generale, questi connotati pongono l'operato di Croce Rossa fuori dalle controversie politiche degli stati dove l'ente interviene, e, come vedremo, è proprio la condizione di dichiarata apoliticità a costituire una risorsa per superare le animosità degli stati belligeranti e, in parte, a distinguere questo ente da altre organizzazioni umanitarie sorte successivamente.

Riepilogando quanto discusso fin qui, si possono individuare alcuni elementi che connotano una prima fase del mandato umanitario e del suo operato, che appunto coincide con il predominio, quando non con l'esclusiva, di Croce Rossa sulla scena umanitaria. Questo si sostanzia in una serie interventi di tipo sanitario-assistenziale in contesti di emergenza bellica, solo successivamente estesi all'ambito civile. Date le circostanze eccezionali della situazione in cui l'umanitario opera, la chiave della neutralità, che si traduce in apoliticità, gli permette di raggiungere tutti i soggetti sofferenti, di cui si premura di garantire, prima di tutto, la sopravvivenza e l'incolumità fisica. Come vedremo nei prossimi paragrafi, queste caratteristiche tipiche dell'umanitario tendono a sfumare nel tempo. Ne nasce un "secondo" umanitario, che si pone in stretta continuità con il primo dal punto di vista della legittimazione etica, ma che ne amplia in larga misura le modalità e gli spazi di intervento.

1.2. La svolta umanitaria

Negli ultimi decenni, il termine "umanitario" ha assunto significati diversi ed è stato associato ad un'ampia varietà di interventi. Il ritornello della motivazione umanitaria è stato usato nei contesti più diversi per legittimare operazioni belliche o pacifiche, o per richiedere l'adempimento di doveri altrui. "Umanitari" sono etichettati gli interventi di organizzazioni e governi per alleviare le sofferenze causate da catastrofi naturali o da lotte civili; "umanitarie" sono state definite alcune operazioni militari in paesi terzi; infine, "umanitaria" è chiamata la politica di accoglienza dei richiedenti asilo in Italia. L'aggettivo ha assunto accezioni ben diverse. Eppure, tutti gli interventi che, per ragioni differenti, si qualificano con questo termine si collocano sullo stesso sfondo politico-sociale: un clima di intolleranza profonda verso la sofferenza sviluppatosi verso la fine dell'Ottocento, e oggi caratteristico della società occidentale (Erner 2006). Come emergerà dal prossimo paragrafo, si tratta di un cambiamento della sensibilità umana che

condiziona non solo il mondo dell'umanitario, inteso come serie di interventi in emergenza per garantire la sopravvivenza, ma l'intero impianto sociale e politico. Entrambi fanno del sostegno a chi si trova in condizioni di sofferenza il proprio cavallo di battaglia. Il tema dell'aiuto alle "vittime", siano esse di guerra, di regimi dittatoriali in paesi terzi, o di discriminazioni sul territorio nazionale, risulta oggi un argomento vincente per legittimare un'azione o una politica; e questa, a sua volta, prende il titolo di "umanitaria".

L'obiettivo filantropico insito nell'idea di azione umanitaria innalza il valore delle proposte di intervento, quasi fino a sottrarle a giudizi di sindacabilità. La qualificazione di una politica come "umanitaria", secondo Michel Agier (2010a), è ciò che le assicura legittimità e pregio, sia essa l'operato di istituzioni politiche tradizionali o di altri attori, quali organizzazioni non governative. La parola "umanitario" rimanda infatti ad un allontanamento da scelte di natura politica, mentre si ancora a dei valori che hanno la pretesa di universalità, ossia la tutela della vita e dell'integrità fisica, in coerenza con il menzionato principio di "umanità". L'etica della compassione nei confronti di chi soffre avvalorava le azioni proposte sotto questa etichetta; le rende incontestabili poiché rispondenti a un fine nobile, quello di aiutare chi soffre; dunque le sottrae a critiche. Come ricorda Didier Fassin (2012), la "ragione umanitaria", un concetto radicato nella nostra società, risulta moralmente intoccabile. L'umanitario, proprio per il suo prestigio etico, si presta quale dispositivo in grado di avvalorare discorsi e pratiche di governo di intere popolazioni (Fassin 2012; Musarò e Parmiggiani 2014). Persino il diritto di ingerenza in paesi terzi, chiamato anche "diritto di assistenza umanitaria"⁶, trova giustificazione in questa logica benevola, che estende la preoccupazione per la sofferenza, intesa in senso lato, oltre i confini nazionali (Erner 2006).

Sul fronte dell'umanitario in senso classico, cioè dell'intervento assistenziale in contesti di emergenza, si registra un'evoluzione nella modalità e nell'ambito di azione a partire dagli anni Novanta. La letteratura scientifica tradizionale suddivide la storia dell'umanitario in due fasi (Boltanski 2000; Douzinas 2007; Ticktin 2015 e 2016a)⁷. La

⁶ Per un approfondimento sul rapporto tra il diritto d'ingerenza e il diritto internazionale umanitario, si vedano gli interventi in *Le Débat*, 1991, n. 67, "*Ingérence: Vers un nouveau droit international?*". Per una problematicizzazione del diritto di ingerenza, si vedano, invece, Sontag, Todorov e Ignatieff (2005) e Klose (2016).

⁷ Altri autori sostengono ricostruzioni temporali alternative. Barnett (2011) propone una periodizzazione dell'umanitario suddivisa in età imperiale (1800-1945), neo-umanitaria (1945-1989) e liberale (1989-oggi). Paulmann (2013) ne suggerisce uno studio incentrato su tappe fondamentali e

prima, quella ripercorsa nel paragrafo precedente, si conclude con la fine della Guerra Fredda. Croce Rossa, come visto, ne costituisce il soggetto maggiormente rappresentativo, nonostante altri attori, governativi o indipendenti, inizino a comparire sulla scena internazionale umanitaria già nel secondo dopoguerra. Nell'ultimo decennio del secolo scorso, si assiste a una svolta geopolitica globale e a una crescita dell'ingerenza dell'Occidente nella politica interna dei paesi in via di sviluppo. Questi cambiamenti si riflettono sull'azione umanitaria, che si presenta con una nuova formula. Il numero degli attori coinvolti e degli interventi assistenziali all'estero aumenta in modo esponenziale. Ugualmente, l'ambito di competenza si espande ben oltre i confini dell'intervento medico in guerra e dell'emergenza sanitaria in senso stretto, accogliendo anche progetti di natura sociale, economica o giuridica. Interessi di varia natura, non prettamente umanitari né apolitici, quali l'implementazione di sistemi democratici, la promozione di diritti umani e il mantenimento della pace, si sommano o sostituiscono all'obiettivo di alleviare le sofferenze fisiche, e legittimano interventi di lungo periodo, ben più duraturi del tempo di un conflitto.

È in questo periodo che il dibattito sulla possibilità di ampliare il mandato umanitario dalla tutela della sola sopravvivenza e integrità fisica a quella dei diritti umani si fa più acceso⁸. Alcune ONG, quale Amnesty International, nascono come contraltare all'idea classica di umanitario per sostenere campagne in ambito sociale, politico e giuridico (Erner 2006). Si tratta di organizzazioni che, più che "umanitarie", si definiscono "per i diritti umani". In ogni caso, la nascita di tali attori fa emergere una contaminazione del concetto di umanitario e una sua apertura verso temi nuovi⁹. Il processo di modernizzazione ed ampliamento tocca, in misura variabile, la totalità delle organizzazioni, inclusa Croce Rossa, tanto che oggi questo ente non solo non si occupa più esclusivamente di supportare l'azione medica in guerra, ma, oltre a fornire prestazioni sanitarie in supporto al sistema sanitario nazionale in ambito civile, svolge anche compiti che possono definirsi ai limiti con la tutela dei diritti umani in senso lato.

contingenze storiche, tra cui la fondazione della Federazione Internazionale delle Società di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa nel 1919, i conflitti postcoloniali degli anni Sessanta e Settanta, e la nascita di un movimento interventista a livello globale negli anni Novanta.

⁸ Secondo Barnett (2011), l'"emergency humanitarianism" e l'"alchemical humanitarianism" entrerebbero in conflitto proprio in questo momento.

⁹ Per un approfondimento sul problematico rapporto tra intervento umanitario e intervento a sostegno dei diritti umani e del progresso dell'umanità, si veda Calhoun (2008).

Questa parziale estensione del mandato dell'umanitario rispetto alla sua linea di intervento classica si associa alla perdita del carattere di terzietà di molte organizzazioni. Alcune si schierano politicamente, supportando l'operato delle Nazioni Unite o promuovendo la liberazione di prigionieri politici (Barnett 2011). Altre, addirittura, si costituiscono come organizzazioni governative. Medici Senza Frontiere (MSF), l'ONG che la letteratura (Fassin 2012; Paulmann 2013; Ticktin 2016a) individua come emblematica della seconda fase di intervento umanitario, si sviluppa sull'onda dei movimenti rivoluzionari del 1968 e dei tentativi di riforma marxista della società, ma ben presto, persuasa dai fallimenti di quelle battaglie politiche, ripiega sull'intervento sanitario internazionale individualizzato. I fondatori sono alcuni medici di Croce Rossa coinvolti in missioni umanitarie e delusi dallo stesso ente, a cui rimproverano proprio la neutralità come strategia di azione. Il silenzio di fronte alla sofferenza, fino ad allora adottato come garanzia di fiducia e chiave d'accesso sul territorio, è intollerabile per costoro: significa restare indifferenti ai drammi dell'umanità e consentirne il perpetrarsi, adottando proprio quella condotta che era stata rimproverata ai delegati della Croce Rossa in visita nei campi di sterminio nazisti (Boltanski 2000; Erner 2006). Bernard Kouchner, il leader ideologico di MSF e della successiva *Médecins du monde* (ONG nata per scissione da MSF), taccia la strategia del silenzio di complicità, mentre rivendica un dovere di denuncia in capo ai medici in missione. Costoro, sulla scia di questa rivoluzione ideologica in campo umanitario, iniziano ad espandere il loro raggio d'azione: rinunciano a dedicarsi esclusivamente alla cura delle ferite, che rappresentano i sintomi delle ingiustizie, per cercare di risolverne le cause, o quanto meno di discuterne.

MSF, convinta che per combattere le sfide politiche globali sia necessario partire dal basso, costruisce la sua campagna sull'ipervisibilizzazione della sofferenza. Sono le immagini dei corpi malati e feriti degli assistiti a parlare in nome di diritti negati. Il dramma sanitario-umanitario si pone come maschera di un dramma politico. Così, l'organizzazione, nel diffondere le foto drammatiche di uomini, e soprattutto bambini, malati o feriti, si fa portatrice delle rivendicazioni delle vittime soccorse (Weizman 2013; Dean 2015). Gli operatori, drammatizzando e riducendo all'immagine di corpo malato la vittima ed il suo vissuto, portano la sofferenza fisica di un popolo o di un soggetto nell'arena pubblica. Oltrepassando il ruolo di medici e di testimoni, essi si fanno attivisti, e più che riportare un'esperienza clinica, costruiscono una causa politica (Fassin 2012;

Weizman 2013). In altri termini, attraverso l'azione medica, perseguono un obiettivo indiretto, quello di mobilitare le coscienze di chi ascolta e osserva i drammi umanitari. L'attenzione primaria mira, ancora una volta, ad alleviare le sofferenze in condizioni di emergenza, ma la sua strumentalizzazione mediatica permette di far emergere dei problemi non solo e non tanto sanitari, quanto politici e sociali. Il ruolo della testimonianza morale diventa centrale nel lavoro dei medici umanitari: la denuncia, o l'informazione, sono effetti essenziali, seppur secondari, dell'azione medica (Redfield 2013). Il mandato di MSF rende esplicito un processo di politicizzazione, benché di riflesso, dell'attività umanitaria, i cui rapporti con l'azione di governo vera e propria costituiscono da sempre oggetto di ambiguità, come emergerà dal prossimo paragrafo.

2. L'umanitario apolitico?

Le organizzazioni umanitarie amano raffigurarsi come soggetti estranei alle controversie di natura politica, razziale, religiosa o ideologica. Questa considerazione vale tanto per quegli enti che hanno mantenuto una maggior coerenza con il mandato originario, quanto per quelli che hanno ampliato il proprio raggio d'azione verso ambiti extra-umanitari in senso stretto. In tal senso, il principio di neutralità, che definisce il mandato di Croce Rossa, ricorda l'intento dell'ente di porsi al di sopra di dilemmi politici. Il fine primo dell'umanitario, quello di tutelare la vita umana, è considerato un problema "tecnico", che richiede l'intervento di specialisti del settore medico e della gestione dell'emergenza, e che prescinde da interessi politici (Ticktin 2014). Il beneficiario dell'aiuto, invece, è l'essere umano nella sua accezione più neutra e impolitica: egli, come si vedrà oltre, coincide con l'idea di un corpo nudo, ed evidentemente sofferente, che richiede attenzioni di tipo prettamente sanitario, mentre non rivendica interessi di altra natura (Agamben 1995).

Anche MSF, e le altre ONG figlie della seconda ondata dell'umanitario, benché ammettano che dal proprio operato riverberino conseguenze in ambito socio-politico, persistono nel mantenere un'etichetta di apoliticità. In occasione della ricezione del premio Nobel per la pace nel 1999, il presidente di MSF sostiene che la visione umanitaria "by definition must ignore political choices"¹⁰. Lo stesso Kouchner, in risposta alle

¹⁰ L'intero discorso è disponibile sul sito internet Nobelprize.org, accessibile alla pagina web https://www.nobelprize.org/nobel_prizes/peace/laureates/1999/msf-lecture.html (visitata in data 01/09/2018).

numerose critiche mosse agli interventi negli anni Novanta, sottolinea che il criterio d'azione umanitaria ruota esclusivamente intorno alla salvaguardia delle vite che si trovano in condizioni di pericolo (Kouchner 1991). Secondo la prospettiva delle organizzazioni umanitarie, considerazioni di altra natura non rilevano ai fini della predisposizione di un piano di intervento, poiché il solo criterio dell'urgenza medica risulta sufficiente per individuare dove agire e chi soccorrere.

Eppure, la letteratura (Barnett 2011; Redfield 2013) fa emergere l'ambiguità delle dichiarazioni di apoliticità dell'umanitario, rivelandone anche il carattere strategico: “il rifiuto di prendere una posizione politica non solo ha degli effetti politici, ma è esso stesso una strategia politica” (Redfield 2013: 118, traduzione mia). Peraltro, come ricorda lo stesso Brauman, ex presidente di MSF, la scelta tra esporsi contro un governo locale, oppure continuare a prestare aiuto restando in silenzio non è una decisione tra “una posizione politica e una neutrale – dato che la posizione neutrale [è] già insita nello status quo politico – ma tra due posizioni politiche: una attiva, l'altra predeterminata” (Brauman, citato in Weizman 2013: 72).

Lo slogan dell'apoliticità costituirebbe una rivendicazione strumentale a guadagnare accesso e legittimazione, proprio per il carattere *super partes* che il termine reclama. Tuttavia, questa pretesa teorica tende ad attenuarsi nel momento dell'azione. Il concetto di “politico”, laddove associato all'umanitario, rileva in una duplice accezione. Ad un livello più superficiale, l'umanitario ricade nel politico quando le sue scelte risentono, anche indirettamente, di condizionamenti esterni provenienti dalla società civile o delle istituzioni, che attenuano la validità del principio dell'urgenza medica quale criterio unico d'intervento. Detto altrimenti, i principi di neutralità, imparzialità e indipendenza indicano una direzione che fatica a trovare pieno riscontro sul piano pratico. Contemporaneamente, lo stesso umanitario influenza a sua volta le dinamiche geopolitiche esterne, ad esempio rendendo visibili degli scenari che si mostrano critici non solo da un punto di vista sanitario ma anche sociale, giuridico e politico. L'umanitario è dunque un campo d'azione parzialmente permeabile rispetto ad impulsi provenienti dall'esterno, ed esso stesso fonte di stimoli verso questo.

Ad un livello di analisi più profondo, che prende ispirazione dal pensiero di Foucault (1984) sulle forme di biopolitica, l'umanitario è “politico” nel senso che si presenta come forma di governo, alternativo a quello statale, di esistenze umane. Nel

prosieguo del paragrafo, esamino brevemente le due dimensioni politiche dell'umanitario, con l'intento di spogliarlo dal velo di sacralità che lo connota, e di porre le basi teoriche per un'analisi disincantata di interventi concreti. Agier suggerisce di “riconsiderare la proposizione secondo cui, in principio, ‘l'umanitario esclude il politico’ [...] non perché, o non solo perché, alla fine ‘tutto è politico’, o perché l'apparato umanitario adempie a funzioni politiche e non solo morali” (Agier 2010a: 42, traduzione mia); egli propone di rivalutare questo assunto *sul campo*, negli spazi dell'umanitario, per far emergere qualsiasi forma, seppur marginale, di attivazione politica e mobilitazione collettiva che chi abita in quegli spazi riesce a mettere in atto, e per rilevare – ed è con questo intento che si pone anche il presente lavoro – quando l'umanitario, fallendo nella sua missione, diventa esso stesso causa di ingiustizia.

Nel momento dell'azione, il criterio dell'urgenza medica deve confrontarsi con contingenze pratiche che mettono a dura prova la totale imparzialità della scelta rispetto a considerazioni “altre”. La decisione di un'organizzazione su come, dove e quando intervenire per prestare soccorso, al di là dell'etichetta umanitaria con cui si propone, difficilmente prescinde in modo netto da altre stime, relative, ad esempio, ai legami storici, alla vicinanza geografica, o alla spettacolarizzazione di una specifica tragedia, selezionata, divulgata ed eventualmente enfatizzata dai media locali ed internazionali (Barnett 2011). Alcuni accenni al tema della mediatizzazione delle tragedie umanitarie permettono di problematizzare la pretesa di neutralità nel momento della selezione del contesto in cui agire: il criterio dell'urgenza deve fare i conti con la percezione e la rappresentazione della stessa. La scelta dell'intervento dipende, infatti, anche dall'“appetibilità” di questo per chi contribuisce economicamente alla sua realizzazione. Ciò significa che sia la sensibilità dei donatori su determinati temi, sia la rappresentazione di costoro dei fenomeni umanitari, giocano un ruolo rilevante. Il finanziamento dell'umanitario è in larga parte affidato a donazioni, sia statali sia private. Nel primo caso, gli interessi a sostenere i progetti sono necessariamente e strettamente collegati a considerazioni politiche, proprio per la natura del soggetto che li finanzia. Nel secondo caso, invece, anche assumendo che la motivazione dei privati sia esclusivamente umanitaria, si devono tenere in considerazione alcune circostanze che direzionano la scelta su chi e come sovvenzionare. La percezione dei benefattori rispetto alle situazioni di crisi umanitaria tende a discostarsi da quella degli esperti del settore. I donatori

individuali, ad esempio, risultano più sensibili di fronte a storie concrete e personalizzate; mentre i dati statistici giocano un ruolo minore a tal proposito (Erner 2006; Bloom 2016). Come ricorda Guillaume Erner (2006), oggi la mediatizzazione di un evento costituisce uno dei parametri principali per stimare l'urgenza di questo. Allo stesso tempo e paradossalmente, la sovraesposizione mediatica di disgrazie umanitarie è reputata responsabile di un processo di "compassion fatigue" (Moeller 1999) che logora la disponibilità a commuoversi e a sostenere, economicamente e moralmente, l'aiuto¹¹.

Il modo e la frequenza con cui le crisi umanitarie vengono narrate dai media, e l'interpretazione di queste che il mondo politico propone ai propri cittadini, influiscono sulla scelta di un soggetto "laico" sul finanziamento di un progetto. La vicinanza del luogo di una catastrofe e la familiarità delle vittime di questa costituiscono ulteriori parametri di scelta. A tal proposito, un esempio efficace riguarda la campagna di Croce Rossa in supporto alle vittime della catastrofe del Frejus a seguito del crollo di una diga, e la contemporanea raccolta di fondi a sostegno delle popolazioni dell'Estremo Oriente colpite dalla miseria. I due appelli furono lanciati in Francia nello stesso momento, ma mentre le vittime del Frejus ottennero una cifra enorme, le seconde ricevettero una somma ridicola a confronto (Pictet 1979). Commentando l'episodio, Jean Pictet ricorda che il pubblico si mobilita "when the iron is hot" (1979: 29): è la potenza delle proprie emozioni, e non un ragionamento distaccato, a stimolare l'azione.

Da ultimo, la realizzazione di un intervento da parte di attori umanitari non può prescindere dalle logiche di mercato, e oggi anche del mondo digitale, che mettono in competizione nella ricerca di finanziamenti e visibilità non solo diversi soggetti, ma anche molteplici progetti proposti dallo stesso ente, e che premiano la pubblicizzazione efficace, anche a discapito di una valutazione qualitativa del prodotto. La letteratura parla a tal proposito di "business della compassione" (Erner 2006), in cui concorrono ONG ed altri attori, anche istituzionali, e individua il carattere politico dei progetti umanitari nella loro partecipazione ai rapporti di potere, anche economico, e nella contesa delle risorse locali ed internazionali. Da questi brevi cenni emerge la natura contingente delle scelte relative all'implementazione di progetti, ed il carattere difficilmente "neutrale" in termini assoluti

¹¹ In senso contrario si esprime Sontag (2006), che riconduce l'"anestesia morale" di fronte alle immagini della sofferenza non all'iperdiffusione di fotografie drammatiche, bensì ad un sentimento di rabbia e di frustrazione che deriverebbero dall'incapacità di mettere fine a tali e tante sofferenze.

rispetto a influenze esterne, siano esse dichiaratamente politiche, oppure economiche o sociali.

Anche al di là della fase iniziale di elaborazione e sostegno di un progetto, l'intervento umanitario ha delle conseguenze in senso politico, prima di tutto perché rende visibile una situazione di emergenza, a prescindere dalla circostanza che questo sia il suo preciso intento. Per MSF, l'azione medica in emergenza deve avere delle ripercussioni sul piano sociale, politico e giuridico. Nel già menzionato discorso proposto in ricezione del Premio Nobel, il Presidente di MSF James Orbinski concilia l'azione apolitica dell'umanitario con i necessari risvolti politici dello stesso:

The humanitarian act is the most apolitical of all acts, but if actions and its morality are taken seriously, it has the most profound of political implications. And the fight against impunity is one of these implications. [...] We act not in a vacuum, and we speak not into the wind, but with a clear intent to assist, to provoke change, or to reveal injustice. Our action and our voice is an act of indignation, a refusal to accept an active or passive assault on the other (Orbinski 1999)¹².

L'intento è dunque dichiaratamente politico. Eppure, anche prescindendo da una presa di posizione così netta come quella di MSF, le ripercussioni sul fronte politico dell'operato umanitario si possono estendere ad altri enti, compresa Croce Rossa. Il solo fatto di tematizzare una situazione di sofferenza fisica, anche al mero fine di raccogliere dei finanziamenti per sostenere un progetto, porta la stessa sull'arena pubblica, trasformandola da questione prettamente sanitaria in fatto sociale. Il passaggio verso la sua problematicizzazione non solo da un punto di vista clinico ma anche politico, sociale e giuridico, è breve.

Laddove, invece, si intenda il concetto di "politico" nel senso di vera e propria amministrazione di esistenze umane, l'umanitario difficilmente riesce a sfuggirvi. La predisposizione di una risposta medica di fronte a un fenomeno emergenziale implica la sua organizzazione, nonché la collocazione dei soggetti beneficiari, entro precisi limiti di spazio e di tempo. Gli interventi umanitari non sono forme di assistenza individuale e occasionale, ma coinvolgono una massa di persone in modo organico e strutturato. Non si tratta di numeri piccoli: se si guardano ai soli dati dell'UNHCR, l'agenzia ONU che si occupa di rifugiati, richiedenti asilo e, in generale, migranti forzati nel mondo, nel 2016 le *persons of concern*, ossia tutti coloro che in quell'anno hanno beneficiato, in modo più

¹² Si rimanda alla nota n. 9 del presente capitolo.

o meno consistente, dell'aiuto umanitario della sola agenzia, sono state più di 67 milioni (UNHCR 2017).

L'umanitario si costituisce come "forma di governo" di determinate vite umane, appartenenti a quei soggetti che, di volta in volta, sono individuati come sofferenti. I suoi interventi perseguono un obiettivo chiaro – la tutela della vita e dell'integrità fisica – e sono guidati da un codice di regole che facilita un'azione adeguata e organizzata. I campi¹³ sono uno strumento efficace in tal senso, e rappresentano l'esempio più emblematico di politica umanitaria. Si tratta di dispositivi "totali"¹⁴, cioè di "regimi chiusi e formalmente amministrati" (Goffman 1968: 29), che si prestano, per loro natura, al controllo e alla direzione di esistenze umane. Le gestiscono all'interno di un dato spazio e tempo. La letteratura (Fassin 2012; Buffa 2015) sottolinea il carattere biopolitico di campi, corridoi umanitari ed altre forme di intervento assistenziale. Sulla scia dell'analisi che Foucault propone degli stati sovrani, la legittimazione di questi dispositivi di potere promana da un sapere, in questo caso medico-umanitario: lungi dal garantire la partecipazione dei soggetti amministrati, ne assicura il benessere, che, in situazioni di eccezionalità, reale o percepita, si traduce in sopravvivenza. Il carattere governativo e disciplinante di tali spazi si manifesta proprio attraverso la cura e l'assistenza dei soggetti. L'umanitario diventa una "politica della vita" Fassin (2012), nel senso che la seleziona, sulla base di caratteri biologici, e la amministra. Secondo il pensiero di Giorgio Agamben (1995), l'essere umano che vive negli spazi dell'umanitario rileva in quanto *zoé*, nuda vita. Sono i suoi connotati fisici e clinici a garantirgli o negargli l'accesso alle risorse. L'umanitario che accoglie nei campi crea una propria scala gerarchica di sofferenza e vulnerabilità con cui seleziona, categorizza ed etichetta i propri ospiti. In altri termini, attribuisce loro un'identità, e in virtù della stessa ne organizza l'esistenza (Agier 2010b; Fassin 2012). Mauro Van Aken, riprendendo lo studio dei campi proposto da Agamben, evidenzia come questi spazi, sempre più diffusi e "solo apparentemente marginali", si prestino come "laboratori di nuove forme di umanità" (Van Aken 2005: 8).

Allo stesso tempo, l'umanitario, proprio perché si propone di tutelare la vita in situazioni di emergenza, la isola dall'esterno e la controlla: i suoi spazi sono luoghi di soccorso e, contemporaneamente, di sorveglianza ed esclusione (Agier 2010b).

¹³ Il termine "campo" è qui inteso in senso lato, da quello per prigionieri di guerra, a quello per terremotati, sfollati, o migranti.

¹⁴ Sul tema si tornerà nel capitolo "Il campo come forma di esclusione".

Segregano e monitorano per proteggere la vita. Nelle parole di Agier, “whether we like it or not, it has become necessary to question the humanitarian apparatus as a contemporary system of government and power, where control and assistance are entangled” (Agier 2010a: 43).

Tornerò sui temi menzionati nei prossimi capitoli. In questa sede, ho voluto anticipare alcune questioni critiche per mettere in rilievo le sfumature politiche, più o meno marcate, dell'intervento umanitario. Ripercorrendone le tappe storiche, si può sostenere che durante la prima fase dell'umanitario – e nell'accezione che, ancora oggi benché in misura attenuata, connota l'azione di Croce Rossa – i legami con la sfera politica e le ripercussioni nello stesso ambito fossero legate a contingenze pratiche, dettate dall'impossibilità di prescindere in modo radicale da pulsioni esterne, e connesse con il carattere biopolitico degli stessi interventi assistenziali. Durante la seconda fase, l'umanitario ha subito un processo di politicizzazione, nel senso che è emerso come vera e propria strategia di intervento laddove la politica fallisce o è in crisi, e in contestazione della stessa. Questa tendenza alla contaminazione dell'umanitario con il politico emergerà in modo ancora più chiaro dal prossimo paragrafo, che propone un ribaltamento concettuale del loro rapporto, tanto da discuterne in termini di politica umanitaria, o di “governo umanitario” (Agier 2010a; Fassin 2012). La formula suona paradossale se si pensa all'aggettivo nei termini individuati per descrivere l'umanitario classico. L'azione di governo persegue infatti fini ben più ampi di quelli sanitari; si inserisce tendenzialmente in una situazione di normalità, e non di eccezionalità bellica; infine, essa, per sua natura, è azione dichiaratamente politica. Eppure, dall'umanitario tipico dell'intervento di Croce Rossa in guerra all'umanitario delle scelte politiche, non vi è una rottura netta di significato. Piuttosto, si tratta di una trasposizione di un certo approccio di fronte alla sofferenza altrui dal contesto bellico a quello pacifico.

2.1. La politica umanitaria: caratteristiche e criticità

Come è emerso in precedenza, negli anni Novanta si registra un cambiamento nel mondo dell'umanitario, identificabile nell'ampiamiento tanto del numero delle organizzazioni attive in questo settore, quanto del loro mandato. Secondo la letteratura, questa evoluzione non rappresenta un fenomeno eccezionale nel panorama sociale del secolo scorso; al contrario, risulta strettamente connessa con un mutamento della sensibilità occidentale

verso la sofferenza, in senso trasversale ai diversi ambiti dell'agire umano. Hannah Arendt (1963) individua un passaggio cruciale di tale svolta già nella Rivoluzione francese, i cui protagonisti, per la prima volta nella storia delle rivoluzioni, posero al centro della loro battaglia politica la questione della povertà quale fonte di sofferenza per il popolo. La povertà, e non già la libertà, divenne una "questione sociale". Secondo la filosofa, il cui pensiero è stato ripreso dalla letteratura più recente (Boltanski 2000; Erner 2006), i rivoluzionari adottarono in ambito politico lo stesso atteggiamento premuroso nei confronti dei sofferenti che, fino ad allora, era rimasto relegato alla sfera privata. Questo momento storico segnò un passaggio fondamentale nella legittimazione della pietà come fondamento di scelte politiche. Il pensiero di Rousseau contribuì a valorizzare questo sentimento e a costruire su di esso un intero impianto politico¹⁵: la cosiddetta "politica della pietà" (Arendt 1963), che Fassin (2012: 1) chiama "politica della compassione". Alcuni autori (Arendt 1963; Boltanski 2000; Erner 2006) distinguono i due sentimenti sulla base del carattere individuale o collettivo, laico o religioso, attribuito all'uno o all'altro, a seconda delle interpretazioni proposte. A prescindere da tale distinzione, ciò su cui la letteratura concorda è la pervasività di un atteggiamento di premura nei confronti dei soggetti sofferenti all'interno della politica. Il sentimento religioso occidentale, unito all'idea di progresso morale di fine Ottocento, avrebbe contribuito non solo all'evolversi degli interventi umanitari in paesi terzi (Barnett 2011; Paulmann 2013), ma anche alla costruzione di uno specifico modello politico, la cui attuazione si è intensificata negli ultimi cinquant'anni, tanto da poter addirittura parlare di "governo umanitario" (Agier 2010a; Fassin 2012). Questo concetto indica proprio quelle dinamiche politiche contemporanee occidentali che riecheggiano interventi umanitari tradizionali, cioè quelli mossi da un atteggiamento compassionevole nei confronti di vittime sofferenti in situazioni di emergenza. Il modello si distingue per la tendenza a delegare scelte politiche ad attori del mondo umanitario o, addirittura, ad adottare decisioni secondo criteri tipici dell'umanitario. Il concetto di governo umanitario può essere accostato a diversi ambiti dell'amministrazione pubblica, ma il campo di applicazione che maggiormente interessa ai fini del presente studio è quello migratorio,

¹⁵ A tal proposito, Hunt (2007) offre una riflessione sulla relazione tra la diffusione del romanzo nella seconda metà del Settecento, a partire da "Pamela" e "Clarissa" di Richardson, e "Giulia" di Rousseau, e la nascita dei diritti umani, che avrebbe beneficiato della capacità dei primi di suscitare empatia e compassione nei lettori.

con riguardo alle politiche di asilo, alla gestione dei flussi di stranieri in ingresso, e, soprattutto, all'organizzazione del loro soggiorno sul suolo nazionale.

Con il termine "governo", la letteratura sul tema (Agier 2010a; Fassin 2012) intende tutte le misure promosse a livello locale, nazionale, o internazionale, volte al controllo, al supporto e alla direzione dell'esistenza umana; esse si estendono al di là dell'intervento delle istituzioni statali, includendo operazioni promosse anche da attori tradizionalmente non concepiti come politici, quali organizzazioni non governative. L'idea di governo umanitario, come proposto da Fassin, nasce dall'osservazione del ruolo fondamentale nelle politiche contemporanee di quelle emozioni individuate poc'anzi, come pietà o compassione, che permettono di percepire la sofferenza fisica o morale altrui e di augurarsene la fine. Si tratta dello stesso sentimento che muove e legittima l'intervento umanitario in guerra, calato però in contesti pacifici. La tesi trova riscontro nell'analisi di Erner (2006), secondo cui oggi la sofferenza è qualcosa di insopportabile e di scandaloso. Le sciagure altrui producono un senso di indignazione in chi le osserva ed attivano una reazione atta ad eliminarle o a lenirne gli effetti (Fassin 2012). I sentimenti di pietà nei confronti dei più svantaggiati legittimano pratiche di intervento in loro sostegno, secondo un meccanismo spontaneo di sentimento-reazione. L'elaborazione della risposta pratica è determinata dalla percezione del carattere di urgenza delle varie e mutevoli condizioni di sofferenza che, di volta in volta, catturano l'attenzione sociale.

Le politiche migratorie attuali di alcuni stati europei tendono a ricorrere a questa modalità di intervento. L'esempio più emblematico si individua nel doloroso episodio che ha coinvolto Alan, un bambino siriano trovato morto su una spiaggia turca nel settembre 2015. La sua foto, comparsa su tutte le testate europee e sui social network, è riuscita, nella sua crudezza, a scuotere la coscienza collettiva, producendo un senso di sdegno nei confronti delle politiche migratorie restrittive e delle loro conseguenze sulla sorte di quel bambino; lo shock emotivo ha riaperto il dibattito sulle politiche migratorie e di accoglienza. Eppure, le dichiarazioni di solidarietà da parte delle istituzioni dei paesi europei e i loro provvedimenti di accoglienza si sono risolti nel breve termine (Campanale 2018). Si è trattato di uno di quegli episodi che Zygmunt Bauman chiama "carnevali morali" (2016: 67), rapidi momenti in cui eventi drammatici, magari accompagnati da una retorica mediatica particolarmente commovente, risvegliano la coscienza collettiva, che solidarizza con le vittime dell'evento, si indigna, manifesta il suo dissenso, adotta

qualche misura per tamponare l'emergenza, e, poco dopo, si placa, spesso senza aver prodotto cambiamenti significativi.

Il termine "umanitario", secondo Fassin (2012), ha un duplice significato: da un lato rimanda al concetto di appartenenza a una stessa condizione, quella umana; dall'altro, allude al menzionato sentimento di vicinanza e compassione verso altri individui sofferenti. Questa ricostruzione semantica si accosta a quella proposta da Pictet, in ordine invertito, in commento al principio di "umanità" di Croce Rossa:

Humanity is therefore the sentiment or attitude of someone who shows himself to be human. [...] At the same time, the word also serves to specify human nature and even the human species as a whole (Pictet 1979: 13).

La prima concezione espressa da Fassin si fonda sulla percezione dell'umanità in senso universale e astratto, una categoria generica raffigurabile per intero da soggetti individuali. Quest'idea dell'essere umano astrattamente considerato si allinea all'immagine del beneficiario dell'intervento umanitario tipico, ossia dell'uomo nella sua dimensione corporea, in quanto *zoé*. La compassione, invece, è una forma di partecipazione emotiva che legittima atteggiamenti di attenzione e cura verso un proprio simile sofferente. Tale sentimento, che in passato ricopriva una posizione centrale nella sfera religiosa e privata del singolo, gioca oggi un ruolo cardine anche nella sfera collettiva, quale stimolo all'azione politica (Bornstein e Redfield 2011; Fassin 2012). L'impulso emotivo ad agire è uno degli elementi che accumuna l'intervento umanitario nella politica attuale con il suo concetto originario. È proprio l'immagine della sofferenza altrui a chiamare in causa la coscienza di chi osserva e a stimolarne un intervento, umanitario o politico-umanitario, immediato, sull'onda dell'emozione. L'eroe contemporaneo è colui che prova compassione e accorre in soccorso, mentre chi si mostra incapace di compatire guadagna il titolo di "inumano" (Erner 2006).

Eppure, la compassione, la pietà e la carità difficilmente si conciliano con l'azione politica tradizionale. Esse si accendono nel momento del confronto individuale con un altro essere umano, nascono dalla visione dell'altrui sofferenza, e sono destinate ad affievolirsi quando l'immagine dell'altro scompare. I sentimenti appartengono al singolo e sono incapaci di generalizzare: si rivolgono ad un gruppo ristretto, se non a un solo soggetto (Ticktin 2016a; Bloom 2016). Tanto più costui è vicino, più debole, o più simile a chi lo osserva, quanto più la carica empatica nei suoi confronti è forte e decisiva ai fini

dell'azione, e viceversa (Bloom 2016¹⁶). Diversamente, al mondo politico si richiede di adottare piani duraturi e non individualizzati, di assumere scelte sufficientemente discusse, ponderate e condivise, di assicurare certezza nel lungo termine. La compassione, come sostiene Ticktin (2016a), non è capace di edificare una politica di uguaglianza, poiché, in quanto sentimento, è effimera e individualizzata, destinata alla lunga a “stancarsi”¹⁷. Il concetto, già menzionato, di “compassion fatigue” (Moeller 1999), ampiamente ripreso in letteratura (Courau 2002; Ticktin 2016a; Bauman 2016), indica quel senso di assuefazione e saturazione che accompagna tanto l'opinione pubblica quanto gli operatori dell'umanitario, quando un evento drammatico si struttura come routine e cessa di indignare, commuovere, sollecitare.

Inoltre, l'umanitario, mosso da un sentimento di urgenza, risulta incapace di trovare risposte a problemi sociali nel lungo periodo. Il tempo dell'umanitario è quello dell'emergenza, laddove, di fronte a un evento drammatico e inaspettato, la compassione verso chi soffre induce a prendere decisioni rapide e a intervenire per tutelare l'incolumità delle vittime (Harrell-Bond 1986; Fassin 2012). La risposta umanitaria si attiva di fronte a bisogni improvvisi e imprevedibili, localizzati in un luogo e in un periodo specifico (Paulmann 2013). Ulteriore riprova del carattere temporaneo e immediato dell'umanitario si individua nella difficoltà degli attori umanitari di trovare finanziamenti e sostegno per progetti a lungo termine, poiché la popolazione di donatori tende a mobilitarsi più facilmente, e dunque a supportare interventi, davanti a catastrofi inedite, piuttosto che di fronte a fenomeni cronici (Erner 2006). Il tempo dell'azione politica, invece, non si riduce al momento dell'emergenza, ma è il tempo della quotidianità e dell'ordinarietà, indicando con questi termini il carattere non eccezionale dei fenomeni che la politica è chiamata a governare. In tale contesto, l'emozione non rappresenta una leva sufficientemente forte per motivare l'intervento o il cambiamento.

Le parole di Kouchner chiariscono ulteriormente i confini che separano i due ambiti d'azione e ribadiscono il nesso intrinseco tra umanitario ed emergenza. Il seguente estratto risulta particolarmente significativo a tal proposito.

¹⁶ In questo caso, Bloom (2016) parla di “emotional empathy”, non di compassione, pur attribuendovi un significato analogo.

¹⁷ Diverso è il pensiero di Hunt (2007) sulla relazione tra sentimenti e nascita dei diritti umani, e di Coplan e Goldie (2011) sul rapporto tra empatia e diritto.

L'urgence interdit la procédure compliquée, la délibération composite, la méditation fractionnée. Elle commande l'action. Non seulement immédiate, mais, de surcroît, préparée. Un humanitaire doit toujours être près au départ, faute de quoi il est inefficace. On arrive parfois trop tard. Que serait-ce s'il fallait, avant le départ des secours, convoquer, réunir, entendre, délibérer, consulter, soupeser, ménager, s'interroger, douter... A la différence de la justice, l'action humanitaire n'est pas une procédure contradictoire. A perdre du temps en vérifications opposées, la justice se consolide. A perdre du temps en délibérations, l'action humanitaire se disqualifie. A la différence de la recherche fondamentale, l'action humanitaire requiert le geste expert immédiat. La recherche fondamentale progresse dans la confrontation, la vérification, la décantation, la comparaison, la durée... L'action humanitaire se déclenche comme on dépolit un canot de survie: sur ordre de l'équipage. Pas sur instructions longuement élaborées dans une lointaine tour de contrôle (Kouchner 1991: 34).

Come sottolineano la Arendt (1963), ripresa da Luc Boltanski (2000), ed Erner (2006), la politica della compassione – detto altrimenti, la politica umanitaria – si contrappone a quella della giustizia, facendo prevalere la questione della sofferenza, e della sua necessaria cessazione, su considerazioni di giustizia e di responsabilità. Essa risponde alle tragedie del presente per salvaguardare la vita e l'integrità di chi ne è vittima; non si interroga sulle cause storiche, politiche o economiche che determinano tali eventi, ma reagisce istintivamente commossa e puntualmente sorpresa dal dramma (Musarò 2014; Ticktin 2016a). Essa “naturalizza” i disastri, disancorandoli dalle radici storiche che li hanno generati o condizionati (Paulmann 2013). L'umanitario tampona una situazione di emergenza, ma è incapace di risolverla, e tantomeno di impedirne il ripetersi. La cura e la prevenzione, tanto della guerra quanto di un fenomeno portatore di sofferenza, o in generale di danno alla società, sono di competenza della politica, come tradizionalmente intesa (Malkki 1996). L'umanitario ne resta fuori. D'altro canto, questo argomento trova sostegno nello studio della sua genesi e della sua fonte giuridica originaria, cioè il diritto umanitario. Questa branca del diritto internazionale legittima l'intervento assistenziale nel contesto bellico. Il fine dell'umanitario, inteso sia come diritto sia come intervento, è quello di umanizzare la guerra, proteggendone le vittime; non quello di scoraggiare il conflitto, né di discuterne la legittimità. L'umanitario prende atto della presenza della guerra e dei disastri umanitari come inevitabili rituali antropologici (Ignatieff 1997), nonché come presupposto della sua stessa azione. Da queste circostanze deriva un effetto paradossale: l'umanitario rende “accettabile” l'“inaccettabile”, ossia il conflitto. Ne limita le conseguenze sui soggetti non direttamente coinvolti e, così facendo, lo rende “meno intollerabile”: il diritto umanitario legittima in

tal senso l'evento bellico (Meron 2000). Peraltro, sul piano pratico, l'aiuto alle vittime, nel mantenere in vita potenziali combattenti, può condurre, paradossalmente, al prolungamento del conflitto stesso (Ignatieff 1997). Da ciò si rileva che l'umanitario, come originariamente inteso, non solo non è finalizzato a risolvere il conflitto, ma è anche inadatto a tale scopo.

Il concetto di governo umanitario non si limita a individuare delle tipologie di scelte politiche o la modalità di adozione delle stesse, ma descrive anche il meccanismo di delega di alcune competenze gestionali a soggetti non statuali, nella fattispecie umanitari. Gli attori di questo campo risultano oggi sempre più coinvolti in decisioni e operazioni, anche in ambito migratorio, che oltrepassano i loro mandati originali. D'altronde, questo meccanismo risulta coerente con quello che la letteratura scientifica individua come il passaggio da una forma tradizionale di *government*, in cui l'esercizio governativo, inteso in senso lato, è attribuito a un soggetto unitario pubblico, a una di *governance*, un modello politico meno formale e più aperto, che abbraccia una pluralità di stakeholder, anche privati (Ferrarese 2000; Gjergji 2016). In tale contesto, le ONG ricoprono un ruolo nell'attività di lobbying nei confronti degli organi legislativi, nella partecipazione informale alla vita politica, e nella gestione di competenze specifiche, soprattutto nel settore dei servizi.

Laddove coinvolti, i soggetti umanitari scelgono e adottano una linea d'azione coerente con i propri valori e le proprie capacità. Chiamati ad operare con più o meno libertà, modellano il campo in cui intervengono secondo propri criteri. Questo comporta una commistione delle categorie dell'umanitario e del politico, dal momento che l'umanitario entra nella sfera politica, mentre questa diventa "politica dell'umanitario", o "governo umanitario", appunto. Si tratta di una confusione manifesta anche nei soggetti che prendono parte al gioco politico-umanitario: presidenti di ONG diventano ministri, mentre personaggi politici concludono la loro carriera ai vertici di associazioni benefiche (Fassin 2012: 287), dimostrando l'interscambiabilità delle due posizioni apicali.

Per concludere, l'espressione "governo umanitario" non si riferisce esclusivamente agli interventi "umanitari" in paesi esteri, né all'attività delle sole organizzazioni umanitarie (Fassin 2012: 8). Ancor meno, con questa etichetta, si allude alle operazioni sanitario-assistenziali adottate in tempo di guerra secondo i principi di diritto internazionale umanitario. Essa, al contrario, si associa a un atteggiamento morale che si

riflette in un modello politico. Quest'ultimo adotta le ragioni e il vocabolario dell'umanitario, di quell'atteggiamento di apprensione verso coloro che soffrono e di intervento in loro sostegno, siano essi cittadini meno abbienti, profughi, o vittime di conflitti in paesi terzi. Come vedremo, tale è il modello adottato in Italia in merito al fenomeno migratorio, sia con riguardo ai criteri di ammissione degli stranieri sul territorio nazionale, sia, soprattutto, al sistema di accoglienza dei richiedenti asilo e, più in generale, di ricezione dei migranti. In questi ambiti, la "macchina dell'umanitario" svolge un ruolo preponderante.

3. La retorica e l'estetica umanitaria

"Mi sono chiesta di cosa parlare oggi e mi sono risposta: 'Emozionali e basta. Perché è attraverso l'emozione che si avvia il cambiamento'". Con simili parole una delegata dell'UNHCR apre una conferenza sul tema delle migrazioni presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca¹⁸. Questa frase, che ho riportato per la sua efficacia espressiva, coglie con esattezza il ruolo centrale dei sentimenti nella politica contemporanea. Essi chiamano al cambiamento, non solo e non tanto a livello di condotta individuale, ma, come emerge dal seguito del discorso pronunciato, ad un livello superiore, quello che riguarda le scelte sociali e politiche. La strategia retorica adottata è tipica dell'umanitario: essa fa leva sulla capacità umana di provare compassione di fronte alla sofferenza altrui e di reagire di conseguenza per porvi fine¹⁹. In altre parole, si appella a un sentimento di umanità, lo stesso che legittima gli interventi di assistenza in contesti emergenziali. Per raggiungere tale scopo, l'umanitario adotta delle strategie discorsive ed estetiche: ricorre al vocabolario dei sentimenti, propone foto drammatiche, insiste sul carattere patologico-emergenziale di una situazione e sugli aspetti più commoventi dell'esistenza umana (Boltanski 2000). Spettacolarizza con le parole e le immagini la sofferenza. Boltanski afferma che la topica del sentimento, quella che connota l'intervento umanitario, elabora una "metafisica dell'interiorità" (2000: 121): la rivelazione della verità di un fenomeno passa attraverso l'emozione che l'immagine sensazionale della sofferenza è in grado di comunicare. L'aspetto sentimentale ed eccezionale di una vicenda narrata prevale nel

¹⁸ Le parole sono di Alessandra Morelli, pronunciate in occasione della conferenza "Rifugiati e accoglienza: le paure degli uni e degli altri. Un invito a riflettere" (Università degli Studi di Milano-Bicocca, 03/11/2016).

¹⁹ Secondo alcuni studi (Kaplan 2011), esistono tre tipologie di empatia: la risposta reattiva pratica di fronte al dolore scaturirebbe solo da una di queste, quella individuata con il termine di "witnessing".

discorso umanitario sulla contestualizzazione della stessa, sull'analisi delle cause e delle responsabilità, e sull'elaborazione di soluzioni di lungo termine. Questo meccanismo non facilita la comprensione dell'evento, ma stimola la compassione (Erner 2006), e dunque il sostegno: la parola commossa, da un lato, e la donazione benevola, dall'altro, integrano l'azione umanitaria (Musarò 2014).

Il ruolo predominante delle immagini nella retorica umanitaria emerge soprattutto nell'attività di sensibilizzazione, che si fonda in larga parte sulla visibilizzazione di situazioni drammatiche. Le campagne umanitarie seguono le regole della comunicazione mediatica: i video brevi e sensazionalistici e le foto commoventi di corpi feriti o di bambini malati assumono un ruolo centrale, proprio per la loro carica emotiva; al contrario, l'esplorazione del punto di vista delle vittime raffigurate e delle cause della loro sofferenza, se presenti, restano in secondo piano (Paulmann 2013). Ad essere convincente non è solo l'argomento proposto, ossia la sofferenza fisica, ma anche il mezzo utilizzato, l'immagine. Essa è capace di commuovere e di sollecitare la coscienza: è proprio l'esperienza visiva a ingenerare compassione negli occhi di chi osserva. La foto di corpi ammassati e feriti ha maggior capacità di persuasione delle parole. Si tratta di immagini da cui emerge la visione umanitaria: la sofferenza è l'oggetto della rappresentazione, non l'ingiustizia. Le cicatrici, i segni della malnutrizione o gli arti moncati, immortalati in una foto di giornale, si prestano allo scopo di visibilizzare il dolore fisico. Il corpo, più che il suo proprietario, è il protagonista. Il soggetto raffigurato si riduce dunque a "corpo sofferente" (Fassin 2001:3), a nuda vita. Dietro le lenti dell'umanitario, egli è una persona anonima, destoricizzata, e senza identità religiosa, politica o sociale, salvo quella riconosciutagli e contemporaneamente attribuitagli: quella di vittima pura e muta, che suscita compassione e che chiama all'aiuto (Malkki 1996). Questa scelta retorica ed estetica comporta il rischio, paradossale rispetto al principio costitutivo di "umanità", di "deumanizzare" i beneficiari dell'intervento, riducendoli "into nakedly human objects of compassion" (Malkki 2015: 199).

L'accento sulla sofferenza, quasi sacralizzata, dei soggetti, e il conseguente silenziamento delle loro dimensioni "altre", non rappresenta solo una scelta estetica. Il dolore, quale fonte di compassione, costituisce il fondamento dell'intervento umanitario originale. Nel contesto bellico, ciò che rileva ai fini dell'azione umanitaria è lo stato di salute del beneficiario. La sua biologia prevale sulla sua biografia. Il credo politico

dell'assistito, la sua condizione economica o, più in generale, il suo vissuto, non interessano ai fini dell'erogazione dell'aiuto. Inoltre, il principio di imparzialità, tipico di Croce Rossa e bandiera dell'umanitario intero, prevede che l'operatore nel momento dell'aiuto metta da parte non solo le proprie ideologie e visioni politiche ma anche quelle del beneficiario, poiché solo spogliandolo delle sue convinzioni personali, egli è in grado di prevenire eventuali discriminazioni nel prestare soccorso.

I soggetti che maggiormente si prestano a tale meccanismo di riduzione dell'identità personale in senso lato a quella meramente corporea, sono le donne e, soprattutto, i bambini. Entrambi ricoprono una posizione di maggior favore nella scala gerarchica dei soggetti sofferenti e bisognosi che l'umanitario predilige sia nel momento dell'azione pratica, sia a livello estetico. Tale preferenza deriva dall'attribuzione a costoro di una condizione di particolare fragilità e, contemporaneamente, di innocenza. Estrapolati dal loro contesto originario, donne e bambini rappresentano le vittime per antonomasia di un conflitto o di altre emergenze. Appaiono "più umani", e dunque rispondono più facilmente all'immaginario umanitario, perché considerati "more vulnerable, more innocent, more mere" (Malkki 2015: 205). Il bambino, in particolare, spogliato della sua individualità, diventa una figura morale depoliticizzata e capace di rappresentare l'intera umanità sofferente. Sotto le lenti della cultura occidentale paternalistica, di cui è figlio il mandato umanitario, egli raffigura l'archetipo della bontà e dell'innocenza; è il portatore di verità e l'ambasciatore di pace; infine, è l'incarnazione del futuro (Malkki 2015). Gli occhi tanto di chi opera sul campo, quanto di chi promuove o finanzia i progetti umanitari, sono impregnati della visione idealista moderna secondo cui il bambino è qualcosa di radicalmente diverso dall'adulto, qualcosa di "puro", che, nel momento di un conflitto o di una calamità naturale, emerge come mera vittima, senza colpa, come "forma elementare della nostra umanità condivisa" (Malkki 2015: 101). Il bambino, secondo la rappresentazione occidentale, non odia né uccide: nell'immaginario comune, i suoi legami familiari e sociali si perdono, lasciandolo un'entità astratta, innocente e portatrice di pace. I presupposti culturali occidentali lo trasformano da soggetto con una propria identità, proprie relazioni e proprie capacità di pensare (anche di odiare) e di agire (anche di commettere atrocità) nella rappresentazione universale e astratta dell'umanità disarmata e svestita che soffre. Questa è l'immagine che è più capace di suscitare compassione, e dunque di sollecitare sostegno e interventi d'aiuto.

La frase riportata in apertura del paragrafo è stata pronunciata da una rappresentante di una delle organizzazioni umanitarie maggiormente coinvolte in ambito migratorio. Gli operatori del settore umanitario svolgono un ruolo preminente nell'arena pubblica e mediatica attuale: le loro parole cariche di sentimento riecheggiano nei dibattiti sulla risoluzione di ciò che di volta in volta viene individuato come un'emergenza. Oggi si tratta del fenomeno migratorio, intendendo con questo l'arrivo in Europa, e in particolare in Italia, di una pluralità di soggetti in modo irregolare, nonché il loro soggiorno nel paese. Eppure, questo tipo di retorica dall'accento emotivo e commovente non appartiene solo agli attori dell'umanitario tipicamente inteso. Anche una parte della narrativa politica – nel caso delle migrazioni, quella che si mostra più favorevole all'arrivo di stranieri – riscontra un adattamento del registro, come individuato dagli studi sul linguaggio politico attuale (Fassin 2012). Questo si modula sui temi e sulla retorica dell'umanitario, mentre il lessico slitta dal piano politico-giuridico a quello emotivo. La narrativa politica abbandona alcuni termini tipicamente a lei attribuiti, quali “giustizia”, “interessi”, o “uguaglianza”. L'inuguaglianza diventa esclusione; la dominazione viene discussa come dolore; l'ingiustizia in quanto sofferenza; e la violenza come trauma. Gli attori politico-umanitari ricorrono alla compassione e alla commozione, più che al senso di giustizia, e alle emozioni più che ai valori, per legittimare politiche di intervento verso sfollati, immigrati e disoccupati, coloro che di volta in volta sono individuati come vittime sofferenti e bisognose di aiuto.

Secondo la letteratura, la visione della realtà sociale attraverso le lenti dell'umanitario provoca un cambiamento della reazione umana di fronte alla disuguaglianza, che si trasforma in sofferenza (Fassin 2012; Ticktin 2014). Questo comporta che “chi soffre”, al posto di “chi ha diritto”, diventi il legittimo destinatario di un intervento pubblico. L'umanitario, infatti, si fonda su un atteggiamento di carità, la quale “dà ad ognuno in relazione alla sua sofferenza”; mentre si discosta dalla giustizia in senso legale, quella che “ricompensa ogni persona in relazione ai suoi diritti” (Pictet 1979: 22, traduzione mia). E esso, poiché pone l'attenzione sulle esigenze primarie di chi soffre, supporta una narrativa del bisogno, più che del diritto, suscettibile di essere strumentalizzata in termini politico-giuridici. Quando la politica ricorre agli strumenti dell'umanitario per interpretare e risolvere dei fenomeni amministrativi o giuridici in contesti ordinari, essa non fa che tradurli nel linguaggio umanitario, quello della

sofferenza e dell'emergenza, del bisogno e dell'assistenza. Un esempio in tema migratorio può chiarire l'argomento: come rilevano alcuni studi nei centri di accoglienza (Vacchiano 2005), gli operatori spesso interpretano la tendenza all'isolamento dei richiedenti asilo in termini patologici, come sindrome depressiva, mentre più difficilmente individuano il legame tra questa e la volontà di autoprotezione in una realtà non familiare, discriminatoria e spesso ostile. L'uso dell'umanitario come chiave interpretativa riscrive la violenza politica strutturata e la negazione di diritti in termini di malattia individuale, di sofferenza, e dunque di bisogno di cura. Queste esigenze "umanitarie", a loro volta, chiamano e legittimano interventi di tipo umanitario. In questo modo, la lotta propriamente politica lascia progressivamente il posto all'assistenza (Fassin 2012; Ticktin 2014), mentre il soggetto individuato come sofferente si trasforma da titolare di diritti in assistito, mero destinatario di cure.

Capitolo secondo

L'umanitario come risposta al fenomeno migratorio

1. Una chiave di lettura delle politiche migratorie

Le analisi scientifiche dell'attuale processo migratorio, quale fenomeno che stimola una risposta politica, si inscrivono all'interno di due filoni interpretativi prevalenti, quello umanitario e quello securitario, mentre altre chiavi d'indagine, seppure presenti, ricoprono un ruolo minoritario in letteratura. Nella presente ricerca, prediligo la prima tipologia di lettura delle politiche migratorie italiane e, in particolare, del sistema di ricezione dei migranti sul suolo nazionale, benché i due modelli di interpretazione tendano a sfumare uno nell'altro, finendo per rappresentare due facce della stessa medaglia. La scelta adottata, che prende avvio dal concetto di umanitario e dalla sua evoluzione nella forma di governo umanitario, è in grado di dar conto sia di alcune scelte legislative e di prassi amministrative permeate da principi umanitari o propagandate come tali, sia del ruolo centrale in quest'ambito di attori tradizionalmente umanitari.

Esprimo un'ulteriore puntualizzazione rispetto all'adozione del *frame* umanitario, su cui tornerò anche oltre nei prossimi paragrafi. Preciso infatti che, da un lato, adotto un inquadramento teorico umanitario, nel senso che, a partire dalle considerazioni del precedente capitolo, mi propongo di far emergere quegli aspetti di ispirazione umanitaria che caratterizzano le politiche migratorie italiane; dall'altro, individuo nelle stesse l'adozione della medesima cornice di analisi del fenomeno migratorio. Reputo, infatti, che alcune scelte, dalla predisposizione di un permesso di soggiorno "per motivi umanitari" alla ricezione degli stranieri all'interno di campi, siano frutto di un'interpretazione dell'arrivo di soggetti stranieri in Italia in chiave umanitario-emergenziale, ossia come un fenomeno eccezionale, improvviso e carico di sofferenza. In altre parole, mentre propongo una lettura della politica attraverso le lenti dell'umanitario, sostengo che questa, a sua volta, adotti la medesima chiave interpretativa delle migrazioni attuali, prediligendola rispetto ad altri possibili approcci.

2. La richiesta di asilo in Italia: un'analisi a partire dal contesto francese

Prima di affrontare il tema della ricezione degli stranieri in Italia, oggetto specifico della presente ricerca teorica ed empirica, propongo una riflessione sul ruolo delle ragioni

umanitarie nelle scelte legislative e nelle pratiche amministrative in merito al rilascio del titolo di soggiorno: tale digressione risulta funzionale a collocare le pratiche di accoglienza (in senso lato) in un quadro più ampio di governo umanitario. A tal fine, traggio ispirazione dal panorama francese, che, a fronte di un'immigrazione di più lungo periodo, ha offerto ampi spunti alla ricerca scientifica, le cui riflessioni possono essere estese, in modo elastico, anche al contesto attuale italiano.

Riflettendo sulle politiche francesi degli anni Settanta, Fassin (2013) individua un rapporto causale tra la minor disponibilità da parte delle istituzioni ad accogliere la presenza di stranieri, giunti a diverso titolo sul territorio nazionale, e un progressivo incremento delle richieste di soggiorno per "asilo". Questa procedura si è imposta quale scelta obbligata per gli immigrati per cercare di regolarizzare la propria presenza in Francia, in mancanza di altre tipologie di permesso di soggiorno, quali quelle per motivi di lavoro o di ricongiungimento familiare. Nel corso di trent'anni, il numero di richiedenti asilo nel paese ha subito un'impennata. A fronte di ciò, i criteri per riconoscere lo status di rifugiato sono diventati sempre più rigidi: se negli anni Settanta circa il 95% dei richiedenti asilo otteneva lo status, nel 2001 lo otteneva solo il 13% (Fassin 2013).

Analogo ragionamento vale in tempi più recenti e ristretti per il caso italiano, dove l'afflusso migratorio si è imposto come questione di rilevanza demografica, sociale e giuridica solo a partire dagli anni Novanta. Le politiche migratorie dei primi tempi si sono mostrate piuttosto permissive rispetto all'arrivo e al soggiorno di stranieri. Nell'ultimo decennio, invece, si è registrata una netta chiusura degli ingressi di tipo lavorativo, che in dieci anni si sono ridotti quasi a un decimo, per quanto riguarda i permessi di lungo periodo, e ad un sesto per quelli di breve periodo. Dal 2007 al 2016, i permessi per lavoratori non stagionali previsti dai Decreti Flussi¹ sono scesi da 170.000 a 17.850 unità (quota ormai stabile dal 2013), mentre il numero di ingressi previsti per lavoratori stagionali è calata da 80.000 a 13.000. Così, anche in Italia, a fronte della difficoltà crescente per gli stranieri di ottenere un permesso di soggiorno di tipo lavorativo, le richieste di asilo sono aumentate in modo esponenziale, passando da 21.198 nel 2007 a

¹ I dati sono disponibili alla pagina internet <http://www.immigrazione.biz/indice-decreto-flussi.php> (visitata in data 01/09/2018).

123.600 nel 2016.² Si consideri, peraltro, che il numero di richieste d'asilo nel 1990 ammontava solo a 1.727.

Per quanto riguarda i dati sulla concessione dello status di rifugiato, lo scarto tra il primo e l'ultimo degli anni considerati è sicuramente meno netto rispetto al quadro francese (si assiste ad un calo del numero degli status di rifugiato concessi dall'8% al 5%), però, analizzando gli esiti delle Commissioni Territoriali, emerge un fenomeno ugualmente interessante che riguarda i dinieghi di protezione internazionale. In dieci anni, il numero dei rigetti sul totale delle richieste di asilo è salito dal 24% al 56%. Questa analisi *a contrario* fa emergere quanto ottenere un permesso di soggiorno a fronte di una domanda di asilo sia diventato più faticoso, in percentuale. Il solo dato del numero di status di rifugiato non basta a spiegare il fenomeno, poiché a questa tipologia di protezione con annesso un permesso di soggiorno si sono affiancate nel tempo le categorie di protezione sussidiaria e, tipicamente per il caso italiano, umanitaria. In particolare, nell'ultimo decennio, la percentuale media di permessi per status di rifugiato si è attestata intorno al 9% sul totale degli esiti favorevoli alla domanda di asilo, e quella per protezione sussidiaria intorno al 18%³, mentre quella per protezione umanitaria al 27%, con un picco del 54% nel 2012, anno in cui la Commissione nazionale per il diritto di asilo ha automaticamente riconosciuto tale titolo ai richiedenti asilo provenienti dalla Libia, in ragione della guerra civile nel Paese. Dunque, sul totale degli esiti di accoglimento delle richieste di asilo dal 2007 al 2016, la metà è risultata positiva per motivi umanitari, un sesto per status di rifugiato, ed un terzo per protezione sussidiaria⁴.

² I dati provengono dal Ministero dell'Interno e dal Consiglio Italiano per i Rifugiati: sono disponibili alle pagine internet http://www.interno.gov.it/sites/default/files/modulistica/quaderno_statistico_per_gli_anni_1990-2015.pdf e <http://www.cir-onlus.org/it/comunicazione/news-cir/51-ultime-news-2016/2237-richieste-d-asilo-in-italia-nel-2016-presentate-123-mila-domande>. Relativamente ai dati dell'anno 2017, si veda http://www.libertacivilimmigrazione.dlci.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/dati_asilo_2017.pdf (tutte le pagine sono state visitate in data 01/09/2018).

³ Quest'ultimo dato si riferisce agli anni 2008-2016, poiché la protezione sussidiaria è stata introdotta in Italia solo nel 2007 con d.lgs. 251/2007 che ha recepito nell'ordinamento italiano la direttiva 2004/83/CE.

⁴ I dati qui riportati si riferiscono agli esiti delle domande di asilo di fronte alle Commissioni Territoriali; non considerano il tasso di accoglimento dei ricorsi, in mancanza di analisi statistiche accurate e complete a riguardo. Tuttavia, gli studi in materia confermano l'estensione considerevole e preponderante della protezione umanitaria nel panorama dei titoli di soggiorno rilasciati a seguito di domanda di asilo (Zorzella 2018). Relativamente ai dati del 2017 (aggiornati al 20 ottobre dello stesso anno), le percentuali relative alle diverse tipologie di decisione risultano in linea rispetto a quanto visto per il decennio 2007-2016: concessione di status di rifugiato 9%, di protezione sussidiaria 9%, di protezione umanitaria 25%, dinieghi 52%.

Da quest'analisi risulta chiaro come tanto in Francia quanto in Italia la motivazione umanitaria abbia progressivamente acquisito un peso all'interno di scelte politiche in materia di immigrazione, emergendo come uno dei criteri primi per il rilascio del permesso di soggiorno.

2.1. La protezione umanitaria

L'ingresso sul territorio italiano è oggi consentito all'interno di tre canali d'accesso, ossia attraverso il lavoro, nelle modalità previste dal titolo III del d.lgs. 286/1998; la famiglia, secondo la disciplina del titolo IV; e la protezione internazionale, che si àncora, prima che alla normativa ordinaria italiana, all'articolo 10.3 della Costituzione, alla Convenzione di Ginevra del 1951, e alle direttive europee (2004/83/CE, 2005/85/CE, 2011/36/UE, 2013/33/UE). La protezione internazionale, a sua volta, si tripartisce in status di rifugiato, protezione sussidiaria e protezione umanitaria. Il riconoscimento di una delle prime due categorie, disciplinate dal d.lgs. 251/2007, garantisce il soggiorno regolare ai cosiddetti "migranti forzati", ossia a coloro che provengono da contesti di forti violazioni dei diritti umani e che richiedono protezione nel paese di arrivo.

La protezione umanitaria, invece, è un istituto più complesso, la cui disciplina si articola all'interno del Testo Unico sull'Immigrazione (d.lgs. 286/1998) e prevede più tipologie di titolari, benché, nella maggior parte dei casi, anch'essa, come lo status di rifugiato e la protezione sussidiaria, sia concessa a seguito di una domanda di protezione internazionale. In prima battuta, si può affermare che questo istituto si prefigge di tutelare un soggetto, attraverso la garanzia del permesso di soggiorno, qualora costui si trovi in una situazione provvisoria o di emergenza in cui è a rischio la sua salute psicofisica. L'analisi di tale disciplina consente di far emergere le ragioni umanitarie all'interno di una scelta politica, quella relativa all'individuazione dei soggetti stranieri legittimati a soggiornare in Italia.

La norma principale di riferimento è l'articolo 5.6 del T.U.I., la quale dispone che la revoca del permesso di soggiorno non possa essere disposta qualora "ricorranò *seri motivi, in particolare di carattere umanitario* o risultanti da obblighi costituzionali o internazionali dello Stato italiano" (corsivo mio). L'articolo individua un istituto giuridico autonomo, ma la sua applicazione si è estesa enormemente all'interno, o meglio a complemento, del sistema di protezione internazionale, di cui al d.lgs. 251/2007 e al

d.lgs. 25/2008 (Zorzella 2018). In particolare, l'articolo 32, terzo comma, del decreto del 2008 prevede che “nei casi in cui non accolga la domanda di protezione internazionale e ritenga che possano sussistere *gravi motivi di carattere umanitario*, la Commissione territoriale trasmette gli atti al questore per l'eventuale rilascio del permesso di soggiorno ai sensi dell'articolo 5, comma 6, del decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286” (corsivo mio). Nella maggior parte dei casi, il rilascio del permesso di soggiorno per motivi umanitari avviene proprio secondo questa modalità, cioè in via residuale rispetto al riconoscimento della protezione internazionale.

Relativamente ai “seri/gravi motivi umanitari”, sia l'articolo 5.6 del T.U.I. sia l'articolo 32 del d.lgs. 25/2008 si pongono in termini generici, non specificando le fattispecie in cui questi ricorrono. Dottrina e giurisprudenza dibattono sul tema, mentre la prassi amministrativa rivela ampia discrezionalità nel rilascio del “permesso per motivi umanitari”, nonché varietà nell'individuazione dei suoi presupposti. Tale disamina risulta ulteriormente ostacolata dalla condizione necessariamente residuale dei motivi umanitari rispetto a quelli “risultanti da obblighi costituzionali o internazionali dello Stato italiano” previsti dall'articolo 5.6 (Zorzella 2018). Si può rinvenire una linea guida nella lettura di altri articoli contenuti nel Testo Unico che condividono la *ratio* della norma in questione. Si tratta dell'articolo 18, 18*bis* e 22, posti a tutela di coloro che si trovano in situazioni di grave sfruttamento o di violenza, familiare, lavorativa o da parte di un'organizzazione criminale, e la cui incolumità può essere compromessa da tale circostanza, e, soprattutto, dell'articolo 19, relativo al divieto, assoluto o in compatibilità con la condizione personale, di respingimento ed espulsione di soggetti individuati quali “vulnerabili”. Nello specifico, vi rientrano i minori non accompagnati, i conviventi con parenti italiani, le donne in gravidanza (il cui permesso è estendibile ai sei mesi successivi al parto), i disabili, gli anziani e le famiglie monoparentali con figli minori. A questa tipologia di soggetti, il cui soggiorno è legittimato per ragioni “biologiche” o anagrafiche, si aggiungono le vittime di violenza psicologica, fisica o sessuale (art. 19 T.U.I.).

In questi casi, le norme individuate si prefiggono la tutela di alcune categorie di soggetti sulla base di una presunta fragilità di tipo giuridico-sociale (come nel caso dello sfruttamento lavorativo), ma anche, e soprattutto, di tipo clinico. I soggetti, diversi dai beneficiari di protezione internazionale, cui l'ordinamento riconosce in modo esplicito un bisogno di protezione, che si traduce nel rilascio di un permesso di soggiorno, sono coloro

che, per motivi medici o anagrafici o perché hanno già subito violenze, sono più esposti a rischi psico-fisici. Nella seppur ristretta casistica giurisprudenziale italiana, il ricorso al diritto alla salute quale elemento di legittimazione del rilascio del documento di soggiorno ha trovato ampia applicazione. Questa tendenza trova fondamento anche nella sentenza della Corte Costituzionale n. 252/2001, che ha sottolineato la preminenza del diritto alla salute del singolo sul potere statale in tema di espulsione del medesimo soggetto. Solo in tempi recenti, il diritto al rispetto della vita privata e all'inserimento lavorativo e sociale, quali manifestazione della dignità umana, ha ampliato il significato dell'articolo 5, sesto comma, nella giurisprudenza italiana ordinaria, quand'anche in contrasto con le pronunce della Cassazione⁵ (Zorzella 2018).

La concessione del soggiorno "per motivi umanitari" non si fonda su scelte politico-sociali o economiche del legislatore, come nel caso della regolarizzazione della presenza di stranieri attraverso le sanatorie o i Decreti Flussi (Ambrosini 2015), ma si fonda sulla condizione di vulnerabilità psico-fisica del richiedente. Tale stato si presume dai dati clinici o anagrafici, e non, come avviene per la protezione internazionale, da elementi biografici del richiedente di tipo socio-politico, né dal contesto giuridico, politico, culturale, del paese di provenienza. Il peso della decisione ricade sul corpo del richiedente, quale portatore di segni di violenza, di una salute precaria, o di un'età "sensibile". Le ragioni che sostanziano il permesso per motivi umanitari sono provvisorie, essendo la situazione clinica o anagrafica di norma transitoria. Pertanto, anche il titolo concesso ha una natura precaria⁶: viene rilasciato dal Questore su invito della Commissione Territoriale; ha una durata di soli due anni, a fronte dei cinque garantiti dallo status di rifugiato e dalla protezione sussidiaria; e il rinnovo è subordinato alla previa verifica del permanere dei requisiti⁷.

⁵ Relativamente alla valutazione del grado di integrazione dello straniero in Italia ai fini del rilascio del permesso di soggiorno "per motivi umanitari", si vedano, ad esempio, le ordinanze del Tribunale di Brescia del 09/04/2018 e del Tribunale di Bologna del 20/03/2018. Rispetto alla posizione della Cassazione sul tema, si veda Cass. n. 25075/2017: "Non è conferente quanto dedotto nella memoria circa l'integrazione sociale del ricorrente in ragione della buona conoscenza della lingua italiana, dello svolgimento di attività lavorativa in Italia e dell'assenza di condanne penali, trattandosi di profili non rilevanti come presupposti per il rilascio di un permesso di soggiorno per motivi umanitari, che consegue, al contrario, alla sussistenza di 'seri motivi, in particolare di carattere umanitario o risultanti da obblighi costituzionali o internazionali dello Stato italiano'".

⁶ A tal proposito, la Cassazione ha più volte ribadito la natura temporanea della protezione umanitaria (Cass. S.U. n. 11535/2009, n. 4130/2011, n. 4139/2011, n. 4189/2011, n. 3491/2012, n. 24544/2011, n. 10686/2012, n. 26887/2013).

⁷ Art.32.3 d.lgs. 25/2008; art.14.4 D.P.R. 21/2015.

La condizione di vulnerabilità del singolo ha una natura eccezionale e dunque presumibilmente temporanea, e si fonda su caratteristiche fisiche in senso lato, cioè biologiche, mediche, o anagrafiche. Questi elementi riecheggiano quelle condizioni che invitano e legittimano la predisposizione di un intervento umanitario in situazioni di emergenza, e che indicano una gerarchia tra i soggetti che possono beneficiarne. La sofferenza reale o potenziale, soprattutto se clinica, pare costituire il presupposto tanto per l'accesso all'aiuto umanitario in senso proprio in situazioni di eccezionalità, quanto per la regolarizzazione della propria presenza in un paese straniero in tempo di pace. Il documento di soggiorno di cui si è discusso risulta la categoria maggiormente rappresentativa di un approccio umanitario nella valutazione e risoluzione di una questione sociale, cioè la richiesta di cittadini stranieri di risiedere legalmente sul suolo italiano. Il loro eventuale dolore fisico – intendendo con questo una categoria ampia, che include tutte le condizioni di sofferenza legate alla biologia del corpo – costituisce il discrimine per autorizzare, o negare, la regolarizzazione della loro presenza.

2.2. Il corpo sofferente

L'“esplosione” della categoria di protezione umanitaria (Zorzella 2018) non è un fenomeno peculiare italiano, ma risulta coerente con quanto è accaduto e accade in altri contesti europei. Ancora una volta, ritengo utile richiamare le politiche francesi e le riflessioni sulle stesse per avanzare considerazioni sulle scelte legislative e sulle prassi amministrative italiane in ambito migratorio. In particolare, il confronto risulta efficace nel sottolineare il ruolo centrale che entrambi i modelli politici attribuiscono direttamente o indirettamente alla sofferenza del corpo dello straniero al fine del rilascio di un documento di soggiorno.

La legge nazionale francese che garantisce il permesso di soggiorno agli stranieri malati risale agli anni Novanta. Secondo quanto sostiene Fassin (2012), prima di allora, la malattia era presa in considerazione quale criterio di ammissione al territorio solo in via eccezionale, mentre chi avanzava la richiesta di soggiorno adducendo motivi sanitari era sospettato di abusare dell'accoglienza dello stato ospitante. Lo studioso sostiene che, con l'adozione dei provvedimenti legislativi di fine secolo, il corpo sofferente sia diventato, prima, oggetto di tolleranza da parte del sistema di accoglienza, e, poi, pieno titolo non solo per beneficiare legalmente del soggiorno e del servizio sanitario, ma anche

per avvalersi del permesso di lavoro. In altre parole, la malattia si è strutturata nel tempo come giusta causa di accoglienza in senso lato dello straniero sul territorio nazionale. La spinta al descritto cambiamento politico-legislativo è frutto di un mutato sentimento di compassione nei confronti del corpo sofferente incarnato dal richiedente asilo, lo stesso corpo che, in altri momenti storici, era invece riconosciuto e valorizzato per la sua impiegabilità come forza-lavoro. La ragione umanitaria, supportata dai sentimenti morali, ha permesso la regolarizzazione dei soggetti malati (ed impossibilitati a curarsi nel loro paese d'origine). Come visto nei paragrafi precedenti, anche in Italia, in anni più recenti, si è registrato un analogo processo sociale e legislativo che ha portato a una maggior considerazione dello straniero in virtù di motivi umanitari, benché questi prendano in esame non solo le condizioni mediche del richiedente ma il suo stato di salute e vulnerabilità psico-fisica in termini più ampi.

Nel confronto tra i due panorami legislativi emerge che, a fronte di un'ospitalità sempre più ridotta da parte degli stati di approdo, il fenomeno che si riscontra è duplice: non solo la procedura di asilo diventa la via preferenziale (in quanto pressoché priva di alternative) per lo straniero per regolarizzare il proprio soggiorno sul territorio, ma la vulnerabilità strettamente fisica, al pari o addirittura più di quella politico-sociale, emerge come elemento di successo per ottenere il permesso. Lo stato di salute precario, attuale e clinicamente accertabile, ingenera indulgenza non solo da parte dei tradizionali operatori umanitari, ma anche da parte del paese ospitante. Entrambi i casi si fondano su una *ratio* umanitaria, che, anche nell'architettura delle politiche migratorie, privilegia il criterio della sofferenza fisica, effettiva o potenziale, nella selezione dei beneficiari del permesso di soggiorno. Ciò significa che le ragioni biologiche tendono progressivamente ad accompagnare altre motivazioni, sociali, politiche, economiche o storiche, ai fini dell'ammissibilità di un soggetto sul territorio nazionale, francese o italiano. Secondo quanto sostiene Ticktin (2010) per il caso francese, al malato è concesso attraversare i confini più di quanto non lo sia al povero. La scelta, per quanto originariamente legittimata da ragioni umanitarie, ossia dal sentimento morale di pietà verso chi soffre fisicamente, ha evidenti riflessi politici. Nel prediligere il criterio biomedico, essa istituisce un ordine gerarchico tra i soggetti che chiedono di accedere – o di regolarizzare il proprio soggiorno – sul suolo straniero. Paradossalmente, dal punto di vista del richiedente, lo stato di malattia gli assicura maggiori possibilità di essere accolto

legalmente nel territorio (Ticktin 2010) e, di conseguenza, nella rete sociale. In altre parole, è la sua vita biologica a garantirgli il diritto alla vita sociale (Fassin 2012). Effetto paradossale di tale meccanismo è lo sviluppo di una competizione al ribasso tra chi “soffre di più”.

La sofferenza fisica e la compassione che essa ingenera giocano un ruolo fondamentale non solo ai fini del rilascio del permesso di soggiorno per motivi umanitari, ma anche per l'attribuzione dello status di rifugiato stesso e della protezione sussidiaria. Come ricorda ancora una volta Fassin (2012), e come ho potuto constatare durante un breve periodo lavorativo presso la Commissione Territoriale di Milano, il certificato medico è uno dei documenti di maggior valore probatorio in sede di procedura d'asilo. Questa testimonianza, che segnala una sofferenza fisica o alle volte psichica, quale l'abusato *disturbo da stress post-traumatico*⁸, è in grado di attestare i segni di una violenza sul corpo o sulla psiche del richiedente, a conferma del patimento di un atto persecutorio o di un trattamento disumano e degradante. La prova clinica certifica dunque la sussistenza di alcuni requisiti per beneficiare della protezione internazionale. Essa, quasi sostituendosi alla narrazione del proprio vissuto da parte del richiedente, gode della fiducia che si riconosce alla testimonianza scientifica.

In Italia, la procedura di asilo si sostanzia in un colloquio presso la Commissione Territoriale, durante il quale il richiedente viene sottoposto ad una serie prestabilita di domande che indagano soprattutto le ragioni della sua fuga dal paese d'origine e i motivi per cui teme di farvi rientro. A fronte di una narrazione del richiedente spesso non corrispondente ai canoni spazio-temporali dei commissari, profondamente influenzati da uno schema culturale occidentale (Sorgoni 2013), il campo di prova della fondatezza della domanda di asilo si attesta su un piano minimo, quello della sofferenza fisica. Il corpo sembra saper comunicare meglio della narrazione orale, o, quantomeno, sembra saper parlare una lingua più comprensibile per chi deve stabilire l'esito della richiesta di asilo. In tal senso testimonia Simona Taliani, nel ricordare il colloquio di una donna richiedente asilo in stato di gravidanza di fronte alla Commissione Territoriale:

⁸ Francesco Vacchiano (2005) ironizza sull'uso di tale etichetta patologica, attribuita nel secolo scorso persino ai veterani della guerra in Vietnam al fine di garantire loro l'accesso a pensioni, rimborsi o trattamenti sanitari. Il dato mostra tanto la facilità di inversione di ruoli tra perpetratore e vittima, quanto l'utilizzo strumentale di alcune etichette.

Non era così rilevante il fatto che “parlasse” o “non parlasse”. Cosa raccontasse e come lo raccontasse non sarebbe stato “oggetto” di interesse e attenzione. Il suo corpo gravido e provato era già eloquente e la sua condizione di maternità elemento sufficiente a “dare vita” almeno a un riconoscimento umanitario (Taliani 2011: 145).

D'altro canto, tale modalità di ascolto e di filtraggio delle storie dei rifugiati non costituisce una peculiarità italiana e attuale. Già Liisa Malkki, più di vent'anni fa, osservando quanto accadeva nei campi profughi in Tanzania, aveva rilevato quanto segue:

It is necessary to cut through “the stories” to get to “the bare facts”. It is here that physical, non-narrative evidence assumes such astonishing power. It has all the authority of an “immediately ascertainable fact”. In contrast, the political and moral history of displacement [...] [is] generally rejected by their administrators as too messy, subjective, unmanageable, hysterical – as just “stories” (Malkki 1996: 385).

La patita e dimostrata sofferenza, soprattutto fisica, si impone dunque come elemento decisivo per il riconoscimento dello status di rifugiato, prevalendo su altri criteri. Il grave stato di salute, più degli atti persecutori e dell'appartenenza a una determinata categoria sociale, sostanzia la richiesta di asilo: paradossalmente, il sintomo sembra pesare di più della causa stessa. Le sofferenze già subite, e di cui resta la cicatrice, più del ragionevole e fondato timore di subire, facilitano la regolarizzazione del soggiorno. Di fatto, è la capacità e la possibilità del richiedente di raccontare una “giustificata” storia traumatica a consentire l'acquisizione del titolo di rifugiato (Vacchiano 2005). Questa tendenza attesta la ritirata del diritto d'asilo a un livello minimo, quello che assicura protezione internazionale a chi, mostrando una ferita più che il proprio vissuto, dimostra non tanto il timore di essere perseguitato quanto la passata sofferenza. La dimensione biologico-fisica dell'esistenza umana sembra giocare un ruolo vincente sul piano della regolarizzazione del soggiorno, mentre la sfera politica, storica e sociale è relegata ad una posizione marginale. Ai fini del riconoscimento del permesso di soggiorno, ma anche, come vedremo, ai fini della strutturazione del sistema di accoglienza, la vita come mera esistenza, *bare life*, compromessa nella sua integrità dalla violenza, sembra rilevare di più della vita qualificata (Agamben 1995).

In conclusione, si rileva che la tendenza umanitaria a commuoversi e ad agire non di fronte all'ingiustizia ma davanti alla sofferenza – quand'anche questa sia figlia dell'ingiustizia – si fa spazio anche nelle politiche d'asilo, avviando un processo di “umanitarizzazione del diritto”: “più facilmente condivisibile, la logica della compassione ha ora prevalso sul diritto alla protezione” (Fassin 2012: 145).

3. Il sistema di ricezione per stranieri: emergenza, sofferenza e cura

Riprendo quanto annunciato all'inizio del capitolo, ossia l'intenzione di leggere le politiche migratorie attuali all'interno di una riflessione teorica più ampia sul tema dell'umanitario, nonché l'individuazione di certe politiche come "politiche umanitarie". Questa interpretazione si presta ad analizzare non solo le scelte legislative in merito al rilascio del permesso di soggiorno, ma anche, e soprattutto, l'intero sistema di ricezione degli stranieri in Italia. Tale proposta risulta coerente con quanto la letteratura individua anche su scala internazionale (Marchetti 2006; Agier 2008; Ticktin 2011; Fassin 2012), a partire dallo studio dei campi per migranti in Europa e nel "terzo mondo", che Alexander Betts e Paul Collier (2017) chiamano, appunto, "humanitarian silos": luoghi isolati di reclusione e assistenza che si ispirano a un modello di intervento tipico dei contesti di emergenza. L'istituzione e la gestione di questi dispositivi, di cui discuterò nella prossima sezione, costituisce la modalità predominante di "gestione" del fenomeno migratorio. In questo paragrafo, intendo far emergere alcuni lineamenti generali d'ispirazione umanitaria che connotano il sistema di ricezione dei migranti, con particolare riferimento a ciò che in Italia si identifica come "accoglienza" dei richiedenti asilo⁹.

La letteratura imputa alla retorica umanitaria un vero e proprio cambio epistemologico: essa ha proposto un modo di narrare l'esperienza di superamento dei confini e ha sensibilizzato istituzioni, media, attivisti e ricercatori sul tema, ma, soprattutto, ha partecipato alla definizione del fenomeno stesso (Musarò 2014b). L'adozione del registro umanitario, che descrive la migrazione come un fenomeno eccezionale, morboso e che produce sofferenza, ha contribuito, da un lato, allo sviluppo di un'interpretazione patologica ed emergenziale dello stesso, e, dall'altro, all'attribuzione ai suoi protagonisti dell'etichetta di persone sofferenti o di vittime.

Emergenza e sofferenza, e conseguente risposta sotto forma di cura, sono infatti i presupposti dell'intervento umanitario tipico. Come visto nel precedente capitolo, questo, nato e strutturatosi come risposta medica in una situazione di conflitto armato, è in grado

⁹ Il "sistema di accoglienza" si rivolge nello specifico ai richiedenti asilo e ai titolari di protezione internazionale o umanitaria. Laddove utilizzo l'espressione "sistema di ricezione" includo anche le strutture e i percorsi di altri migranti presenti sul territorio italiano e destinatari di interventi, siano questi di accoglienza vera e propria, di assistenza, o di reclusione.

di prestare assistenza sanitaria quando è a rischio la vita o la salute dei propri assistiti. Emergenza e cura sono le categorie che informano la sua azione anche nell'ambito migratorio, con riguardo agli interventi politico-giuridici e alle prassi amministrative, all'intervento di attori tipicamente umanitari, di cui approfondirò oltre, e di soggetti istituzionali.

Relativamente al tema dell'emergenza, l'azione umanitaria si legittima e si struttura come risposta immediata a un fenomeno che è, o è percepito, come emergenziale. Tale connotato risulta dall'interpretazione in senso naturalistico delle cause della migrazione: si tratta di "calamità" (Gjergji 2016), "eventi strutturalmente prodotti dalle onde del mare" (Sciurba 2009: 157). Di fronte all'emergenza, le risposte non possono essere che straordinarie e immediate. La struttura evento-reazione, che fonda l'intervento umanitario come originariamente inteso, persiste anche nell'ambito migratorio attuale, riscrivendo tale fenomeno come un evento eccezionale e drammatico, per il quale, di conseguenza, si richiede un pronto ed efficace intervento al fine di tamponare la situazione, finché non sarà tornata una condizione di normalità. Immediatezza, provvisorietà ed efficienza sono i parametri secondo cui si struttura il sistema di accoglienza umanitaria. All'arrivo dei profughi sul suolo italiano, l'intervento deve essere pronto ed efficace, capace, nell'attesa di una soluzione stabile e ragionata, di far fronte alle criticità più alte, individuabili nella necessità di garantire vitto, alloggio e cure ai neoarrivati. Contemporaneamente l'attenzione sull'eccezionalità e la drammaticità dell'evento comporta un appiattimento del discorso politico su altri temi, dalle cause strutturali di tali "eventi" alle conseguenze di lungo termine delle norme vigenti (Sciurba 2009).

Sul piano legislativo, la letteratura rileva la tendenza a delineare il fenomeno dell'immigrazione come una situazione caotica e continuamente imprevedibile: un'emergenza (Marchetti 2014; Dal Zotto 2014; Gjergji 2016). Questa tendenza si riscontra tanto nella legislazione in materia di asilo e immigrazione quanto in quella specifica del sistema di accoglienza. Sul primo fronte, ne è prova la consistenza scarna e non strutturata delle leggi in materia di immigrazione, che ha lasciato il posto a sanatorie e circolari amministrative. Anche sul piano dell'accoglienza ha prevalso il meccanismo delle "decisioni *just in time*, adottate a porte chiuse, in deroga ai principi e alle regole stabilite dagli ordinamenti in vigore" (Gjergji 2016: 79). Ordinanze, circolari, decreti, convenzioni *ad hoc*, e, più in generale, atti derivanti da organi esecutivi, hanno prevalso

su leggi ordinarie e progettazioni di medio-lungo termine, non solo a livello nazionale ma anche europeo (Marchetti 2014; Gjergji 2016; Ferrajoli 2018), a partire dall'istituzione degli *hotspot*, luoghi non previsti dalla normativa italiana ma esito dell'adozione dell'Agenda Europea sulla Migrazione da parte della Commissione Europea il 13 maggio 2015.

Il caso più emblematico di rappresentazione emergenziale del fenomeno migratorio si individua nella cosiddetta “Emergenza Nord Africa”¹⁰, una formula legislativa con cui il governo italiano del 2011 etichetta l'arrivo in massa di cittadini dalla Libia e, contemporaneamente, adotta una misura drastica in reazione a questo avvenimento, ossia la dichiarazione dello stato di emergenza. Le parole del decreto e dei media a commento dell'arrivo dei migranti “confezionano” il fenomeno suggerendone un'interpretazione predominante, quella dell'emergenza umanitaria. L'arrivo di qualche migliaia di cittadini extraeuropei sul suolo italiano in seguito a un sollevamento politico-sociale nei paesi del Nord Africa – la “primavera araba” – è osservato attraverso le lenti dell'umanitario, che identificano il fenomeno come eccezionale, inaspettato e drammatico; dunque che esige una risposta assistenziale. L'attività di *framing* che il discorso politico e mediatico mette in atto non ha solo una natura cognitiva ma anche organizzativa: propone uno schema in cui leggere il fenomeno migratorio, comprenderlo e trovarvi congruenti soluzioni, posto che i termini con cui si discute di una questione sociale contribuiscono a definirla e a pensarla (Pogliano 2014; Dal Zotto 2014). Una tale identificazione infatti legittima l'adozione di misure eccezionali, che, a loro volta, confermano la percezione di una situazione straordinaria, innescando un circolo vizioso emergenziale. Quello dell'“Emergenza Nord Africa” è un esempio particolarmente calzante della funzione performativa del linguaggio in ambito migratorio, come emerge dagli studi di Emanuela Dal Zotto (2014). All'allarme legislativo segue infatti l'adozione di una risposta che trasforma la situazione di emergenza dichiarata in emergenza reale: i migranti giunti in Italia dalla Libia tra il primo gennaio 2011 e il cinque aprile dello stesso anno (la scelta di tale date risulta arbitraria agli occhi della dottrina) vengono inseriti in un percorso di accoglienza parallelo a quello degli altri richiedenti asilo, gestito dalla Protezione Civile; le strutture, le procedure e i soggetti coinvolti nel campo dell'accoglienza si moltiplicano, ingenerando una situazione caotica, discrezionale, particolaristica e priva di supervisione.

¹⁰ Adottata con D.P.C.M. il 12 febbraio 2011.

L'invisibilizzazione dei migranti "accolti" provvisoriamente in virtù del menzionato decreto è l'esito paradossale di tale processo (Dal Zotto 2014).

Simili etichette allarmistiche ricorrono spesso nelle parole dei media e delle istituzioni, come la formula "Emergenza Siria", con la quale giornalisti, organizzazioni umanitarie e autorità locali identificano il transito di centinaia di cittadini siriani per la città di Milano durante il corso del 2014. Lo stesso documento che istituisce il campo dove ho svolto la ricerca etnografica richiama una situazione di "emergenza", a legittimazione dell'intervento stesso.

Anche il settore dell'accoglienza vera e propria, quella destinata ai richiedenti asilo che seguono un percorso regolare, risente della percezione emergenziale del fenomeno migratorio e della strutturazione dello stesso secondo quest'ottica: gli enti gestori si affidano a direttive approssimative, transitorie e non individualizzate, o a comunicazioni informali, alle volte in contraddizione. Il susseguirsi di disposizioni ambigue o scarse si traduce, in molti casi di accoglienza, in garanzia di solo "vitto e alloggio" (Marchetti 2014: 57-58). Come ho potuto osservare in diversi centri di accoglienza nel Nord d'Italia, e come emerge dalle indagini condotte nei centri (NAGA 2017), gli enti gestori si ritrovano, in mancanza di linee-guida chiare, a improvvisare dei servizi o ad aderire alle disposizioni degli organi prefettizi che intervengono, a loro discrezione e in modo discontinuo, nelle scelte di amministrazione dei centri di accoglienza.

La concezione emergenziale del fenomeno migratorio legittima l'elaborazione di risposte coerenti con tale raffigurazione, ossia immediate e concentrate sui bisogni primari di chi risulta vittima di tale emergenza. In quest'ottica, è possibile comprendere l'attenzione prevalente, quando non esclusiva, verso le esigenze sanitarie di chi risiede in un centro di accoglienza. Proprio perché l'arrivo di migliaia di migranti sul suolo italiano è rappresentato mediaticamente e in termini legali come un evento eccezionale, e non come un fenomeno connaturato al processo di globalizzazione, la risposta a questo assume vesti umanitarie, cioè si traduce in attività di assistenza a un livello minimo, volte a garantire la sola sopravvivenza. Nei prossimi capitoli avrò modo di approfondire ulteriormente questi temi.

L'altro prodotto del *frame* umanitario al quale è opportuno accennare è la costruzione del migrante come vittima, a cui contribuisce in larga misura l'estetica dell'emozione e della sofferenza, tipica dell'umanitario e discussa nel precedente

capitolo. Come visto, essa si fonda tanto su parole quanto su immagini, come quella fortemente evocativa di centinaia di corpi allineati sulla spiaggia di Lampedusa, a seguito del naufragio del 3 ottobre del 2013. L'evento, racchiuso nel fotogramma raccapricciante dei cadaveri, suscitò la reazione dei rappresentanti politici e religiosi italiani, tanto che l'allora Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, commentò “Provo vergogna e orrore; è necessario rivedere le leggi anti-accoglienza”¹¹. La frase pronunciata risulta peraltro particolarmente efficace nel risaltare la stretta connessione tra emozione e reazione, non solo individuale ma anche politica, di fronte ad un evento percepito primariamente in chiave drammatica.

L'estetica umanitaria tende a raffigurare corpi sofferenti, ammassati e denutriti. Rappresenta i propri soggetti come generiche vittime bisognose di aiuto. Tale strategia, come visto poc'anzi, risulta efficace nel sensibilizzare il pubblico di donatori e politici, nonché, forse, la più capace di contrastare discorsi di stampo securitario sul medesimo fenomeno. L'immagine drammatica di migliaia di migranti appena sbarcati sulle coste italiane tende a indurre compassione nell'osservatore, sia egli l'operatore stesso o un terzo soggetto chiamato a tollerare, condividere o finanziare l'intervento in loro favore. Valgono le stesse regole dell'estetica umanitaria in senso lato: i soggetti sono presenti sulla scena in quanto corpi sofferenti e privi di identità individuale ed extra-biologica, se non quella di “vittime”. Difficilmente emergono come attori politici e sociali, come lavoratori o disoccupati, o come titolari di diritti. La sofferenza tocca la sensibilità e la carità di chi osserva; mentre gli argomenti politici, sociali, giuridici o economici vengono debitamente tralasciati, non solo perché questi temi esulano dalla competenza tradizionale dell'umanitario, ma anche per motivi strategici, ossia per evitare spazi di contestazione. In altre parole, l'umanitario, anche in ambito migratorio, fa leva sulla sensibilità individuale di fronte al dolore e sull'incontestabilità morale dell'assistenza. Chiama gli osservatori a condividere un valore di “umanità” di fronte al prossimo sofferente¹².

¹¹ Lettera 43 “Tragedia di Lampedusa, un anno dal naufragio”, accessibile alla pagina Internet <http://www.lettera43.it/it/articoli/cronaca/2014/10/03/tragedia-di-lampedusa-un-anno-dal-naufragio/127612/> (visitata in data 01/09/2018).

¹² In controtendenza rispetto al *frame* umanitario del fenomeno migratorio, benché eccezionale, la campagna di un'associazione milanese di volontariato (NAGA) spicca per la sua audacia. Lo slogan “Non siamo buoni” (disponibile alla pagina web <https://www.youtube.com/watch?v=O-E9MsKktS0&feature=youtu.be>, visitata in data 01/09/2018), in promozione di interventi a tutela dei diritti degli stranieri, sottrae l'interpretazione della questione migratoria al campo dei sentimenti per ricondurla a quello del diritto.

Questa narrativa contribuisce allo sviluppo di una determinata percezione sociale non solo del fenomeno migratorio ma anche dei suoi protagonisti. Come sottolineato dalla letteratura, nel modello umanitario l'assistito è un soggetto politicamente irrilevante, non un potenziale cittadino ma una vittima "priva di prerogative, se non quella di soffrire" (Festa 2010: 13). Inoltre, analogamente a quanto visto in precedenza, essa legittima una risposta amministrativa coerente con l'identità che l'umanitario propone del migrante, ossia quella di corpo denutrito e sofferente. La garanzia di cure mediche, vitto e alloggio, costituisce la risposta principale ai suoi bisogni. L'immagine umanitaria del migrante chiama e legittima una reazione di tipo umanitario, che supplisce altre ipotesi di intervento di natura politica e sociale. Lo studio dei campi per braccianti stranieri irregolari offre un esempio in tal senso: la predisposizione di risposte assistenziali ha prevalso sull'adozione di politiche sociali e abitative che rispondano alle esigenze effettive dei migranti di quel contesto, ossia quella di lavorare (e di farlo in condizioni dignitose) e di trovare un alloggio adatto a tale scopo. Effetto dell'adozione di una misura umanitario-emergenziale in un contesto di altra natura è quello di mascherare lo sfruttamento lavorativo interpretando il disagio dei braccianti come esigenza di soccorso e di cura (Rigo e Dines 2016).

All'interno del *frame* umanitario, la limitata raffigurazione del migrante consente di intervenire per garantirgli assistenza, soprattutto di base, e negargli "un di più in termini di diritti, tutele e sostegno all'integrazione" (Marchetti 2014: 68).

3.1. Gli attori dell'umanitario

Un ulteriore elemento che connota il sistema di ricezione dei migranti in senso umanitario si riscontra nella presenza consistente di attori che si definiscono e rappresentano appunto come "umanitari". Si tratta di ONG, associazioni di volontariato e singoli cittadini che si adoperano nel mondo dell'assistenza e dell'accoglienza dei migranti giunti in Italia.

Le organizzazioni umanitarie e per i diritti umani nutrono un forte interesse nel tema delle migrazioni ormai da tempo, almeno dalla fine della Seconda guerra mondiale, quando milioni di apolidi e rifugiati di fatto si trovarono sparsi per l'Europa. La fondazione dell'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) risale al 1950, ma già nel 1921 la Società delle nazioni ne aveva posto le basi. Allo stesso periodo (1919) risale la nascita dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL), mentre nel 1951

nasce quella che oggi è diventata l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM). Eppure, il ruolo di queste ed altre organizzazioni nel campo delle migrazioni è stato sempre più presente e decisivo negli ultimi anni (Pécoud 2015). Agli enti menzionati se ne sono aggiunti altri dai mandati più diversificati e competenti anche in ambiti trasversali a quello migratorio. Tra questi rientrano Medici Senza Frontiere, Medici del Mondo, Amnesty International, Save the Children, Emergency, Croce Rossa Italiana, e molte altre ONG e associazioni. Si contano più di 550 organizzazioni, siano esse governative o indipendenti, locali, nazionali o internazionali, dal mandato strettamente umanitario o aperto alla tutela più generale dei diritti umani. Per quanto riguarda le organizzazioni con interesse specifico per il tema migratorio, alcuni studi hanno evidenziato il loro sviluppo verso direzioni nuove rispetto alla missione originaria: esse godono di maggiore autonomia e creatività nel delineare i propri interventi, e non sono più configurabili come un puro "insieme di regole, mandati e apparecchi amministrativi" (Pécoud 2015: 13). Sono diventate a tutti gli effetti degli attori istituzionali nel grande gioco delle migrazioni. Ciononostante, quello che resta delle "vecchie" organizzazioni umanitarie è la pretesa di universalità e tecnicità con cui si premurano di intervenire in modo imparziale verso le categorie più svantaggiate. Una tecnica che, se da un lato è mossa da alte aspirazioni filantropiche, dall'altro permette loro un'azione efficace e globale. Proprio il loro dichiarato carattere apolitico e universale, unito all'elevata competenza tecnica e alla nobile reputazione, consente un intervento capillare. Van Aken commenta l'attuale proliferazione di attori del mondo dell'umanitario, e il loro crescente coinvolgimento in temi migratori, in questi termini:

Stati ospitanti, popolazione ospitante, ACNUR, centinaia di Organizzazioni non governative (ONG) si contendono autorità, risorse, visibilità, ma anche ideologie diverse. Proprio la molteplicità degli attori coinvolti rivela [...] la sovrapposizione di ruoli attorno ai rifugiati e l'esternalizzazione di parte del lavoro di assistenza alle ONG. Queste hanno notevolmente accresciuto la loro presenza nei contesti di emergenza, tanto da diventare le principali beneficiarie degli aiuti bilaterali dei paesi donatori, o da entrare anche in competizione con l'ACNUR (Van Aken 2005: 9).

Nell'ambito migratorio italiano, il contributo degli attori umanitari si registra sia a livello pratico, ad esempio nella gestione di centri di accoglienza, mense e servizi del terzo settore, sia nel momento della pianificazione degli interventi. In particolare, sul primo fronte, la presenza di questi soggetti ricopre un ruolo cruciale nelle prime fasi dell'arrivo dei migranti sul suolo italiano. Medici Senza Frontiere, Migrant Offshore Aid

Station, UNHCR (*alias* ACNUR), e, di nuovo, Croce Rossa Italiana e Save the Children (solo per citare le più conosciute) svolgono attività in prima linea al momento dello sbarco o, ancor prima, durante le operazioni di *Search and Rescue* (SAR). Spesso sono le organizzazioni umanitarie a spingersi in mare per prestare soccorso ai migranti, a svolgere un primo controllo sanitario al porto, e ad offrire beni di prima necessità. Ugualmente, Emergency, Unicef, Save the Children, Croce Rossa Italiana e molte altre associazioni si occupano dell'amministrazione e dei vari servizi all'interno dei centri di prima accoglienza. Talvolta sono loro stesse ad assumerne la gestione e a occuparsi della registrazione dell'ospite, della mensa, della distribuzione del vestiario, dell'insegnamento dell'italiano, e di altre mansioni. L'intervento di attori non-statali ad ispirazione umanitaria nel sistema di accoglienza, nel momento dello sbarco e nei mesi, se non anni, successivi, è quindi preminente. Essi hanno voce anche in ambito di progettazione non solo di interventi nel breve periodo ma anche di più lungo termine. Ad esempio, vengono interpellate sulle scelte di gestione dei richiedenti asilo, quale l'apertura di centri, e attivate nella programmazione di percorsi di integrazione.

Le organizzazioni di stampo umanitario agiscono in autonomia, alle volte in contrasto con le linee politiche statali, o su invito delle istituzioni stesse, laddove queste non dispongono delle risorse adeguate, o della volontà di intervenire. Tornano alla mente le parole del già Presidente di MSF Orbinski (1999), benché in riferimento a tutt'altro contesto: "Humanitarianism occurs when the political has failed or is in crisis"¹³. Eppure, l'esplosione della presenza di organizzazioni umanitarie in campo migratorio, nonché nella gestione di altri fenomeni sociali, può comportare degli effetti paradossali. Tanto più queste sono attive nell'ambito della ricezione dei migranti e dell'accoglienza dei richiedenti asilo, quanto più il mondo politico tende a disinteressarsi della questione, delegando loro competenze non solo sanitarie ma anche organizzative, gestionali, sociali, eccetera. D'altro canto, tanto più la politica si disinteressa del fenomeno migratorio, soprattutto sul lungo periodo, quanto più l'intervento umanitario si rende necessario e presente. In tale circolo vizioso, l'umanitario erode il campo della politica e del diritto.

Il ruolo degli attori umanitari in ambito migratorio si giustifica in diversi modi. Secondo alcuni, a fronte di un difficile consenso politico sul tema, il loro intervento

¹³ L'intero discorso è disponibile sul sito internet Nobelprize.org, accessibile alla pagina web https://www.nobelprize.org/nobel_prizes/peace/laureates/1999/msf-lecture.html (visitata in data 01/09/2018).

consentirebbe al mondo istituzionale maggior libertà di scelta, persino nell'adozione di politiche di chiusura, pur senza essere tacciato di disumanità (Ambrosini 2015 e 2018). Infatti, laddove è difficile ottenere consenso su un modello politico di gestione del fenomeno migratorio, il salvataggio e la tutela della sopravvivenza si sottraggono più facilmente a critiche, proprio per il carattere di sacralità che la società occidentale attribuisce alla sofferenza, circostanza da cui deriva l'etichettamento di "inumano" a chi non mostra compassione di fronte a questa (Erner 2006). L'umanitario si fa scudo di un atteggiamento morale indiscutibile, che, prima di interrogarsi sul destino nel lungo termine di coloro che arrivano in Italia in modo irregolare, si prefigge di salvarli e di alleviarne le sofferenze fisiche. La letteratura sostiene che muovere una critica alle organizzazioni umanitarie, nonché a una gestione umanitaria del fenomeno migratorio, sia ostacolato dalla presunzione che esse siano "fondamentalmente benefiche" (Marchetti 2006; Fassin 2010b). Paradossalmente, però, in tempi molto recenti questo principio sembra essersi parzialmente incrinato di fronte a una campagna di criminalizzazione delle ONG operanti nell'attività di *Search and Rescue* nel Mediterraneo. Questo contrasto politico, giuridico, ma soprattutto mediatico, si mostra in netta controtendenza rispetto a quanto osservato fino ad ora, poiché attenua la tradizionale presunzione di superiorità morale delle organizzazioni umanitarie, nonché l'indiscutibilità del loro operato da un punto di vista politico. Questi eventi, di cui è difficile prevedere lo sviluppo, nonché l'impatto nel lungo periodo sulla reputazione degli attori umanitari, sembrano suggerire un cambio di sguardo di fronte all'umanitario, con cui la ricerca futura sul tema dovrà confrontarsi¹⁴.

¹⁴ Sul tema si tornerà nelle "Riflessioni conclusive", al paragrafo "*Post scriptum*".

Sezione seconda

Il campo per migranti

*The trouble arose when it appeared that the new categories of persecuted
were far too numerous to be handled by an unofficial practice
destined for exceptional cases*

Hannah Arendt

Premessa

Le teorie enunciate in merito alla risposta umanitaria al flusso migratorio trovano un banco di prova nelle misure di ricezione degli stranieri adottate in Italia e, in particolare, nel sistema dei campi. Questi spazi rappresentano un dispositivo diffuso su scala mondiale, in aumento nell'ultimo ventennio. La letteratura parla di "campization" (Kreichauf 2018), alludendo con tale termine non solo all'aumento quantitativo dei campi, ma anche alla loro stabilizzazione legale ed evoluzione in forme meno tradizionali, e all'abbassamento della qualità di vita al loro interno.

Il "sistema campo" ha suscitato l'interesse di giuristi, sociologi, filosofi, geografi e altri studiosi, sollevando quesiti in merito al suo profilo normativo, alle pratiche che si svolgono al suo interno, e al suo significato politico. La letteratura sul tema, seppur recente, è ampia. L'intento delle pagine che seguono è quello di ripercorrerne alcuni passi per poter collocare le pratiche italiane di ricezione dei migranti all'interno di una tendenza ormai globale di trattenimento nei campi. La sezione si struttura in tre capitoli. Il primo affronta il quadro giuridico italiano dei centri per stranieri in Italia; il secondo ripercorre alcune delle tematiche classiche sul campo, con particolare attenzione a quelle che lo identificano come un istituto moderno destinato ad ospitare chi non appartiene, in termini giuridici e sociali, al paese dove si trova; l'ultimo, a partire dall'analisi dell'evoluzione storica dell'istituto, concettualizza il "campo umanitario" in ambito migratorio.

Capitolo terzo

Le norme italiane

1. L'evoluzione normativa dei centri

CARA, CAS, CIE, *hotspot*, *hub*... i modelli e i nomi dei campi che si incontrano sul territorio italiano compongono una filastrocca sempre più lunga e articolata, fatta di sigle ed etichette, tendenzialmente sconosciute ai non addetti ai lavori e periodicamente rinnovate. Le diverse tipologie di centri che ospitano i migranti, tanto in un'ottica di espulsione, quanto di ricollocamento o di inserimento giuridico e sociale, tendono ad assumere la forma e la natura di un campo. L'intento di questo capitolo è quello di ricostruire per sommi capi l'evoluzione legislativa in merito ai centri di ricezione degli stranieri negli ultimi trent'anni, e di individuare le tipologie oggi presenti in Italia, le loro finalità e le loro regole. Questa disamina si pone infatti come necessaria premessa per capire a cosa corrisponda normativamente il concetto di campo, posto che il termine è assente nel dettato legislativo. Sono le caratteristiche spaziali, temporali, logistiche e simboliche a istituire una corrispondenza tra alcuni centri destinati a vario titolo ad alloggiare stranieri e l'istituto del campo.

Lo sviluppo normativo in materia di centri sconta numerose difficoltà riconducibili a circostanze fattuali, quale l'incremento consistente dell'afflusso di stranieri in Italia nell'ultimo trentennio, ma anche a scelte politiche, come la riduzione della portata dei Decreti Flussi o la stipulazione di trattati con paesi limitrofi, e a vincoli normativi, tra cui la necessità di adeguare la disciplina italiana agli accordi internazionali e alle direttive europee. A fronte di tale complesso panorama, le norme in tema di immigrazione in senso lato, e di accoglienza nello specifico, hanno risentito di un forte grado di instabilità e mutevolezza. La legislazione sui centri destinati ad accogliere o a trattenere migranti giunti irregolarmente in Italia risale agli anni Novanta, quando il fenomeno migratorio iniziò ad assumere un peso consistente. Prima di allora, la normativa volta a disciplinare l'immigrazione irregolare si sostanziava in pochi decreti di natura amministrativa.

La legislazione attuale prevede due tipologie principali di centri: i primi sono di tipo para-detentivo e ospitano i soggetti per i quali è prevista l'espulsione; i secondi sono destinati all'accoglienza dei richiedenti asilo e, in misura limitata, dei beneficiari di protezione internazionale nel periodo iniziale della loro permanenza in Italia, una volta

ottenuto il permesso di soggiorno. A queste due categorie, si aggiungono i centri destinati a prestare soccorso e assistenza nelle prime fasi del soggiorno, prima ancora che i neoarrivati siano individuati come soggetti da espellere dal territorio italiano, o come richiedenti asilo, dunque prima di indirizzarli verso una delle due tipologie principali di centro.

I tre modelli si intrecciano nella legislazione italiana, spesso finendo per confondersi. La decretazione d'urgenza degli anni Novanta, nell'ottica di un diritto di tipo amministrativo, dettò la prima normativa strutturata sulla detenzione degli stranieri per cui fosse prevista l'espulsione. Dall'altro lato, la legge "Martelli" (l. 39/1990) e soprattutto la legge "Puglia"¹ (d.l. 451/1995 convertito in l. 563/1995) introdussero i primi centri di accoglienza, destinati tanto a prestare primo soccorso e sostentamento a chi arrivava via mare in Italia, quanto a contrastare l'immigrazione clandestina. Qualche anno più tardi, la legge "Turco-Napolitano" (l. 40/1998) dettò le norme sui Centri di Permanenza Temporanea (CPT), in seguito diventati Centri di Identificazione ed Espulsione (CIE), e oggi ribattezzati Centri di Permanenza per il Rimpatrio (CPR): queste strutture ospitavano, per una durata massima di trenta giorni, gli stranieri per i quali non fosse possibile eseguire il respingimento alla frontiera o l'espulsione, a fronte della necessità di soccorrere o di identificare lo straniero. La legge 40/1998, poi integrata nel Testo Unico sull'Immigrazione (T.U.I. - d.lgs. 286/1998), prevedeva la possibilità per le Regioni e per i Comuni di istituire centri di accoglienza destinati a ospitare stranieri regolarmente soggiornanti ma impossibilitati a provvedere al proprio sostentamento e, in situazioni di emergenza, stranieri non in regola, ferme restando le norme sull'espulsione. La legge "Bossi-Fini" (l. 189/2002) inasprì la disciplina sull'espulsione e sulla detenzione degli stranieri irregolari, estendendone la durata massima a sessanta giorni. Inoltre, introdusse l'obbligo per il richiedente asilo di risiedere in Centri di Identificazione (CDI), qualora avesse avanzato la domanda dopo essere stato intercettato dalle Forze dell'ordine in stato di irregolarità. Secondo la disciplina elaborata negli anni successivi, la regolamentazione dei CDI era delegata alle autorità di polizia locali. Negli stessi anni, la legge 189/2002 istituzionalizzò il Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo (SPRAR). Nel 2006, alcuni centri furono commutati in Centri di Primo Soccorso e Accoglienza

¹ Discuterò nello specifico della "legge Puglia" nei capitoli etnografici, in riferimento al centro oggetto della ricerca etnografica.

(CPSA), destinati ad ospitare per un massimo di quarantotto ore i migranti appena sbarcati, prima del loro trasferimento in un'altra struttura. Nel 2008, a seguito del recepimento della Direttiva europea 2005/85/CE, i CDI adottarono un profilo più umanitario, con regole meno stringenti sulla permanenza nel centro: nacquero i Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo (CARA), oggi ancora presenti e in via di smantellamento. L'anno successivo, il "pacchetto sicurezza" convertì i CPT in CIE, con periodo di permanenza massima di centottanta giorni; inoltre, a fronte della ricezione della "Direttiva rimpatri", la 115/2008, si prevede l'alternativa tra il trattenimento in un CIE e misure meno afflittive di controllo, nell'attesa di rimpatrio del soggetto in questione. Il d.lgs. 142/2015, che approfondirò nel prossimo paragrafo, ha dato attuazione della direttiva 2013/33/UE recante norme relative all'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale e alla direttiva 2013/32/UE, recante procedure comuni ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di protezione internazionale. Con tale atto, si è provveduto a riordinare la disciplina sui CPSA, i Centri di Prima Accoglienza (CPA) i Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS), e lo SPRAR. Da ultimo, il recente decreto "Minniti-Orlando" (d.l. 13/2017 convertito in l. 46/2017) ha ribattezzato i CIE in Centri di Permanenza per il Rimpatrio (CPR). Nel momento in cui scrivo, ulteriori proposte governative per modificare il sistema di ricezione dei migranti sono in fase di valutazione.

2. Le tipologie attuali di centro

A fronte di tale complessa evoluzione legislativa, propongo una panoramica delle attuali tipologie normative di centri di ricezione di cittadini extracomunitari in Italia. Il fine è quello di offrire gli strumenti giuridici per comprendere quegli spazi che si identificano di volta in volta come "campi", pur sottolineando che tale concetto si può applicare ben oltre i luoghi previsti o ammessi dalla legge italiana o europea, includendo altresì spazi più informali di concentrazione di esistenze straniere.

La prima tipologia di centro che i migranti che giungono in modo irregolare in Italia incontrano lungo il percorso previsto di regolarizzazione è il "punto di crisi", o *hotspot*. Questo dispositivo non è espressamente previsto dalle norme italiane; si è ancora infatti alla disciplina che l'Unione Europea ha adottato nel maggio 2015² ai fini della preliminare

² Bruxelles, 13 maggio 2015 COM(2015) 240 final, "Agenda europea sulla migrazione".

identificazione dello straniero e del suo eventuale bisogno di protezione internazionale, già dal momento del suo arrivo sul territorio italiano. Gli *hotspot* possono essere strutture fisse, collocate nelle immediate vicinanze dei punti di approdo, oppure mobili: in questo caso, le operazioni di identificazione vengono svolte da squadre speciali di agenti direttamente sul porto. All'interno degli *hotspot*, il migrante è sottoposto a procedure di controllo sanitario, pre-identificazione, rilevamento delle impronte digitali e foto-segnalamento. Sulla base di tale preventivo inquadramento del soggetto, egli viene trasferito in un centro destinato al trattenimento, al ricollocamento o all'accoglienza.

Nel primo caso, si tratta di un CIE (oggi CPR), disciplinato dagli articoli 6 del d.lgs. 142/2015 e 14 del T.U.I., modificato dall'articolo 19 del d.l. 13/2017. Il trattenimento in questo luogo è previsto per i soggetti extracomunitari irregolari per cui sia disposto un provvedimento di espulsione e, eccezionalmente, per i richiedenti asilo (ad esempio qualora ricorrano determinate circostanze, quali seri motivi di sospettare che abbiano commesso un crimine grave, o il pericolo di fuga). Il trattenimento è stabilito per il tempo strettamente necessario alla valutazione della domanda e, in ogni caso, per un massimo di novanta giorni (art. 14 T.U.I.). Queste strutture rispondono a finalità securitarie, posto che la loro funzione è quella di evitare che gli immigrati irregolari si disperdano nel territorio italiano, e repressive, poiché consentono l'esecuzione materiale dell'espulsione. L'attivazione e la gestione di tali centri è di competenza del prefetto, che può stipulare convenzioni con enti locali, soggetti pubblici o privati. I cittadini stranieri che si trovano al loro interno non possono allontanarsi, salvo gravi casi eccezionali, e sono sottoposti a un regime di vigilanza da parte delle Forze dell'ordine. La disciplina relativa a questi spazi garantisce la libertà di corrispondenza, di colloquio con il difensore e con i ministri di culto, e i diritti fondamentali, esclusa la possibilità di allontanarsi.

Gli articoli 8 e seguenti del d.lgs. 142/2015 disciplinano il sistema di accoglienza dei richiedenti asilo. Esso si struttura in due fasi – prima e seconda accoglienza – e dunque in due categorie di centri, ma ad essi si sommano quelli previsti dalle normative precedenti, quale la legge “Puglia” (l. 563/1995), relativamente a quelle strutture (CDA e CPSA) destinate, per il tempo strettamente necessario, alle funzioni di soccorso, prima assistenza e identificazione, e il d.p.r. 303/2004 e il d.lgs. 25/2008, che regolano i Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo (CARA). La legge italiana prevede due tipologie di centri per la prima accoglienza, uno in via ordinaria, il centro governativo, detto anche

“hub regionale” (art. 9-10 d.lgs. 142/2015), e uno in via straordinaria, il CAS, o, appunto, Centro di Accoglienza Straordinaria (art. 11). La seconda accoglienza, invece, è disposta nelle strutture del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati, SPRAR (art. 14).

I centri di prima accoglienza sono istituiti con decreto del Ministero dell’Interno, sentita la Conferenza Unificata. Questi possono essere gestiti da enti locali, anche associati, da unioni o consorzi di comuni, enti pubblici o privati. I centri, oltre a offrire assistenza, sono funzionali all’espletamento delle procedure per definire la posizione giuridica del richiedente asilo. Secondo quanto previsto dalle norme, il richiedente è accolto nella struttura per il tempo necessario alla sua identificazione, alla verbalizzazione della domanda, all’avvio della procedura di asilo, e alla valutazione dello stato di salute e di eventuali condizioni di vulnerabilità. Nel centro sono garantiti il rispetto della sfera privata, le differenze di genere, le esigenze legate all’età, la tutela della salute e l’unità del nucleo familiare. L’ospite può uscire durante le ore diurne, ma ha l’obbligo di rientro di notte, salvo possieda l’autorizzate da parte del Prefetto ad allontanarsi per un periodo più lungo. È inoltre garantita la possibilità di comunicare con i rappresentanti dell’UNHCR, con i ministri di culto, con i propri familiari e con legali competenti in materia di diritto di asilo: a questi soggetti è concesso l’ingresso nella struttura. Da ultimo, il personale che gestisce il centro ha l’obbligo di riservatezza sulle informazioni relative agli ospiti e dev’essere adeguatamente formato.

Una volta avviata la procedura di richiesta di asilo, il richiedente privo di mezzi di sostentamento viene trasferito nei centri SPRAR. Qualora i centri di prima accoglienza e quelli della rete SPRAR siano al completo, il richiedente può essere collocato all’interno di strutture temporanee, i CAS, individuate dalle Prefetture in accordo con l’ente locale presso cui queste sono situate, secondo le procedure di affidamento dei contratti pubblici o, in casi di estrema urgenza, di affidamento diretto, ai sensi del decreto legge 451/1995, convertito dalla legge 563/1995. Il soggiorno in tali centri straordinari è limitato al tempo necessario al trasferimento del richiedente in un centro di prima accoglienza o in uno del sistema SPRAR. L’abbandono ingiustificato di una struttura di prima accoglienza o di un CAS comporta la perdita per il richiedente del “diritto di accoglienza” e la sospensione dell’esame della sua domanda di asilo qualora non abbia ancora sostenuto il colloquio presso la Commissione Territoriale.

Una volta formalizzata la domanda di asilo, il richiedente che sia privo di mezzi economici sufficienti al suo sostentamento è trasferito in un centro della rete SPRAR. In queste strutture, predisposte dagli enti locali, egli gode dell'ospitalità, nelle pendenze dell'esame della propria domanda d'asilo e fino alla data ultima per proporre ricorso contro l'eventuale esito negativo della Commissione (in casi determinati, fino alla decisione sul ricorso). Anche nei centri dello SPRAR, l'accesso è garantito al personale legale per l'espletamento delle procedure di asilo e ai rappresentanti dell'UNHCR. Il diritto di soggiornare nella struttura è subordinato all'effettiva permanenza del soggetto.

Le misure di accoglienza per il richiedente asilo sono revocabili da parte del Prefetto nei seguenti casi: il beneficiario abbandona il centro ingiustificatamente; non si presenta in occasione del colloquio; reitera la domanda di asilo; dispone di mezzi economici sufficienti al proprio sostentamento; viola ripetutamente le norme della struttura; è un soggetto reputato pericoloso (art. 23). Ulteriori norme del decreto legislativo 142/2015 (artt. 17-19) si soffermano sull'accentuato regime di assistenza e protezione, all'interno dei menzionati centri, nei confronti di soggetti ritenuti vulnerabili: minori, minori stranieri non accompagnati, disabili, anziani, donne in stato di gravidanza, genitori singoli con minori, vittime di tratta, malati gravi, e vittime di torture, stupri o altre gravi violenze. Tra questi, i minori hanno diritto all'applicazione di misure di accoglienza che assicurino loro il benessere psico-fisico, lo sviluppo personale, condizioni di vita adeguate all'età e, possibilmente, il ricongiungimento familiare. All'interno di questa categoria, i minori stranieri non accompagnati (MSNA) godono di ulteriori attenzioni da parte del legislatore. Essi devono essere affidati ad un tutore, e non possono essere ospitati in un CIE o in un centro di prima accoglienza, ma sono accolti all'interno del sistema SPRAR ed inseriti in progetti specificamente a loro destinati, come prevede la recente normativa, la legge "Zampa" n. 47/2017, che modifica il decreto legge 142/2015 valorizzando il superiore interesse del soggetto coinvolto nella scelta sulla sua collocazione e, in generale, uno standard di assistenza adeguato alla minore età. Per esigenze di primo soccorso, possono essere accolti in strutture governative a loro dedicate, dove risiedono per il tempo strettamente necessario (non oltre trenta giorni) alla loro identificazione, all'accertamento dell'età e all'acquisizione delle informazioni sui loro diritti, compreso quello di richiedere protezione internazionale. Psicologi e mediatori

accompagnano i MSNA lungo il percorso di crescita e di integrazione, coerentemente con l'età, la situazione personale, i motivi della partenza e le aspettative.

Per finire, alcune norme sull'accoglienza degli stranieri nei menzionati centri disciplinano l'assistenza sanitaria, l'obbligo scolastico per i minori e la possibilità per i richiedenti asilo di lavorare decorsi sessanta giorni dalla presentazione della domanda, qualora il procedimento sia ancora in corso (artt. 22-23 d.lgs. 142/2015).

3. I centri "campi"

A fronte della pluralità di centri di ricezione dei migranti presenti sul territorio italiano, occorre individuare quali tra questi siano classificabili come "campi", posto che la legge non qualifica nessun luogo in tal senso. Questo concetto appartiene all'ambito della geografia e della sociologia: è una "forma" (Rahola 2006), in senso spaziale e fisico ma anche sociale, che i centri, di accoglienza o di espulsione, tendono ad assumere. Non esiste una definizione univoca in letteratura del concetto di campo, e in particolare di campo per migranti, tanto che questa espressione si associa talvolta persino a quegli spazi informali autogestiti dai migranti stessi e non individuati dalla normativa italiana. Ai fini della presente ricerca, non condivido un'interpretazione così ampia del termine, volendo porre l'attenzione su quegli spazi eterogestiti e istituzionalizzati, benché non sempre in osservanza delle norme vigenti, di accoglienza-assistenza-reclusione di persone straniere.

Ciò che emerge chiaramente dalla letteratura socio-filosofica è che il campo non si limita ad identificare uno spazio tendato in cui dei migranti soggiornano, benché alcuni dei centri si presentino effettivamente così, ma rappresenta uno spazio fisico delimitato, dai connotati variabili, in cui è confinata o accolta, a seconda della prospettiva, una categoria di soggetti, coloro che non appartengono, o non appartengono ancora, alla comunità del paese in cui si trovano. Rielaborando la definizione di Kirsten McConnachie (2016), che a sua volta raccoglie concetti condivisi dalla letteratura scientifica, il campo è uno spazio confinato, tendenzialmente limitato nel tempo (o, perlomeno, si propone di essere tale), destinato ad amministrare una categoria di persone, e funzionale, tramite restrizioni più o meno formali, ad isolare i propri abitanti rispetto alla popolazione esterna. Le caratteristiche individuate sono in buona parte condivise dalla letteratura³. La

³ Si veda anche Kreichauf (2018).

definizione di Costa (2017), ad esempio, benché sottolinei in modo più marcato la natura coercitiva e restrittiva del campo, tratteggia questo istituto come una “concentrazione coattiva di persone in uno spazio rigidamente delimitato”, un “luogo di contrazione (più o meno drastica) delle libertà e dei diritti”, e uno “strumento di separazione fra il ‘dentro’ e il ‘fuori’, fra la popolazione internata e il resto del mondo” (Costa 2017: 19). Questi elementi costituiscono alcuni connotati strutturali di uno spazio che presenta varietà di funzioni.

Ad una prima ricognizione dei centri presenti in Italia, appare chiaro che alcuni di essi, specialmente quelli che le norme identificano come CPR (ex CIE), CAS e *hub*, presentano una parte, se non la totalità, dei caratteri individuati nella definizione del concetto di “campo”. Si tratta infatti di luoghi ben delimitati, spesso recintati, molti dei quali predisposti per affrontare una situazione straordinaria, e dunque temporanei, fatta salva la loro strutturazione e istituzionalizzazione nel tempo. Ospitano grossi numeri di persone di diversa provenienza, età, genere, condizione sociale ed economica, accomunate dalla condizione di incertezza della loro posizione giuridica sul territorio dove soggiornano. Infine, per connotati architettonici o geografici, o per predisposizioni normative, i centri individuati tendono a isolare la popolazione che si trova al loro interno. Diversamente, altri spazi di accoglienza, come i centri SPRAR, sono più difficilmente qualificabili come campi. Si tratta, infatti, di strutture più piccole, in muratura, destinate ad ospitare pochi ospiti. Peraltro, rispondono alla funzione di facilitare l’integrazione di chi è dentro con chi è fuori. Proprio per questo, tali centri sono maggiormente inseriti nella rete geografica e sociale locale. Tuttavia, queste circostanze non escludono che anche tali strutture possano presentare alcune caratteristiche tipiche del campo. Ciò premesso, ritengo opportuno riflettere sui concetti e sulle considerazioni che svilupperò nei prossimi paragrafi in relazione a quegli spazi, variabili da un punto di vista giuridico e architettonico, identificabili di volta in volta come “campi”, o che manifestano alcune peculiarità di tale modello, e non in relazione a una sola tipologia di centro.

Capitolo quarto

Il campo come forma di esclusione

1. Soggetti che “non appartengono”

L'intento di questi paragrafi è quello di ripercorrere alcune tematiche classiche discusse in merito all'istituto del campo, al fine di porre le basi per una successiva lettura umanitaria dello stesso. Una parte consistente della letteratura filosofica e sociologica lo considera uno spazio predisposto per un'umanità “in eccedenza” (Rahola 2003), per delle “vite di scarto” (Bauman 2008): esso accoglie – e reclude – soggetti che “non appartengono” (Agier 2002) a una comunità, e dunque a un luogo.

Per capire cosa significhi non appartenere a una nazione e a un territorio, bisogna partire dal pensiero della Arendt, che, già negli anni Cinquanta dello scorso secolo, delinea con estrema lucidità quella che è rimasta una problematica costante nei decenni successivi. La riflessione della filosofa prende avvio dall'osservazione del fenomeno delle migrazioni di massa, eredità della Prima guerra mondiale. Al termine del conflitto, milioni di russi, armeni, ungheresi, tedeschi e spagnoli si trovarono spogliati della propria nazionalità e costretti a cercare rifugio in un altro paese. Le politiche di privazione della cittadinanza come misura punitiva comportarono l'eccezionale aumento del numero di apolidi in fuga per il continente. La prima conseguenza che la Arendt (1999) individua a fronte dei nuovi e impressionanti afflussi del secolo scorso è la scomparsa del diritto di asilo negli stati ospitanti: questa pretesa individuale, confliggente con la sovranità statale in ambito migratorio, avrebbe subito le stesse sorti degli altri diritti umani, “che, mai diventati legge, conducevano un'esistenza crepuscolare ed erano invocati in singoli casi eccezionali per cui non bastavano le normali istituzioni giuridiche” (Arendt 1999: 390). La negazione tanto della cittadinanza quanto dell'asilo mostrerebbe, secondo l'autrice, lo scollamento radicale tra gli sforzi idealisti, che proiettavano nei diritti umani un dato iscritto nella natura di ogni individuo, e la realtà di coloro che non appartenevano più e che, pertanto, risultavano privi di tali garanzie. Gli ideali di universalità ed inalienabilità dei diritti fondamentali si scontravano con la realtà dei fatti, ossia con la circostanza che solo l'appartenenza ad uno stato poteva garantirne il rispetto. Solo la sovranità popolare

poteva far sì che quei diritti iscritti nella natura umana e riconosciuti in trattati internazionali avessero valenza anche sul territorio nazionale.

La Arendt solleva un problema che interroga tutt'oggi la legislazione nazionale e internazionale in tema di diritto d'asilo, ossia il riconoscimento effettivo dei diritti per i non-cittadini. Si tratta di una questione che scardina l'idea di stato moderno come garante dei diritti dell'uomo – e non solo del cittadino – e il concetto stesso di diritti umani inalienabili, cioè intrinsecamente legati all'essere “nient'altro-che-uomo” (Arendt 1999: 415). Nella filosofia dei diritti umani, la figura del rifugiato, il non-cittadino per antonomasia, avrebbe dovuto incarnare l'“uomo dei diritti” (Marchetti 2006: 88), quelli immaginati a prescindere dall'appartenenza a una comunità politica, dunque a uno stato. La riflessione sugli apolidi e sui rifugiati, al contrario, ha riaffermato l'impossibilità di concepire i diritti umani quando non configurabili come diritti dei cittadini. È lo stato, in ultima analisi, a garantire o negare quei diritti “in più”, quelli del non cittadino. Questi risulta un soggetto invisibile per l'ordinamento nazionale, i cui diritti finiscono per essere rimessi alla bontà dei soggetti – istituzioni, enti benefici o privati – con cui si interfaccia, degradandosi così a livello di privilegi per chi li ottiene, e di concessioni per chi li garantisce.

Come ricorda Luigi Pannarale (2014), il disegno costituzionale della Francia del 1793, che prevedeva che lo straniero “meritevole dell'umanità” potesse godere dei diritti del cittadino francese, non entrò mai in vigore. Prevalse la versione precedentemente proposta della “Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino”, che attestava la necessaria coincidenza tra il titolare dei diritti umani e, appunto, il cittadino. Le teorie di fine ventesimo secolo che rivendicavano presunti diritti universali non riuscirono ad intaccare il ruolo preminente dello stato. Piuttosto, lo rinforzarono: lo stato restava – e resta – la fonte ultima dei diritti (Morris 2002; Moyn 2010). Così la cittadinanza, ossia il rapporto giuridico tra un individuo e lo stato di appartenenza, è emersa come l'ultimo “privilegio di status legato a un *accident de naissance*; [...] l'ultimo fattore di esclusione e discriminazione per nascita” (Ferrajoli 2018: 24). Pur costituendo il presupposto per godere effettivamente dei diritti della persona – detto diversamente, pur configurando il “diritto ad avere diritti” (Arendt 1999: 410) – la cittadinanza si fonda su un presupposto arbitrario, quello prevalentemente della genitorialità o del luogo di nascita, tanto che la letteratura ne parla in termini di “birthright lottery” (Shachar 2009).

Il diritto universale di lasciare il proprio paese, sancito dall'articolo 13.2 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani e dall'articolo 35.4 della Costituzione Italiana, si svuota di significato se non ne è assicurata la sua contropartita, ossia il diritto d'asilo, anch'esso riconosciuto a livello internazionale e italiano (art. 14.1 Dichiarazione Universale e art. 10.3 Cost.). Questo, a sua volta, risulta un diritto individuale monco, come rileva la letteratura (Belvisi 1995; Sciurba 2009; Campesi 2013; Pannarale 2014), poiché non vi corrisponde il dovere statale di accogliere e proteggere il titolare di tale diritto. In altri termini, il diritto di fuga (Mezzadra 2004) può poco contro la volontà statale di ospitare, di escludere o di respingere. Col tempo, le politiche occidentali hanno privato di concretezza il diritto di asilo e svuotato di efficacia le norme e i trattati internazionali su tale materia (Sciurba 2009): la recente politica di esternalizzazione dei confini, attuata attraverso la delega a stati terzi del controllo e dell'arresto dei flussi migratori verso l'Europa, testimonia in tal senso. La rigida sovranità nazionale ha dunque ridotto l'effettiva portata dell'asilo, tanto quale garanzia formale quanto come protezione effettiva. Peraltro, questo stesso diritto non è in grado di coprire la totalità delle pretese di chi lascia il proprio paese: se considerato nei suoi termini minimi, esso offre uno spazio di protezione solo per chi è identificabile come "rifugiato", ossia per una porzione residuale della massa di soggetti in movimento, a fronte di una commistione sempre più forte tra movente umanitario e movente economico su cui si fonda la scelta migratoria (Sciurba 2009).

Il diritto d'asilo, come concepito per secoli, doveva garantire la protezione di quei pochi che, perseguitati nel proprio paese, chiedevano ospitalità in un territorio straniero. Serviva per gestire casi eccezionali e non prevedeva l'ipotesi di spostamenti di massa. Agli imponenti movimenti migratori del nostro secolo si è accompagnata "la constatazione che era impossibile sbarazzarsene [dei migranti] o trasformarli in cittadini del paese ospitante" (Arendt 1999: 390): nessun paese era disposto a farsene carico. Così, secondo la Arendt, i profughi, apolidi di diritto o di fatto, sono diventati soggetti indesiderabili, stranieri illegali nel loro paese d'origine così come all'estero, mentre gli stati hanno iniziato a interrogarsi su come farli espatriare nuovamente. Progressivamente, l'atto di fuggire dal proprio paese ha perso quell'aurea di sacralità che lo connotava: la "grandezza spirituale dell'esiliato" ha lasciato il posto alla "misera istituzione del rifugiato, dello straniero senza documenti" (Agier 2011: 22, traduzione mia).

Ripercorrendo una parte, seppur discussa, della letteratura, egli rappresenta un uomo messo al bando (Agamben 1995), la cui sorte ha un peso minore, se non nullo, rispetto a quella di chi appartiene. Nelle parole radicali della Arendt (1999), la morte dei non-cittadini è priva di conseguenze per chi rimane in vita. Costoro sono uomini che, proprio perché già esclusi dai rapporti sociali, possono essere uccisi, o, quanto meno, marginalizzati e resi invisibili alla società (Buffa 2015). Secondo Agamben (1995), essi sono soggetti sacrificabili, proprio come gli *homines sacri* dell'antica Roma, i banditi. Questo argomento non ha solo una portata retorica, ma trova conferma fattuale, ad esempio, nei dati sulle sparizioni dei cittadini stranieri: secondo il rapporto del Commissario straordinario del Governo per le Persone Scomparse, dal 1974 al 2016 sono scomparsi 34.891 stranieri a fronte di 8.774 italiani; tra i minori, 27.995 sono stranieri e 2.068 italiani¹. Come sottolineano alcuni autori, le vite di questi soggetti risultano meno “degne” di essere vissute rispetto a quelle dei cittadini, mentre le loro morti, o scomparse, paiono meno meritevoli di attenzione e commemorazione (Butler 2013; Dubosc 2016).

In riferimento ai migranti, le espressioni “*homines sacri*” (Agamben 1995), “non-cittadini” (Isin 2000; Ferrajoli 2018), “non-persone” (Dal Lago 2004), e simili, affiorano abbondantemente in letteratura². Esse pongono l'accento sull'aspetto negativo dell'identità di tali soggetti, sul loro *non essere* come gli altri, o sul *non avere* determinati attributi. Secondo il pensiero di Dal Lago (2004), la non-persona è colei a cui, in seguito a un percorso di “rimozione” sociale e giuridica, è negata ogni forma di riconoscimento e considerazione; pur essendo un essere umano, è privata di fatto o di diritto, in modo più o meno esplicito, attraverso le azioni quotidiane e nel linguaggio pubblico, dei connotati politici, sociali, giuridici, linguistici e cognitivi che qualificano un soggetto come persona.

Tale cambiamento di prospettiva rispetto al fenomeno della migrazione e ai suoi protagonisti ha prodotto la proliferazione di campi, che la Arendt individua quali “surrogat[i] pratic[i] del territorio nazionale” (1999: 394). Nelle parole di Van Aken, sono “luoghi di segregazione inevitabile per chi eccede il linguaggio dei confini nazionali” (2005: 8). Oggi, l'internamento in un campo si propone come soluzione ordinaria di

¹ Si veda il rapporto del Commissario straordinario del Governo per le Persone Scomparse, http://www.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/personescomparse_slide.pdf (consultato in data 01/09/2018).

² Si veda anche Minca (2005) e Bauman (2008).

collocamento di coloro che non possono, in senso giuridico o in senso pratico, né tornare in patria, né, contemporaneamente, essere pienamente ammessi nel paese di arrivo. Costoro vi si trovano in uno stato di sospensione, frutto della condizione di non appartenenza, di cui la naturalizzazione o il rimpatrio costituiscono la soluzione definitiva (Agamben 1996). Nell'attesa, oggi sempre più lunga, di una rinnovata e incerta identità giuridica, il campo offre ai suoi ospiti uno spazio sostitutivo di uno stato a cui non appartengono. Questo luogo, originario strumento di tutela prodotto dal diritto internazionale umanitario in tempo di guerra, offre un riparo forzato a chi è *displaced*, fuori dal proprio spazio fisico e giuridico naturale (Rigo 2007).

Anche negli studi di Agier emerge il tema della non appartenenza: il campo è un luogo “to park and guard all kinds of undesirable populations” (2012: 3). Costoro sono soggetti non voluti, scomodi, ingombranti, che non trovano posto naturale all'interno della società, tanto di partenza quanto di transito e di arrivo. La condizione di marginalità è infatti un attributo che chi scappa dal proprio paese, soprattutto se per motivi di persecuzione, vive su di sé fin dal primo atto persecutorio, e sperimenta ulteriormente durante l'esodo, attraversando paesi che ostacolano o ignorano il suo passaggio. Infine, egli diventa pienamente indesiderabile nel paese di approdo, dove trova uno stato che cerca in ogni modo di negoziare, con lui o addirittura con altri soggetti – organizzazioni internazionali o paesi d'origine – il suo rimpatrio o il suo ricollocamento (Agier 2002). Lungo il cammino verso una destinazione finale di appartenenza, sociale, politica e giuridica, egli può solo trovare “rifugio”, e contemporaneamente segregazione, in un campo, un luogo di scarto collocato ai margini della società, in una condizione di provvisorietà temporale e di indefinitezza normativa. Il campo è dunque lo spazio che si apre quando dei soggetti non trovano più riconoscimento giuridico, oltreché sociale e politico, all'interno di uno stato che, pur non riconoscendoli come propri cittadini, non rinuncia a definirne il “posto appropriato” (Minca 2015a: 91).

2. Uno spazio eccezionale

Il campo rappresenta la collocazione legittima per chi non appartiene a un territorio, e dunque a una nazione e a un ordinamento giuridico. Esso si individua come spazio concreto ma anche come dispositivo strumentale alla gestione di una determinata categoria di persone, o meglio di “non-persone” (Dal Lago 2004). Offre una soluzione

provvisoria, in virtù della sua natura precaria, a una situazione di eccezionalità: la presenza, più o meno consistente, di soggetti che non appartengono. Su queste premesse, si fonda il concetto di stato di eccezione, un tema molto dibattuto in letteratura, introdotto da Benjamin (2012) e reinterpretato da Agamben (2003). Lo stato di eccezione si connota per l'emanazione di un provvedimento giuridico provvisorio e straordinario, adottato in un momento di crisi politica e legittimato da una situazione, reale o presunta, di pericolo. Tale atto, pur avendo natura giuridica, rappresenta un paradosso del diritto poiché interrompe l'applicazione dell'ordinamento giuridico stesso: il diritto si autosospende, creando uno spazio anomico benché legittimo. In questo spazio, la violenza non necessita di una veste giuridica per poter intervenire, e l'azione umana si svincola dalla norma che la legittima. Secondo Agamben (1995), quando questa condizione diventa la regola, il campo trova ragion d'essere: esso si colloca fuori dallo spazio giuridico ordinario, benché sia da questo legittimato. Il campo costituisce dunque la materializzazione dello stato di eccezione (Agamben 1995), che sospende il sistema giuridico tradizionale per applicare un proprio ordine, fuori dal diritto, dove le regole ordinarie cessano di valere. Come già osservato precedentemente in riferimento all'etichetta legislativa "Emergenza Nord Africa", il tema dell'emergenza, dell'urgenza, dell'eccezionalità di una situazione ricorre spesso nel discorso sull'immigrazione, non solo nella retorica politica ma anche nel linguaggio normativo. Entrambi i discorsi avallano una visione extra-ordinaria del fenomeno migratorio, nonché una risposta eccezionale allo stesso.

Il tema del campo come luogo tipico dello stato di eccezione permanente e dell'anomia è fortemente dibattuto dalla comunità scientifica (Rahola 2003; Sciarba 2009; Campesi 2013; Buffa 2015). Giuseppe Campesi (2013), ad esempio, reinterpreta il tema, proponendo una visione del campo fondata sullo studio della legislazione in materia di asilo e immigrazione dei paesi occidentali moderni. Alla luce di questa ricostruzione, la degradazione giuridica del campo non coinciderebbe con uno stato di assenza di diritto. Secondo l'autore, infatti, il campo non si pone fuori dall'ordinamento giuridico: il suo statuto normativo è legittimato dal "diritto di escludere" degli stati. Seppur il campo sia uno spazio di eccezione, tale eccezionalità è l'esito di una normalizzazione delle misure di emergenza, tanto che queste sono diventate la regola e hanno fondato l'impianto che regola il campo. La sua eccezionalità giuridica si è strutturata nel tempo come norma, tanto che la pratica di "detenzione amministrativa" all'interno dei CIE/CPR oggi

risulta un banale rituale di diritto amministrativo, che non ha più bisogno di essere legittimato. In quest'ottica, la reclusione di stranieri all'interno di campi si è strutturata in Italia e nella gran parte dei paesi europei come routine. Non necessita più di un'emergenza – effettiva – che la legittimi (Campesi 2013). O meglio, la percezione di una situazione di emergenza si è normalizzata, assumendo un carattere continuativo. Emergenza permanente e legislazione straordinaria hanno trovato sfogo nella forma più radicale nell'apertura proprio dei centri di detenzione amministrativa. Tali dispositivi prediligono la forma del contenimento, tradizionalmente di natura penale, benché la loro finalità dichiarata sia di tipo cautelare. In questi luoghi, la privazione della libertà personale dello straniero, finalizzata ad impedirne la fuga, si è trasformata di fatto in una pena accessoria afflittiva e logorante, dubbia dal punto di vista della sua efficacia e discutibile secondo i fondamentali principi di giustizia (Pannarale 2014).

In letteratura, il diritto dell'immigrazione, che istituisce i CIE/CPR e che prevede la fattispecie del “reato di clandestinità” (“ingresso e soggiorno illegale nel territorio dello Stato” art. 10 *bis* T.U.I.), è stato associato a quello che Günther Jakobs chiama “diritto penale del nemico”: esso, parallelo a quello tradizionale, si applica non tanto a reati diversi, quanto, piuttosto, a una diversa categoria di autori, i non-cittadini. La presunzione di pericolosità dei soggetti legittimerebbe l'applicazione di un diritto alternativo che nega le garanzie tradizionali a chi, di volta in volta, viene individuato come nemico della società (Fabini 2011; Ferrajoli 2018). Il campo, nella forma più radicale di CIE/CPR, diventa dunque lo spazio destinato a rinchiudere, a seguito di un provvedimento non penale bensì amministrativo, un soggetto in virtù del suo status, cioè non in virtù di ciò che fa, ma di ciò che è (Sciurba 2009; Ferrajoli 2018). Peraltro, come rileva la letteratura, la “detenzione amministrativa” comporta un paradossale effetto di capovolgimento del rapporto pena-reato nella percezione sociale del soggetto recluso: il fatto di soggiornare in un campo “produce” il reo. Non è l'atto di varcare il confine ad essere socialmente percepito come reato e ad identificare il migrante irregolare come criminale. Né questo fatto si presta a legittimare il campo come sistema para-detentivo a scopo punitivo, secondo la percezione comune. Piuttosto, è il contrario: è il soggiorno stesso nel campo ad attribuire al suo ospite l'identità di colpevole, e dunque a fomentare paura per la sua pericolosità criminale (Rahola 2009). La presenza delle Forze dell'ordine, non solo all'interno dei CIE/CPR, ma anche all'ingresso di molti centri di accoglienza, avalla tale

visione dello straniero. Come sostiene Luigi Ferrajoli (2018), le norme e le prassi adottate per gli stranieri, prima ancora di essere l'esito di una concezione razzista dell'immigrato, sono esse stesse razziste, poiché avallano un processo di inferiorizzazione dello straniero e alimentano atteggiamenti xenofobi: laddove privato di diritti, lo straniero è percepito come soggetto inferiore non solo giuridicamente ma anche antropologicamente.

Benché i centri finalizzati all'espulsione degli immigrati siano l'espressione più pregnante di un sistema di eccezionalità che norma la vita dei soggetti non-cittadini, anche le altre tipologie di centri di ricezione manifestano un forte carattere di straordinarietà, a partire dalle norme stesse che impongono, di fatto, il soggiorno di un determinato soggetto all'interno di questi spazi, limitandone la libertà di movimento e di residenza, e che, nel caso in cui costui vi si sottragga, lo penalizzano nel percorso di richiesta di asilo.

3. Dall'eccezione giuridica all'esclusione geografica e sociale

Il campo è uno spazio circoscritto, separato dall'esterno. Esso appare paradossalmente fuori, in senso fisico e giuridico, dal paese stesso che lo ospita (Rahola 2005; Agier 2011): poiché accoglie una popolazione di non appartenenti al territorio, si regge su regole giuridiche e sociali *ad hoc*, che non trovano analogia applicazione all'interno di altre istituzioni predisposte in condizioni ordinarie. Segue logiche proprie, che sfuggono tanto alla ratio della detenzione penale quanto a quella dell'assistenza classica. È un luogo di eccezione, benché non totalmente deregolato (Pinelli 2011).

Spesso la letteratura lo associa al carcere, posto che entrambi si configurano come "istituzioni totali", cioè

luoghi di residenza e di lavoro di gruppi di persone che – tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo – si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato (Goffman 1968: 29).

Le due istituzioni si configurano come luoghi di segregazione di una categoria di persone. Tuttavia, il campo risponde a una logica ben diversa da quella della prigione. Nel carcere, l'isolamento è connaturato alle funzioni proprie dell'istituzione, ossia quella penale di tipo retributivo, preventivo e rieducativo. Diversa è la finalità del campo, benché l'aspetto di confinamento sia ugualmente presente. Prima di tutto, occorre distinguere i centri di "detenzione amministrativa" dagli altri. Nei primi, la segregazione della popolazione interna si configura come sanzione amministrativa e risponde all'intenzione

manifesta di impedire la fuga di coloro che sono soggetti a un provvedimento di espulsione. Eppure, a fronte di una funzione prettamente cautelare, e non afflittiva, della reclusione degli abitanti del centro, le garanzie di cui essi godono sono paradossalmente minori di quelle di un carcere, come emerge dagli studi condotti nei CIE italiani e dalle interviste ai loro ospiti (Pannarale 2014; Buffa 2015). Nel CIE di Bari Palese, ad esempio, si ritrovano tipologie eterogenee di detenuti, non diversificati nel trattamento, né in base allo status giuridico, né al profilo di rischio. La regolamentazione della residenza è scarna e generica, diversamente da quella di un carcere: l'assenza di norme scritte e della volontà di farle rispettare consente l'adozione di un regime alternativo e informale di convivenza, che si struttura secondo la legge del più forte. Il tempo di permanenza dei soggetti al suo interno è indeterminato e dipende dalla velocità di smaltimento delle pratiche burocratiche. Dunque, il comportamento del detenuto prima e durante il suo soggiorno nel CIE non rileva ai fini né del calcolo della durata del soggiorno, né del suo trattamento. Non sono previste attività ricreative, salvo l'insegnamento dell'italiano – scelta peraltro discutibile in pendenza dell'esecuzione dell'espulsione. All'interno dei moduli abitativi, è vietato qualsiasi oggetto potenzialmente pericoloso, dall'accendino al libro, e, per la stessa ragione, non esistono armadi dove riporre i propri beni, né possono essere chiuse le porte del bagno. La letteratura scientifica ha evidenziato come queste condizioni contribuiscano a un processo di “profanazione del sé”, che costituisce una fonte di esaurimento psicologico per i detenuti (Campesi 2014a), analogamente a quanto avviene all'interno delle istituzioni totali discusse da Erving Goffman (1968). Alla luce di questi studi, il trattenimento nel CIE pare rispondere a una logica di contenimento, che non offre né prospettive né diversivi, mentre l'inattività all'interno del campo dilata la percezione del tempo, trasformandolo in un eterno presente (Campesi 2014a). In tale contesto, risuonano le parole della Arendt (1999), quando afferma che è paradossalmente più facile privare di identità giuridica e marginalizzare un non-cittadino quando innocente, piuttosto che quando abbia effettivamente commesso un reato comune (nel senso atecnico del termine). Nel carcere, egli può godere delle garanzie del condannato, cittadino o straniero, ma tali attenzioni sono assenti nel CIE, “aree di fatto sottratte al controllo giurisdizionale del territorio di riferimento ed esposte all'arbitrio di chi – agendo peraltro nel nome dell'autorità statale – ha la possibilità effettiva di imporre la propria forza” (Cuttitta 2007: 48).

Nei centri dalle finalità non dichiaratamente detentive, invece, l'effetto segregante è una diretta conseguenza della collocazione geografica del centro, del suo regolamento in materia di entrate e uscite, e della natura stessa del campo. Spesso è situato in zone rurali a molti chilometri di distanza dai centri abitati, come nel caso del CARA di Mineo o del centro di accoglienza di Ventimiglia, ed è recintato con filo spinato o con barriere architettoniche che limitano il passaggio e la vista di chi è dentro da chi è fuori, e viceversa. La mappatura dei CAS nel bolognese, ad esempio, conferma la diffusione di centri sovraffollati in aree rurali, scarsamente abitate da cittadini italiani: l'effetto ricercato è quello di dissimulare la presenza di stranieri "nascondendoli" fuori dalla città e lontano da infrastrutture (Olori e Bergamaschi 2017). Gli studi sui CARA, invece, dimostrano che questi spazi, nonostante presentino un alto livello di porosità, cioè ospitano anche molti soggetti "abusivi", sono impenetrabili per la comunità cittadina (Campesi 2014b): le complesse procedure burocratiche di accesso inibiscono fortemente l'ingresso di "esterni" che desiderino accedervi per conoscere la realtà del luogo, controllare la regolarità delle pratiche all'interno, o socializzare con chi vive nel campo. Inoltre, le norme sui centri di prima accoglienza vietano l'allontanamento dalla struttura di notte e limitano la possibilità per gli abitanti di accogliere propri ospiti all'interno. La gestione totalizzante delle esistenze in un solo luogo inficia ulteriormente l'interazione tra "dentro" e "fuori": dal momento che il campo tende ad offrire tutti i servizi primari di cui un soggetto necessita, l'incentivo ad uscire e dunque ad interagire con gli esterni viene meno. Il campo è diventato così uno di quegli spazi "fuori" del mondo, capace di mantenere in vita i propri abitanti fisicamente e, contemporaneamente, di annullarne l'identità sociale (Agier 2011).

Nuovamente, risuona la descrizione di Goffman delle istituzioni totali: quei luoghi dove un gruppo di soggetti dorme, si diverte e lavora, cioè compie tre azioni che nella società moderna si svolgono tendenzialmente "in luoghi diversi, con compagni diversi, sotto diverse autorità o senza alcuno schema razionale di carattere globale" (Goffman 1968: 35). Precisando che il termine "divertirsi" suona poco calzante all'interno di un campo e che "lavorare" è un'attività preclusa di diritto o di fatto ai suoi ospiti, che quindi molto difficilmente possono realizzarla sia dentro sia fuori da questo spazio, si riconosce tuttavia che il campo si propone ai propri abitanti come il luogo dove svolgere le principali funzioni quotidiane: dormire, mangiare, eventualmente svolgere qualche attività didattica

o ricreativa e, più in generale, “passare il tempo”, nell’attesa di una definizione della propria esistenza. Gli spazi che Goffman prende in considerazione sono funzionali a limitare, o addirittura impedire, lo scambio sociale. Anche il centro di accoglienza, per la sua natura fortemente inglobante, nonché per l’assenza di progettualità e certezza, si presta al raggiungimento di effetti analoghi: produce “disabilitazione sociale” (Campesi 2014b: 62).

Il soggiorno in un campo conferma la condizione originaria di non appartenenza e, contemporaneamente, la riproduce, trasformandola in esclusione dal contesto locale. Queste due condizioni attraversano non solo i rapporti sociali ma anche quelli con il territorio. Marc Augé (1993) definisce il campo un *nonluogo*, cioè un ambiente fisico privo di carattere identitario, relazionale e storico. Esso, infatti, raggruppa individui provenienti da contesti estremamente variegati, che si ritrovano a condividere lo stesso spazio ristretto per necessità personale o perché obbligati a risiedervi in attesa di concludere la procedura di asilo o di essere espulsi. Si ritrovano in uno spazio con il quale non hanno un legame storico, affettivo o relazionale. Vi arrivano quasi per caso, quando il campo si colloca lungo la via di transito, quando l’autorità che segue la loro pratica di accoglienza o di espulsione decide che quello è il luogo in cui risiedere, o quando la polizia di frontiera li ferma al confine e li accompagna nel campo. Non è la famiglia, il lavoro o l’infanzia passata in un luogo a determinare la residenza, quand’anche provvisoria, in quel posto, ma contingenze geografiche o, per lo più, burocratiche. Il campo, per i propri ospiti, non ha valore storico o identitario, proprio perché il loro ritrovarsi lì, e non in qualsiasi altro campo o diverso domicilio, raramente dipende dalla loro volontà. Anche quando si tratta di un campo di accoglienza, la scelta di risiedervi raramente è spontanea, benché il termine “accoglienza” lasci presupporre la richiesta, o quanto meno il consenso, del migrante di essere accolto in un determinato luogo. Il soggiorno nel campo è frutto delle norme in materia di asilo o di disposizioni prefettizie di cui il soggetto è spesso all’oscuro. Il suo soggiorno presso un luogo “di accoglienza” risulta di fatto un passaggio obbligato per tutti coloro che arrivano in modo irregolare in Italia (salvo il caso di espulsione immediata, che, in ogni caso, prevede come destinazione il CPR). La decisione se risiedervi o meno, salvo la possibilità di fuga dal centro, non è attribuita al soggetto potenzialmente bisognoso di un alloggio. Se avviare la procedura di asilo costituisce pressoché l’unica possibilità per regolarizzare il proprio soggiorno in

Italia (a fronte del calo drastico dei permessi di soggiorno di altra natura), la residenza nel campo ne è il presupposto necessario: la sua alternativa, ossia l'alloggio in un albergo, presso un conoscente, oppure in strada, risulta difficilmente percorribile se si vuole procedere con la richiesta di asilo. La complessità burocratica della procedura è stata ulteriormente aggravata dalle modifiche apportate dal recente decreto "Minniti", che prevede la dichiarazione di domicilio o di residenza del richiedente ai fini della notifica, il che rappresenta un atto gravoso, se non impossibile, quando il richiedente non soggiorna in un centro, e che stabilisce che, qualora costui non sia reperibile, la notificazione degli atti della Commissione Territoriale si intende perfezionata decorsi venti giorni dal deposito degli stessi in Questura (art. 6.a.3-ter d.l. 13/2017).

La capacità di radicamento nel territorio per chi soggiorna in un campo risulta aggravata dalla condizione di forte precarietà vissuta al suo interno: le procedure d'asilo hanno tempi d'attesa molto lunghi e di tale lentezza risente anche l'accoglienza al centro. Gli studi su questi spazi lamentano una grossa difficoltà per gli abitanti nel capire quanto tempo dovranno trascorrere in questi luoghi e quale sarà la loro destinazione futura finale o, nella maggior parte dei casi, ancora provvisoria (Campesi 2014b; NAGA 2017). L'attesa lunga, e tuttavia priva di prospettive certe, avvilisce l'ospite del campo e inibisce la costruzione di un rapporto con il luogo in cui vive. Questa relazione, peraltro, risente della mancanza di un vincolo proprietario: gli abitanti del campo "godono" di uno spazio che non appartiene loro, che non possono modificare e che, prima o poi, dovranno "restituire". La temporaneità, reale o presunta, e l'assenza di proprietà, che caratterizzano la vita di tutti i campi, incidono sulla qualità della relazione dell'uomo con questo territorio (Feldman 2014).

Una parte minoritaria della letteratura contrappone alla visione prevalente e particolarmente critica del campo un quadro più ottimista dello stesso. Il campo è, tra le altre cose, un luogo fortemente sociale e politico, i cui abitanti, nel riappropriarsi degli spazi e delle pratiche decisionali, rivendicano diritti e acquisiscono un posto sulla scena pubblica. Compiono quelli che vengono definiti atti di *agency*, cioè di "riappropriazione dell'iniziativa" (Balandier, citato in Agier 2016). Attraverso queste azioni, costoro affermano la capacità di scegliere liberamente, di gestire ed avere il controllo di loro stessi e delle loro azioni. In quest'ottica, il campo diventa uno spazio dinamico, di negoziazione tra ospiti, operatori e Forze dell'ordine. Alla prospettiva che prende ispirazione dal

pensiero di Agamben, dunque dal concetto di eccezione e di esclusione, alcuni studiosi contestano, ad esempio, la mancata analisi del ruolo politico dei migranti, a partire dalla scelta di varcare le frontiere. A fronte della loro decisione e azione, i governi dei paesi di arrivo possono attivare politiche di controllo dell'immigrazione, benché queste, nella forma del campo, restino una reazione temporalmente e logicamente successiva all'atto migratorio. Il campo non pone fine alla mobilità; piuttosto ne scredita il valore. Esso, infatti, benché direzioni e rallenti i percorsi migratori, non è in grado né di arrestarli né di impedirli (Sciurba 2009). Non solo: tanto l'atto di oltrepassare il confine, quanto le azioni compiute all'interno del campo per contrastare o mitigare le politiche repressive o segreganti costituirebbero, secondo parte della letteratura scientifica, veri e propri "atti di cittadinanza" (Isin 2009). Questa tesi, che identifica il migrante come attore sociale, trova riscontro soprattutto negli studi sugli accampamenti autonomi, i cosiddetti *self-settlement*, benché la letteratura non manchi di interpretare anche queste forme di organizzazione autonoma come prodotti di una precisa scelta politico-geografica (Minca 2015a). In questi ambienti, come nella "giungla" di Calais, gli atti di rivendicazione di spazi e di diritti si sostanziano nell'occupazione di un luogo e nella costruzione di una rete sociale ed economica alternativa. Le azioni di *empowerment* non mancano neanche nei centri istituzionali, soprattutto in quelli di lungo periodo, dove gli abitanti contestano o negoziano regole imposte, si riappropriano degli spazi, o compiono "atti di resistenza" (Agier 2002 e 2010a). Tra quelli che hanno suscitato maggior scalpore, menziono la pratica di suturazione delle labbra da parte di alcuni soggetti reclusi nei CIE italiani, atta a rivendicare la propria identità di soggetti politici, nonché il diritto di essere ascoltati (Isin e Rygiel 2007). Le azioni che trasformano il campo in uno spazio sociale e politico non sono solo gesti eclatanti: laddove il controllo è attenuato o assente, gli ospiti modificano gli spazi o li usano diversamente, ricreando un proprio stile di vita e un'interazione più sentita con lo spazio del campo (Feldman 2014). Nel CARA di Mineo, ad esempio, gli abitanti hanno attivato un mercato alternativo, composto di boutique di vestiti davanti alle abitazioni, di rivendite di prodotti elettronici e di negozi di sartoria. Più che di "uno stato senza stato", come definito da un agente di polizia che lavora nel centro³, si tratta di "uno stato *nello* stato", dove vigono norme di convivenza inedite, istituite da chi abita quello spazio e parallele all'ordinamento imposto.

³ Da me intervistato nel settembre 2016.

Eppure, all'interno di questi spazi, campi istituzionali e accampamenti autonomi, gli atti di *agency*, di inclusione sociale e di interazione con lo spazio ricoprono un ruolo marginale: la disciplina eteronoma e segregante prevale sulle spinte di autonomia e rivendicazione, a partire dal fatto stesso di risiedere in un determinato luogo a cui difficilmente si prospettano alternative. Come precisa Agier, "living in a camp is never a choice; it is at least the result of a constraint (surviving, seeking medical help, hiding), or the outcome of an administrative obligation, or of a police or military operation" (2016: 463). I campi, anche quelli più "aperti", hanno un forte potere immobilizzante: confinano all'interno di un luogo che raramente è scelto, e ancor meno agito. Questo spazio è pensato e strutturato ancor prima di essere vissuto dai suoi abitanti (Agier 2002).

Capitolo quinto

Il campo umanitario

1. Gli antecedenti: i campi per i prigionieri di guerra e i campi di internamento

La presente sezione si propone di mettere in luce il lato umanitario del campo, ossia quelle componenti materiali e simboliche che consentono di interpretarlo come tipico dispositivo umanitario. Questa chiave di lettura risulta coerente con quanto evidenziato nei paragrafi precedenti: molte delle tematiche che emergono dalla letteratura, quale il concetto di non appartenenza, il clima di eccezionalità sociale e normativa, e il carattere reclusivo del campo, si mostrano coerenti con una visione dello stesso in un'ottica umanitaria.

Prima di addentrarmi nell'analisi degli elementi che configurano il campo in tal senso, propongo di ripercorrere la storia di tale istituto ponendo l'attenzione sui nessi paradossali tra guerra e assistenza, esclusione e protezione, che connotano questo spazio fin dalle origini. Il pensiero di McConnachie (2016) offre alcuni spunti a tal proposito. La studiosa individua una continuità tra i campi per prigionieri di guerra, quelli di internamento e quelli per migranti forzati. Tutti e tre si configurano come "campi di contenimento", che accolgono una categoria di persone su base identitaria. L'analisi dei campi di prigionia offre l'occasione per cogliere la natura "umanitaria" del campo, nel senso originario del termine, ossia come strumento ambivalente di assistenza e reclusione per coloro che vengono catturati durante un conflitto. Secondo quanto ricostruisce McConnachie, si tratta di un dispositivo abbastanza recente: il primo, istituito in Inghilterra durante le guerre rivoluzionarie francesi, risale al 1796. Il suo scopo è quello di impedire che i combattenti catturati prendano nuovamente parte al conflitto. La sua funzione segregante si propone dunque un fine cautelare. Il campo di prigionia si impone come modello prevalente durante la Prima e la Seconda guerra mondiale, sostituendo altre soluzioni per la gestione degli avversari sconfitti, quali l'uccisione incondizionata, lo scambio di prigionieri, o la libertà condizionale. La Terza Convenzione di Ginevra del 1949, che recepisce la tradizione giuridica umanitaria del secolo precedente, è interamente dedicata al trattamento dei prigionieri di guerra. Queste norme legittimano l'isolamento dei prigionieri come unico intervento possibile poiché considerato il più rispettoso nei loro confronti, quello più umanitario, appunto; esse ne attribuiscono la

responsabilità di gestione all'esercito avversario, e stabiliscono un livello minimo di garanzie all'interno del campo. La Convenzione, nel disciplinare la normativa di questo istituto, compie il primo passo verso la sua normalizzazione.

La seconda categoria presa in considerazione da McConnachie è quella dei campi di internamento, che, nella versione più radicale, si strutturano come campi di lavoro, di rieducazione e di concentramento. I campi che la letteratura scientifica predilige nel confronto con i centri per migranti sono quelli d'internamento della popolazione civile, istituiti al fine di impedire la fomentazione di rivolte. La storia offre molti esempi, a partire da quelli istituiti durante il regime coloniale verso la fine del diciannovesimo secolo, come quello di Cuba sotto il governo spagnolo e quello sudafricano per mano degli inglesi (Agamben 1996; Kotek e Rigoulot 2001; Rahola 2006). A questi se ne aggiungono altri, meno conosciuti, nelle Filippine, in Libia o in Namibia. Secondo McConnachie (2016), anche questi campi rispondono ad esigenze belliche: impediscono il pericoloso contatto tra la popolazione civile e le milizie locali ribelli, mentre la potenza coloniale giustifica la scelta dell'internamento con la logica della protezione dei civili dalle conseguenze del conflitto. L'istituzione di questi luoghi non si fonda sul diritto ordinario, né su quello carcerario; bensì sulla legge marziale, quella che legittima misure eccezionali in virtù del contesto bellico (Agamben 1996). L'altra tipologia di campo d'internamento è quella predisposta dai governi europei a partire dalla Prima guerra mondiale per isolare gli stranieri nemici. In quegli anni, la disciplina sulle garanzie all'interno dei campi per civili si articola maggiormente, al fine di "umanizzare" questi spazi, ormai normalizzati nel panorama internazionale (McConnachie 2016).

In letteratura non mancano comparazioni tra i campi di concentramento e i campi attuali per migranti, benché il parallelismo susciti molte perplessità, dato il livello aberrante di violenza strutturale che connota il primo modello (Campesi 2013). Come ricorda la Arendt (1999) e come già sottolineato nel capitolo precedente, i campi per migranti forzati, figli sia del campo per prigionieri sia di quello d'internamento, nascono dopo la Prima guerra mondiale e si sviluppano durante e dopo il Secondo conflitto, per ospitare chi scappa dal regime nazista e da quello sovietico. Da quel momento, i campi iniziano a diffondersi sempre di più, diventando la formula privilegiata per accogliere e/o recludere soggetti che sono dislocati su un territorio a cui non appartengono, prima di tutto in senso giuridico e sociale.

Le prime due tipologie di campi condividono una duplice funzione: quella di proteggere e, contemporaneamente, quella di isolare. Benché possano apparire in contraddizione, questi due ruoli che il campo assume sono strettamente collegati, tanto che è difficile individuarne i confini in modo netto. Il campo per i prigionieri di guerra e quello destinato alla popolazione civile promuovono la tutela di categorie di soggetti in uno scenario di conflitto o di generale tensione; per farlo, prediligono l'esclusione di costoro dal contesto bellico. Li sottraggono dai luoghi di contesa al fine di proteggerli. In altri termini, adottano uno strumento di reclusione per tutelarne la sopravvivenza. L'istituzione di tale dispositivo dalla dichiarata finalità umanitaria si fonda sull'esistenza di un conflitto: è una situazione di emergenza a legittimarne l'esistenza. In questo senso, si individua un legame forte tra situazione extra-ordinaria e predisposizione del sistema campo. Il secondo nasce in risposta alla prima, non al fine di porvi rimedio, bensì con lo scopo di attenuarne gli effetti su determinate categorie di soggetti. Il campo come dispositivo di diritto internazionale umanitario trova ragion d'essere nel conflitto, ma, come già osservato, le forme di assistenza in situazioni di emergenza, proprio perché ne limitano gli effetti devastanti, rischiano, paradossalmente, di incoraggiarne il protrarsi (Ignatieff 1997). Ciò che fa l'umanitario, in quanto idea e nelle sue espressioni di intervento concreto, è tamponare un'emergenza. L'indagine sulle cause e sulle responsabilità politiche della stessa esula dalle sue competenze e possibilità di azione.

Oggi, molti campi per migranti in Europa – quelli che forniscono assistenza a vario titolo; non quelli a scopo prettamente securitario – condividono con i campi di prigionia e quelli di internamento una finalità umanitaria. Offrono vitto, alloggio e cure a soggetti percepiti in difficoltà in ragione del loro trascorso migratorio. Tuttavia, diversamente dalle altre due tipologie di campo, quelli per migranti si collocano fuori dal contesto bellico, cioè quella situazione che avallava originariamente la presenza di un dispositivo eccezionale di protezione. Pur in assenza di questa condizione legittimante, il campo si è imposto come strumento di “soluzione umanitaria” al fenomeno migratorio attuale: i numeri relativi alla quantità di campi presenti sul suolo europeo e alla loro capienza chiariscono la straordinaria diffusione di questo dispositivo¹; mentre il suo proposito

¹ Lo studio di Migreurop, che monitora la diffusione e le capacità ricettive dei campi in Europa dal 2000, ha stimato che la popolazione dei campi nel 2016 si sia attestata intorno alle 47.000 unità. Si veda <http://www.migreurop.org/rubrique266.html?lang=fr>, e, in particolare, le mappe disponibili alla pagina internet <http://www.migreurop.org/article2216.html?lang=fr> e http://www.migreurop.org/IMG/pdf/migreurop_carte_fr_hd-compressed.pdf (visitate in data 01/09/2018).

umanitario, quand'anche parziale o solo apparente, emerge dalla disciplina normativa, dalla tipologia degli enti che lo amministrano, e dai servizi offerti al suo interno. Il campo di oggi, sempre più disciplinato e differenziato, si avvale del vessillo dell'umanitario, per fornire ai propri ospiti protezione e sicurezza, e per garantire loro servizi primari. Nonostante l'UNHCR inviti a ricercare alternative a questo dispositivo per far fronte ai flussi migratori², la sua istituzione è diventata un meccanismo pressoché automatico, frutto di scelte straordinarie dal punto di vista sostanziale, seppure tendenzialmente ordinarie dal punto di vista formale-procedurale.

Il campo, che ieri trovava fondamento in contesti eccezionali, cioè il conflitto, oggi rappresenta un dispositivo ordinario per la gestione dell'esistenza di una categoria di soggetti. Non è tanto la situazione eccezionale a legittimarne l'esistenza, ma la lettura della stessa in termini eccezionali. Richiamando quanto visto nei precedenti capitoli, il discorso politico e mediatico raffigura l'immigrazione come forma di emergenza umanitaria. A sua volta, la presenza di campi, dalla natura precaria e dall'immagine assistenziale, avalla questa visione del fenomeno migratorio, innescando un discorso interpretativo che si autoalimenta. L'umanitario si impone dunque come chiave di lettura dell'arrivo di stranieri in Italia, nonché in Europa, e come mezzo indiscusso per affrontarlo, cioè come "principio internazionalmente ammesso di governo degli indesiderabili del pianeta" (Agier 2002: 83).

In continuità con le precedenti forme di campo, quello per migranti presenta lo stesso carattere ambivalente di reclusione e di tutela, offerte e contemporaneamente imposte a un gruppo di soggetti che l'umanitario individua, e a sua volta categorizza, come bisognosi di essere protetti attraverso l'isolamento. Ieri costoro erano i prigionieri e la popolazione civile in tempo di conflitto; oggi lo sono i migranti in tempo di pace. Il diverso contesto non ha posto fine al processo di "encampement" (Agier 2011), quella pratica di trattenimento nei campi che oggi costituisce una forma di paradossale tutela e scarto di una certa fascia della popolazione. Al contrario, ha trasformato un dispositivo di urgenza in una forma durevole e ordinaria di assistenza escludente.

² Si veda il documento dell'UNHCR (2014), accessibile alla pagina internet <http://www.unhcr.org/protection/statelessness/5422b8f09/unhcr-policy-alternatives-camps.html> (consultato in data 01/09/2018).

2. Le caratteristiche del campo umanitario

La chiave di lettura umanitaria, ossia quella che adotto per interpretare il campo, in particolare quello in cui ho svolto la ricerca etnografica, si pone in apparente contraddizione con una visione securitaria del medesimo istituto, ossia quella che ne individua la funzione reclusiva-repressiva come elemento caratterizzante, se non esclusivo. Per sciogliere, o quanto meno allentare, questo nodo, può essere utile riprendere l'analisi che Campesi (2013) propone in merito alle diverse letture delle politiche di *encampement* nell'Europa moderna. Secondo l'autore, oltre al filone umanitario, che associa l'istituzione del campo a una visione compassionevole dello straniero in fuga, due ulteriori scuole di pensiero hanno segnato la storia di questi luoghi di raccolta. La prima vede nell'immigrato un generico nemico, un rischio per la stabilità politica, economica e valoriale del paese ospitante: proprio la sua carica destabilizzante ne legittimerebbe la neutralizzazione e l'isolamento. Il secondo approccio, invece, associa gli stranieri a una classe pericolosa in quanto potenziale fonte di malattie, povertà e criminalità: agli occhi dello stato ospitante, costoro rappresenterebbero un gruppo sociale deviante, la cui reclusione, quale misura di polizia amministrativa, è finalizzata a garantire la sicurezza pubblica. Questi due schemi interpretativi soddisfano esigenze securitarie, distanziandosi così dal filone umanitario. Eppure, i tre approcci che la letteratura individua, benché diversi nelle finalità, propendono per lo stesso metodo e si conformano a una logica comune di esclusione di soggetti "altri", siano essi rappresentati come nemici, devianti, o vittime. La distanza tra il sistema umanitario e quello detentivo sembra accorciarsi in questo senso: la condizione di non appartenenza è comune ai soggetti che entrambi i sistemi si propongono di assistere, da un lato, o di recludere, dall'altro (Rahola 2006), mentre l'eccezionalità giuridica, in senso sostanziale ma non solo, e il meccanismo di esclusione geografica e sociale di costoro si riscontrano, in forma più o meno consistente, in entrambi. Questi diversi filoni di pensiero corrispondono a varie possibili interpretazioni del sistema-campo, ma non si escludono a vicenda. Piuttosto, si pongono in stretta continuità. Dunque, leggere il campo in chiave umanitaria non significa negare la presenza di risvolti securitari all'interno dello stesso.

Guardando alla disciplina italiana, alcuni centri, quali i CPSA, spiccano per la finalità di assistenza e primo soccorso; stando al dettato normativo, essi si prestano facilmente a una lettura umanitaria. Altri, quali i CIE/CPS, si propongono obiettivi

dichiaratamente detentivi, suggerendo così una diversa interpretazione del sistema-campo. A prescindere poi dal testo di legge, alcuni centri si sviluppano in direzione assistenziale, mentre altri vertono verso il controllo e la reclusione totale dello straniero. In molti casi, però, tanto la visione umanitaria quanto quella securitaria si prestano alla lettura del campo: i confini tra le diverse forme e finalità sono molto labili.

Ciò premesso, intendo individuare quegli elementi dell'umanitario, inteso come modello di pensiero e di azione, e discusso nella prima sezione, che possono trovare applicazione all'interno del campo per migranti. Dunque, ripropongo alcune tematiche, analizzate in precedenza in riferimento al concetto più generale di intervento umanitario, che connotano il campo nel medesimo senso. Tutte queste contribuiscono all'elaborazione di un modello teorico di "campo umanitario", un concetto che emerge in diverse forme nella letteratura sulla gestione delle migrazioni in Europa, ma che sfugge a un'analisi sistematica: piuttosto, gli studi scientifici utilizzano questa espressione, o le sue varianti, per discutere di situazioni concrete, dando per acquisito il concetto. Lo schema teorico che propongo fornisce degli strumenti di studio pratico dei campi per migranti in Italia e in Europa. L'analisi dei singoli centri di ricezione per stranieri permetterà di individuarne gli aspetti di vicinanza al modello umanitario. I temi vengono qui elencati e brevemente discussi, mentre mi riservo di osservarli "in azione" nelle pagine relative all'analisi del campo dove ho condotto la ricerca etnografica.

Il campo umanitario è, prima di tutto, un campo, ossia, riprendendo le parole del precedente capitolo, "uno *spazio confinato*, tendenzialmente *limitato nel tempo* (o, perlomeno, si propone di essere tale), destinato ad *amministrare una categoria di persone*, e funzionale, tramite restrizioni più o meno formali, ad *isolare* i propri abitanti rispetto dalla popolazione esterna". Ciò che distingue questo ambiente da altre tipologie di campi è la sua natura umanitaria, che si individua nelle finalità e nelle modalità di organizzazione dello stesso.

Come già osservato, l'intervento umanitario, anche nella forma del campo, nasce in reazione a un fenomeno che è percepito come *emergenza*. Nella fattispecie, si tratta dell'arrivo e del soggiorno sul suolo italiano di una pluralità di soggetti stranieri. Agli occhi dell'umanitario, l'episodio di uno "sbarco" (in senso materiale, ma anche figurato nel caso in cui l'afflusso non provenga dal mare) risulta un evento drammatico, improvviso, e carico di sofferenza. D'altra parte, l'umanitario è chiamato in causa proprio

quando un fenomeno si struttura come emergenza, reale o percepita, cioè quando i numeri dei soggetti coinvolti sono consistenti, e quando la sofferenza risulta insostenibile. L'evoluzione del campo per migranti oggetto di osservazione etnografica risulterà emblematico in questo senso.

A fronte della presenza di soggetti stranieri che, da un lato, appaiono in condizioni di difficoltà in virtù del loro percorso migratorio passato, e, dall'altro, si trovano privi di beni di sostentamento, l'umanitario risponde con la predisposizione di uno strumento funzionale all'assistenza, all'alloggio e alla gestione di grandi numeri di soggetti: il campo. La "forma-campo" (Rahola 2003), proprio per la sua natura e la sua organizzazione interna, è in grado di soddisfare in modo pronto e sistematico i bisogni primari di una moltitudine di persone. Lo spazio organizzato e limitato entro cui si concentrano gli sforzi di censimento, distribuzione e cura, la competenza degli enti gestori, e un modello procedurale di prestazione dei servizi standardizzato ed omogeneo contribuiscono all'efficienza di tale sistema. Decenni di storia dei campi, come visto nei precedenti paragrafi, hanno contribuito ad elaborare un dispositivo particolarmente efficace nella "gestione" di masse di persone bisognose. Il campo umanitario, che racchiude in modo organico decine, centinaia o migliaia di soggetti all'interno di pochi ettari, è in grado di offrire ai propri ospiti un tetto – di una tenda o di un container – tre pasti al giorno, servizi igienici e cure mediche. Queste funzioni rappresentano il "pacchetto" minimo ma essenziale di servizi che il campo umanitario è in grado di predisporre.

Proprio perché i numeri dei soggetti con cui l'umanitario si interfaccia sono alti, mentre le risorse sono limitate, l'*apparato organizzativo* del campo è particolarmente strutturato e standardizzato: questo permette una gestione razionale dei mezzi a disposizione e una ripartizione equa dei beni tra i suoi abitanti. Questo sistema efficace e uniforme comporta alcune conseguenze. Prima di tutto, tale gestione tende a tradursi in una forma di controllo pervasivo non solo dei mezzi e dei beni a disposizione ma anche di coloro che ne usufruiscono. Gli operatori partecipano a questo meccanismo in modo più o meno consapevole, supervisionando il modo in cui gli abitanti del campo utilizzano le risorse, registrando le loro esigenze, e monitorando ogni servizio. Nel campo, come negli altri spazi dell'umanitario, vige il paradigma di "care, cure and control" (Agier 2005: 2), che concilia una volontà di assistenza con un'esigenza di sorveglianza. In altre

parole, il campo rappresenta la forma per eccellenza di *governo* umanitario: è un dispositivo dalla finalità caritatevole e assistenziale e dalla natura totalizzante. Attraverso il campo, l'umanitario gestisce un gruppo di individui da un punto di vista spaziale e temporale; modula l'organizzazione della giornata di costoro; ne direziona i movimenti dentro e fuori dal campo; e supervisiona le attività quotidiane individuali al suo interno. Come già accennato nel primo capitolo, il campo ha un carattere biopolitico: amministra le esistenze di chi vi risiede al fine di garantirne la sopravvivenza. Parlare di campo umanitario implica dunque discutere anche di pratiche di controllo, reclusione e securitizzazione, benché queste siano proprie di altre tipologie di campi dalla tendenza più dichiaratamente repressiva.

L'impostazione rigida e uniforme del campo, funzionale a garantire in modo razionale ed equo le prestazioni, comporta l'ulteriore conseguenza di limitare la personalizzazione dei servizi in relazione alle richieste dei singoli utenti, con il conseguente appiattimento su un modello standard di fornitura di *vitto, alloggio e cure mediche*. Questi sono i pilastri intorno a cui ruota la vita al campo. Tutto ciò che esula dallo svolgimento di queste tre funzioni ha un ruolo secondario, se non marginale. In termini estremi, questo spazio umanitario permette ai propri assistiti di resistere, in una fase transitoria della loro vita, alla fame, al freddo e alle malattie. D'altro canto, l'umanitario si attiva sul presupposto dell'esistenza di una condizione eccezionale, reale o presunta, di sofferenza. Proprio perché il campo legittimo di azione dell'umanitario è quello dell'intervento in emergenza, la sua attenzione è rivolta principalmente a garantire la tutela dei beni primari dei propri assistiti, la vita e la salute. Gli sforzi umanitari si concentrano nel fornire risposta alle esigenze biologiche dei migranti. Ne consegue una compressione di altri ambiti possibili di azione a sostegno dei medesimi soggetti. Se il contesto di urgenza e sofferenza legittima una scelta di intervento circoscritto, o concentrato, all'ambito biologico, questo limite trova una condizione attenuante nella natura provvisoria che connota ogni situazione di emergenza. Il soggiorno all'interno di un campo umanitario, nonché la vita dello stesso, si prefigge infatti una *durata limitata* nel tempo, benché questo obiettivo risulti spesso evaso.

La concezione emergenziale del contesto legittima, da un lato, l'istituzione del campo, e, dall'altro, la presenza di attori tipici del mondo dell'umanitario, in primo luogo le *ONG*, ma anche le *associazioni del terzo settore* e i *volontari*, coinvolti nella gestione

dei centri o dei singoli servizi al loro interno, quand'anche in coordinamento con le autorità istituzionali. Questi soggetti, mossi da compassione di fronte a un panorama di sofferenza, assumono una funzione di assistenza, in carenza di un sistema di welfare disponibile e pronto per farsi carico degli stranieri neoarrivati. Essi agiscono con prontezza, dinamicità e flessibilità, come si richiede a chi interviene in situazioni di emergenza; tuttavia, poiché la loro forza spesso ripone sul volontariato, incorrono in alcuni rischi tipici di questa forma di coinvolgimento sociale (Ghezzi 1996), quali la discontinuità di certi servizi, la scarsa competenza nello svolgimento di mansioni non prettamente esecutive, e una predominanza dell'*elemento emotivo* sulla conoscenza e abilità professionale nella relazione con gli ospiti del campo. Come nell'azione umanitaria classica, i sentimenti giocano un ruolo fondamentale: sollecitano la reazione e l'intervento in un primo momento. Eppure, con il tempo e con l'abitudine allo "spettacolo del dolore" (Boltanski 2000), questi tendono ad affievolirsi, con il rischio di tramutarsi in forme variegata di "stanchezza compassionevole" (Moeller 1999). Inoltre, la carica emotiva, tanto in senso compassionevole quanto in senso contrario, complica il processo di elaborazione della "distanza adeguata" (Chouliaraki 2014) tra l'operatore e l'ospite, quella che permette di non essenzializzare l'altro nella condizione di inferiorità in cui si trova proprio in virtù della sua condizione di ospite di un campo.

Questo tema permette di affrontare l'ultimo elemento che può connotare il campo in senso umanitario, cioè l'identità dei suoi abitanti, tanto in riferimento ai requisiti biologici e giuridici di chi accede a questo spazio, quanto al processo di costruzione sociale della loro individualità. Sul primo fronte, gli ospiti del campo umanitario sono migranti neoarrivati in Europa. Non si tratta, in linea teorica, solo di richiedenti asilo o di rifugiati, poiché la condizione che permette l'ingresso, e che dunque accomuna chi vi risiede, è uno stato di sofferenza e bisogno, riconosciuto e/o attribuito loro da parte di chi è deputato all'ammissione nel campo, cioè dagli stessi attori umanitari che lo gestiscono. Infatti, la funzione di questo spazio è quella di prestare soccorso e assistenza; dunque, chi vi ha accesso è necessariamente un soggetto (straniero) che si mostra bisognoso di aiuto per sopperire ai suoi bisogni primari. È il "*corpo sofferente*" (Fassin 2001: 3) e la *vittima impotente* (Harrell-Bond 2005; Fassin 2012; Ticktin 2016b) ad avere diritto di ingresso nel campo umanitario. Eppure, la condizione di sofferenza e di conseguente bisogno non è solo il requisito per l'accesso, ma, secondo un processo circolare, è anche l'etichetta

attribuita nel momento stesso in cui tale ingresso viene effettuato. Chi entra nel campo non può che essere un soggetto sofferente; laddove questa condizione manchi, colui che, nonostante ciò, sia ammesso all'interno, lo diventa, cioè assume quel ruolo. L'umanitario riconosce e contemporaneamente costruisce l'oggetto della propria assistenza, cioè il migrante: non solo individua la sua condizione di vulnerabilità, ma contribuisce a crearla con le parole, le immagini e i gesti (Marchetti 2006).

È proprio questa identità immaginaria dell'utente a legittimare l'esistenza stessa e l'azione della macchina umanitaria. Secondo tale logica, poiché il soggetto "è" una vittima, come tale deve essere trattato. Agli occhi dell'operatore umanitario, egli risulta un soggetto bisognoso di aiuto, nella forma di vitto, alloggio e cure; una volta entrato nel campo, si trasforma in "*beneficiario di aiuto*" (Harrell-Bond 2005). Così facendo, l'umanitario partecipa alla costruzione dell'identità dello straniero che risiede nel campo secondo proprie dinamiche, quelle dell'emergenza, della compassione e della cura. Detto altrimenti, esso "umanizza secondo modalità specifiche i propri assistiti" (Van Aken 2005: 8).

Sezione terza

Studio etnografico di un campo umanitario

Per comprendere occorre essere consapevoli della relatività della propria cultura e sapersi mettere in ascolto attento dell'altro, senza pregiudizi e senza presunzione, avvertiti della complessità e degli equivoci cui espone la diversità culturale e dell'opacità inevitabile della comunicazione

Sirna Terranova

Premessa

Questa sezione apre lo studio empirico del campo, con l'intento di discutere quanto elaborato a livello teorico all'interno di una situazione concreta, attuale e locale di "campo umanitario". I primi due capitoli propongono una "storia naturale" della ricerca (Silverman 2010), al fine di rendere il lettore partecipe dell'evoluzione del percorso di studio da un punto di vista metodologico ed etico. Segue la contestualizzazione del campo osservato, che dà conto dell'origine di questo spazio, della sua collocazione geografica e della sua natura giuridica, e che fornisce indicazioni sul personale e sugli ospiti. Tale quadro d'insieme risulta funzionale a permettere al lettore di immaginare questo spazio e di comprendere le dinamiche proposte nei capitoli successivi, di taglio prettamente etnografico. Questi sono suddivisi in due parti, in relazione alla loro funzione tipicamente umanitaria, rappresentata dal "servizio". La prima si focalizza sugli "spazi-servizio", che includono la carraia, dove gli operatori controllano gli ingressi e distribuiscono i prodotti per l'igiene, la mensa e la tenda-scuola. La seconda, invece, è dedicata all'analisi degli "spazi-non-servizio": tra questi risultano sia luoghi che solo eccezionalmente sono tali, ossia gli stessi della precedente sezione ma osservati nei momenti liberi da prestazioni, sia gli "spazi-non-servizio" veri e propri, cioè lo spazio esterno.

Capitolo sesto

Metodologia della ricerca

1. L'oggetto della ricerca e la scelta del campione

Come invita la letteratura metodologica (Silverman 2008; Tranter 2013), è utile fare chiarezza sulla selezione dell'oggetto della ricerca e del campione. Lo studio empirico si è rivolto verso il luogo dove l'intervento umanitario e le politiche migratorie si incontrano: il campo umanitario. Il proposito era quello di collocare il concetto di intervento umanitario all'interno del contesto migratorio italiano, selezionando una situazione attuale e locale. A tal fine, ho deciso di condurre la ricerca in un centro di accoglienza (un CARA, un CAS o una struttura di altra natura giuridica) che fosse gestito da Croce Rossa Italiana. Questo spazio assume la forma del campo, secondo quanto definito nei capitoli precedenti, e, in particolare, del campo umanitario¹: l'affidamento della gestione all'ente umanitario per antonomasia, secondo una concezione giuridica tradizionale del termine, ne costituisce il primo elemento identificativo in tal senso. Come ricordato, Croce Rossa, diffusa e riconosciuta a livello internazionale, fonda il suo statuto etico su sette principi, di cui il primo, l'"umanità", prevede che l'organizzazione, "nata dall'intento di portare soccorso senza discriminazioni ai feriti sui campi di battaglia [...], in campo internazionale e nazionale, si adoper[i] per *prevenire e lenire in ogni circostanza le sofferenze degli uomini, per far rispettare la persona umana e proteggerne la vita e la salute*; [e favorisca] la comprensione reciproca, l'amicizia, la cooperazione e la pace duratura fra tutti i popoli"² (corsivo mio). In Italia, la società nazionale di Croce Rossa (CRI) si occupa, tra gli altri compiti, anche di prestare soccorso e prima assistenza ai migranti, fornendo loro supporto tanto nel momento dello sbarco, quanto all'interno dei centri di accoglienza. Spesso, è l'associazione stessa a essere incaricata di allestire e gestire tali centri, data la sua storica competenza in ambito sanitario e di protezione civile, nonché la sua esperienza nel predisporre e amministrare strutture temporanee in condizioni di emergenza, destinate a soggetti in difficoltà, dagli sfollati per calamità naturale ai senza fissa dimora.

¹ Per la definizione di "campo", si veda il capitolo terzo, paragrafo "I centri 'campi'", mentre per quella di "campo umanitario" il capitolo quinto, paragrafo "Le caratteristiche del campo umanitario".

² Croce Rossa Italiana, <https://www.cri.it/storiaeprincipi> (visitato in data 01/09/2018).

Il ragionamento teorico che, agli inizi della ricerca, legittimava la scelta di un campo che fosse gestito da Croce Rossa quale oggetto di studio, trovava un elemento di sostegno nella mia appartenenza all'ente in questione come volontaria. Immaginavo – e così è stato – che questa circostanza avrebbe agevolato il mio ingresso all'interno di un centro (Semi 2010). Diversamente, la possibilità di accesso sarebbe risultata più incerta e problematica. Questo spazio, infatti, è raramente accessibile da parte di terzi, quand'anche la visita sia finalizzata allo studio, come dimostra l'esperienza di alcuni colleghi a cui è stato negato l'ingresso in centri analoghi, e come confermano le ricerche empiriche sul tema (Buffa 2015; McMahon 2017).

Relativamente al centro dove ho condotto la ricerca, anche in questo caso l'ingresso da parte di soggetti esterni è complicato e raramente concesso; ottenere informazioni affidabili su questo ambiente dall'esterno è altrettanto problematico. Durante un colloquio telefonico con una rappresentante della Prefettura locale, la mia interlocutrice ha rifiutato di rispondere ad alcune delle domande che le avevo posto in merito alla nascita e allo sviluppo del campo in oggetto, affermando che, poiché non rilasciava informazioni ai giornalisti, “*tanto meno* le avrebbe concesse all'Università”. Tale circostanza, che rilevo in questa sede al fine di manifestare i punti problematici della ricerca in prospettiva metodologica, non risulta priva di conseguenze sul piano sostanziale, poiché è sintomatica dell'opacità di norme e di prassi che ineriscono a questo luogo. La mia appartenenza all'ente gestore mi ha permesso dunque di superare alcuni degli ostacoli all'acquisizione di informazioni e, soprattutto, all'ingresso.

Ulteriori ragioni di tipo pratico hanno avallato la scelta di svolgere ricerca presso un ente di cui sono volontaria. Ipotizzavo infatti che la condizione di appartenenza mi avrebbe garantito, una volta all'interno, maggiore discrezione come ricercatrice, tanto con riguardo agli ospiti del campo quanto agli operatori di Croce Rossa o di altre associazioni. Il fatto di portare la stessa divisa del personale, come peraltro richiestomi esplicitamente dai responsabili del centro, mi avrebbe permesso di “mimetizzarmi” e di attenuare in questo modo la distanza tra la sottoscritta (in qualità di ricercatrice) e l'oggetto di studio (Gobo 2008). Da ultimo, ipotizzavo che avrei potuto ricambiare più facilmente la disponibilità ad accogliere la mia presenza e la mia ricerca in quel luogo, poiché, essendo già membro di Croce Rossa, avrei potuto offrire attività volontaria nel centro in supporto degli operatori, senza la necessità di ulteriori autorizzazioni. Nel capitolo sull'etica della

ricerca avrò modo di parlare nello specifico del ruolo effettivamente assunto durante le visite al campo, nonché delle modalità per contraccambiare l'opportunità di ricerca offertami.

2. L'accesso al Campo

Nella selezione del centro specifico dove svolgere la ricerca, ho privilegiato il criterio geografico, sia per ragioni pratiche, sia per facilitare ulteriormente il mio accesso (Semi 2010): poiché svolgevo già alcuni servizi presso diversi campi in qualità di volontaria, ipotizzavo che avrei potuto beneficiare dei rapporti preesistenti con gli operatori di quei centri, e rivolgermi a loro per accedervi anche ai fini di ricerca. Ho inoltrato la richiesta all'amministrazione di quattro campi, specificando che nei tempi vuoti dello studio avrei potuto supportare il personale nelle attività quotidiane. Diversamente dalle mie aspettative, il rilascio dell'autorizzazione per accedere al campo è stato lungo e complesso, circostanza che ha prolungato i tempi della ricerca. Descriverò brevemente alcuni passaggi intrapresi e le difficoltà connesse all'avvio di un'indagine etnografica all'interno di un centro di accoglienza, quand'anche partendo da una situazione "privilegiata" di appartenente all'ente gestore del centro stesso. Già questi primi ostacoli sono indicativi di alcune lacune del sistema di accoglienza, inteso in senso lato. Le difficoltà, seppur non insormontabili, ad accedervi mi hanno anticipato uno dei lati più problematici della gestione del servizio, ossia la sua natura caotica e particolaristica.

In un primo campo CRI in cui avevo già avuto occasione di entrare come volontaria, ho chiesto di accedere come ricercatrice, offrendo "in cambio" la disponibilità a svolgere mansioni finalizzate a facilitare i collegamenti familiari tra coloro che, divisi dalla propria famiglia a causa di guerre, calamità naturali o percorsi migratori, fossero impossibilitati a farlo autonomamente. Si tratta di un servizio, chiamato "Restoring Family Links" (RFL), che Croce Rossa promuove in Italia e all'estero soprattutto nei centri per migranti. Questo si sostanzia in una pluralità di azioni, dalla fornitura di un telefono o di un caricatore, all'apertura di un caso di ricerca a livello internazionale, con l'obiettivo di ritrovare e contattare il parente non raggiungibile. Si tratta dunque di un servizio che, benché si collochi temporalmente e logicamente dopo il soddisfacimento dei bisogni di "sopravvivenza" in senso stretto, è volto a tutelare un'esigenza anch'essa primaria e fondamentale, quella di ripristinare i legami familiari. Eppure, questa attività, che avrebbe

nuovamente legittimato il mio ingresso sia come volontaria sia come ricercatrice, è stata improvvisamente sospesa per ragioni controverse. Tale circostanza, al di là del suo impatto sul mio percorso di ricerca, è indicativa di una gestione non strutturata né monitorata dei servizi che l'ente è chiamato a svolgere, o si propone di offrire, agli ospiti di un centro. L'attivazione o la chiusura di un'attività, come in questo caso, spesso dipende da circostanze esterne, quale la disponibilità di un numero sufficiente di volontari, o il livello di esperienza, sensibilità e soprattutto formazione di chi gestisce un centro.

In un secondo campo, mi è stata subito concessa l'autorizzazione a condurre la ricerca, salvo la subitanea smentita. Il diniego del nulla osta sarebbe dipeso da contingenze conflittuali tra il mio comitato³ di appartenenza e quello degli operatori del centro. In questo caso, il rifiuto della mia presenza, dunque non solo della possibilità di svolgere ricerca ma anche di quella di supportare nelle attività quotidiane, non è dipeso da elementi esterni contingenti ma da motivazioni strettamente personali.

Ho proposto domanda di accesso in un terzo campo, da cui non ho mai ottenuto risposta, pur avendo sollecitato i membri del personale con diverse modalità. Il clima di contestazione che, nel periodo in cui ho avanzato la richiesta, aleggiava intorno al centro in questione sicuramente non ha agevolato l'accesso. Le associazioni locali, riunite sotto la rete People Before Borders e in contatto con i richiedenti asilo del centro, lamentavano condizioni di scarsa trasparenza nella gestione, ma soprattutto grosse lacune per quanto riguardava le prestazioni in ambito alimentare, sanitario, igienico, legale e di istruzione. A fronte di grosse perplessità su molti aspetti dell'amministrazione di quel campo, i responsabili del centro hanno adottato un atteggiamento di chiusura tanto verso chi contestava (Giacometti 2018), quanto verso chi, a vario titolo e con diverse finalità, chiedeva di accedere al campo.

Finalmente, al quarto tentativo, la mia richiesta ha avuto successo. Dopo un incontro conoscitivo, in cui ho presentato brevemente i miei intenti di ricercatrice, ho iniziato lo studio presso il centro di accoglienza temporanea "Osvaldo Cappelletti", gestito dal Comitato Provinciale di Como di Croce Rossa Italiana e situato nella stessa

³ Il comitato è l'organizzazione di Croce Rossa Italiana a livello locale.

città. D'ora in avanti, indicherò con il nome di "Centro" o, alternativamente, di "Campo"⁴ il luogo specifico dove ho svolto la ricerca – e non qualsiasi altro centro o campo – evitando di utilizzarne il nome giuridico per esteso sia per agevolare la lettura, sia per evitare di creare confusione sulla configurazione normativa di questo spazio, che, come spiegherò nei prossimi capitoli, è particolarmente controversa. Il personale dipendente della Croce Rossa e i volontari di altre associazioni saranno invece indicati con il termine generico di "operatori" o "dipendenti", mentre i documenti inerenti al Centro saranno chiamati "Convenzione"⁵ e "Regolamento"⁶. Il primo corrisponde all'accordo istitutivo del Campo pattuito tra la Prefettura di Como e il Comitato CRI in data 27 settembre 2016, poi rinnovato il 28 dicembre 2016 e il 4 luglio 2017.⁷ Il secondo, invece, si riferisce a un documento stilato dall'ente gestore e contenente le norme del Centro.

3. La ricerca etnografica

Nella fase iniziale della ricerca mi è parso necessario "immergermi" nella realtà di quello spazio che avevo individuato come campo umanitario, per tratteggiare un quadro il più completo possibile della sua organizzazione e delle sue norme, ma soprattutto per acquisire maggiore consapevolezza su cosa significhi soggiornare o lavorare all'interno del Campo. Volevo "respirare" l'aria di questo spazio, cercando di immedesimarmi nei panni dei soggetti che vi si ritrovano a vario titolo, pur vestendo, per contingenze procedurali di accesso, i panni di volontaria di Croce Rossa. In altre parole, la domanda classica di partenza, cioè "What is going on here?" (Silverman 2011: 131), ha guidato la mia osservazione nei diversi spazi del Campo. Durante il periodo di ricerca, ho progressivamente acquisito gli strumenti teorici necessari per delimitare, concettualizzare (Natalier 2013), e direzionare in modo chiaro l'indagine sul "campo umanitario": lo studio teorico, parallelo a quello empirico, è risultato imprescindibile a tale proposito.

L'etnografia, che ha assunto la forma di osservazione partecipante semicoperta⁸, è risultata la metodologia più adatta per la mia ricerca: questa mi avrebbe permesso di

⁴ I due termini, che nei capitoli precedenti alludono, il primo, a una concezione normativa, e, il secondo, a una qualificazione sociologica del medesimo spazio, sono qui usati quali sinonimi, per una scelta stilistica.

⁵ Allegati A, B, e C.

⁶ Allegato D.

⁷ La Convenzione è stata ulteriormente rinnovata, oltre il periodo oggetto della ricerca.

⁸ Sul profilo etico della ricerca etnografica semicoperta, si veda il prossimo capitolo.

“toccare con mano” la realtà del Centro, al di là di quanto dichiarato dai documenti ufficiali, divulgato dai media, o narrato da chi trascorre del tempo nel Campo, come ospite o come operatore. Se la mera analisi dei documenti formali mi avrebbe offerto solo una prospettiva prescrittiva e difficilmente coerente con la realtà dei fatti, lo studio delle notizie giornalistiche avrebbe rischiato di fornire una visione di parte o sommaria; diversamente, le sole interviste agli ospiti o agli operatori del Campo avrebbero potuto restituire una percezione di questo spazio poco obiettiva, e strumentale a rivendicare degli interessi di categoria, quale, nell’ottica degli ospiti, l’implementazione o il miglioramento dei servizi e, dalla prospettiva degli operatori, l’elogio del proprio operato. La ricerca è risultata ben più articolata di quanto previsto. Lo studio etnografico, nella forma di osservazione partecipante, ha trovato sostegno e complemento nelle conversazioni informali sia con operatori ed ospiti del Campo, sia con rappresentanti delle istituzioni locali. L’analisi dei documenti istitutivi del Centro e del suo Regolamento interno ha offerto un ulteriore contributo alla ricerca. In ultima analisi, l’etnografia è risultata un approccio comprensivo di più modalità d’indagine (Picken 2013).

3.1. L’osservazione e la partecipazione

Durante le visite, l’osservazione attenta, il coinvolgimento in prima persona, e la disponibilità di tempo da dedicare sul campo, si sono poste come condizioni per un lavoro qualitativamente e quantitativamente valido. Relativamente al primo aspetto, ho cercato di fotografare mentalmente gli ambienti e le scene osservate, facendo attenzione a non tralasciare i dettagli e attivando tutti i sensi per catturare gesti, luoghi, suoni, silenzi ed emozioni (Silverman 2008 e 2011; Picken 2013). L’intenzione era quella di cogliere e offrire una visione a tutto tondo della vita al Campo. L’osservazione e l’ascolto, e, come spiegherò, persino l’azione, sono stati gli strumenti principali per raggiungere tale scopo (Picken 2013). Hanno permesso di comprendere le dinamiche di questo spazio, dalle scelte di “macropolitica”, ad esempio quelle che selezionano chi può accedere e chi no, a quelle di “micropolitica”, che, attraverso gesti minuti e apparentemente insignificanti come la distribuzione di dosi di shampoo, partecipano all’organizzazione minuziosa della vita nel Campo per i soggetti che vi abitano, e alla ridefinizione della loro identità.

Relativamente al metodo di registrazione dei dati (Silverman 2008; Picken 2013), ho preferito prendere solo pochi appunti mentre mi trovavo al Campo, sia per motivi

pratici, sia, soprattutto, perché volevo evitare un comportamento che sarebbe potuto risultare fastidioso agli occhi di chi era osservato o coinvolto, o che avrebbe potuto alterarne la condotta. In altre parole, ho cercato di dissimulare il mio ruolo di ricercatrice per non ingenerare diffidenza e per rendere la mia presenza in quel luogo più naturale (Semi 2010). Dunque, salvo sporadici appunti tra un servizio e l'altro all'interno del Campo, aspettavo di trovarmi fuori da quel luogo per registrare quanto osservato e ascoltato durante la visita in una nota vocale, che, una volta giunta a casa, riascoltavo, trascrivevo, e ampliavo con riflessioni teoriche e metodologiche o, eventualmente, con annotazioni sull'esperienza personale vissuta. Lungo il corso dell'indagine, ho cercato di far dialogare conoscenza scientifica e prassi, alternando giornate di studio teorico ad altre di ricerca empirica: quest'ultima mi offriva un riscontro diretto e immediato di quanto leggevo e teorizzavo.

Nella scelta dei luoghi su cui concentrare il mio sguardo e la mia analisi, ho dovuto tener conto di alcuni fattori contingenti, tra cui il diverso grado di accessibilità degli spazi, posto che la mia presenza non era benvenuta dappertutto. In alcuni luoghi mi è stato chiesto, in modi più o meno cordiali, di non accedere. Così è accaduto in ufficio durante il momento della registrazione dei nuovi ospiti al Campo, a cui ho dunque potuto assistere solo prima che fosse espresso tale divieto. Lo stesso è accaduto in carraia, la cabina di controllo delle entrate e delle uscite: in questo spazio, osservabile anche dall'esterno, ho trascorso lungo tempo nei mesi iniziali della ricerca, prima che i responsabili del Campo negassero l'ingresso ai "non dipendenti" CRI. In altri ambienti, non ho ritenuto opportuno il mio accesso per ragioni di rispetto della privacy degli ospiti: la mia presenza sarebbe risultata fuori luogo o intrusiva dei loro spazi personali (Semi 2010). Questa considerazione ha escluso, ad esempio, l'analisi dei bagni e dei moduli abitativi. Rispetto ai primi, gli "esterni", operatori e volontari, e dunque anch'io, non vi entrano quasi mai, avendo a disposizione propri servizi igienici separati da quelli degli ospiti; dunque la mia presenza, oltre a non essere (forse) particolarmente utile ai fini della ricerca, sarebbe risultata invasiva, non giustificata agli occhi degli ospiti, e rappresentativa di un atteggiamento di "controllo" ulteriore dei loro spazi, circostanza che ho voluto evitare in ogni modo. La stessa scelta mi ha portato a non entrare nelle camere, salvo nei momenti in cui l'ingresso di un operatore era "consentito" secondo le regole informali del Campo, cioè nei momenti in cui si procede alla pulizia di queste o al conteggio serale degli ospiti.

In ogni caso, ho evitato di entrarvi quando ritenevo che la mia presenza potesse essere sgradita poiché intrusiva. Per lo stesso motivo, non ho osservato, se non occasionalmente, l'infermeria e l'ufficio di mediazione nei momenti in cui viene offerto un servizio all'ospite. Il mio accesso sarebbe risultato lesivo della privacy degli utenti, nonché "ingiustificato" agli occhi di chi presta servizio, che solo raramente era al corrente della mia identità di ricercatrice.

In virtù del ruolo di volontaria, che ha costituito la chiave di accesso al Centro, ho condotto l'etnografia nei panni di osservatrice partecipante (Silverman 2011). Durante le visite, osservazione e azione, nella forma di erogazione di servizi, sono risultate strettamente collegate: raramente ho prestato attività senza che questa fosse anche oggetto di attenzione a fini di studio; al contrario, svolgere osservazione "pura" senza essere coinvolta nelle mansioni quotidiane è risultato disagiabile poiché la mia presenza, se inattiva, perdeva di legittimità in quel luogo. Questo coinvolgimento pratico, nonché la progressiva familiarizzazione con le dinamiche del Campo nel corso della ricerca, ha attenuato la distanza tra me e l'oggetto osservato: ciò, da un lato, ha reso più difficile notare gli elementi rilevanti ai fini dello studio, ma, dall'altro, mi ha permesso di cogliere degli aspetti preclusi a un osservatore non direttamente coinvolto nelle mansioni quotidiane. In altre parole, l'"esperienza" *del* Campo ha reso possibile l'emergere di una prospettiva emica *sul* Campo (Picken 2013). Vivere questo spazio in prima persona (Semi 2010), ad esempio, ha significato sperimentare la fatica, le frustrazioni e i dilemmi etici di chi lavora in quel luogo. Sul fronte degli ospiti, invece, la possibilità di trascorrere lunghe ore in osservazione, soprattutto nei periodi di tempo tra un servizio e l'altro, mi ha permesso di percepire il senso di attesa e di vuoto nel Campo. Inoltre, poiché coinvolta attivamente nell'erogazione di alcuni servizi, ho potuto fare esperienza diretta dello scollamento tra le norme scritte, che disciplinano il sistema di accoglienza in generale o questo Centro in particolare, e quelle effettivamente agite in questo spazio. Da ultimo, la partecipazione alle attività mi ha trasformato in partecipante involontaria della ricerca: le considerazioni sui comportamenti degli operatori o sulle loro modalità di interazione con gli ospiti si sono sviluppate anche sulla base di un'autoriflessione.

3.2. Il tempo

Ho condotto la ricerca empirica per un anno, da novembre 2016, cioè due mesi dopo l'apertura del Campo, a ottobre 2017, per un totale di circa 170 ore di osservazione. L'analisi di questo luogo ha potuto beneficiare anche del confronto con altri centri di accoglienza che ho visitato in qualità di volontaria, durante il corso dello stesso anno e nei mesi successivi. Ho organizzato le mie visite in giorni e orari diversi, anche durante la notte, per avere una visione il più possibile completa del Campo. Ad ogni ingresso ho trascorso da tre ore fino a un massimo di quattordici ore. Questa variabilità mi ha permesso durante le visite più brevi di concentrarmi sull'osservazione di singoli servizi, quali l'insegnamento della lingua italiana, la distribuzione dei pasti o dei beni sanitari. Durante le visite più lunghe, benché meno frequenti, ho avuto modo di cogliere, per lo meno in parte, le difficoltà connesse con la permanenza prolungata in quel luogo, e di sperimentare in prima persona il "peso" del tempo, che connota sia l'attività degli operatori, i cui turni lavorativi si prolungano spesso oltre le dodici ore, sia il soggiorno degli ospiti, che trascorrono al Campo diversi mesi e le cui giornate sono tendenzialmente prive di stimoli. In questo spazio, la dimensione temporale assume un rilievo specifico non solo in relazione alla sua estensione, ma anche alla sua scansione interna, che struttura rigidamente le giornate.

Nel periodo iniziale dell'indagine, la mia presenza è stata assidua: lo scenario, ancora "vergine" ai miei occhi, offriva molti spunti di osservazione e ascolto; ogni dettaglio appariva degno di annotazione e rilevante ai fini della ricerca. Progressivamente, le mie visite si sono distanziate maggiormente tra una e l'altra. Come si rileva tradizionalmente rispetto alle indagini etnografiche (Gobo 2008; Silverman 2008), soprattutto se partecipate, il trascorrere del tempo al Campo, da un lato, ha permesso la familiarizzazione con alcune pratiche, e dunque una miglior comprensione delle stesse, ma, dall'altro, ha affievolito la necessaria distanza tra la sottoscritta, osservatrice, e l'oggetto di osservazione. Il valore aggiunto di ogni visita ulteriore al Campo è decresciuto gradualmente. Nonostante ciò, ho persistito nelle visite alla ricerca di eventuali sviluppi nella gestione del Centro o nella relazione tra operatori ed ospiti.

L'individuazione del momento conclusivo della fase empirica non è stata semplice. Benché, ben prima di abbandonare l'osservazione, avessi l'impressione, a posteriori erronea, di "non vedere più nulla", e di essermi assuefatta alla realtà del Campo, ho

aspettato alcuni mesi prima di interrompere l'indagine etnografica in modo definitivo. La generale prescrizione di lasciare il campo quando i dati raccolti sono sufficienti a rispondere alla domanda di ricerca (Snow 1980) non fornisce un'indicazione concreta sulle tempistiche, tanto più se, come nel mio caso, l'interrogativo di indagine si evolve con il trascorrere del tempo. Come ricorda Giampietro Gobo (2008), tra i fattori che determinano l'abbandono della fase sperimentale, alcuni dipendono dalla volontà del ricercatore, mentre altri prescindono dalle sue intenzioni di studio, benché possano essere comunque riconducibili all'attività di indagine. Entrambe le ragioni hanno contribuito al mio congedo. Sul primo fronte, ho deciso di aspettare il decorrere di dodici mesi dall'inizio della ricerca etnografica prima di abbandonare il Campo: questo lasso di tempo mi avrebbe permesso di fornire una visione dinamica del Centro e di "testare" le mie ipotesi rispetto al significato di "governo umanitario" sul medio-lungo termine. La possibilità di studiare il Campo non solo nei primi mesi di vita, ma anche a più di un anno di distanza dalla sua istituzione, ha avvalorato la ricerca, poiché mi ha consentito di osservare il paradosso della strutturazione di un intervento umanitario-emergenziale.

Nell'ultimo periodo della ricerca, ho avuto la sensazione di essere satura di dati. Le note etnografiche che tendevano a ripetersi confermavano di aver raggiunto un livello sufficiente di informazioni per iniziare la fase di analisi, o meglio, per dedicarmi esclusivamente a quella. Avevo ormai l'impressione di conoscere il Campo, le sue dinamiche e i suoi soggetti. Non nego di aver avuto anche il timore di essermi "abituata" a certi comportamenti osservati, ma soprattutto ad alcune storie di migrazione ascoltate: temevo che la frequenza con cui mi trovavo ad osservare offese, lievi ma persistenti, e ad ascoltare racconti di violenza e di abusi sofferti, mi avrebbe assuefatta a questa realtà, tanto da renderla "scontata".

Tra gli altri fattori che mi hanno portata ad abbandonare la fase empirica, individuo anche una sensazione di stanchezza emotiva. Il Centro rappresenta un contesto delicato, dove diverse e difficili storie di migrazioni si incontrano, e che offre scarse opportunità sociali per chi vi soggiorna. Ciò tende ad ingenerare un sentimento di fatalismo passivo negli ospiti, e di frustrazione e impotenza negli operatori, se non addirittura di astio nei confronti dei primi. Inevitabilmente, questo clima condiziona da un punto di vista emotivo anche chi entra nel Centro a diverso titolo. A queste circostanze demoralizzanti, caratteristiche di molti campi, si aggiungono altri fattori contingenti, legati alla realtà

locale e al personale coinvolto nel Centro, non formato e poco sensibile sui temi migratori e di mediazione culturale. Tutto ciò mi ha portato a un livello di saturazione non solo di dati ma anche di emozioni. Percepivo dunque la necessità di “far decantare” sia quanto osservato, sia quanto vissuto.

Da ultimo, il mio permesso di Croce Rossa di “estensione”, cioè l’autorizzazione a svolgere attività in un comitato diverso da quello di appartenenza, era formalmente scaduto. Tutti questi fattori hanno determinato la fine della ricerca empirica. Sulle modalità di congedo dal personale del Campo, rimando al capitolo sull’etica della ricerca, al paragrafo “L’uscita di scena”.

3.3. L’ascolto

Le conversazioni informali con il personale del Centro, con gli ospiti o con soggetti esterni, e l’analisi di documenti hanno svolto una funzione complementare rispetto all’osservazione partecipante. Questi strumenti mi hanno permesso di chiarire dei punti oscuri sulla gestione del Campo e, attraverso un processo di triangolazione, di confermare o smentire le mie interpretazioni dei fenomeni osservati (Semi 2010). L’oggetto delle conversazioni con gli operatori ha riguardato soprattutto la loro formazione prima di essere assunti, le motivazioni che li hanno condotti nel Centro, come dipendenti o, a volte, anche come volontari, e le loro impressioni sui servizi, sugli ospiti, e sulle proprie mansioni. Discutendo con loro, ho avuto modo di cogliere dei punti a me oscuri nella gestione del Campo, per la cui interpretazione globale non era sufficiente fare affidamento alla sola osservazione o alla lettura dei documenti scritti, peraltro difficili da reperire. A tal proposito, ho potuto interrogare in modo più approfondito i responsabili del Centro, che hanno saputo fornire spiegazioni su pratiche e norme che si presentano varie e variabili.

La possibilità di spendere del tempo a fianco degli operatori, eventualmente aiutandoli nello svolgimento dei servizi, ha posto le condizioni per far emergere da conversazioni spontanee le prospettive soggettive sul Campo, sul loro ruolo e sul rapporto con gli ospiti. Specularmente, i dialoghi con questi ultimi soggetti mi hanno offerto il loro sguardo sulla vita nel Centro. Le conversazioni si sono spesso soffermate sui percorsi migratori, sulle esperienze passate e sulle aspettative future.

Salvo un paio di interviste semi-strutturate alla responsabile del Campo e ad una psicologa del Centro, i dialoghi con operatori ed ospiti si sono svolti in modo occasionale e informale. Come avrò modo di spiegare nel capitolo sull'etica, non tutti i soggetti coinvolti durante la ricerca erano al corrente del mio ruolo professionale e dei miei intenti di studio. La scelta di condurre la ricerca in modo parzialmente coperto non mi ha permesso di sottoporre i partecipanti a domande puntuali. Senza una spiegazione che legittimasse un'insolita curiosità nei loro confronti, sarebbe risultato inopportuno sottoporli a un'intervista. Questa circostanza ha costituito un limite per la ricerca. Allo stesso tempo, però, le conversazioni informali, riconducibili alla formula di "naturally occurring talks" (Silverman 2011), hanno permesso di cogliere senza l'intermediazione di filtri la prospettiva di chi vive e lavora al Campo. I dialoghi sono risultati spontanei, non preimpostati dai miei interlocutori e non intenzionalmente manipolati. Laddove costoro evitavano di rispondere a delle domande o mostravano segni di intolleranza, ho preferito non insistere. Nel Campo spesso si respirava un clima di nervosismo e percepivo che un profilo discreto avrebbe facilitato i rapporti e impedito eccessiva diffidenza nei confronti di una presenza esterna e indagatrice.

Poiché i colloqui si sono svolti informalmente, non ho potuto registrarli. Di essi ho tenuto traccia appuntandomi qualche parola durante le visite e trascrivendoli non appena terminate queste. Di conseguenza, i frammenti di dialogo o le frasi che riporterò nel presente lavoro sono tratti da annotazioni personali prese generalmente a qualche ora di distanza dal loro ascolto. Queste, benché io abbia posto attenzione nell'ascoltare e nel memorizzare le parole pronunciate, non possono che essere la ricostruzione di quanto ho ricordato e ho, verosimilmente benché non intenzionalmente, rielaborato. La stessa considerazione vale per quanto discusso con alcuni rappresentanti delle istituzioni locali o altri soggetti esterni che ho interrogato in merito all'amministrazione, allo sviluppo, o ai servizi del Centro.

3.4. L'analisi dei documenti

Un ulteriore metodo che ho adottato nel corso della ricerca è stata l'analisi dei discorsi inerenti a questo spazio ed iscritti in documenti più o meno formali (Silverman 2008; Jacob 2013). Oltre alle carte scritte o illustrate che si possono trovare all'interno del Campo, quali le schede per l'apprendimento dell'italiano o i cartelli appesi alle pareti, ho

preso in considerazione due documenti istituzionali che normano le finalità e le attività del Centro. In particolare, ho analizzato la Convenzione, e due suoi successivi rinnovi, stipulata tra la Prefettura di Como e il Comitato locale di Croce Rossa Italiana, e il Regolamento interno del Centro, redatto dall'ente gestore. Il primo documento sancisce la formalizzazione del Campo, ne individua gli obiettivi, gli ospiti e il personale, e i servizi minimi che devono essere garantiti. Il secondo scritto, invece, si focalizza sull'ultimo aspetto, specificando le norme inerenti allo svolgimento delle attività proposte all'interno di quello spazio. L'analisi dei testi, accompagnata dalla lettura della cronaca giornalistica, ha inoltre permesso di far emergere il contesto sociale e politico che ha portato all'istituzione del Campo.

Lo studio dei documenti, che ho condotto solo in una fase successiva all'osservazione, mi ha permesso di cogliere in una visione più completa le regole del Campo e la sua natura giuridica. Senza queste fonti, la ricerca avrebbe presentato grosse lacune, data la difficoltà di comprendere la realtà normativa del Campo dall'osservazione delle pratiche ivi svolte, quand'anche accompagnata da richieste di chiarimento al personale. L'accesso tardivo ai documenti, imputabile alle difficoltà burocratiche per ottenerli, da un lato ha prolungato il mio stato di incertezza rispetto all'impostazione giuridica del Centro e, dall'altro, ha comportato l'avvio dell'analisi a partire dai dati etnografici, confrontati con quelli normativi solo in una fase successiva della ricerca. Un ulteriore limite del lavoro empirico si individua nella mancata partecipazione agli incontri settimanali tra i rappresentanti delle istituzioni locali e delle associazioni coinvolte nel Campo. La condizione di condurre una ricerca semicoperta, la percezione di un atteggiamento di diffidenza nei confronti dei soggetti esterni al personale del Centro, e la scarsa disponibilità da parte dei vertici amministrativi e istituzionali a rilasciare informazioni⁹, hanno impedito la possibilità di conoscere in modo diretto la prospettiva delle figure apicali rispetto dalla nascita del luogo analizzato, alla sua strutturazione, e alle sue norme e dinamiche interne. L'analisi e l'interpretazione dei testi legali ha parzialmente ovviato a questa lacuna. Lo studio dei termini e delle espressioni proposte nei documenti istituzionali ha fatto emergere anche la componente ideologica di tali

⁹ La richiesta di un colloquio formale con un rappresentante della Prefettura locale ha ottenuto risposta negativa.

discorsi giuridici, e l'uso politico e performativo del linguaggio adottato negli stessi (Jacob 2013).

4. L'impianto interpretativo: gli "spazi-servizio" e gli "spazi-non-servizio"

L'analisi e la rielaborazione dei dati raccolti durante la fase empirica della ricerca ruotano intorno al concetto-chiave (Natalier 2013) di "servizio", che costituisce la manifestazione pratica dell'intervento umanitario all'interno del Campo. Con questa parola, infatti, intendo un'attività che gli operatori svolgono nel Centro, e rivolta agli ospiti, in quanto direttamente o indirettamente finalizzata a prestar loro assistenza. Si tratta sia di prestazioni volte a soddisfare esigenze primarie o a fornire ulteriore supporto agli ospiti (quali la distribuzione di vitto, alloggio e beni sanitari, e il servizio scolastico), sia di mansioni strumentali ad assicurare le prime (come il controllo degli ingressi e delle presenze, funzionale all'amministrazione delle risorse). In tale accezione, utilizzo il termine "servizio", così identificato anche dal testo della Convenzione e del Regolamento, in senso esteso. Allo stesso tempo, analizzando il concetto di servizio da un'altra angolatura, prediligo un'interpretazione ristretta dello stesso, limitandolo al tempo e allo spazio in cui si verifica un'interazione, verbale o di altra natura, tra operatore ed ospite, la quale sia funzionale al perfezionamento del servizio stesso. Diversamente, non considero "servizio" tutto ciò che accade prima o dopo l'interazione, oppure altrove. Detto altrimenti, il "servizio" si conclude nel momento in cui termina tale relazione strumentale.

Il criterio geografico permette di suddividere il Campo in ambienti separati e di focalizzare l'attenzione sulla collocazione di questi, sul loro arredamento e sulla loro funzionalità come luoghi di lavoro o di soggiorno. Ho deciso di collocarli "dentro" al servizio, cioè di osservarli nel momento in cui questo viene erogato. Ciò significa studiarli in stretta connessione con la funzione umanitaria a cui essi sono specificamente destinati: tra i luoghi del Campo e i servizi in essi erogati sussiste una relazione pressoché biunivoca. Per far emergere questo legame, ho adottato l'espressione di "spazio-servizio", che indica uno spazio proprio nel momento in cui si svolge un servizio, e, viceversa, una prestazione nel solo ambiente in cui questa ha luogo. L'idea di "spazio-servizio", che permette di catalogare in modo organico quanto osservato nella ricerca etnografica, funge da schema concettuale utile per analizzare una pluralità di elementi. Consente di studiare

non solo lo spazio in connessione all'attività a finalità umanitaria ivi svolta, ma anche la sua dimensione temporale (in termini di orario e di durata della prestazione), l'interazione tra operatore ed ospite funzionale allo svolgimento dell'attività, e, in generale, l'insieme dei gesti e delle espressioni da parte dei soggetti coinvolti che connotano il servizio in quello spazio e che lo trasformano in un rituale quotidiano. La vita nel Campo, tanto per gli ospiti quanto per gli operatori, ruota intorno a queste attività. I servizi, benché siano espressione di un intento umanitario, non si limitano a soddisfare un'esigenza degli ospiti del Campo, ma, anche in virtù della forma rituale che assumono, svolgono funzioni ulteriori: scandiscono il trascorrere del tempo, strutturano il rapporto tra il lavoratore e il beneficiario, permettono un controllo tanto delle risorse quanto degli ospiti, definiscono l'identità di chi soggiorna al Centro, e così via. Dunque, il "servizio" offre una chiave per interpretare norme, prassi e relazioni all'interno dello spazio considerato. Pertanto, la scelta di osservare – e di analizzare poi – alcuni spazi del Centro, prediligendoli rispetto ad altri, è stata determinata non solo dalla concreta possibilità di accesso in certi luoghi, ma anche dalla volontà di soffermare l'attenzione su quegli ambienti dedicati e pensati all'erogazione di un servizio. In altri termini, la prospettiva "di servizio", applicata allo spazio del Campo, ha costituito lo schema metodologico e concettuale di indagine.

Tuttavia, questa soluzione presenta due limiti, che sono emersi nel corso dello studio e che hanno diretto l'osservazione e l'analisi anche verso spazi "altri", fuori dalla dinamica del servizio. Prima di tutto, benché il servizio rappresenti la manifestazione pratica più evidente dell'intervento e dell'ideologia umanitaria, questa non si esaurisce al suo interno. Detto altrimenti, l'umanitario si esplica anche al di fuori della dinamica di servizio. Come si avrà modo di osservare, i temi, ad esempio, del controllo, dell'infantilizzazione, o del duplice standard normativo per operatori ed ospiti, emergono anche al di là del momento e dello spazio dedicato alla prestazione. I luoghi, i tempi e le attività (o le non-attività) che esulano da questa, risentono infatti dell'impostazione emergenziale e assistenziale del Centro.

In secondo luogo, l'impostazione adottata rischia di offrire una visione statica delle relazioni interpersonali all'interno del Centro, proprio per il fatto di ancorare l'analisi al concetto del servizio. Come si vedrà oltre, l'erogazione di questo, o più in generale l'offerta di un aiuto (umanitario), presuppone l'individuazione di due categorie di

soggetti: colui che *offre* il servizio¹⁰, e colui che, dall'altra parte, lo *riceve*. Il primo, incarnato in questo caso dall'operatore, è osservato nella sua dimensione attiva, mentre il secondo, qui l'ospite, assume rilievo in quanto destinatario di una prestazione. L'adozione del concetto di servizio come *frame* di analisi di ciò che osservo nel Campo, nonché come strumento di limitazione dell'oggetto osservato, rischia di incasellare i soggetti del Centro in due identità rigide e contrapposte, il cui rapporto risulta necessariamente squilibrato in termini di potere. Questa impostazione tende a metter in risalto quelle dinamiche di subordinazione che tradizionalmente, e specificamente nel Campo, connotano il rapporto tra operatore ed ospite: permette di osservare, ma contemporaneamente essa stessa costruisce, il vincolo tra i due soggetti come relazione tra chi ha il potere e la capacità di offrire, e chi, al contrario, può solo, o quasi solo, ricevere.

In quest'ottica, non sorprende la soggezione del secondo individuo alla volontà e alla disponibilità del primo, e il radicamento di una relazione sbilanciata, fondata sulle regole di chi elargisce i servizi e ridotta ad un'interazione minima e spesso paternalistica. Queste condizioni rappresentano le conseguenze patologiche della relazione d'aiuto, e di aiuto umanitario in particolare, che presenta *in nuce* il germe della subordinazione. In tal modo, però, si avalla a monte la tensione intrinseca tra le due categorie di soggetti, mentre non si offre spazio per discutere questa relazione, eventualmente scardinandola.

La consapevolezza, acquisita lungo il corso della ricerca, che la sola analisi degli spazi dedicati al servizio non consentisse una piena comprensione delle dinamiche all'interno del Campo, soprattutto in riferimento alla relazione tra operatori ed ospiti, mi ha mosso verso lo studio anche delle prassi, delle norme e delle interazioni che si collocano "fuori" dalla logica del servizio, negli "spazi-non-servizio" appunto. Questo approccio più ampio permette di cogliere se lo schema relazionale tra operatore ed ospite si configuri anche al di là dello spazio e del tempo della prestazione, ossia quando i due attori del Campo non ricoprono più il ruolo di offerente e di beneficiario, ma tornano ad essere soggetti che condividono, per diverse ragioni, con differenti modalità e durata di tempo, lo stesso spazio circoscritto. Per studiare al meglio lo sviluppo delle dinamiche relazionali tra i due soggetti, la ricerca potrebbe concentrarsi sugli spazi e sui tempi fuori dal Campo, e non solo fuori dal servizio, poiché l'istituto del Campo, ancor più del

¹⁰ È interessante notare come la traduzione inglese di tale ruolo, "*aid worker*", ponga l'accento sulla dimensione dell'aiuto, connotando così la professione in senso attivo e benevolo – come è tradizionalmente inteso l'aiuto.

servizio, legittima la diversità di ruolo. Eppure, si può ipotizzare di osservare una riduzione delle distanze tra i due soggetti già in questi secondi spazi, nonché una mitigazione delle loro identità di ruolo, o, per lo meno, la loro messa in discussione. In altri termini, si può immaginare che quel meccanismo di subordinazione, strettamente, benché non necessariamente, connesso alla funzione di “prestare servizio”, e dunque alle diverse identità di ruolo di operatore e di ospite, si attenui nel momento in cui il servizio viene meno. Focalizzare l’attenzione su questi luoghi offre la possibilità di leggere il rapporto tra i soggetti del Campo sotto una luce diversa, al di fuori della dinamica umanitaria, ossia quella “di servizio”.

Dunque, alla categoria di “spazi-servizio”, ho contrapposto, sotto il titolo di “spazi-non-servizio”, altre due tipologie di ambienti. In tal modo, ho tenuto in considerazione quelle categorie “non categorizzate” agli inizi della ricerca (Silverman 2010). La prima tipologia include la carraia, la mensa e la tenda-scuola, cioè comprende spazi che, benché adibiti principalmente allo svolgimento di una funzione di servizio, possono (o potrebbero) essere accessibili anche fuori dall’orario della prestazione e per fini diversi. Si tratta dunque di spazi principalmente di servizio ma osservati fuori da tale ottica, dunque di spazi solo *eccezionalmente* “non-servizio”. La seconda categoria, invece, include luoghi che, pur trovandosi all’interno del Centro, non sono concepiti per ospitare un servizio – né effettivamente lo ospitano – ma per svolgere un’altra funzione, dall’alloggio, al passaggio, alla ricreazione. Per questo motivo, essi si configurano come veri e propri “spazi-non-servizio”. Tra questi si trovano sia alcuni spazi interni, quali le camere e i bagni, sia lo spazio esterno, che si interpone come collegamento obbligato tra i diversi ambienti chiusi nel Centro, e su cui ho rivolto la mia attenzione per ragioni di accessibilità, come precedentemente illustrato.

La distinzione in due categorie consente di osservare un diverso grado di continuità dello spazio, dei suoi attori, e delle loro relazioni con la dimensione del servizio. Gli ambienti che solo eccezionalmente sono “non-servizio”, proprio perché tradizionalmente deputati allo svolgimento di una prestazione, si pongono in tal senso in posizione intermedia. Eppure, sia in questi ambienti sia in quelli definiti “non-servizio” in senso stretto, i soggetti che li occupano non ricoprono il ruolo istituzionale di “operatori” ed

“ospiti”¹¹. In questi luoghi, l’interazione tra le due categorie di soggetti, laddove presente, non risulta strettamente funzionale all’espletamento di una prestazione, dunque prescinde dal ruolo istituzionale dei medesimi. Questa considerazione offre spazio per ipotizzare, o, con il senno di poi, per auspicare, che la relazione tra costoro si strutturi in modo diverso da quanto accade all’interno del servizio, posto che questo attribuisce di per sé determinate funzioni ed identità.

¹¹ Anche nei capitoli dedicati agli spazi non-servizio, eccezionalmente o in senso proprio, mi riferirò a coloro che si trovano nel Campo con i termini di “operatori” e di “ospiti” per immediatezza espositiva, considerato che costoro ricoprono in senso pieno quel ruolo solo nel momento e nello spazio del servizio.

Capitolo settimo

Etica della ricerca

1. Conflitti di ruolo: ricercatrice o volontaria?

Condurre una ricerca in un centro di accoglienza per migranti gestito da Croce Rossa Italiana ha sollevato rilevanti questioni non solo di tipo metodologico ma anche etico. La definizione dell'identità del ricercatore, che costituisce un aspetto problematico negli studi etnografici in generale e che tende ad evolversi nel corso dell'osservazione (Cardano 1997; Silverman 2008 e 2011; Gobo 2008; Semi 2010; Chomczynski 2017), ha rappresentato un aspetto particolarmente complesso del mio lavoro. Durante l'intero percorso ho vissuto il dramma di una doppia identità, quella di ricercatrice e quella di volontaria dell'associazione. Questa duplice appartenenza mi ha portato ad interrogarmi su quali interessi e doveri dovessero prevalere di volta in volta.

Chi devo informare del mio studio? L'identità di quali soggetti devo tutelare? Cosa, come, e a chi posso raccontare dell'associazione cui appartengo? Queste sono alcune delle domande che mi sono posta durante la ricerca. Si tratta di questioni delicate, la cui valutazione è fortemente legata alla sensibilità personale. Prima di iniziare il lavoro, ho manifestato i miei scrupoli etici ad alcune figure apicali all'interno dell'associazione, domandando se esistesse una commissione etica a cui sottoporre il progetto e se, nello specifico, ci fossero delle limitazioni da rispettare. Al di là delle raccomandazioni sulla necessaria autorizzazione da parte del capo-campo per condurre la ricerca, e sul rispetto della privacy di chi lavora o soggiorna nel Centro, non sono state rilevate problematiche di carattere etico o deontologico sull'indagine proposta. Nei paragrafi che seguono, cercherò di dipanare alcuni dei dilemmi che ho dovuto affrontare lungo il percorso.

2. La disclosure della ricerca

I codici deontologici prevedono che il ricercatore, prima di accedere al campo di indagine, metta al corrente i potenziali soggetti dell'osservazione (i cosiddetti "partecipanti") delle proprie intenzioni, degli obiettivi e delle modalità di ricerca, così che costoro possano decidere in modo pienamente consapevole se aderire allo studio, e prestare dunque il loro consenso (Silverman 2011; Habibis 2013). Non sempre, però, è possibile spiegare in modo completo, e a tutti coloro che potenzialmente prenderanno parte all'indagine, i modi

e i fini della ricerca: alcuni soggetti possono subentrare nel corso dello studio; altri possono cambiare idea nel tempo; altri ancora possono travisare le intenzioni o non comprendere quanto proposto, soprattutto se inesperti sui temi oggetto di studio; da ultimo, la ricerca stessa può invertire direzione durante il corso del tempo esplorando temi non dichiarati (Gobo 2008; Silverman 2011). Nel corso della mia indagine ho potuto sperimentare queste ed altre difficoltà.

Nella richiesta per svolgere attività al Campo, mi sono rivolta ai responsabili operativi di questo spazio: sono loro a poter dare o negare l'autorizzazione a soggetti esterni, purché membri di Croce Rossa, per avervi accesso. Nel presentarmi, ho confermato di essere una volontaria di un altro comitato CRI, intenzionata a svolgere una ricerca accademica. Ho chiarito che il mio studio non era mosso da scopi commerciali, e ho presentato il tema centrale: un'indagine sul "sistema di accoglienza ai richiedenti asilo, con particolare interesse su cosa significhi 'accoglienza umanitaria', ossia quelle pratiche di soccorso e assistenza svolte da organizzazioni umanitarie, quale Croce Rossa, e secondo logiche umanitarie apolitiche". L'intenzione comunicata era quella di "osservare le dinamiche e l'organizzazione del Campo". Questa esplicitazione era coerente con l'obiettivo della ricerca benché piuttosto generica. Eppure, io stessa ignoravo dove effettivamente mi avrebbe portato l'ipotesi iniziale nel corso dell'indagine.

La mia richiesta è stata accolta con entusiasmo da uno dei due responsabili del Campo, che, in virtù del suo ruolo, ha autorizzato il mio accesso e la mia ricerca nel Centro. Gli altri operatori di Croce Rossa e di altre associazioni, benché spesso al corrente del mio ruolo di ricercatrice, non hanno avuto modo di manifestare espressamente la loro volontà di prendere parte alla ricerca, ma reputo che questa circostanza non sia eticamente problematica. Costoro, nello svolgere attività lavorativa o volontaria nel Centro, si trovano costantemente a contatto con una pluralità di terzi: benché si trovino in un contesto chiuso, essi sono paragonabili a quegli attori che forniscono un servizio al pubblico, quali i commessi di un negozio, per la cui osservazione il consenso informato non è strettamente necessario (Gobo 2008). In altre parole, il loro lavoro è costantemente soggetto allo sguardo altrui; dunque l'osservazione coperta di costoro non risulta invasiva né solleva perplessità di tipo etico¹. Questa modalità di ricerca è tradizionalmente

¹ Valgono considerazioni analoghe rispetto alla Forze dell'ordine e ai rappresentanti delle istituzioni locali, questi ultimi informalmente interrogati tramite colloqui di persona o telefonici. Il ruolo pubblico che costoro ricoprono espone quotidianamente le loro parole a critiche e disamine.

praticata in contesti che coinvolgono una pluralità di soggetti la cui identità e le cui caratteristiche personali non rilevano ai fini della ricerca; per tale motivo, costoro non risultano direttamente identificabili.

Da un punto di vista pratico, invece, non è sempre agevole né raccomandabile spiegare l'obiettivo dell'indagine ai partecipanti (Gobo 2008). Sotto il primo profilo, ottenere il consenso individuale da parte di ogni dipendente o volontario, e spiegarli approfonditamente il tema di ricerca, sarebbe risultato lungo e complesso, e dall'esito incerto. I tempi frammentati tra un servizio e l'altro, l'attenzione incentrata sugli ospiti e il caos degli ambienti affollati costituivano un ostacolo a tale pratica. La pluralità degli operatori, vari e variabili durante il corso dell'anno, e la loro estraneità a temi e riflessioni in ambito socio-giuridico aggiungevano ulteriori elementi di complessità. Le questioni più delicate dello studio sarebbero state oggetto di facile fraintendimento.

Relativamente al secondo aspetto, invece, la consapevolezza dei soggetti di essere costantemente osservati rischiava di compromettere l'attendibilità dei dati raccolti: l'esplicitazione della ricerca avrebbe potuto rendere i partecipanti eccessivamente sospettosi o determinare un cambiamento nel loro modo di comportarsi in condizioni normali (Gobo 2008). Anche quando, nel corso delle interazioni quotidiane con quegli operatori che erano al corrente della mia ricerca, emergeva il tema del mio ruolo professionale e del mio studio, ne parlavo in modo generico, senza entrare nel dettaglio, in modo da influenzare il meno possibile i miei interlocutori: non volevo condizionarli con le mie parole, intaccando così l'oggetto-soggetto di ricerca. Ribadire loro che lo studio si focalizzava sull'intervento umanitario, e dunque anche su di loro in quanto operatori umanitari – e non solo genericamente sul centro per migranti – implicava il rischio che, sentendosi particolarmente osservati, si comportassero diversamente dal solito. Questa considerazione valeva soprattutto nei confronti di coloro che svolgevano attività saltuariamente e che restavano al Campo per la sola durata del servizio: la consapevolezza dello sguardo su di loro, concentrato nelle due ore della prestazione, e non distribuito lungo il corso della ricerca, avrebbe potuto alterarne la condotta in modo rilevante. Ciononostante, sono consapevole che la mia stessa presenza e le mie azioni al Campo possano aver avuto un impatto, seppur di dimensioni ridotte, sull'atteggiamento dei partecipanti (Semi 2010; Perrotta 2011).

Oltre agli operatori, anche gli ospiti del Centro sono stati coinvolti nella ricerca etnografica. La scelta di non dichiararmi a costoro come ricercatrice, o di dichiararmi solo a pochi di loro, solleva, a mio parere, maggiori perplessità etiche, poiché gli ospiti sono risultati oggetto di osservazione non durante lo svolgimento di un'attività lavorativa o volontaria a contatto con terzi generici, ma nella quotidianità della loro vita, che, per ragioni contingenti, si svolge all'interno del Centro. Lo sguardo, per quanto discreto, di un osservatore esterno può costituire una forma di ulteriore invasione dei loro spazi, della loro identità e della loro privacy (Semi 2010; Picken 2013). Nel Campo, ma più in generale all'interno del sistema di accoglienza, la sottomissione a logiche, etichette e pratiche gestite e imposte da soggetti terzi è un elemento centrale. Eppure, anche l'esperienza di "partecipanti" di una ricerca è coerente con questo meccanismo di eterodeterminazione e oggettivizzazione, poiché trasforma un soggetto in dato da osservare, analizzare e catalogare. A tal proposito, la letteratura sul tema raccomanda di fare attenzione a non sottoporre gli abitanti del campo "to the further indignity of becoming the objects of Theory" (Gregory citato in Minca 2005: 411). Inoltre, sottolinea il rischio che l'etnografo, anche inconsapevolmente, rinforzi il processo di "alterizzazione" del soggetto-oggetto che studia; dunque che produca egli stesso esclusione e stigmatizzazione (Bazin, intervistato in Brun 2017: 125). Non chiedere il consenso ai soggetti su cui si conduce l'indagine scientifica può essere interpretato come una mancanza di consapevolezza rispetto alla dimensione "invasiva" della ricerca, e di attenzione nei confronti dei partecipanti inconsapevoli. Ciononostante, ho ritenuto più appropriato non esplicitare agli ospiti, o non farlo in modo sistematico, il mio ruolo e il mio oggetto di ricerca. Questa scelta è stata dettata da una pluralità di motivazioni, di cui ero solo parzialmente consapevole agli inizi dell'indagine etnografica.

Sul piano pratico, pesava la difficoltà concreta di esprimere a ciascun ospite la mia identità e il mio intento di ricerca. Il Campo accoglie dai centocinquanta ai trecento soggetti, che vi permangono da un giorno a un anno: tra una mia visita e la successiva a volte passavano alcune settimane e la popolazione risultava molto cambiata da una volta all'altra. Con alcuni soggetti sono entrata direttamente in contatto, con altri non ho avuto modo di dialogare; alcuni parlavano inglese o francese, altri nessuna lingua da me conosciuta. Comunicare in modo chiaro il mio ruolo di ricercatrice a ciascun abitante del Centro non sarebbe stato semplice (Silverman 2011). I pochi ospiti a cui ho rivelato di

svolgere una ricerca non hanno manifestato nessuna reazione apparente, e temo che non abbiano pienamente colto come mai mi trovassi al Centro. I problemi comunicativi parevano difficilmente sormontabili, mentre l'opzione di presentarmi semplicemente come volontaria di Croce Rossa risultava ben più agevole.

Eppure, mi domando se io stessa, liquidando la questione in termini di difficoltà comunicativa, non abbia inconsapevolmente, da un lato, sottostimato le conoscenze e le capacità cognitive degli ospiti, e, dall'altro, valutato, in una fase iniziale della ricerca, la questione etica solo dal punto di vista del suo impatto sulla possibilità stessa di condurre lo studio. Relativamente al primo aspetto, sollevo la preoccupazione di aver adottato un atteggiamento di sfiducia preconcetta in merito all'effettiva possibilità di questi soggetti di capire le mie intenzioni ed eventualmente di reagire di fronte a queste, manifestando il loro consenso o dissenso (Silverman 2011). In altre parole, la motivazione del "tanto non capirebbero" potrebbe aver preso il sopravvento su sforzi effettivi volti a comunicare loro il mio ruolo di esterna e la mia attività di ricerca. Mi domando dunque se io stessa non abbia adottato un atteggiamento svalutante e di pregiudizio nei confronti di soggetti "altri", sintomo di un meccanismo di inferiorizzazione di costoro.

La seconda perplessità, invece, può essere meglio compresa se riformulata in questi termini: anche se gli ospiti fossero stati contrari a risultare l'oggetto-soggetto della mia ricerca, il loro punto di vista non avrebbe costituito un ostacolo concreto all'avanzamento dell'indagine. Questa considerazione muove dalla consapevolezza di una limitata tutela giuridica e sociale di questi soggetti e dalla conseguente scarsa incidenza del loro eventuale dissenso sulla mia presenza e ricerca nel Campo (Silverman 2011). In questo modo, però, si valuta l'eventuale problematicità del mancato consenso solo dal punto di vista delle potenziali conseguenze sulla ricerca, dunque sulla sua fattibilità, e non ci si interroga se, a prescindere da queste, sia eticamente corretto svolgere una ricerca (anche) su tali soggetti, senza interrogarli in merito. Lascio queste considerazioni in forma ipotetica.

Altre motivazioni mi hanno spinto a non dichiararmi agli ospiti. Presentandomi come "outsider" rispetto al personale, temevo di ingenerare nei migranti delle false aspettative sul mio ruolo e sulla possibilità che io potessi, in qualche modo, migliorare la gestione del Centro in loro favore, o, quantomeno, intercedere per loro nelle richieste quotidiane. Come emerge da altri studi etnografici (Manocchi 2012; McMahon 2017),

l'indagine nei contesti di particolare vulnerabilità presenta il rischio che i partecipanti percepiscano il ricercatore come un potenziale "liberatore", e adottino di conseguenza un atteggiamento strumentale nei suoi confronti; d'altro canto, lo stesso ricercatore, laddove si senta sufficientemente competente per intervenire, corre il rischio di cedere "alle sirene dell'intervento, della lusinga, della volontà di potenza grazie alla quale cambiare il mondo" (Manocchi 2012: 27). Nella mia ricerca, questo comportamento sarebbe stato duplicemente problematico, poiché, da un lato, avrebbe rischiato di compromettere l'equilibrio tra partecipazione e osservazione, facendo prevalere il primo aspetto sul secondo (Silverman 2008), e, dall'altro, avrebbe prodotto delle aspettative che difficilmente avrei saputo e potuto soddisfare. Benché io stessa auspicassi alcuni cambiamenti all'interno del Campo, il mio ruolo di ricercatrice si discostava da quello di attivista: lo scopo della mia presenza al Centro era quello di osservare e analizzare delle pratiche, evitando, per quanto possibile, di alterare l'oggetto dell'osservazione. Quand'anche avessi voluto sollecitare delle modifiche, né il mio ruolo di volontaria né, tanto meno, quello di ricercatrice mi avrebbero fornito l'autorevolezza sufficiente per stimolare tali cambiamenti. Peraltro, un atteggiamento simile avrebbe rischiato di pregiudicare i rapporti con l'amministrazione del Centro, nonché la possibilità stessa di condurre la ricerca in quel luogo.

Inoltre, scegliendo di non dichiararmi, volevo tutelare gli ospiti da un'esperienza, quella di partecipanti di una ricerca, che può essere percepita come una forma di sorveglianza ulteriore all'interno del Campo. Come specificato sopra, nell'ambito dello studio etnografico, gli individui coinvolti non svolgono un ruolo attivo di soggetti, ma si trasformano in "oggetti" di osservazione; essi sono sottoposti a un meccanismo di reificazione, per quanto questo possa risultare "nobilitato" dallo scopo scientifico. Ancora una volta, individuo nell'atteggiamento cauto rispetto alla *disclosure* della ricerca le stesse critiche che la letteratura muove a certi comportamenti tipici dell'operato umanitario, ossia il rischio di infantilizzazione del soggetto a cui si rivolge. La scelta di non dire loro che, oltre ad essere oggetti di amministrazione e collocamento all'interno del percorso di accoglienza (inteso in senso atecnico), erano anche oggetti di ricerca, mirava a tutelarli da una verità potenzialmente violenta, ma, nascondendola, trattava, e dunque identificava, costoro come soggetti bisognosi di essere difesi e incapaci di farlo autonomamente, appunto come bambini. Diversamente, una parte della letteratura

metodologica invita a scardinare il “senso di onnipotenza” che porta il ricercatore a credere che egli possa realmente imporre qualcosa (anche solo la propria presenza) a qualcuno (la persona osservata), mentre costui non possa fare altrettanto (Semi 2010).

Il dilemma sulla *disclosure* della ricerca agli ospiti non trova una soluzione univoca e certa. Nel non rivelare loro di essere ricercatrice, li proteggevo anche da ulteriori verità scomode, riguardanti la forte disuguaglianza, da un punto di vista economico, sociale e di istruzione, tra loro e la sottoscritta. Raccontare di essere ricercatrice significava riconoscere e ribadire di essere avvantaggiata, tanto che potevo permettermi il “lusso” di trascorrere, volontariamente e senza grossi vincoli, del tempo al Campo, laddove per molti di loro, se non per tutti, questa era una scelta obbligata di fatto e sottoposta a restrizioni di tempo, di spazi e di modalità.

Queste preoccupazioni, solo in parte invalidate dal fatto stesso di essermi autodichiarata ad alcuni ospiti, quand’anche in modo poco efficace, sono il frutto di una riflessione personale, che forse nemmeno gli stessi partecipanti condividerebbero. Tuttavia, ho voluto sollevare il tema poiché, oltre ad aver accompagnato il mio percorso, permette di rilevare i paradossi del lavoro di ricerca e soprattutto del rapporto tra lo studioso e il suo oggetto-soggetto di indagine.

3. Lo scambio sociale

La possibilità di contraccambiare l’ente o il gruppo che “accoglie” il ricercatore e gli consente di svolgere i suoi studi risulta fondamentale sia nella fase iniziale, quando l’accesso deve essere ancora guadagnato, sia nel corso della ricerca, laddove la presenza di un estraneo può infastidire gli altri soggetti, ostacolare il normale svolgimento delle attività, o compromettere l’identità di gruppo (Gobo 2008). Quando ho presentato la domanda di accesso al Campo, ho proposto ai responsabili di prestare aiuto nell’erogazione dei servizi quotidiani, quale la distribuzione dei pasti, e ho espresso la possibilità di trascorrere i tempi “morti” autonomamente o a fianco di altri operatori, in conformità con le esigenze e la volontà dell’amministrazione del Centro. Ho inoltre assicurato che la mia attività etnografica non sarebbe stata invasiva.

Durante la ricerca, mi sono state affidate alcune mansioni, quale il servizio di distribuzione dei pasti, l’insegnamento della lingua italiana, o, nel periodo iniziale, il controllo degli ingressi al Centro. Inoltre, spesso mi è stato richiesto un intervento come

traduttrice/interprete in contesti in cui la comunicazione tra operatori ed ospiti era problematica, per carenze linguistiche o di mediazione culturale. La proposta di contribuire alle mansioni del Campo, supportata da un sincero spirito volontaristico, si proponeva di ricambiare la benevolenza degli operatori, ma riconosco anche che l'effettivo svolgimento di attività durante il periodo di osservazione ha notevolmente facilitato la mia ricerca. La possibilità di adoperarmi nell'esecuzione dei servizi mi ha permesso di cogliere con mano le complessità insite nel lavoro quotidiano di un operatore, spesso ripetitivo, e collocato in un contesto tanto stimolante quanto spossante per l'alta varietà socio-culturale. Inoltre, il fatto di portare la stessa divisa e di svolgere per gran parte del tempo le stesse attività del personale, ha attenuato la distanza tra me e gli altri operatori. In altre parole, mi ha permesso, da un lato, di immedesimarmi nel ruolo di operatrice, e, dall'altro, di non essere vista (solo) come un'estranea. Tutto ciò ha comportato uno sviluppo dello studio anche verso la forma dell'autoetnografia, proprio perché mi sono trovata coinvolta in prima persona nelle attività oggetto della mia osservazione.

L'avvicinamento formale tra me e il personale CRI non ha però impedito la persistenza di alcune barriere: spesso ho percepito un atteggiamento di chiusura nei miei confronti. Benché alcuni operatori siano stati disponibili a raccontarmi persino le loro perplessità sulla gestione del Campo, altri si sono mostrati poco inclini a rispondere ad alcune domande, o hanno adottato un tono irragionevolmente brusco o derisorio. Altri ancora hanno cercato indirettamente di impedire che dialogassi con alcuni ospiti o operatori. Inoltre, durante il periodo di osservazione, la mia richiesta di accedere di volta in volta al Campo ha subito un processo di istituzionalizzazione e il controllo della procedura si è irrigidito, tanto che ho temuto che l'amministrazione potesse revocarmi l'autorizzazione a svolgere la ricerca. L'entusiasmo con cui sono stata accolta inizialmente è calato con il tempo: benché il parziale ricambio del personale possa aver influito in tal senso, ipotizzo che questa circostanza sia imputabile anche al fatto che la presenza di una persona esterna sul lungo periodo abbia potuto suscitare malcontento o sospetto.

4. L'uscita di scena

L'abbandono del campo di studio costituisce uno stadio importante della ricerca, sia dal punto di vista etico sia da quello metodologico. Da questa fase, e in generale dalla relazione instauratasi tra chi conduce l'etnografia e i partecipanti, dipende la possibilità, tanto per lo studioso quanto per futuri ricercatori, di ritornare sul campo, e dunque di convalidare o aggiornare la propria indagine, oppure di condurre nuove analisi nello stesso luogo. Detto altrimenti, la ricerca empirica, se condotta con atteggiamento predatorio e conclusa in modo repentino, comporta il rischio di "bruciare il campo" per future ricerche (Gobo 2008; Picken 2013). Eppure, stabilire il tempo e le modalità per "uscire di scena", nonché gli eventuali modi per rimanere in contatto con il gruppo osservato, non è una scelta facile, come ho potuto sperimentare durante la mia indagine.

Per quanto riguarda le tempistiche della ricerca, rimando a quanto discusso nel capitolo precedente. In questa sede, invece, propongo qualche cenno rispetto alla conclusione della fase etnografica. Per congedarmi dagli operatori, ho inviato loro un'email in cui li ringraziavo della loro disponibilità, spiegavo che la mia ricerca era terminata, e che probabilmente li avrei rivisti a breve, questa volta in veste di volontaria, in occasione della "Giornata internazionale per i diritti dei migranti", per la quale erano previste delle attività di inclusione sociale in tutti i centri di accoglienza CRI. Ho inoltre aggiunto che, qualora avessero desiderato un mio riscontro sul Campo, avrei potuto inviare loro un report. La mia intenzione era infatti quella di sottoporre loro una breve relazione a carattere propositivo che potesse contribuire a un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro nel Centro. Purtroppo, in occasione della Giornata dei migranti, non è stato possibile organizzare alcuna attività all'interno del Centro, in mancanza di un ulteriore permesso per entrare nel Campo. Ancora una volta, questo luogo è risultato difficilmente accessibile a soggetti esterni, quand'anche volontari di Croce Rossa. Non escludo, però, che io vi possa fare nuovamente visita un giorno utilizzando altri canali informali di accesso. Per quanto riguarda la proposta di redigere e inviare un report, benché la mia intenzione fosse genuina, e non solo finalizzata a "ricambiare" l'accoglienza ricevuta, non ho ottenuto alcuna risposta all'email di congedo.

5. L'anonimato del Campo e degli operatori

Un'altra regola che i codici di condotta raccomandano riguarda la garanzia di anonimato dei partecipanti nella ricerca e la tutela della confidenzialità delle informazioni da loro fornite, ossia il fatto che i loro contributi non siano direttamente riconducibili ai singoli soggetti (Habibis 2013; Chomczynski 2017). L'uso di pseudonimi per identificare luoghi e persone può essere una soluzione; tuttavia, non sempre risulta pienamente efficace: spesso è facile risalire all'identità di questi in modo indiretto, analizzando altri dettagli. La mancata tutela dell'anonimato può comportare un danno ai soggetti della ricerca, soprattutto alla loro immagine (Gobo 2008; Silverman 2008). Questo punto è risultato particolarmente problematico durante la mia indagine.

Rispetto all'identificazione del Campo e della sua collocazione geografica, l'esplicitazione di queste informazioni è risultata imprescindibile per ragioni, prima di tutto, di verificabilità, e dunque di scientificità, dei dati proposti. Questa considerazione vale tanto più se l'oggetto di studio risulta "atipico", come di fatto ritengo per il campo osservato: l'analisi di un centro di accoglienza che in parte si discosta dalle norme e dalle prassi degli altri centri in Italia perderebbe di credibilità se non fosse accompagnata dall'individuazione di questo. Peraltro, la collocazione geografica del Campo ha giocato un ruolo fondamentale nel processo di istituzione e sviluppo dello stesso: ignorarla comporterebbe privare il lettore di informazioni preziose per capire come mai il Centro abbia assunto una certa configurazione. Da ultimo, ritengo che il luogo sia facilmente identificabile attraverso l'analisi di altre informazioni che emergono dalla ricerca. Nonostante quanto premesso sull'identificazione di questo spazio, desidero specificare che la scelta di chiamarlo "Campo" oppure "Centro" è dettata, oltre a ragioni di immediatezza espositiva, anche dalla volontà di evitare un tono accusatorio nei confronti di questa specifica realtà. Benché il lavoro sollevi alcune criticità su questo istituto, non solo per i suoi caratteri generali ma anche per delle sue peculiarità, l'intento non vuole essere colpevolizzante. Diversamente, reputo che risulterebbe tale se specificassi ogni volta l'identità del Campo. Lo stesso ragionamento vale per il personale di Croce Rossa, identificato con il termine generico di "operatori".

Per quanto riguarda i singoli partecipanti, ospiti, lavoratori e volontari, ho adottato degli accorgimenti per limitare la possibilità che costoro siano identificabili. Nel manifestare il mio interesse a trascorrere del tempo al Campo come osservatrice, ho

dichiarato che avrei svolto la mia ricerca nel rispetto delle attività che vengono svolte in questo luogo e dei soggetti che vi si trovano, e con massima riservatezza sulle informazioni sensibili che li riguardano. Nel presente testo, operatori ed ospiti compaiono direttamente solo nelle parole da questi pronunciate. Sporadicamente, lettere identificative di nomi fittizi indicano il soggetto di cui si riporta un discorso o un'azione. Anche i responsabili del Centro sono identificati genericamente con il termine di "operatori", salvo quando la specificazione del ruolo ricoperto è determinante ai fini di comprendere il contesto di un'azione o di una affermazione. Dunque, coloro che, a vario titolo, trascorrono del tempo al Centro non sono direttamente identificabili.

6. Il dilemma tra confidenzialità e divulgazione

La questione dell'anonimato del soggetto osservato diventa ancora più complessa se si considera non solo l'identità dei singoli operatori ma anche quella dell'ente a cui appartengono, ossia Croce Rossa Italiana. Evitare di menzionare l'ente avrebbe privato di valore l'intera ricerca: la scelta di osservare un centro gestito da Croce Rossa è stata determinata, oltre a ragioni pratiche di accessibilità del luogo, dalla considerazione che proprio l'operato di questa associazione rappresenti un modello di intervento umanitario, premessa concettuale del presente lavoro. In altre parole, la circostanza per cui il campo oggetto di osservazione sia coordinato da questo ente non costituisce un fattore casuale, ma il criterio stesso della selezione del campione. A questa considerazione si aggiungono esigenze di chiarezza, verificabilità e affidabilità della ricerca, che legittimano la mia scelta di identificare il Centro e il suo ente gestore.

Tuttavia, questa decisione solleva alcuni scrupoli etici in merito alla possibilità che quanto descritto e analizzato nel presente testo possa arrecare un danno all'immagine di Croce Rossa. Premesso che reputo necessario individuare l'identità dell'ente gestore per i motivi sopraesposti, mi sono domandata cosa e quanto potessi, o dovessi, raccontare di quanto ho osservato al Campo. Il rischio di danneggiare il nome dell'ente gestore assume particolare rilevanza dal momento che io stessa appartengo all'associazione: tanto il codice di condotta quanto un senso di lealtà di volontaria sollevavano il dubbio che dovessi rispettare dei limiti di confidenzialità particolarmente stringenti nell'espone all'interno di un lavoro accademico quanto osservato. In altri termini, mi sono chiesta se fosse "leale" descrivere, esaminare e divulgare alcune pratiche in uso al Campo che

possono risultare poco onorevoli e che ho potuto conoscere in virtù della mia appartenenza all'ente: il mio accesso al Centro come ricercatrice è stato infatti accettato solo perché a questa identità si accostava quella di volontaria. Il Codice etico dell'associazione pone particolare attenzione al tema della diffusione di informazioni e della contestazione nei confronti della stessa ai fini di non comprometterne il nome. Le norme deontologiche, pur riconoscendo il carattere fondamentale della libertà di espressione di ogni volontario CRI, invitano a privilegiare i canali gerarchici interni per muovere critiche costruttive o denunciare eventuali irregolarità (art. 13.1.d, art. 15.1.m, Codice etico CRI²). A tal proposito, ribadisco il fatto che, a conclusione della ricerca, ho proposto di presentare una breve relazione indicante i punti di forza e di debolezza del Centro al fine di migliorarne e implementarne i servizi e le attività proposte per gli ospiti, e di agevolare il lavoro degli operatori. Questa strada mi avrebbe offerto la possibilità di far emergere le criticità anche (benché non solo) attraverso i canali interni di Croce Rossa. Auspicavo che un resoconto informale offrisse un'opportunità di cambiamento, ma questa proposta è caduta nel vuoto. Anche al di fuori del personale del Campo, non mi è stato possibile individuare un soggetto membro dell'associazione che avesse sia l'autorità per verificare i comportamenti oggetto di potenziale critica, ed eventualmente promuovere un cambiamento, sia l'interesse o la sensibilità in tema di migrazione e di accoglienza per dare ascolto a queste sollecitazioni. A prescindere da questi sforzi, ho comunque deciso di far prevalere il mio ruolo di ricercatrice su quello di volontaria. Ho dunque optato per uno stile meno cauto nel descrivere ed analizzare la realtà del Centro, accogliendo le raccomandazioni dell'antropologo Laurent Bazin:

En revanche, si ce qu'on découvre dans un travail de recherche est déplaisant, je crois qu'il faut malgré tout aller jusqu'au bout. Il n'y a rien de pire pour un chercheur que d'occulter une partie de la réalité, de la tronquer, c'est-à-dire de s'autocensurer ou de faire preuve de mauvaise foi dans l'argumentations scientifique, consciemment ou inconsciemment, que ce soit pour sauvegarder ses propres convictions politiques et/ou idéologiques, ou bien pour tenter de préserver l'image ou les intérêts de tel ou tel groupe social qu'il étudie. [...] Au final, il ne rendra pas service à la cause qu'il défend (Bazin, intervistato in Brun 2017: 124).

Il dovere di trasparenza, oggettività e imparzialità della ricerca mi invitano a non omettere degli elementi per il solo scopo di tutelare l'ente che mi ha permesso di svolgere l'analisi, tanto più se questi possono portare a un risultato di ricerca ben diverso da quanto

² Accessibile alla pagina internet <https://www.cri.it/codice-etico-croce-rossa> (visitata in data 01/09/2018).

emergerebbe in loro assenza. Reputo inoltre che la mia appartenenza a Croce Rossa non possa impedire il diritto di critica nei confronti di alcune condotte dello stesso ente e dei suoi associati, tanto più se fondato su un'analisi scientifica. Peraltro, la rivelazione di alcuni punti critici trova legittimazione nel valore dell'utilità sociale della ricerca, nonché nel dovere delle scienze sociali di testimoniare quelle dimensioni della realtà che vengono sottaciute (Semi 2010). Il presente studio non si pone come disquisizione sul sistema di accoglienza o sulle modalità di intervento umanitario a soli scopi teorici, ma invita a una discussione dal forte impatto pratico. Conoscere e diffondere informazioni sulla realtà normativa e fattuale di un centro di accoglienza si pone come premessa per poter valutare questo spazio e ipotizzare eventuali alternative o miglioramenti. Nella riflessione sul Centro e sui centri, ciò che è in gioco non è tanto il nome di Croce Rossa e la bontà del suo operato, ma l'esistenza dei soggetti che abitano questi spazi. La volontà di sollevare in termini critici una questione sociale – il collocamento in certi spazi di determinate persone, i non-cittadini – ha dunque predominato sulle precauzioni a tutela dell'immagine dell'ente.

Capitolo ottavo

Il Campo

1. “Emergenza Como”

La storia del Campo è recente e connotata da un rapido susseguirsi di eventi che, nell’arco di poche settimane, hanno trasformato la città di Como e la sua stazione ferroviaria in un “campo rifugiati”, come recita il titolo di un reportage curato da Philip di Salvo (2017) sui fatti dell’estate 2016. La cronaca di quei mesi rappresenta una premessa necessaria per cogliere appieno, da un lato, la natura umanitaria del Campo, in quanto strumento assistenziale di risposta a un’emergenza, e, dall’altro, il contesto di opacità giuridica in cui questo istituto si inserisce.

Nei primi giorni di luglio 2016, un’ottantina di migranti provenienti da Eritrea, Somalia, Nigeria, Gambia e Sudan affollano la stazione ferroviaria di Como San Giovanni. Alcuni arrivano direttamente dai porti italiani dove sono giunti poco tempo prima; altri provengono dai centri di accoglienza, da cui sono scappati. L’intento di molti è quello di superare il confine con la Confederazione Elvetica per via ferroviaria, passando per il valico di Chiasso, e di dirigersi verso i paesi del Nord d’Europa. Tuttavia, puntualmente, la polizia di frontiera li respinge, contestando loro l’irregolarità dell’ingresso o del soggiorno. Tra luglio e agosto, le Autorità svizzere, che pattugliano il confine usufruendo di elicotteri e di un drone, eseguono quasi 7.000 riammissioni in Italia, di cui 600 interessano minori: il 13 luglio, circa cinquanta migranti vengono fermati al confine, caricati su un pullman e inviati all’*hotspot* di Taranto (ASGI 2016). A Como, le presenze di migranti, soprattutto provenienti dal Corno d’Africa, seguono ondate di arrivi, trasferimenti e successivi ritorni. I migranti respinti trovano riparo notturno dentro alla stazione; in seguito, allontanati dalle Forze dell’ordine italiane, si spostano nel parco di fronte alla stessa. Questo spazio, non protetto dalle intemperie e privo di servizi, si trasforma in un accampamento di fortuna provvisorio. Nel corso di un paio di mesi, le presenze di migranti aumentano fino a quota 500, e tra costoro si contano anche donne e minori, dei quali molti non accompagnati (Di Salvo 2017). La reazione della cittadinanza e delle istituzioni è controversa. Organizzazioni del privato sociale e singoli cittadini si mobilitano: allestiscono una mensa e promuovono alcune attività in sostegno del gruppo di stranieri; il Comitato provinciale di Croce Rossa Italiana attiva un presidio sanitario

mobile e allestisce dei servizi igienici e un tendone per offrire alloggio ai soggetti più vulnerabili; la Caritas Diocesana coordina la distribuzione di pasti e vestiti e l'accesso alle docce. Il Comune, in accordo con la Prefettura, assume il coordinamento dei diversi attori. Durante tutta l'estate, la città di Como richiama l'attenzione di ONG e associazioni italiane, svizzere e internazionali: rappresentanti di ASGI, Firdaus, MSF, Como Senza Frontiere, gruppi No Borders, Save the Children e altre, si recano "sul fronte" per assistere o supportare i migranti durante le loro assemblee e i colloqui con le autorità in cui chiedono l'apertura di corridoi umanitari per raggiungere la Svizzera o altri paesi europei. Contemporaneamente, esponenti di movimenti politici di orientamenti contrapposti visitano la città e propongono soluzioni per porre fine a quella che le testate giornalistiche etichettano come "emergenza"¹.

In agosto, la percentuale di riammissioni in Italia dal Canton Ticino sul totale delle identificazioni di stranieri irregolarmente soggiornanti sul territorio sale al 70 % (ASGI 2016). Il 30 dello stesso mese, durante una conferenza stampa, alcune associazioni italiane e svizzere, tra cui ASGI, Firdaus e Amnesty International, denunciano le pratiche adottate dalle Autorità italiane e/o svizzere. I profili di illegittimità che riscontrano sono molteplici e in contrasto con norme internazionali (Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo e Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti del fanciullo), europee (Codice Frontiere Schengen n. 2016/399, Regolamento Dublino III n. 604/2013, Regolamento Eurodac n. 603/2016, ed altri) e nazionali. Ne riprendo qui brevemente alcuni, con lo scopo di far emergere il clima di opacità legale, quando non di illegalità, che connota la situazione al confine svizzero e nella città di Como nei mesi precedenti all'istituzione del Centro².

Le associazioni lamentano una carenza di servizi di informazione, di orientamento legale e di mediazione linguistica. I respingimenti sono effettuati senza la dovuta

¹ Si vedano, ad esempio, alcuni articoli pubblicati su "La Repubblica" (http://milano.repubblica.it/cronaca/2016/08/06/news/como_migranti_stazione-145488914/) e http://milano.repubblica.it/cronaca/2016/08/17/news/como_profughi_emergenza-146159399/), "Il Corriere" (http://milano.corriere.it/notizie/cronaca/16_agosto_04/como-ancora-emergenza-200-migranti-giorno-espulsi-svizzera-f6bf6952-5a19-11e6-bfed-33aa6b5e1635.shtml), "La Provincia di Como" (https://www.laprovinciadicomato.it/stories/como-citta/como-emergenza-umanitaria-quaranta-migranti-accampati-nella-zona-della-stazione_1191889_11/), "Vita" (<http://www.vita.it/it/article/2016/09/21/como-tor-i-volontari-che-evitano-il-collasso-dellemergenza-migranti/140853/>) (visitate in data 01/09/2018).

² Per una disamina completa e puntuale dei profili di illegittimità individuati dalle associazioni, si veda il rapporto proposto da ASGI, "Le riammissioni di cittadini stranieri alla frontiera di Chiasso: profili di illegittimità", accessibile alla pagina internet http://www.asgi.it/wp-content/uploads/2016/08/Report-Riammissioni-Chiasso_ASGI_31.8.16_def.pdf (visitata in data 01/09/2018).

informazione dei migranti sulla possibilità di chiedere l'asilo, sul ricongiungimento con propri familiari in un altro paese europeo o nella stessa Confederazione Elvetica, o sulla *relocation*. Benché le Autorità svizzere dichiarino di agire in rispetto dell'Accordo bilaterale italo-svizzero del 1998 sulla riammissione delle persone in situazione irregolare, e dunque di respingere solo coloro che non intendono proporre domanda di asilo, molti migranti sostengono che sia stato impedito loro di avanzare la richiesta, tanto per via scritta quanto orale. Tali pratiche risultano in contrasto con le norme europee, e in particolare con il Regolamento Dublino III (artt. 4, 7-11), che garantiscono l'accesso alla procedura di asilo e il diritto all'informazione del richiedente e che individuano lo stato competente per l'esame della domanda. Poiché i soggetti respinti non ricevono nessun provvedimento scritto, il diritto a un ricorso effettivo (art. 13 CEDU) ne risulta ugualmente leso.

Altresì, l'impossibilità di accedere alla procedura di ricongiungimento familiare (previsto dall'art. 10 Conv. ONU sui diritti del fanciullo) si ripercuote sul diritto, negato, al rispetto della vita familiare (art. 8 CEDU). Tale circostanza risulta particolarmente grave se si considera che la maggior parte dei soggetti respinti non solo proviene da paesi per cui sussistono i presupposti per la protezione internazionale o umanitaria, ma appartiene alla categoria di minori stranieri non accompagnati, i cui diritti sono oggetto di specifica tutela da parte delle norme interne, europee e internazionali (con particolare riferimento agli artt. 3, 10, 20, 22 Conv. ONU sui diritti del fanciullo). Le associazioni lamentano che il superiore interesse del minore non sia stato tenuto in considerazione, in violazione dell'articolo 6 del Regolamento Dublino III e dell'articolo 3 della Convenzione ONU. Inoltre, contestano che nessun tutore sia stato nominato per loro, mentre solo pochi dei respinti sono stati accolti in strutture predisposte appositamente per l'alloggio di minori, diversamente da quanto prevede la normativa italiana in vigore al tempo dei fatti (art. 19 d.lgs. 142/2015).

Le procedure di controllo metodico nei confronti di soggetti con caratteristiche somatiche tali da far ipotizzarne l'origine non europea violano il divieto di controlli sistematici alle frontiere dell'Area Schengen (artt. 22, 25-30 Regolamento Frontiere Schengen) e le norme in materia di antidiscriminazione (art. 14 CEDU); mentre il respingimento collettivo risulta in palese contrasto con il divieto di espulsioni collettive, affermato dall'articolo 19, primo comma, della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione

Europea, al cui rispetto è tenuta anche la Confederazione Elvetica in applicazione dell'articolo 4 del Codice Frontiere Schengen.

Da ultimo, le associazioni ravvisano una violazione dell'articolo 3 della CEDU (divieto di trattamenti inumani e degradanti) sia con riferimento ai trasferimenti coattivi di alcuni soggetti verso l'*hotspot* di Taranto, sia alle condizioni di vita altamente precarie che i migranti respinti si trovano a vivere nella città di Como, soprattutto laddove queste riguardano minori, donne e nuclei familiari con bambini o con persone con disabilità.

I servizi minimi improvvisati da una parte della cittadinanza non riescono a far fronte alle esigenze di così tanti soggetti, mentre le condizioni igienico-sanitarie sono precarie. L'afa estiva e la scarsa idratazione dei migranti rendono faticoso il soggiorno all'esterno durante le ore calde, mentre i temporali estivi trasformano il prato, dove molti soggetti trascorrono la notte, in una distesa di fango. Come emerge dalla lettura dei giornali locali, agli occhi delle istituzioni, dei media e delle associazioni, la situazione risulta insostenibile da un punto di vista umanitario³.

Nei primi giorni di settembre, si registra un clima particolarmente teso: alcuni migranti iniziano uno sciopero della fame; altri, supportati da una parte della cittadinanza, manifestano per la città chiedendo l'apertura delle frontiere; davanti alla stazione le tensioni tra i migranti, e/o gli attivisti, e le Forze dell'ordine aumentano (Di Salvo 2017). Con il trascorrere del tempo, l'ipotesi di un accordo per consentire il superamento del confine diventa sempre meno realistica; la stanchezza e la delusione smorzano la carica di contestazione, mentre il gruppo di migranti si sfalda progressivamente⁴.

Il 19 settembre 2016 apre il Campo. Il Centro, affidato dalle istituzioni locali a Croce Rossa Italiana, è destinato ad accogliere qualunque soggetto privo di cittadinanza italiana che si trovi in stato di bisogno, sia egli fornito o sprovvisto di un documento di soggiorno, anche temporaneo per richiesta di asilo. Il rilevamento delle impronte digitali non è previsto per accedere al Campo. Un volantino⁵ invita i migranti soggiornanti in stazione a trasferirsi in quel luogo. Il testo, replicato in inglese e francese, recita: "Il centro di accoglienza [...] è stato attivato per darti un'accoglienza dignitosa in vista del peggioramento delle condizioni meteorologiche che ci sarà nei prossimi mesi"; continua

³ Si noti come la stessa lettura sia comune a diversi contesti migratori in Europa, come testimonia il caso della "giungla" di Calais (Agier 2018).

⁴ Questi e altri particolari riguardanti gli eventi dell'estate 2016 sono emersi da un'intervista a un avvocato dell'associazione ASGI.

⁵ Allegato E.

elencando i servizi a disposizione dei futuri ospiti e specificando che “potranno essere ospitati tutti (uomini e donne)”, mentre “le famiglie non verranno separate”. Secondo quanto annunciato, a ciascuno sarà data la possibilità di chiedere asilo in Italia e, in tal caso, il richiedente sarà inserito nel circuito dell’accoglienza, ma il volantino omette di chiarire cosa succeda a chi, una volta accolto nel Centro, decida di non presentare domanda di asilo, lasciando incerta la questione se tale soggetto possa comunque rimanere in quel luogo oppure no. In ogni caso, l’istituzione del Campo non sembra fornire una risposta a chi intende presentare la domanda di asilo (o di soggiorno, in generale) all’estero, nonostante la precedente fuga di molti migranti dal circuito dell’accoglienza, i ripetuti tentativi di superare la frontiera e le proteste in merito alla sua chiusura, testimoniano una volontà in tal senso. Per vincere le resistenze di alcuni soggetti restii ad accedere al Centro nel timore che questo si riveli una forma di reclusione, il testo del volantino conclude affermando che “il centro non potrà in nessun caso essere un luogo di detenzione del migrante o, peggio, di ‘deportazione’”.

Progressivamente, i migranti lasciano la stazione: alcuni si allontanano dalla città, mentre molti accettano di risiedere nel Campo. Poche settimane dopo, le regole di accesso cambiano: a chi entra si richiede di passare dalla Questura entro breve termine per una verifica del proprio status giuridico, mentre donne e minori ottengono un accesso privilegiato, quando non esclusivo.

2. Una prima immagine del Campo

Intendo ora fornire qualche informazione preliminare sulla collocazione del Campo, sulla sua organizzazione spaziale, sui servizi che offre, e sul personale che vi opera, benché quest’ultimo tema sarà oggetto specifico della sezione successiva. Il proposito è quello di permettere al lettore, soprattutto se estraneo alla realtà dei centri di accoglienza di medio-grandi dimensioni, di visualizzare questo spazio fin da subito. Peraltro, questa descrizione assume maggior valore se si considera che l’ingresso in questo specifico Centro è sottoposto a rigidi controlli e autorizzazioni, e che dunque risulta particolarmente difficile accedervi. Tra i cittadini della zona, più voci hanno lamentato la difficoltà di entrarvi, tanto come privati quanto come associazioni di volontariato, mentre un membro di Como Senza Frontiere, una rete di associazioni locali a tutela dei diritti dei migranti, ha definito lo spazio in questione come un “campo blindato”.

Il Centro si trova a pochi passi dalla stazione ferroviaria di Como San Giovanni, vicino al nucleo cittadino. Questa caratteristica lo distingue dalla maggior parte delle strutture di accoglienza di grosse dimensioni, che, come osservato nei capitoli precedenti⁶, tendono a collocarsi lontano dalle zone più densamente abitate e frequentate, e ad essere difficilmente raggiungibili con i mezzi pubblici. Lo spazio, che fino a qualche tempo prima ospitava un deposito di automobili, è di proprietà comunale ed è stato acquisito in uso dalla Prefettura. Si estende per circa 2.500m² ed è delimitato, frontalmente, dalla strada da cui si accede; su un lato, dal cimitero; sul retro, dai binari della ferrovia; lungo il quarto lato, da un edificio privato. Benché casuali, i luoghi che circondano il Campo sono particolarmente evocativi sul piano simbolico. La strada e la ferrovia che fiancheggiano il Centro sui lati opposti sembrano ricordare agli ospiti la loro condizione di passaggio, e forse suggerire loro di proseguire oltre; il cimitero, angosciante “vicino di casa”, si presta quale *memento mori* nei confronti di soggetti la cui esistenza è già altamente precaria. Il loro posto è in mezzo, tra i morti alla loro destra e i “privati cittadini” alla loro sinistra: gli abitanti di questo ed altri campi, definiti in letteratura “non-persone” (Dal Lago 2004), restano simbolicamente in attesa di passare dall’uno o dall’altro lato.

Si accede al Centro passando da una porta carraia oppure attraverso un portoncino pedonale alla sua sinistra. I cancelli, entrambi costituiti da una lastra in ferro e sempre chiusi, impediscono la vista sull’interno, nonché sulla presenza del personale addetto agli ingressi. Per entrare è necessario suonare il campanello, più volte rotto e ripristinato, e attendere l’arrivo dell’operatore; poi si percorre un breve corridoio delimitato da grate metalliche che conduce a una cabina di controllo da cui l’operatore verifica l’identità di chi entra. Una volta all’interno del Campo, si possono osservare due grosse tensostrutture bianche, destinate una alla mensa e una al servizio scolastico, e numerosi moduli prefabbricati più piccoli color panna: a sinistra dell’ingresso è collocato l’ufficio del personale; a destra, dei container ospitano la lavanderia e le fila di lavabi; seguono altre strutture adibite a servizi igienici e docce, una per gli operatori, una per gli ospiti di sesso maschile, e una per le donne; infine, cinquanta moduli sono deputati all’alloggio degli ospiti, mentre i restanti sono destinati all’alloggio del personale, all’infermeria, e all’ufficio di mediazione. A queste strutture si aggiungono tre locali costituiti da lastre

⁶ Si veda il capitolo quarto, paragrafo “Dall’eccezione giuridica all’esclusione geografica e sociale”.

metalliche e dedicati a magazzino, e un gazebo bianco con la scritta “Croce Rossa Italiana”, che protegge l’ingresso in mensa. L’organizzazione degli ambienti segue un’impostazione marziale, geometrica e regolare: a sinistra si trovano l’ufficio e, allineate, la scuola e la mensa; a destra, invece, si collocano il settore dei servizi igienici e le cinquanta stanze prefabbricate; queste ultime sono schierate su tre file parallele e riportano sulla parete esterna un numero progressivo, così che l’identificazione e la collocazione degli ospiti al loro interno risulti più agevole. Tale disposizione spaziale è tipica dei centri di accoglienza di grosse dimensioni: come è stato rilevato per i CARA pugliesi, questo ordine “tende alla spersonalizzazione dei luoghi e privilegia solo la logica dell’efficienza nell’assolvimento delle funzioni amministrative e il controllo delle presenze” (Campesi 2014b: 45).

Nei prossimi capitoli avrò modo di descrivere l’arredamento degli ambienti in cui si svolgono i servizi oggetto della mia analisi, tra cui gli spazi della cabina d’ingresso, della mensa e della scuola. Propongo qui una rapida descrizione delle stanze, o moduli abitativi, di cui non tratterò nel dettaglio nelle sezioni seguenti, e qualche cenno sullo spazio complessivo. Ognuna delle strutture prefabbricate occupa uno spazio di circa 5 metri per 3; è dotata di una finestra e di una piccola stufa, e ospita quattro letti a castello. A ogni coppia di letti corrisponde un armadio metallico di dimensioni molto ridotte e privo di chiave. Il totale è di otto letti (quattro sopra e quattro sotto), una stufa e quattro armadietti in 15m²: meno di 2m² a testa. Il Campo ha una capienza massima di 300 posti, aumentabili fino a 390, ma solo raramente è stata raggiunta questa cifra. La popolazione varia dalle 80 alle 300 unità: nei mesi freddi dell’anno durante il quale ho condotto la ricerca, le presenze sono decisamente diminuite rispetto all’estate precedente, per poi aumentare di nuovo. Nonostante il numero di persone non raggiunga la capienza massima, gli ospiti vengono tendenzialmente raggruppati per occupare meno moduli, mentre quelli inutilizzati rimangono chiusi; lo spazio personale risulta così molto ristretto, a prescindere dalle presenze nel Centro.

Tra i moduli e le tensostrutture si interpone uno spazio all’aperto piuttosto ampio e articolato. Qualche dettaglio può agevolarne la visualizzazione: il suolo è ricoperto da ghiaia o cemento; nei pressi delle tende, sono presenti dei bidoni della spazzatura e, sparse, alcune panche in legno; al centro, si trova un pannello per gli avvisi a cui è appeso il Regolamento del Campo e la password della rete Wi-Fi. Spesso, un’ambulanza targata

CRI è parcheggiata nello spazio centrale, davanti alla porta carraia, mentre l'emblema di Croce Rossa compare qua e là, stampato su una bandiera a fianco dell'ufficio o impresso su alcuni beni di proprietà dell'ente. Il bianco dei moduli e delle tende, il grigio del suolo, e il rosso di stemmi, ambulanze e divise, sono i colori che dominano il Centro.

Sul lato che dà sulla strada, il Campo è delimitato da una rete metallica. Fuori, una pattuglia delle Forze dell'ordine presidia l'ingresso durante le ore notturne e, talvolta, anche di giorno. Qui, come in altri centri, si assiste a un accostamento di simboli umanitari ad altri securitari. L'impatto visivo suggerisce un'ambiguità di fondo: mentre la bandiera di Croce Rossa Italiana che si erge sul Campo dichiara una funzione assistenziale del luogo, la presenza all'esterno della polizia, che in casi eccezionali può anche entrare nel Centro, propone un'immagine dello stesso spazio più costrittiva e disciplinante. L'accostamento equivoco ricorda quanto descritto in altri centri di accoglienza gestiti da Croce Rossa (Whyte 2011), nonché quanto testimoniato da Fassin (2012) rispetto al campo di Sangatte (Calais). In quest'ultimo spazio, le divise dei volontari della Croce Rossa Francese si alternavano a quelle delle Forze dell'ordine. Tale ambiguità di simboli trovava conferma in un'analogia commistione, sovrapposizione e scambio di ruoli tra i due soggetti: i membri della polizia sembravano ignorare o tollerare pratiche contrarie allo statuto del campo, come la consumazione di alcolici al suo interno, mentre i dipendenti e i volontari dell'ente umanitario supplivano a tale carenza, assumendo loro stessi la funzione di controllori e sanzionatori. Si osserva la stessa confusione estetica e funzionale nel Centro, dove capita che un operatore sfoggi borsoni, cintura e pantaloni mimetici abbinati ad una maglietta raffigurante l'emblema di Croce Rossa, ignaro del messaggio equivocabile che questo abbigliamento possa suscitare tra gli ospiti. Come risulterà dai prossimi capitoli, l'intera gestione del Centro oscilla tra due estremi. La volontà degli operatori di assistere dei soggetti percepiti in difficoltà, facilitandoli soprattutto nel soddisfacimento delle esigenze primarie, tende a sfociare in un atteggiamento poliziesco di controllo rigido e brusco dell'utilizzo delle risorse messe a disposizione, nonché degli ospiti stessi. La deriva securitaria del governo umanitario, vista nei capitoli introduttivi e racchiusa nella formula "care, cure, and control" (Agier 2005: 2), trova un forte riscontro pratico nel Campo.

Per quanto concerne il personale presente nel Centro, oltre ai dipendenti e a qualche raro volontario di Croce Rossa, e alle Forze dell'ordine, anche altri soggetti operano in

questo luogo. Tra costoro vi sono i membri di un centro di recupero a cui è affidato il servizio di pulizia dei bagni, e qualche richiedente asilo, eventualmente ex ospite del Centro, che svolge un “tirocinio”, in supporto al personale di Croce Rossa, ai fini del proprio inserimento nel contesto sociale e lavorativo. I membri dell’associazione Caritas lariana, invece, vi entrano in quanto impiegati nell’attività di distribuzione dei pasti, di mediazione e assistenza legale. Il personale di MSF gestisce il servizio psicologico durante le mattine, mentre rappresentanti di UNHCR, Save the Children e altre organizzazioni umanitarie, oppure di istituzioni italiane ed europee, si presentano di tanto in tanto al Centro per monitorare la situazione. L’accesso di tutti questi soggetti è consentito previa autorizzazione da parte della Prefettura.

Rispetto all’organizzazione della giornata, i tempi sono essenzialmente scanditi dai “servizi”. Si tratta per lo più di attività di assistenza di base, per soddisfare bisogni primari: tra queste rientra l’erogazione dei pasti tre volte al giorno, la fornitura degli effetti lettereci, e la distribuzione di ulteriori beni, quali vestiti e prodotti per l’igiene. Di mattina e di sera, un’infermiera o un medico somministrano le medicine ed effettuano le visite sanitarie. Inoltre, Croce Rossa, con l’aiuto dei suoi volontari, propone l’insegnamento della lingua italiana tre volte a settimana, benché questa attività non sia menzionata nei documenti del Centro, e, di sabato mattina, il servizio di Restoring Family Links, che mira a facilitare i contatti tra i migranti del Campo e i propri familiari, laddove costoro siano impossibilitati a farlo autonomamente. Da ultimo, gli ospiti hanno la possibilità di rivolgersi saltuariamente al personale di MSF per un supporto psicologico e all’ufficio “mediazione” per ricevere informazioni sul percorso di regolarizzazione del soggiorno o aggiornamenti sulla propria pratica. Il resto del tempo che i migranti trascorrono al Campo non è organizzato, e tendenzialmente si riduce in lunghe ore di attesa nel proprio modulo abitativo o all’esterno, vagabondando tra una struttura e l’altra.

3. Oltre la definizione giuridica

Definire lo statuto normativo del Centro è un compito arduo, che richiede abilità e conoscenze giuridiche accurate, ma soprattutto una perseveranza nella ricerca. Ritengo che ripercorrere i passi compiuti per attribuire una qualificazione al Campo possa offrire utili spunti di riflessione: la pluralità delle azioni intraprese, nonché la difficoltà di ottenere una risposta attendibile, sono infatti indicativi di una mancata trasparenza

amministrativa e normativa. Testimoniano una scarsa accessibilità di documenti di rilevanza sia collettiva, sia individuale per i soggetti direttamente interessati, gli abitanti del Campo. Gli ostacoli al reperimento delle fonti normative compromettono di fatto la possibilità di conoscere le norme specifiche che regolano i tempi, gli spazi, le procedure e le finalità del Centro, e in generale l'esistenza di coloro che vi soggiornano.

Tra i documenti prodotti dall'ente gestore inerenti a questo spazio, ricorrono diverse diciture. Il Regolamento interno⁷, predisposto da Croce Rossa e obbligatoriamente sottoscritto dagli ospiti al momento del loro ingresso, indica nel titolo l'espressione "centro di accoglienza temporanea". Questa dicitura, non prevista nella normativa in materia di immigrazione, da un lato echeggia i Centri di *Permanenza* Temporanea (CPT), poi CIE, e oggi CPR, la cui funzione è di tipo prettamente securitario⁸; dall'altro, si presta ad identificare in modo estremamente generico uno spazio di stanziamento e assistenza a soggetti stranieri il cui status giuridico non è unitario e definito. Più avanti, nel testo del Regolamento, si menziona una Tabella operativa per la gestione del "Campo profughi", un'espressione imprecisa e atecnica, peraltro correntemente utilizzata in senso dispregiativo. Questa dicitura, diversamente da altre formule anche generiche, quali la menzionata "centro di accoglienza" o "centro per richiedenti asilo", rimanda infatti ad un immaginario di accentramento massivo, tendenzialmente campale, destinato a contenere soggetti "altri" genericamente in fuga dal proprio paese, i profughi; mentre non indica né la finalità del luogo, né la condizione giuridica di chi lo abita.

In riferimento alla prima etichetta menzionata, i termini "accoglienza" e "temporanea" talvolta si invertono nelle parole degli operatori, complicando ulteriormente l'individuazione delle norme che regolano questo spazio. In un caso, l'accoglienza è "temporanea": ciò significa che il soggiorno dell'ospite è di durata limitata; nell'altro, è il centro ad essere "temporaneo", e dunque destinato a chiudere entro un breve periodo. Benché la parola "temporanea/o" non specifichi un quantitativo di tempo massimo oltre il quale la durata, dell'accoglienza o del Centro, diventi duratura, se non definitiva, la presenza nel Campo di alcuni ospiti per un anno intero, nonché la reiterata proroga del Centro⁹, sembrano smentire entrambe le prospettive.

⁷ Allegato D.

⁸ La stessa dicitura, "CPT", si ritrova nel nome della rete Wi-Fi disponibile nel Centro.

⁹ Si segnala tuttavia che a settembre 2018, a due anni di distanza dall'apertura del Centro, ne è stata disposta la chiusura per il 31 dicembre 2018: si rimanda al paragrafo finale "*Post scriptum*".

Altri documenti interni, quali gli avvisi affissi in ufficio o le comunicazioni inviate dall'indirizzo di posta elettronica dedicato al Centro, riportano ulteriori definizioni, mentre gli stessi membri del personale ignorano la denominazione tecnica di questo spazio, individuandone varie: da "centro di accoglienza" a "campo Osvaldo Cappelletti", nome del volontario di Croce Rossa a cui è dedicato il Centro. Altri, invece, si mostrano consapevoli di operare in uno spazio atipico, non identificabile in modo chiaro e, sotto molti aspetti, in deroga alle norme nazionali. "Questo campo non esiste per la legge", afferma un dipendente; mentre un'altra dichiara: "Non so come siano gli altri campi, ma ho l'impressione che qui sia un esperimento". E ancora: "Fa fede quello che c'è scritto sul Regolamento: centro di accoglienza temporanea. Ma di fatto è un campo anomalo, vuoi per la definizione, vuoi per il target molto vario degli ospiti. È nato per sbrogliare la stazione e pulire le strade di Como. Però sono stati investiti dei soldi e funziona, quindi probabilmente lo terranno aperto e gli cambieranno la definizione e la natura". Il concetto di "campo-esperimento", che emerge dalle parole riportate, sembra calzante tanto rispetto all'atipicità giuridica di questo spazio quanto alle pratiche, varie e mutevoli, di ammissione, espulsione ed erogazione dei servizi, che ho potuto osservare.

Gli ospiti, dal canto loro, tendono ad identificare questo ambiente come "le campo de la Croix Rouge", un'espressione che non specifica la natura giuridica del centro, ma, poiché ne identifica il gestore, noto per il suo mandato umanitario, sembra riconoscergli una funzione predominante di tipo assistenziale. Tuttavia, l'attribuzione della piena gestione a Croce Rossa è smentita dagli operatori stessi. Più volte, parlando con loro, è comparsa l'espressione "campo governativo" o "ministeriale". Questa denominazione, assente nella legislazione in materia di immigrazione, individua in modo efficace una caratteristica centrale del Campo, cioè il fatto che questo istituto, disposto secondo la volontà di un organo governativo, ne segua costantemente le disposizioni. Come emerge dalla storia del Centro e da quanto osservato durante la ricerca, molte delle norme che regolano questo spazio sono stabilite dalla Prefettura, che, per lo più in via informale, dispone quotidianamente direttive relative alla "selezione all'ingresso"¹⁰, al numero massimo di ospiti, alla verifica delle presenze, o alle pratiche amministrative da svolgere. Spesso gli operatori ricorrono a questa espressione per deresponsabilizzarsi rispetto all'adozione di alcune pratiche particolarmente invasive nei confronti degli ospiti, quale

¹⁰ Il tema sarà discusso nel capitolo nono, al paragrafo "Solo vulnerabili, prego".

l'insistente identificazione durante i servizi e a fine giornata, o esclusive nei confronti di alcuni soggetti, come l'espulsione dal Campo o la mancata ammissione. Benché l'ente gestore sia Croce Rossa, "qui non comandiamo noi" ricordano gli operatori. "Paradossalmente, noi siamo ospiti", commenta la responsabile. Molti lamentano un senso di frustrazione e di impotenza nella predisposizione delle regole interne: "Pesa il fatto di indossare una divisa, dei principi, ma le regole le detta un'altra realtà." Quanto predisposto dal Ministero è in continuo cambiamento e spesso risulta confuso, quasi mai supportato da comunicazioni scritte e specifiche. Per chiarirmi la situazione, un'operatrice propone l'esempio della regolamentazione dell'accesso al Centro per i nuovi richiedenti: la decisione di riammettere al Campo, dopo alcuni mesi di divieto¹¹, uomini adulti, benché auspicata dagli operatori, è giunta in modo improvviso e ha comportato una serie di difficoltà logistiche. La disposizione non individuava le modalità di ampliamento della capacità del Campo e di gestione di una nuova categoria di soggetti da parte tanto di Croce Rossa quanto delle altre istituzioni fuori dal Centro. Questa scelta ha comportato la necessità da parte del personale di trovare soluzioni autonome rispetto al sovraccarico logistico e amministrativo. Durante un'intervista informale, la responsabile ha confessato che la cosa più difficile nel Campo è far fronte a disposizioni ambigue che arrivano da istituzioni esterne: quando sorge un problema nel Centro, le risposte non arrivano, o giungono per via orale, confuse e spesso ritrattate. Inoltre, non sempre soddisfano le intenzioni degli operatori, nonché i canoni di intervento di Croce Rossa: "Questo lavoro non risponde né a quello in cui credo né a Croce Rossa, però ho degli ordini da eseguire." E ancora: "Le regole non sono sempre condivisibili e a volte sono contrarie al buon senso."

Tornando alla denominazione tecnica del Centro e al suo statuto giuridico, l'incertezza, tanto nel testo dei documenti interni quanto nelle parole degli operatori, non mi ha permesso di qualificare in modo certo la natura di questo spazio. Né l'osservazione empirica della realtà del Campo è riuscita a sciogliere tale nodo per via induttiva. La confusione linguistica trova infatti conferma nel caos normativo che effettivamente regola questo luogo. Ciò si manifesta in disposizioni poco chiare, in continuo cambiamento, e spesso inapplicate, in categorie di ospiti altrettanto varie e variabili, e in procedure amministrative irragionevolmente diversificate: di tutto ciò discuterò nei prossimi

¹¹ *Ibid.*

capitoli. A fronte di una situazione così caotica, l'esigenza di consultare il documento istitutivo del Centro è risultata fondamentale. Alla mia richiesta di prenderne visione, la responsabile operativa ha asserito di non averlo mai letto lei stessa, circostanza da cui si evince una scarsa consapevolezza delle norme più generali che regolano la vita in quel luogo. Nemmeno l'amministrazione del Comitato Provinciale di Croce Rossa ha saputo fornirmi i documenti richiesti.

A fronte di una chiusura, intenzionale o involontaria, da parte dell'ente gestore, mi sono rivolta alla Prefettura, dal cui sito internet non risulta accessibile alcun documento in merito al Centro. Dopo diversi rifiuti, più o meno bruschi, alla richiesta informale di prendere visione del documento istitutivo, ho presentato, e sollecitato, un'istanza di accesso agli atti (ex art. 5.2, d.lgs. 33/2013)¹²: la domanda ha finalmente portato i frutti sperati. Prima di analizzare il contenuto dei documenti ricevuti, mi preme sottolineare, ancora una volta, la difficoltà di conoscere la disciplina normativa che regola il Centro, e dunque gli eventuali servizi da esso forniti, nonché i diritti e i doveri di coloro che abitano questo spazio. I documenti, mai visionati né da chi trova alloggio nel Campo né da chi vi opera, sono accessibili solo dopo un iter piuttosto lungo e dall'esito incerto, nonostante, ad una prima analisi, si possa ragionevolmente presumere un obbligo di pubblicazione ai sensi del decreto legislativo 33/2013, art. 23. Interrogati in merito alla difficile accessibilità dei documenti, i rappresentanti delle istituzioni locali mi hanno fornito risposte varie, adducendo motivi ostativi di ordine pubblico e sicurezza o, addirittura, proponendo spiegazioni atecniche molto fantasiose: "La Convenzione (tra Prefettura e Croce Rossa) è un atto non ostensibile [...]: è come se io prendo il contratto di *casa mia* e glielo vado a dare a... che ne so... a Brad Pitt". Senza entrare nel merito del discutibile accostamento tra la sottoscritta e l'attore americano, preme sollevare alcune perplessità sull'uso dell'espressione "casa mia", adottata per descrivere – non è chiaro – la Prefettura o lo stesso Centro di accoglienza. In entrambi i casi, tali termini suggeriscono una visione privatistica dell'istituto in oggetto, a legittimazione della sottrazione di questo dal controllo da parte di terzi. Riprendendo le parole di Gobo in riferimento all'uso di espedienti retorici in ambito scientifico e adattandole al contesto politico-amministrativo, le metafore non sono meri strumenti comunicativi che esprimono una certa

¹² Ho proposto un'istanza di accesso civico *generalizzato*, cioè per documenti non soggetti a obbligo di pubblicazione, al fine di assicurare maggiore probabilità di successo alla domanda.

interpretazione della realtà, ma costituiscono dispositivi performativi, “che producono e riproducono quella modalità di pensiero” (Gobo 2008: 300). Questa considerazione risulta tanto più vera quanto più colui che propone tali metafore è autorevole, per il prestigio, per la stima di cui gode, o per la carica che riveste. L’identificazione del Centro come “casa mia” – laddove l’espressione non si riferisca alla Prefettura – e la difficile accessibilità ai documenti istitutivi confermano la sottrazione del Campo a forme di controllo pubblico, nonché avallano una gestione del medesimo in senso personalistico e arbitrario.

4. “Cittadini extra U.E. temporaneamente presenti”

Il documento relativo all’accordo tra la Prefettura di Como e Croce Rossa Italiana (Comitato Provinciale di Como), nonché i suoi rinnovi a tre e dieci mesi di distanza dal primo, si intitolano “Convenzione per l’erogazione di prestazioni di alloggio e di vitto a favore di cittadini extra U.E.¹³ temporaneamente presenti sul territorio di Como”. Il documento (d’ora in avanti, la “Convenzione”¹⁴) ripercorre gli eventi antecedenti alla predisposizione del Campo, che identifica quale “centro di temporanea accoglienza”, e individua alcuni riferimenti normativi: il decreto-legge 451/1995, convertito nella legge 563/1995, e il relativo regolamento di attuazione, decreto del Ministro dell’Interno 233/1996, con particolare riferimento all’articolo 3. La disciplina in questione è quella comunemente denominata legge “Puglia”, a cui ho accennato nel capitolo sulla normativa dei centri di ricezione per stranieri. Il d.lgs. 142/2015 in tema di accoglienza dei richiedenti asilo richiama tale disciplina all’articolo 8, secondo comma, relativamente all’istituzione di centri di soccorso e prima assistenza (CPSA); all’articolo 9, terzo comma, rispetto ai centri di prima accoglienza (CPA); e all’articolo 11, secondo comma, in merito alle misure straordinarie di accoglienza (CAS). In particolare, l’ultimo articolo prevede il ricorso alle procedure di affidamento diretto, ai sensi della normativa menzionata, nei “casi di estrema urgenza”. Ritengo che il Centro afferisca, seppur in modo ambiguo, al sistema di accoglienza per richiedenti asilo, perché, quanto meno nell’ultimo periodo di ricerca, la richiesta di asilo si è imposta quale condizione di accesso e permanenza al Campo, e dunque che si possa ricondurre il Campo a una delle tipologie

¹³ Più avanti nel testo della Convenzione, l’espressione “cittadini stranieri” sostituisce la dicitura “cittadini extra U.E.”.

¹⁴ Si vedano gli allegati A, B e C.

di centri previste dal d.lgs. 142/2015, a cui peraltro il secondo rinnovo della Convenzione fa genericamente accenno. Il difficile accostamento tra questo spazio e le funzioni di “soccorso” (art. 8.2), la completa disapplicazione della disciplina dei CDA, e la circostanza dell’affidamento diretto, che, secondo quanto si rileva dai documenti disponibili, pare essersi verificata nel caso di specie, lasciano supporre che la normativa applicabile al Centro sia quella prevista all’articolo 11.2¹⁵. Questa disciplina risulta eccezionale rispetto a quelle misure di accoglienza che la normativa individua come “straordinarie”; dunque, secondo tale interpretazione, il Centro costituirebbe uno spazio di eccezione all’eccezione. In questo contesto giuridico caotico, individuare le regole in vigore nello spazio osservato risulta arduo, mentre tale opacità avalla una gestione informale ed eccezionalistica del Centro.

La legge “Puglia”, che risale al 1995, prevedeva interventi straordinari a carattere assistenziale nei confronti di gruppi di stranieri indigenti che fossero presenti sul territorio in condizioni di irregolarità, e per il tempo strettamente necessario alla loro identificazione o espulsione. In particolare, istituiva tre centri lungo la frontiera marittima pugliese e prevedeva l’eventuale replica di tali interventi di primissima assistenza in situazioni di emergenza anche altrove nel territorio italiano. Echeggiando queste disposizioni, la Convenzione del Centro ricorda che “le Prefetture, al fine di fronteggiare situazioni di *emergenza* connesse al verificarsi di *sbarchi* di immigrati *irregolari* possono disporre interventi di *prima assistenza* in favore degli stessi, da realizzarsi anche in collaborazione con soggetti pubblici o privati [...]” (corsivo mio). Dagli scarni richiami normativi si evince la natura emergenziale e assistenziale del Centro, istituito, o meglio istituzionalizzato, a fronte di una situazione percepita come urgente e straordinaria, derivante dalla presenza di alcune centinaia di soggetti che si sono radunati – non si può parlare di sbarchi a Como, salvo ipotizzare quelli lacustri... – nei pressi della stazione, e che risultano privi di permesso di soggiorno. Occorre precisare che, diversamente da quanto enuncia la norma, non è il soggetto stesso ad essere irregolare ma, eventualmente, la sua modalità di accesso al suolo italiano o il suo soggiorno nel Paese. La Convenzione sembra delineare una situazione eccezionale e improvvisa dettata dall’arrivo massivo di soggetti che, subito dopo essere approdati via mare in Italia, si siano recati nella città di

¹⁵ Si tratta di una ricostruzione personale, a fronte dell’impossibilità di reperire un’interpretazione autorevole sull’effettiva definizione giuridica del Centro, e dunque sulla disciplina applicabile ad esso. Non escludo che altre interpretazioni riconducano l’istituto all’interno della normativa sui CPSA o sui CDA.

Como. Nei documenti di rinnovo dell'accordo si ribadisce "il carattere di eccezionalità dell'evento". Tuttavia, tale visione si discosta parzialmente dalla realtà, ben più complessa e articolata, come visto nel paragrafo iniziale. L'arrivo non è stato improvviso, ma è incrementato lungo il corso dell'estate, mentre i soggetti che si trovavano in città avevano percorsi e storie diverse: molti di loro erano in Italia già da qualche tempo e alcuni avevano già avviato la propria richiesta di asilo. Il quadro che la Convenzione delinea legittima la predisposizione di misure di prima assistenza, quelle tipicamente destinate a chi, più verosimilmente, è appena *sbarcato*, e si trova in condizioni di indigenza. In tal senso, il documento prospetta un intervento di tipo puramente umanitario. L'individuazione di Croce Rossa, che già durante il corso dell'estate si era premurata di portare aiuto, quale ente gestore del Centro, risulta coerente con la finalità dichiarata. Lo stesso Capo di Gabinetto, interrogato sulla scelta del destinatario, mi ha confermato che l'ente designato ha tutte le caratteristiche per svolgere le attività nel Campo, poiché gode di una preparazione e di un ampio riconoscimento in ambito assistenziale.

La Convenzione prosegue ribadendo la funzione di tale spazio e individuando i soggetti a cui è destinato: si tratta di "attività di prima assistenza dei cittadini stranieri temporaneamente presenti sul territorio comunale di Como" (art. 1). Anche nel documento, come accade nei discorsi degli operatori, l'aggettivo "temporaneo/a" è associato alternativamente alle parole "struttura", "accoglienza" e "presenza" ("temporaneamente presenti"), suggerendo, da un lato, l'idea che la struttura stessa sia precaria e destinata a una durata limitata e, dall'altro, che il soggiorno dei soggetti individuati sia breve. Quest'ultima considerazione varrebbe tanto dentro quanto fuori dal Centro, poiché sia il titolo sia il testo del documento parlano di "stranieri temporaneamente presenti *sul territorio di Como*", e non "all'interno del Centro". Da tale espressione pare emergere la volontà politica rispetto alla collocazione sul lungo termine dei soggetti in questione, a prescindere da un'analisi della loro effettiva posizione giuridica, nonché della loro eventuale titolarità di un permesso di soggiorno di breve o lungo periodo.

Le parole del primo documento di rinnovo dell'accordo descrivono il flusso migratorio che ha comportato la necessità di attivare il centro e gli riconoscono una "durata non prevedibile": questa incertezza avalla il rinnovo di una risposta emergenziale

e temporanea, quale, appunto, la predisposizione e la proroga del Campo, per soddisfare esigenze immediate. L'imprevedibilità del flusso, che legittima una scelta di scarsa lungimiranza, sarebbe riconducibile all'aleatorietà del "numero degli accessi dei migranti verso il confine svizzero, che già negli anni trascorsi non era di particolare rilievo". Con questa formula contorta, il documento pare ricondurre la presenza dei migranti sul territorio comasco alla sola difficoltà di "accesso [di questi] verso il confine svizzero". Questa espressione ambigua è a sua volta suscettibile di una duplice interpretazione. Se essa indica il passaggio *verso* il confine svizzero ma sul suolo italiano, l'eccezionalità della situazione, declamata poco prima e subito dopo nel documento, sarebbe smentita dal fatto che il numero degli accessi (nell'accezione considerata, delle presenze) "già negli anni scorsi non era di particolare rilievo". Diversamente, si può interpretare l'espressione "accessi dei migranti verso il confine svizzero" nel significato di "superamento del confine". In questo secondo caso, il documento non specifica le modalità di attraversamento della frontiera, lasciando aperta l'idea che il flusso migratorio nel Comasco sia imputabile tanto al fatto che la Svizzera non permetta (a quei migranti) modalità di accesso regolare al proprio paese, quanto alla difficoltà per i migranti di giungervi anche per via irregolare.

Solo il secondo rinnovo della Convenzione, a quasi un anno da questa, sembra prendere atto del fatto che non tutti i migranti siano, o saranno, "temporaneamente presenti", circostanza deducibile anche dal fatto che molti (anche su invito delle istituzioni stesse!) abbiano presentato domanda di asilo nel territorio comasco. Il documento, infatti, nonostante ripeta pedissequamente quanto previsto dalla prima e dalla seconda Convenzione, comprese le norme e le espressioni che sottolineano la temporaneità e l'eccezionalità della situazione, introduce un ulteriore riferimento normativo, ossia il decreto legislativo 142/2015 relativo all'accoglienza dei richiedenti asilo. È interessante notare che il testo del Regolamento interno, redatto nel momento dell'attivazione del Campo, dunque nel settembre 2016, si discosta dal dettato della prima Convenzione e incomincia proprio ricordando che "la durata dell'accoglienza è prevista per il tempo strettamente necessario *al perfezionamento dell'istanza di protezione internazionale*, salvo eventuali proroghe [...]". Dunque, in questo secondo documento, la richiesta di asilo si presenta quale elemento determinante la presenza dei migranti nel Centro, mentre altre condizioni, quali "accertati problemi di salute" e "particolare stato

di vulnerabilità” emergono solo come situazioni eccezionali che legittimano eventuali proroghe¹⁶. Questa disposizione risulta coerente con la pratica di ammissione al Campo solo di coloro che sono intenzionati a presentare richiesta di asilo. Detto altrimenti, coloro che, una volta ammessi al Centro, non presentano domanda di protezione internazionale, devono essere espulsi. Tale norma trova conferma nelle parole degli operatori, che testimoniano di una prassi in tal senso. Il meccanismo normativo e pratico descritto smentisce la destinazione puramente umanitaria del Campo e allinea questo spazio alla disciplina prevista per i centri di accoglienza per richiedenti asilo. Ciononostante, la terza Convenzione, pur richiamando le norme relative all'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale (d.lgs. 142/2015), continua ad accostarle a quelle che regolano la prima accoglienza e il soccorso per generici “gruppi di stranieri privi di qualsiasi mezzo di sostentamento e in attesa di identificazione o espulsione” (l. 563/1995 art. 2). Da questo abbinamento, il Centro emerge come uno spazio ibrido, di assistenza-accoglienza, dalla denominazione giuridica incerta, e dalla popolazione altamente variegata.

Il testo della Convenzione e dei suoi rinnovi prosegue individuando i cosiddetti Servizi Minimi Garantiti, ossia quelle prestazioni che l'ente gestore deve offrire alla Prefettura o a terzi, cioè agli ospiti del Centro. In particolare, nei confronti della prima, Croce Rossa si impegna a produrre e a trasmettere un rapporto giornaliero contenente il numero di pernottamenti, colazioni, pranzi, cene e trasporti (art. 2.1.a). L'aspetto del conteggio e della verifica costante dei numeri e delle identità ha, come vedremo, un forte impatto sulla vita nel Campo. Tra i servizi dedicati agli ospiti, si annoverano invece quelli di assistenza generica alla persona, di pulizia e igiene ambientale, di erogazione dei pasti, di fornitura di beni, ed altri (artt. 2.2-6). Come specificato oltre nel testo, la Prefettura può disporre in ogni momento la verifica del corretto adempimento delle prestazioni (art. 6). Di questi servizi avrò modo di discutere nei prossimi capitoli, eventualmente richiamando le norme della Convenzione e del Regolamento¹⁷, e confrontandole con quanto osservato.

¹⁶ Si rileva, tuttavia, che, come si approfondirà nel capitolo nono, al paragrafo “Solo vulnerabili, prego”, per un certo periodo di tempo la condizione di vulnerabilità ha costituito criterio principale di ingresso al Centro.

¹⁷ Terrò altresì in considerazione le norme previste nello schema di capitolato d'appalto e delle sue specifiche tecniche integrative previste dal D.M. del 21 novembre 2008 per i centri di primo soccorso e assistenza, i centri di accoglienza, i centri di accoglienza per richiedenti asilo, e i centri di identificazione ed espulsione (http://www1.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/sezioni/sala_stampa/notizie/immigrazione/0681_2008_11_28_capitolato_centri_accoglienza.html_223916395.html, visitata in data 01/09/2018), e dal successivo D.M. del 7 marzo 2017 per i centri di primo soccorso e accoglienza, i centri di prima

Mi preme sottolineare in questa sede che, rispetto alle pratiche di regolarizzazione del soggiorno dello straniero sul territorio, il documento è scarno, nonostante il secondo rinnovo dell'accordo richiami esplicitamente il decreto legislativo 142/2015. I tre testi, infatti, individuano tali pratiche sotto la categoria di "Altri Servizi": "Servizio di mediazione, informazione e orientamento con particolare riferimento agli aspetti legali e giuridici connessi alla richiesta di protezione internazionale" (art. 2.6). Di questa funzione non avrò modo di parlare, se non per accenni, poiché non è gestita dagli operatori di Croce Rossa, ma è da questi delegata alla Caritas lariana, che, a sua volta, coordina cooperative sociali, altre organizzazioni e singoli volontari, nell'espletamento dei suoi compiti al Centro.

L'accordo determina poi l'importo da liquidare a Croce Rossa: 25€ *pro die* per ciascun ospite che usufruisca del servizio completo di pernottamento, giornata alimentare, beni e assistenza generica alla persona; 15€ per la sola giornata alimentare; 7€ per il singolo pasto (art. 4). Le osservazioni proposte nei prossimi capitoli permetteranno di cogliere l'impatto di una disponibilità economica limitata da parte dell'ente gestore sulla quantità e sulla qualità dei servizi. Si sottolinea inoltre che la Convenzione non prevede l'erogazione né di *pocket money* né di tessere o ricariche telefoniche a favore degli ospiti, diversamente da quanto dispone la disciplina sui centri di accoglienza per richiedenti asilo. Gli articoli finali dell'accordo riguardano altri aspetti meno rilevanti ai fini della presente analisi, tra cui questioni assicurative e fiscali.

5. Il personale di Croce Rossa

Tra coloro che prestano servizio al Centro, ho avuto modo di conoscere il personale dipendente di Croce Rossa¹⁸. Si tratta di una quindicina di operatori, selezionati, secondo quanto mi raccontano, a seguito di un colloquio con il Presidente del Comitato che ha in gestione il Campo. L'esperienza e la formazione di ciascuno è varia. Sul piano del volontariato, tutti, prima di essere assunti, prestavano liberamente attività

accoglienza, le strutture temporanee di accoglienza, e i centri di permanenza per i rimpatri (<http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/it/documentazione/bandi-gara/fornitura-beni-e-servizi-relativi-alle-strutture-dei-centri-accoglienza>, visitata in data 01/09/2018).

¹⁸ Al Centro, la presenza di volontari di Croce Rossa è di scarsa rilevanza, salvo coloro che gestiscono il servizio scolastico, di cui si parlerà più approfonditamente nel capitolo sulla "tenda-scuola".

nell'associazione¹⁹. La maggior parte di loro è specializzata e certificata nel trasporto sanitario e soccorso con ambulanza (TSSA). Alcuni hanno maturato attraverso l'associazione esperienze in ambito logistico e di protezione civile. Altri, invece, svolgevano o svolgono tuttora attività volontaria in ambito di supporto e inclusione sociale, il cui servizio principale consiste nell'assistenza ai senza fissa dimora. Sul piano professionale, i percorsi sono altamente variegati. Molti erano già assunti da Croce Rossa quali soccorritori in emergenza. Altri svolgevano attività al di fuori dell'associazione e non afferenti né al settore sanitario né a quello dell'accoglienza, dal muratore al benzinaio. Per altri ancora, si tratta di una prima esperienza lavorativa, avendo da poco completato, o dovendo concludere a breve, i propri percorsi di studio, chi in informatica, chi in giurisprudenza, chi in ambito socio-sanitario: "Ero già volontario e, siccome adesso ho molto tempo libero tra gli esami e la tesi, volevo trovare un modo per occupare il tempo e, contemporaneamente, mantenermi." E ancora: "Lo faccio come esperienza personale e in più guadagno qualcosina." In ultima analisi, l'operatore è tendenzialmente un ragazzo o una ragazza molto giovane, con esperienza di volontariato soprattutto nell'area del soccorso in emergenza, e privo/a di competenza e formazione in ambito di accoglienza dei richiedenti asilo o di mediazione culturale. Tale profilo professionale risulta analogo a quanto rilevano alcuni studi sui centri di accoglienza in Italia, che lamentano la stessa scarsa preparazione di operatori e mediatori (Bertozzi e Saruis 2018). Al Centro, quasi nessuno tra il personale conosce l'arabo, una delle lingue più parlate dagli ospiti; alcuni azzardano qualche frase in francese; molti hanno un livello di comprensione e produzione orale in lingua inglese tentennante. In molte circostanze, mi è stato richiesto aiuto come "interprete" improvvisata.

Preme sottolineare anche il fatto che molti degli operatori si conoscevano già in precedenza, appartenendo allo stesso Comitato di Croce Rossa o, addirittura, provenendo dalla stessa famiglia. L'identificazione di nuovi candidati avviene su segnalazione da parte dei lavoratori stessi, così che non è rara la presenza di padre e figlio, coppie, o amici stretti. Per quanto riguarda la selezione e la formazione dei responsabili del Centro, i cosiddetti "capi-campo", la situazione non è molto diversa. I due, compagni di vita la cui rottura sentimentale ha portato all'estromissione di uno di loro dal ruolo di co-

¹⁹ Per svolgere attività in Croce Rossa è necessario aver seguito un corso sulle nozioni fondamentali di primo soccorso, sui principi e sulla storia dell'associazione, e aver superato l'esame finale.

responsabile, erano dipendenti di Croce Rossa quali operatori del soccorso in ambulanza. A fronte dell'“emergenza” dei migranti in stazione, il Presidente di Comitato ha proposto loro di amministrare il Campo. “Siamo stati scelti perché, tra tutti i dipendenti, siamo i più ‘umanitari’, quelli più interessati al sociale; tutti gli altri sono estremisti.” Tanto loro quanto gli altri operatori sono stati selezionati tra i membri della Croce Rossa locale che erano già dipendenti, o che avevano appena perso il lavoro, o il cui nome era stato suggerito da una persona fidata. Come conferma la capo-campo, a cinque mesi dall'apertura del Centro, “siamo tutti sullo stesso livello; io ho responsabilità in più e basta. Nessuno era preparato: tutti siamo dipendenti 118 o volontari. Le figure sono state via via definite.” Si rileva dunque una carenza di formazione e di esperienza nel settore della mediazione culturale e dell'assistenza sociale alla persona, nonché una scarsa conoscenza delle norme e delle pratiche in materia di asilo e del sistema di accoglienza in Italia.

Rispetto alle condizioni contrattuali, si sottolineano un paio di punti problematici. Gli operatori sono assunti con un contratto a tempo determinato la cui durata, da una settimana a sei mesi, risente della temporaneità e del meccanismo di proroga del Centro stesso. Questa situazione di percepita precarietà, tanto della struttura quanto di chi vi lavora, non agevola l'elaborazione di progetti di medio-lungo termine, quali l'attivazione di laboratori o di attività ricreative per gli ospiti, né facilita lo sviluppo di un senso di affezione da parte dell'operatore nei confronti della propria professione e del proprio ambiente di lavoro. L'entusiasmo iniziale è ulteriormente messo alla prova dagli orari lavorativi: l'impegno consiste in tre turni settimanali di dodici ore ciascuno (dalle 7.00 alle 19.00, o dalle 19.00 alle 7.00), a cui si aggiunge un “turnino” di due ore per raggiungere le trentotto ore settimanali. Questa concentrazione dell'orario concede agli operatori molto tempo libero durante la settimana, ma rende l'impegno al Campo ulteriormente gravoso. I tempi lunghi (anche per gli operatori) trascorsi nella struttura, e l'assenza di una preparazione adeguata a rispondere alle esigenze di un centro per stranieri, facilita l'esaurimento nervoso del lavoratore durante il turno e compromette la sua permanenza nel lungo termine. Cosicché, il ricambio del personale è piuttosto frequente, mentre un clima di nervosismo e tensione spesso aleggia tra gli operatori. A neanche due mesi dall'apertura del Centro, un cartello ironico appeso in ufficio segnala: “Burn out!”

La selezione poco accurata del personale e la strutturazione dell'orario lavorativo risultano analoghi a quanto la letteratura ha osservato in altre tipologie di campi umanitari, quelli collocati nel "Terzo mondo" (Harrell-Bond 2005; Ciabbarri 2017), nonché coerenti con una visione emergenziale del fenomeno migratorio nel territorio comasco e con la predisposizione di una risposta di tipo principalmente sanitario. Gli operatori sono soprattutto giovani, certificati per svolgere attività di soccorso in ambulanza – quella chiamata appunto di "emergenza e urgenza" – e volenterosi (per lo meno all'inizio del loro impiego), posto che alcuni prestavano assistenza volontaria ai migranti ancora prima dell'apertura del Centro. Privi di conoscenze sulle procedure di asilo e sulle forme di integrazione, nonché di esperienza in contesti multiculturali e multilinguistici, essi rappresentano una soluzione provvisoria e a basso costo per "gestire" temporaneamente dei soggetti scomodi, in quanto migranti e, per di più, fuori dal tradizionale percorso di asilo e di accoglienza.

6. Gli "ospiti"

La popolazione del Campo è molto varia, ma prima di tracciarne sommariamente i confini, intendo spendere alcune parole sull'"etichetta" che gli operatori più frequentemente attribuiscono loro, e che io stessa utilizzerò nel corso del testo: gli "ospiti". Il termine, ampiamente discusso in letteratura (Tabboni 1993; Dal Lago 1999; Astorri e Cappelletti 2003; Bilotta 2006) è emblematico di una condizione di precarietà e di non appartenenza tipica di chi vive nello spazio-campo. Ospite è colui che si trova a casa altrui, benché non sia sempre benvenuto²⁰. Il padrone di casa, quand'anche controvoglia, lo *accoglie*: gli offre vitto e alloggio fintanto che resterà, ma la sua permanenza in quel luogo non è pensata per diventare definitiva. Così, il Campo, i suoi spazi e i beni a questo annessi, non sono di proprietà di coloro che di fatto abitano questo luogo, né costoro possono disporne pienamente. Al contrario, strutture, prodotti e servizi sono *offerti* da un ente umanitario, nonché dallo stato italiano e dall'Unione Europea attraverso il sistema di accoglienza: gli ospiti sono dunque invitati a farne un uso consono con quanto auspicato da chi li mette a disposizione e a restituirli (o interromperne l'uso) non appena il loro soggiorno sarà terminato. Al beneficiario di tali offerte è consigliabile,

²⁰ Sull'ambivalenza etimologica del termine "ospite", si veda, ad esempio Conte (2002) e Barlassina (2002).

per una forma di riconoscenza nei confronti di chi gli garantisce i beni primari, di adattarsi alle “regole della casa”, ai suoi ritmi e alle sue pratiche. Diversamente, il rifiuto di aderirvi può alterare il proprietario di casa, compromettendone l’ospitalità. A tal proposito, il Regolamento del Campo ricorda che “in caso di grave infrazione o reiterazione di un comportamento non conforme” sarà disposta “la revoca delle misure di accoglienza, con conseguente allontanamento dell’ospite dal Centro”. Costui, poiché non si trova “a casa sua”, non solo è tenuto a adattarsi agli orari della casa, ma deve anche chiedere di volta in volta il permesso per lavarsi, uscire, utilizzare la lavatrice, o usufruire di qualsiasi altro servizio²¹.

In riferimento alla concezione dell’altro come ospite, la filosofa Agnes Haller (1992) individua i “doveri” che gli stranieri sono invitati a rispettare al fine di godere dei “diritti” della società *ospitante*, e scorge un’affinità tra l’ordinamento giuridico internazionale in ambito migratorio e l’ordinamento domestico, con particolare riferimento al parallelo rapporto immigrato-società di arrivo e ospite-società ospitante. Dal Lago spinge ulteriormente la riflessione, evidenziando che tale “analogia sottintende che l’immigrato non sia un uomo cui si riconoscono dei ‘diritti’ (come quello a emigrare, a lasciare la casa) ma un ospite cui si elargiscono dei benefici, ovvero [...] un essere che oscilla tra il mero nulla di straniero e l’infante” (Dal Lago 1999: 153).

A fronte di tale interpretazione della parola “ospite”, mi sono dunque chiesta se altri termini, a partire da quelli adottati dal personale, fossero più appropriati per identificare chi risiede nel Campo. Tra gli operatori di questo ed altri centri, c’è chi si riferisce agli ospiti identificandoli come “i ragazzi”, un termine dall’accento paternalistico che ben si concilia con alcune dinamiche infantilizzanti che ho osservato all’interno del Centro e che illustrerò nei prossimi capitoli. Qualcuno, benché con tono bonario e affettuoso, li chiama “i miei negroni”, sottolineandone in questo modo i connotati in senso razziale, e, allo stesso tempo, evocando una relazione possessiva con costoro. Se, da un lato, ho escluso l’adozione di questi termini per il tono svilente degli stessi, ho altresì ritenuto

²¹ Per un’interpretazione parzialmente diversa del concetto di “ospite”, si vedano Levine e Gudykunst (citati in Tabboni 1993: 102, 104), secondo cui il termine identificherebbe una condizione specifica dello straniero: colui che mostra un interesse di “visita” nei confronti della comunità che lo ospita (e non di residenza né di appartenenza) e nei cui confronti tale comunità adotta una risposta “amichevole”, o di “amicizia compulsiva”.

Per una riflessione etnografica, invece, si veda Agier (2018), laddove osserva il comportamento dei migranti della “giungla” di Calais nell’accogliere come “ospiti” all’interno del campo i membri delle ONG e delle associazioni.

inadatto parlare di costoro come “utenti” o “clienti”, poiché i termini alludono a soggetti che beneficiano di un servizio e che, in linea di massima, sono nella condizione di contraccambiarvi economicamente, in modo diretto o indiretto: nel rapporto tra operatore ed ospite del sistema di ricezione difficilmente si percepisce la capacità del secondo di contraccambiare il servizio ricevuto, sebbene, paradossalmente, proprio la sua presenza sia fonte di reddito per il primo. Lo stesso vale per la parola “pazienti”, benché, ironicamente, la dimensione dell’attesa, e dunque della pazienza, sia centrale nella vita al Campo.

Anche sul piano giuridico, l’identità di chi risiede al Centro non è facilmente individuabile. La complessità normativa che tanto i documenti quanto le pratiche testimoniano si riflette sulla varietà degli statuti giuridici degli ospiti. Il Campo, nato per fornire assistenza a fronte di una situazione di “emergenza umanitaria”, doveva accogliere qualunque cittadino extraeuropeo che si trovasse nella città di Como e che fosse in condizioni di indigenza. Così effettivamente è accaduto durante il periodo iniziale, salvo poi la limitazione dell’accesso ad alcune categorie di soggetti. Come visto sopra, chi, una volta ammesso, non presenta domanda di protezione internazionale, è soggetto all’allontanamento. Dunque, ignorando la primissima fase di vita del Centro, si potrebbe ricorrere alla formula di “richiedenti asilo” per identificarne la popolazione. Tuttavia, anche rispetto a questa classe di soggetti, si registrano così tante eccezioni da renderla difficilmente applicabile. Al Centro, infatti, sono presenti anche categorie protette, quali minori stranieri non accompagnati (MSNA) e donne sole, che godono di una tutela speciale e per i quali non valgono le regole in tema di espulsione dal Centro, di norma prevista per chi non presenta domanda di asilo. Rispetto ai MSNA, tali pratiche si mostrano coerenti con la legge 47/2017, che, entrata in vigore dopo l’istituzione del Campo, prevede una tutela (in centri *ad hoc*) a prescindere dalla domanda di asilo. Lo stesso trattamento preferenziale vale per le donne sole: gli operatori testimoniano che, se costoro si rifiutano di presentare domanda, devono essere espulse, ma di fatto, spesso, rimangono nel Centro. Inoltre, durante alcuni periodi di tempo, l’accesso è stato vietato agli uomini adulti, quand’anche manifestassero l’intenzione di chiedere asilo. Rispetto, invece, a coloro che si presentano al Campo dopo aver avanzato la domanda nella Questura di un’altra città, la verifica di tale circostanza, che avviene alle volte durante il primo ingresso, e altre volte dopo lo stesso, ne implica l’allontanamento. A tutte queste

tipologie giuridiche di soggetti, se ne aggiungono altri (pochi) che, benché siano già in possesso di un permesso di soggiorno di vario tipo, sono benvenuti al Campo in via eccezionale. Ricapitolando, durante l'anno di osservazione il Centro ha accolto stranieri indigenti privi di permesso di soggiorno non richiedenti asilo, MSNA, richiedenti asilo presso la Questura di Como o quella di altre città italiane, titolari di protezione internazionale o umanitaria, e “dublinanti”²². Secondo quanto affermato dal Capo di Gabinetto della Prefettura locale, il Centro sarebbe destinato a “migranti transitanti”²³, una categoria inesistente normativamente e che presupporrebbe la possibilità per migranti privi di un permesso di soggiorno di transitare legalmente dall'Italia ad un altro paese, circostanza che le norme europee del sistema Dublino impediscono (salvo i casi eccezionali di *relocation*). Tale etichetta risulta coerente con quanto afferma la Convenzione, che identifica i migranti come soggetti “temporaneamente presenti nel territorio di Como”, e tuttavia si pone in paradossale contrasto con la funzione originaria del Campo, ossia quella di collocare, e quindi trattenere, dei soggetti desiderosi di attraversare la frontiera. Si rileva dunque un'ambiguità di fondo tra l'auspicio delle istituzioni locali che tali soggetti siano “di passaggio”, a prescindere dalla legalità e dalla fattibilità del loro spostamento altrove, e i vincoli politico-legali di natura nazionale ed europea che impongono il fermo di questi soggetti nel territorio comasco e, in particolare, nel Centro. Trovano dunque conferma le parole di Alessandra Sciarba:

La vera potenza del contemporaneo sistema di gestione delle migrazioni [...] è pertanto quella di aver trovato il modo di reinventare di continuo le condizioni per trarre frutto dalla gestione stessa di una mobilità che non si avrebbe comunque né la possibilità né l'interesse di arrestare in maniera definitiva; una mobilità che, paradossalmente, gli stessi dispositivi nati per controllarla contribuiscono a riprodurre (Sciarba 2009: 239-240).

Rispetto alla provenienza, il Campo ospita molti soggetti originari dell'Africa occidentale (Costa d'Avorio, Ghana, Gambia, Guinea, Mali, Mauritania, Niger, Nigeria, Senegal) e dal Corno d'Africa (Eritrea, Etiopia, Somalia), parzialmente dall'Africa settentrionale (Tunisia, Libia, Egitto) e dall'Asia Meridionale (Afghanistan, Pakistan e

²² Così sono chiamati quei soggetti che, poiché presentano richiesta di asilo in uno stato non competente per la loro domanda, vengono rimandati nel paese legittimo a tal fine, generalmente quello di approdo (in questo caso, l'Italia).

²³ A proposito dell'uso arbitrario e fantasioso di etichette da parte delle istituzioni per identificare dei soggetti migranti, si vedano Rigo e Dines (2016) relativamente ai campi per “cittadini migranti stagionali”, accessibile alla pagina internet <http://www.connessioniprecarie.org/2016/09/12/campi-per-cittadini-migranti-stagionali/> (visitata in data 01/09/2018).

Bangladesh). Per quanto riguarda i libici, coloro che erano presenti al Centro durante i primi mesi sono stati espulsi dopo un episodio di violenza da parte degli altri ospiti nei loro confronti. Salvo un caso, nessun cittadino libico è stato più accolto. Alcuni operatori dichiarano inoltre che i soggetti dell'intero Maghreb non sarebbero stati ammessi per un certo periodo di tempo. Il dato non ha trovato conferma altrove, ma la scelta di accettare o respingere certe categorie, nonché la sua comunicazione da parte dell'organo prefettizio solo per via orale, risulta coerente con le pratiche di selezione, ammissione ed esclusione osservate al Centro. Da ultimo, per alcuni mesi, anche un ragazzo kosovaro ha vissuto al Campo.

Gli ospiti si distinguono poi per età, legami familiari e condizione sociale: famiglie, con o senza bambini; donne sole; donne con bambini; minori soli, che a volte si fingono adulti; e uomini soli, che spesso si presentano come minori; amici, che si dichiarano marito e moglie; e fratelli, spesso divisi dal discrimine della minore-maggiore età. Tra i soggetti identificabili come vulnerabili, rientrano i MSNA, le donne sole o con bambini (anche neonati!), le donne in stato di gravidanza e i "casi psichiatrici". Sul piano socio-economico, nel Centro si incontrano persone di estrazione molto variegata, dal credente musulmano al cristiano, dal soggetto analfabeta o scarsamente istruito al laureato (benché decisamente più raro), dal giovane "scappato di casa" alla famiglia benestante, da chi conosce solo il dialetto del suo paese a chi parla inglese, francese, se non già italiano. In breve, il Centro accoglie una popolazione decisamente mista, non facilmente incasellabile all'interno di una categoria giuridica o sociale. I soggetti che abitano il Campo sono accomunati da un percorso migratorio, anch'esso altamente differenziato. Eppure, persino l'adozione del termine "migranti", benché corretta in senso generico, risulta problematica per la sua ampiezza e vaghezza. Il termine includerebbe infatti anche gli stranieri regolarmente presenti, il cui numero è di gran lunga superiore alla quantità di soggetti privi di documento di soggiorno (IDOS 2017). Si ricordi, peraltro, che anche questa parola è stata tacciata di essere poco accurata e dispregiativa, con la conseguenza di disumanizzare e distanziare il soggetto a cui è attribuita²⁴. Le considerazioni sul carattere

²⁴ Il tema relativo all'uso della parola "migranti", sollevato dalla rete televisiva Al Jazeera (<http://www.aljazeera.com/blogs/editors-blog/2015/08/al-jazeera-mediterranean-migrants-150820082226309.html>), è stato oggetto di dibattito e critica: si veda Internazionale, (<https://www.internazionale.it/opinione/stefano-liberti/2015/08/27/migranti-rifugiati-al-jazeera>) e ADIF, (<https://www.a-dif.org/2015/11/09/il-linguaggio-dellimmigrazione/>) (tutte le pagine sono state visitate in data 01/09/2018).

discriminatorio del termine possono essere estese ad altre etichette, tra cui “profughi”, “stranieri”, “immigrati” e, eventualmente, persino “richiedenti asilo” e “rifugiati”. Tutte sembrano infatti rimarcare la dimensione di estraneità di quei soggetti. Indubbiamente, nemmeno il termine “ospiti” sfugge a tale critica, né risulta neutrale nei confronti di coloro che soggiornano al Campo: come visto, da un lato, la parola ribadisce la condizione di non appartenenza e, dall’altro, suggerisce un aggravio per chi li ospita. Tuttavia, premesse queste considerazioni e constatata la mancanza di un vocabolo “migliore”, cioè sia più specifico sia meno mortificante rispetto ai soggetti a che identifica, continuerò ad utilizzare questa parola per riferirmi a chi soggiorna all’interno del Centro.

Un altro elemento di varietà tra gli ospiti si individua nel diverso percorso migratorio, con riguardo tanto all’esperienza che li ha condotti al Campo, quanto alle prospettive, reali o auspiccate, per il futuro. Rispetto all’arrivo, le modalità e le tempistiche sono differenti. Chi è entrato al Centro nel momento della sua apertura si trovava a Como già da qualche giorno, settimana, se non mese. Nel periodo successivo, invece, molti vi sono giunti autonomamente, spesso su indicazione di qualche compagno già passato di lì, e dopo aver trascorso diversi mesi in Italia, passando da un centro all’altro e dimostrando una sorprendente conoscenza del territorio e della varietà di pratiche di accoglienza. Alcuni, addirittura, hanno trascorso qualche anno in un altro paese europeo, prima di essere rimandati in Italia quali soggetti “dublinanti”. Altri, invece, si mostrano molto spaesati, completamente ignari del meccanismo della domanda di asilo, della rilevazione di impronte digitali e del sistema di accoglienza: da ciò si deduce il loro recente arrivo in Italia. Un giorno, in occasione dell’ingresso di alcuni ospiti, mi trovavo in ufficio, dove gli operatori stavano registrando le nuove presenze. Uno dei neoarrivati ha osservato molto perplesso il Regolamento a lui sottoposto: “Leggi e firma!” – lo hanno sollecitato bruscamente. Dopo qualche minuto di esitazione, ha finalmente chiesto: “Ceci est un camp?”. Dalla domanda e dallo sguardo si poteva intuire che non avesse idea di dove si trovasse e della ragione per cui la polizia lo avesse condotto in quel luogo senza che egli ne avesse manifestato l’interesse. Alcuni ospiti vengono infatti “accompagnati” al Campo dalle Forze dell’ordine, dopo che queste li hanno intercettati nel tentativo di superare il confine con la Svizzera. Altri ancora giungono con un pulmino ministeriale direttamente dai moli siciliani, dopo la traversata del Mediterraneo: a qualche mese dall’apertura del Centro, questo è stato indicato tra le mete di destinazione dei pullman che, subito dopo lo

sbarco, distribuiscono i migranti neoarrivati in tutta Italia. Gli appartenenti a quest'ultimo gruppo sono identificati al Centro quali ospiti "da *Mare Nostrum*", benché l'operazione di soccorso a cui tale espressione rimanda si sia conclusa ben prima dell'apertura del Centro.

Una volta giunti al Campo, l'iter amministrativo dovrebbe procedere in questo modo: il soggetto, arrivato autonomamente, scortato, o direttamente trasportato dai porti meridionali, e non ancora rivolto a una Questura per la domanda d'asilo, trascorre al Centro un lasso di tempo necessario alla sua identificazione e al deposito dell'eventuale richiesta di protezione internazionale alle istituzioni locali. A seguito di tali pratiche, l'amministrazione governativa provvede al suo trasferimento (il cosiddetto "*transfer*") verso un'altra struttura, verosimilmente un altro Centro di Accoglienza Straordinaria²⁵. Lungo tale percorso amministrativo, Croce Rossa collabora con le istituzioni per lo svolgimento delle pratiche: garantisce un servizio di indirizzamento legale, detto "mediazione", di fatto delegato a Caritas; accompagna gli ospiti in Questura quando richiesto; e redige quotidianamente diversi report aggiornati contenenti il numero di ospiti, di "evasi", di donne, uomini e minori, eccetera.

Secondo una stima personale, tra il momento di arrivo e quello di *transfer*, allontanamento o abbandono del Campo, trascorrono in media tre mesi, ma questo tempo varia notevolmente a seconda della provenienza del soggetto, della sua richiesta di asilo, dell'eventuale condizione di vulnerabilità, e di altre circostanze non facilmente identificabili, che sono spesso fonte di contestazione da parte di chi deve trascorrere al Centro tempi più lunghi rispetto ai propri compagni. Il soggiorno si estende da una singola notte, per chi "sfrutta" il Campo come tappa di passaggio, ad oltre dieci mesi, per chi aspetta speranzoso l'avanzamento delle pratiche burocratiche. Alcuni, addirittura, sono rimasti al Centro durante tutta la durata della mia ricerca (circa un anno), mentre altri, scoraggiati dai tempi lunghi e dal fatto che i propri compagni fossero stati trasferiti molto più velocemente, hanno optato per abbandonare il Centro e tentare di superare autonomamente il confine con la Svizzera, la Francia o l'Austria. Così mi hanno raccontato i loro amici nei giorni successivi alla partenza o loro stessi comunicando dall'estero. Anche rispetto alle destinazioni auspiccate dagli ospiti, il panorama è vario.

²⁵ Si sottolinea che da quanto emerge dai dati ministeriali, durante l'anno di ricerca, nel territorio comasco non risultavano presenti strutture SPRAR, né centri *ad hoc* per MSNA, né CPR.

Molti, soprattutto i più giovani, ambiscono ad andare in Francia o Germania, poiché, tra gli ospiti, i due paesi hanno la fama di garantire standard di accoglienza più alti di quelli italiani. Da quanto emerso dalle conversazioni con alcuni di loro e dal dialogo con un'operatrice dell'ufficio di mediazione, diversi vogliono andare via, dal Centro e dall'Italia, ma poi, vista la difficoltà di superare la frontiera²⁶, si arrendono, o si adattano alla situazione presente; altri, al contrario, vorrebbero restare in Italia, ma poi, a fronte di uno stallo delle pratiche burocratiche o di ostacoli all'ottenimento di un permesso di soggiorno, decidono di scappare. In generale, molti degli ospiti proseguono un percorso che è privo di un obiettivo prestabilito: questo si individua progressivamente ad ogni tappa, secondo un meccanismo che la letteratura chiama "stepwise international migration" (Paul 2011). Il Campo, lungi dall'essere la destinazione ultima per molti di loro, non è che *uno* dei tanti "step" lungo la strada migratoria. In questo senso, valgono le riflessioni di Scurba (2009) che parla di campi come filtri, cioè come luoghi che condizionano l'azione di un soggetto, governandone la mobilità e direzionandone il percorso, benché senza arrestarlo in modo definitivo. Come in un giro dell'oca in cui l'avanzamento o l'arretramento è deciso dal tiro dei dadi, anche nel percorso migratorio la sorte, fatta di incontri, suggerimenti utili, paese dichiarato di provenienza, sensibilità dell'operatore in servizio, tempestività nel presentare domanda o nel superare una certa frontiera, determina se l'ospite-giocatore uscirà dal Campo per raggiungere la meta successiva, se sarà espulso per ritornare alla prima Questura dove ha presentato la domanda di asilo, o se dovrà "saltare il turno" aspettando che la sua pratica amministrativa riemerge dalla pila di richieste che le istituzioni sono chiamate a gestire.

²⁶ Dai dati del Ministero risulta che, dal primo gennaio 2017 al 18 ottobre 2017, le riammissioni passive accettate presso il confine svizzero, ossia i provvedimenti di allontanamento dalla Svizzera verso l'Italia di stranieri in condizione irregolare, ammontano a quota 13.543. Il dato testimonia tanto la perdurante volontà di un consistente numero di migranti di espatriare dall'Italia anche percorrendo la via settentrionale, quanto la risposta ostativa delle Forze dell'ordine.

Gli spazi-servizio

Capitolo nono

La carraia: il controllo degli ingressi

1. Lo spazio e la sua funzione

La “carraia”, termine con cui gli operatori identificano lo spazio antistante al cancello d’ingresso, costituisce uno degli ambienti più significativi del Campo. Questo spazio è dedicato in primo luogo a sorvegliare e registrare le entrate e le uscite di ospiti ed operatori. Durante i dodici mesi di ricerca, l’ambiente si è modificato, strutturandosi progressivamente: inizialmente all’aria aperta e identificabile dalla presenza di un tavolo di legno e di un operatore, lo spazio ha acquisito l’aspetto, e la funzione, di una cabina di controllo. Al tavolo si sono aggiunte delle sedie, una tettoia rudimentale, costituita da panche poste in diagonale e poi da una lamina di ferro, infine delle pareti in rete metallica, che riparano l’operatore dalle intemperie, lo isolano, e impediscono ai soggetti non autorizzati di accedervi. Un campanello, una piccola stufa, un monitor, dei ripiani e altri corredi hanno perfezionato l’ambiente rendendolo più ospitale per chi sta al suo interno, nonché più funzionale. Appesi alle pareti si scorgono dei cartelli recanti le disposizioni più recenti, dei post-it e alcune foto.

La struttura è situata di fronte all’ingresso pedonale, così da garantire una visione su chi entra e chi esce dal Campo. Chi varca il piccolo cancello si trova infatti all’interno di uno stretto corridoio, delimitato da un muro sulla sinistra e da una grata sulla destra, che si affaccia direttamente sulla carraia, cosicché l’operatore presente in cabina può identificare chi chiede di entrare, verificare il suo tesserino con una timbratrice elettronica, e aprirgli la seconda porta di accesso. Il Campo è aperto dalle 7.00 alle 22.30, come specificato dal Regolamento e come ribadito dagli operatori ogni volta che un ospite chiede di entrare oltre il limite temporale previsto. Durante l’orario di apertura, un operatore è incaricato di presidiare la carraia, al fine di monitorare non solo le entrate e le uscite ma anche la distribuzione di beni sanitari¹. Il limite temporale di accesso al Campo è spesso derogato. “Si chiude alle 22.30, ma in pratica a mezzanotte”, mi ha detto l’operatore che mi ha accolto e spiegato le regole del Centro durante la mia prima visita. Le deroghe sono ammesse soprattutto nei confronti di donne e minori; mentre la presenza

¹ L’analisi di questo servizio sarà oggetto nello specifico del prossimo capitolo.

autoritaria della polizia, che talvolta accompagna i neoarrivati al Campo anche dopo l'orario di chiusura, legittima ulteriormente tale pratica. In questo contesto come negli altri servizi, il meccanismo dell'eccezione, della deroga temporale, o dell'esclusione personale, sembrano improntare il sistema, tanto che la norma principale risulta difficile da individuare. A giustificazione di ciò, concorrono sia motivi legati alla difficoltà organizzativa, sia principi di gerarchizzazione dei bisogni e delle persone, che permettono di individuare di volta in volta delle priorità in un contesto caotico e mutevole. La norma che istituisce un limite temporale all'ingresso riacquisisce validità nel momento in cui la richiesta di accesso proviene da un uomo adulto, la cui situazione è identificata dagli operatori e dalle norme del Campo come "meno prioritaria" rispetto a quella di altri soggetti richiedenti. Il criterio di selezione si fonda, come spiegherò meglio oltre, sull'attribuzione per categorie del carattere di "vulnerabile".

2. Il controllo

Il nominativo di chiunque voglia entrare al Campo deve essere preventivamente registrato: anche il personale CRI è munito di badge, mentre i volontari e gli altri operatori autorizzati dalla Prefettura possono entrare solo se il loro nome compare sulle liste affisse in carraia. Il controllo su chi entra nel Campo come volontario o visitatore è piuttosto rigoroso e, con il tempo, si è ulteriormente irrigidito. Io stessa, benché volontaria di Croce Rossa, se all'inizio della ricerca potevo comunicare il mio arrivo a un operatore in via informale, in seguito ho dovuto adeguarmi ad un sistema più scrupoloso. Per chi non appartiene all'ente gestore, la procedura di accesso è lunga e complessa, essendo subordinata all'autorizzazione della Prefettura e di Croce Rossa. Questa circostanza non agevola la visita di soggetti esterni, come mi hanno testimoniato alcuni volontari di diverse associazioni cittadine, né l'organizzazione di attività al Campo diverse dai servizi di base garantiti dall'ente gestore.

Il sistema di sorveglianza è percepito soprattutto dagli ospiti, che, a ogni entrata e uscita dal Centro durante la giornata, devono sottostare al rituale dell'accertamento e dell'autorizzazione: l'operatore presente in carraia monitora ogni passaggio, eventualmente commenta la richiesta dell'ospite², e nega il permesso nel caso in cui il suo ingresso o la sua uscita non siano consentiti. Ad esempio, l'accesso è impedito a chi

² Sul tema della richiesta e del puntuale commento mi soffermerò nel prossimo capitolo.

abbia già avviato la propria richiesta di asilo presso una Questura diversa da quella di Como o a chi abbia infranto il Regolamento del Centro. All'interno della cabina alcune foto raffigurano i volti in primo piano degli ospiti meno graditi: queste immagini, spesso corredate da commenti dal tono tra il beffardo e il minatorio, vietano l'ingresso ai "banditi" del Campo.

Non solo l'accesso delle persone ma talvolta anche dei loro beni può essere oggetto di contestazione. A un ospite, ad esempio, è stata negata la possibilità di introdurre una bicicletta al Centro: "Non puoi entrare con quella perché non ti ho registrato (al tuo primo ingresso) con una bicicletta. Quindi non è tua." Il ragionamento, discutibile dal punto di vista della coerenza logica e sintomatico di un'associazione automatica tra migrante e ladro, giustificherebbe il divieto di introdurre oggetti che non siano stati preventivamente registrati. Questa proibizione, istituita nel momento stesso in cui si è verificato il caso di specie, dunque legittimamente ignorata dall'ospite in questione, presuppone che un abitante del Campo non possa acquisire una bici, o un altro oggetto significativo per valore o dimensioni, durante il tempo del suo soggiorno al Centro. Poco importa se questo bene sia stato acquistato, trovato, o ricevuto in dono. L'ente gestore sembra volersi tenere lontano da condotte ipoteticamente criminose, o comunque fonte di possibili seccature. Gli operatori dell'accoglienza si tramutano in operatori della sicurezza e della giustizia: non accettano che beni che sospettano siano stati rubati trovino spazio nel Campo. A maggior ragione, se questi sono ingombranti e se possono creare disordine e far sorgere contese.

Il rigido controllo sulle presenze al Campo ha una valenza ambigua. Esso assicura che chi vi fa ingresso sia autorizzato, come ospite o come operatore, e dunque impedisce l'accesso a chi voglia indebitamente usufruire delle risorse messe a disposizione, o arrecare danno a chi vive o lavora nel Centro. D'altronde, di fronte alle lamentele degli ospiti per le pratiche sistematiche e pervasive di sorveglianza, un operatore ha ricordato: "Il controllo è per voi (ospiti), perché questa è l'unica porta che si chiude. Se non ci fosse, potrebbe entrare chiunque." Un analogo ragionamento ha accompagnato lo stupore di una psicologa di MSF al Campo quando ha appreso che il servizio di mensa era stato aperto anche a soggetti esterni, che dunque potevano entrare nel Centro: "Questa è una violazione della proprietà privata degli ospiti!" Benché sia illusorio configurare il rapporto tra gli ospiti e i luoghi o gli oggetti del Campo in termini di "proprietà privata",

quanto espresso dai due operatori fa emergere un'effettiva preoccupazione per gli ospiti e per i beni e gli spazi assegnati loro, benché questa si espliciti in forme costringenti nei confronti degli stessi soggetti che intende proteggere. Tale premura si traduce infatti in uno sforzo costante per mantenere ordine e sicurezza nel Centro, appunto a tutela dei suoi abitanti. Questi propositi securitari emergono in modo ambiguo nella logica del Campo poiché legittimano l'adozione di pratiche invasive nei confronti degli ospiti in nome della loro stessa protezione. Contro l'"invasione" degli spazi di chi abita il Campo da parte di sconosciuti, inclusi altri migranti non residenti che godono del solo servizio di mensa, diventa legittima l'intromissione negli stessi spazi da parte degli operatori. Il controllo pervasivo sulla vita dell'ospite (dalla registrazione di ogni ingresso e uscita, alla verifica dello stato di avanzamento della pratica legale, alla registrazione della presenza in mensa o della richiesta di vestiti) si traduce, nella logica del campo umanitario, in termini di tutela. Il linguaggio del governo umanitario, le cui pratiche scivolano dall'assistenza al controllo senza soluzione di continuità, è capace di ribaltare le prospettive. La registrazione all'ingresso si trasforma da forma di sorveglianza in strumento di garanzia dei diritti. L'incolumità, la proprietà privata e la privacy sono assicurate dalle pratiche selettive all'ingresso. Eppure, alcune procedure promosse "in nome di" diritti, già di per sé deboli poiché in capo a non-cittadini, risultano spesso lesive degli stessi. Dalla prospettiva degli operatori, la verifica dell'identità impedisce che esterni accedano al Campo, invadendo gli spazi degli ospiti e ledendone in questo modo la sfera privata. Contemporaneamente e paradossalmente, lo stesso diritto alla riservatezza, all'autonomia, e all'autodeterminazione degli ospiti, è continuamente limitato da alcune pratiche o imposizioni, non ultimo l'obbligo di comunicare ogni movimento dentro e fuori dal Centro. In un'ottica di effettiva tutela dell'ospite, la concessione di una chiave della propria stanza potrebbe garantire la riservatezza invocata in modo ben più efficace.

Anche in altre tipologie di campi, come quelli per sfollati in occasione di terremoto, l'accesso è sottoposto a rigida sorveglianza per analoghi motivi: impedire che soggetti non autorizzati abusino delle risorse interne, danneggiando prima di tutto gli ospiti. Bisogna però sottolineare che la predisposizione di questo istituto è frutto di una situazione di emergenza e si pone quale soluzione provvisoria (quand'anche la prassi possa lasciare intendere diversamente), in attesa di un miglior ricollocamento degli ospiti. Se il tempo di permanenza si prolunga, tale difficoltà è da imputarsi a un'inefficienza di

sistema, non ad una strutturazione dello stesso nel lungo periodo. Il campo per migranti, come sistema di accoglienza italiano ma anche nello specifico del caso osservato, si propone come risposta a un fenomeno descritto anch'esso in termini emergenziali, benché gli studi, le statistiche degli ultimi vent'anni e le previsioni future lo individuino come strutturale³. Relativamente al Campo, la prima Convenzione stipulata tra la Prefettura e Croce Rossa accordava la gestione del Centro fino al 31 dicembre 2016. Allo scadere del termine, l'accordo è stato rinnovato di sei mesi; poi di altri sei; e così via⁴. Interrogati sulla durata del Campo, a un anno di distanza dalla sua apertura, le autorità locali hanno risposto che la struttura rimarrà aperta finché sarà necessario: le tempistiche dipenderanno da alcune variabili, tra cui il flusso di persone in arrivo in Italia e nel territorio comasco⁵. Questa considerazione sembra ignorare prospettive migratorie di lungo termine, nonché il forte richiamo di migranti nella città, anche per la sua posizione strategica di confine. Tornando al tema del controllo, sostengo che quando il sistema del campo umanitario con le sue norme e le sue prassi si istituzionalizza nel tempo, le pratiche insistenti di sorveglianza adottate nei confronti degli ospiti, delle loro attività e dei loro spostamenti, perdono ogni legittimazione connessa a condizioni di necessità e urgenza, e rappresentano una violazione sistematica dei diritti fondamentali garantiti dalla Costituzione e dalle carte internazionali, quali la libertà personale e il diritto al rispetto della vita privata e familiare e del proprio domicilio.

Una volta, un'operatrice, osservando la cabina di carraia, appena verniciata di grigio-verde, ha esclamato: "Questo colore mi ricorda Auschwitz." Il paragone, particolarmente pungente, ha avuto un effetto evocativo diretto ed efficace, soprattutto perché pronunciato da un'operatrice che è di fatto incaricata di "gestire", per un certo periodo di tempo, la vita di centinaia di soggetti non-cittadini che si trovano all'interno di uno spazio racchiuso e difficilmente accessibile. Verosimilmente non era solo la tinta della carraia a suggerirle quell'impressione: la struttura – una gabbia a protezione

³ Si veda, ad esempio, IDOS 2017, e Eurostat 2018, accessibile alla pagina internet [https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=File:Demographic balance, 1 January 2016-1 January 2080 \(thousands\) PITEU17.png](https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=File:Demographic_balance_1_January_2016-1_January_2080_(thousands)_PITEU17.png) (visitata in data 01/09/2018).

⁴ Sulla durata del Campo, si rimanda alle "Riflessioni conclusive", paragrafo "Post scriptum".

⁵ Le risposte provengono dal Vice-Prefetto di Milano, a cui mi sono rivolta personalmente ad ottobre 2017, e dalla Prefettura di Como, secondo quanto dichiarato al Corriere di Como nello stesso mese: <http://www.corrieredicomo.it/campo-profughi-via-regina-aperto-finche-sara-necessario/> (visitato in data 01/09/18).

dell'operatore – nonché la funzione selettiva e inquisitoria di quel luogo, rimandano ad altri spazi destinati a un controllo pervasivo di esistenze umane. Benché il paragone tra il Centro e un campo di concentramento risulti eccessivo, alcune pratiche di selezione, omologazione e privazione della libertà nelle scelte quotidiane rimandano a quell'immaginario.

3. Un'accoglienza forzata

Molti di coloro che giungono al Campo seguono il consiglio di qualche conoscente già passato di lì; altri, invece, arrivano scortati dalla polizia di frontiera dopo che questa li ha individuati nel tentativo di superare illegittimamente il confine svizzero. Questa seconda modalità di ingresso riguarda soprattutto minori stranieri non accompagnati. Per costoro, soggiornare all'interno del Centro diventa una scelta "caldamente consigliata", quand'anche non ne sentano l'esigenza, come indicano i loro ripetuti tentativi di fuga. La pratica di accompagnamento forzato all'interno del Campo presenta dei caratteri di forte ambiguità: istanze securitarie, che si individuano nell'elemento costrittivo di tale spostamento, si alternano e sovrappongono a finalità umanitarie, cioè quelle intrinseche nella natura di un centro di Croce Rossa, aperto, quantomeno in origine, a tutti. La logica dell'assistenza e dell'accoglienza, che idealmente struttura il Campo, è smentita nel momento in cui il soggiorno al suo interno non è frutto della libera scelta del soggetto richiedente, ma diventa una decisione imposta, laddove raccomandata dalle Forze di polizia per questioni di ordine pubblico, oppure quando prevista dalle norme come unica via per attivare la domanda di asilo. Benché il concetto di "accoglienza" lasci presupporre la volontaria adesione del beneficiario, il Centro diventa per alcuni soggetti il luogo di stazionamento obbligato: per gli stranieri "vulnerabili", nonché, salvo in alcuni periodi⁶, per coloro che vogliono presentare domanda di asilo, la decisione se risiedervi o meno non è attribuita al soggetto potenzialmente bisognoso di aiuto, quand'anche operatori e polizia ne presumano l'adesione. D'altronde, tale pratica non è estranea agli spazi dell'umanitario, come confermano, ad esempio, gli studi sul campo di Sangatte: l'ingresso in questi luoghi è solo apparentemente una scelta spontanea; coloro che vi accedono su invito delle istituzioni sono spesso soggetti privi di documenti, ricattabili,

⁶ Come si vedrà nel paragrafo "Solo vulnerabili, prego", durante i mesi invernali l'accesso era precluso agli uomini adulti, benché desiderosi di risiedere al Campo.

che non hanno altra scelta se non quella di adattarsi docilmente a “leggi non scritte di gestione della vita” (Sciurba 2009).

Un giorno, le Forze dell’ordine hanno accompagnato una donna incinta dall’ospedale al Centro con l’intento di offrirle il soggiorno in quel luogo. La donna, che inizialmente ignorava cosa stesse accadendo, ha rifiutato con veemenza l’invito a sedersi in ufficio e a farsi registrare: “Mi hanno detto che fuori dall’ospedale sarei stata libera!” Benché il soggetto rispondesse a un modello ideale di persona vulnerabile (donna, sola, e in stato di gravidanza), che si presuppone bisognosa di assistenza, il suo progetto non si conciliava con quanto proposto e fortemente raccomandato. Dopo vivaci discussioni, alla donna è stato concesso di uscire dal Campo, nonostante la preoccupazione di operatori e polizia. L’alternativa al soggiorno, attuata attraverso la fuoriuscita dal Centro, preclude, di norma, la possibilità di accedervi nuovamente in caso di bisogno, poiché sancisce la perdita del “diritto all’accoglienza”⁷, nonché limita notevolmente la possibilità di portare a termine l’eventuale domanda di asilo. Se, come visto nel capitolo “La risposta umanitaria all’immigrazione”, la procedura di asilo costituisce per gli stranieri giunti irregolarmente in Italia la principale possibilità per regolarizzare il proprio soggiorno, la residenza in un centro di accoglienza ne è il presupposto necessario⁸. La residenza al Campo diventa dunque una scelta obbligata di fatto, in quanto offre scarse alternative. Questo spazio, benché pensato come luogo per l’accoglienza degli stranieri, in grado di offrire vitto e alloggio a coloro che ne abbiano bisogno, risulta l’unico posto in cui questi soggetti trovano una legittima collocazione poiché privi di permesso. Il soggiorno, se non forzato quantomeno caldamente consigliato, costituisce il primo passo di negazione della volontà del soggetto, quando questo luogo non è da lui personalmente eletto. Sfuggire a questa logica rifiutando di soggiornarvi rappresenta un modo di esprimere autonomia nella pianificazione e nell’azione del proprio percorso migratorio. Eppure, si tratta di un’alternativa al ribasso da un punto di vista giuridico-sociale, che offre a chi intraprende questa strada un panorama di illegalità e precarietà.

Durante la ricerca, mi è capitato di assistere più volte alla “consegna” o alla “ri-consegna” di minori da parte della polizia di frontiera all’ente gestore del Campo. Alcuni dei giovani, una volta riportati a “casa”, appena gli operatori e le Forze dell’ordine

⁷ Si veda oltre: “Le regole sull’assenza”.

⁸ Si veda il capitolo “Le norme italiane”, paragrafo “Le tipologie attuali di centro”.

distoglievano lo sguardo, scappavano via. Una volta, la responsabile del Centro, esausta delle procedure burocratiche di registrazione di nuovi ospiti, soprattutto se minorenni, si è lamentata: “Magari la prossima volta li facciamo scappare via subito, così evitiamo di avviare l’affidamento e di sporgere denuncia di scomparsa subito dopo...” Sia le Forze dell’ordine sia il personale addetto alla gestione del Campo sembrano ignorare la volontà del potenziale beneficiario di assistenza, così disconoscendo il “superiore interesse del minore” tutelato dal diritto nazionale e internazionale: se i primi impongono il soggiorno contro il desiderio del soggetto interessato, al fine di ripristinare l’ordine e mantenere il controllo della popolazione migrante, i secondi sono talvolta così sopraffatti dalle incombenze gestionali da dimenticare il senso minimo di “accoglienza”. Allo stesso tempo, entrambi si mostrano in parte consapevoli di offrire un’accoglienza forzata, lontana dai bisogni (e dai diritti) effettivi di chi abita il Campo e spesso simile a una farsa. Prima di andarsene dal Centro, la polizia di frontiera, nel salutare un gruppo di giovani appena riaccompagnati, si rivolge a loro con un tono tra l’ironico e il rassegnato: “Ci vediamo domani, non è così?” I ragazzi ridono: sembrano una classe di quindicenni in gita scolastica che è appena scampata a una punizione, ma che non ha intenzione di abbandonare il gioco⁹. Domani riproveranno a oltrepassare il confine svizzero. Magari andrà meglio.

4. Solo vulnerabili, prego

Un meccanismo di analogia ambiguità tra umanitario e securitario si osserva al momento dell’ammissione dell’ospite al Campo quando questi non arriva scortato, ma vi giunge autonomamente, spesso seguendo le indicazioni di qualche amico o parente che lo ha preceduto. Come anticipato nel capitolo introduttivo, la popolazione dei migranti presenti al Campo non solo è composita, comprendendo richiedenti e titolari di protezione internazionale, donne e uomini, minori e nuclei familiari, eccetera, ma muta in virtù di norme non scritte che, di volta in volta, prevedono l’accessibilità di questo spazio a categorie variabili di soggetti. Le disposizioni prefettizie che stabiliscono il criterio di ammissione giungono ai gestori del Centro per via informale e prive di motivazione. A queste, si aggiunge un margine piuttosto ampio di interpretazione delle stesse, nonché di

⁹ L’idea di “gioco” connessa ai movimenti dentro e fuori dai campi e dalle frontiere è ricorrente anche tra i migranti: tra coloro che sostano nei campi in Serbia, l’espressione “the game” indica proprio il tentativo di superare il confine con l’Ungheria (Dragan 2018).

deroga. Durante il periodo invernale, ad esempio, le disposizioni prevedevano che fossero ammessi al Campo solo soggetti considerati vulnerabili, ossia minori stranieri non accompagnati (MSNA), donne sole o donne con bambini. L'eventuale marito poteva avere accesso solo se la compagna era in stato di gravidanza. Questo criterio di selezione, non legittimato da un sovraffollamento del Campo, comportava la separazione di fratelli, coppie e compagni di viaggio. In carraia, mi è capitato di assistere a scene pietose in cui l'operatore, sulla base del criterio di "vulnerabilità" separava soggetti che si dichiaravano familiari o amici, consentendo l'accesso al Campo ad alcuni e negandolo ad altri. Questa pratica, estremizzando la logica della vulnerabilità come criterio selettivo, si pone in paradossale disaccordo con altri servizi offerti nel Centro. Il sabato mattina – salvo situazioni eccezionali che qui come altrove nel Campo tendono a concorrere con la norma – alcuni volontari propongono agli ospiti il servizio di "Restoring Family Links", elaborato per facilitare le relazioni tra soggetti che siano impossibilitati a mettersi in contatto. La pratica trae origine dall'attività di comunicazione svolta durante la Prima guerra mondiale: le note "lettere di Croce Rossa" permettevano ai detenuti nei campi di prigionia di comunicare con i propri familiari. Oggi il servizio, promosso in numerosi centri di accoglienza in Italia, si rivolge principalmente a migranti che non riescano autonomamente a mettersi in contatto con un membro della propria famiglia, sia questi nel paese d'origine o altrove. Alle volte, capita che il familiare ricercato si trovi anche lui in Italia: benché il servizio descritto sia finalizzato alla facilitazione dei contatti, e non al ricongiungimento familiare, la cui competenza spetta alle Prefetture, il ripristino dei rapporti attraverso questa procedura rappresenta il primo passo verso la riunificazione dei due soggetti in un unico centro. Evidentemente, la finalità del servizio di mantenere le famiglie unite, benché non sempre in senso fisico, collide con la divisione di fratelli o coniugi all'ingresso del Campo. Una donna, al cui compagno è stato negato l'accesso al Campo, mi ha chiesto con tono violento: "Mio marito è fuori al freddo; perché non può entrare??"

Durante il periodo di vigenza della norma selettiva menzionata, la procedura di ammissione proponeva l'aggregazione di soggetti secondo il criterio della vulnerabilità fisica, fosse questa anagrafica o clinica, reale o presunta. Lo stato di bisogno, desunto da connotati biologici di chi chiedeva di essere ammesso al Campo, costituiva l'elemento di discriminazione, mentre attribuiva una nuova identità al gruppo di ospiti presenti, accomunati

dall'appartenenza alla categoria di vulnerabili, e, in quanto tali, presunti soggetti bisognosi di assistenza. Questa selezione di tipo clinico all'ingresso partecipava di un più ampio meccanismo di negazione dell'identità "extra-biologica" di chi chiedeva ospitalità: esso riconosceva il possibile ospite solo nella sua dimensione di soggetto sofferente o potenzialmente tale. Da dove venisse, chi fosse, dove volesse andare, se fosse in compagnia di un gruppo, e così via, rappresentavano questioni di secondo piano, se non irrilevanti, ai fini dell'ammissione al Campo. Dall'altro lato, chi volesse accedere a questo spazio, non aveva che una scelta: quella di accettare, e conseguentemente assumere, l'unica identità ammessa. La scrematura tra chi poteva entrare e chi rimaneva fuori avveniva secondo il criterio della vulnerabilità, nel senso stretto della parola: essa si presumeva infatti dai soli dati clinici (l'infermità o lo stato di gravidanza), biologici (il genere femminile) o anagrafici (l'età inferiore ai diciotto anni). Gli elementi biografici o l'effettivo stato di bisogno non rilevavano a tal fine. Il peso della decisione di ammissione ricadeva sul corpo del richiedente, quale portatore di una salute precaria o di un'età sensibile. La potenziale sofferenza in quanto soggetto vulnerabile ne garantiva l'accesso. Il compito di individuare gli indicatori inconfutabili di vulnerabilità spettava all'operatore presente in carraia, come si vedrà nel prossimo paragrafo.

Dopo qualche mese dall'apertura del Centro, il personale, su invito della responsabile del Campo, mi ha comunicato una nuova regola relativa al controllo degli ingressi: i volontari – io compresa – non avrebbero più potuto presidiare la carraia; il compito sarebbe spettato ai soli dipendenti. Secondo il parere di chi mi ha annunciato questa disposizione, la ragione sarebbe ricollegabile al fatto che "i volontari non possono capire tutte le dinamiche del Centro". I volontari non conoscono, né verosimilmente potrebbero approvare in un'ottica umanitaria, le regole che separano chi può accedere al Campo da chi non può. Ignorano quelle norme che radicalizzano il significato di intervento umanitario tanto da trasformarlo da concetto includente, rivolto a chiunque sia in difficoltà, a categoria che scrimina ed esclude i "meno vulnerabili". Come ricorda Agier (2005), la vulnerabilità stessa, il fondamento che legittima l'azione umanitaria in senso lato, diventa parametro di valutazione e di "selezione all'ingresso" nei singoli contesti di intervento: il Campo è emblematico in tal senso. Ignorando o disapprovando le dinamiche selettive del Centro, il rischio in cui potrebbero incorrere i volontari se impiegati in carraia potrebbe essere quello di allentare le maglie del controllo all'ingresso facendo accedere

anche chi “non ne avrebbe diritto” secondo l’ordinamento umanitario-securitario del Campo. D’altronde, gli stessi operatori si mostrano consapevoli della natura contestabile del criterio d’accesso da un punto di vista strettamente filantropico: “Come Campo CRI dovremmo accogliere chiunque, ma qui non comandiamo noi. All’inizio accoglievamo tutti nel limite dei trecento posti. Da quando abbiamo stipulato la Convenzione con la Prefettura, possiamo accettare solo i casi vulnerabili, altrimenti non ci garantiscono la sicurezza.” Alcuni operatori si rammaricano del divieto imposto loro “dall’alto” di accogliere maggiorenni, anche quando il Campo è semivuoto. Incapaci di trovare una ragione sostenibile di fronte alle proteste di chi rimane fuori, alcuni si rifugiano dietro la giustificazione degli ordini superiori che hanno ricevuto, con frasi simili: “Io non ci posso fare nulla”; oppure: “Non sono io il responsabile del fatto che tu non possa entrare”. La rigidità dei controlli trova sostegno nella percezione di non avere effettivo potere decisionale sulle scelte attinenti al Campo. Altri, invece, cercano di convincersi della bontà di questo sistema selettivo a tal punto da diventarne ferventi sostenitori: “Questo è un campo governativo, non un porto di mare dove entra ed esce chi vuole!” Dimentichi dell’emblema di Croce Rossa che portano sulla divisa, si trasformano da operatori umanitari incaricati dell’assistenza/accoglienza a guardiani del Centro. Quando la logica della selezione e del sospetto verso chi chiede di entrare si impadronisce dell’operatore, la reazione di fronte a chi cerca di aggirare le regole stabilite si inasprisce: ai commenti sottovoce, quali “non bisogna farsi fregare”, si aggiungono esclamazioni cariche di violenza: “Fuori!”

L’atteggiamento degli operatori risente del continuo scivolamento della logica del Campo dall’umanitario al securitario, e viceversa: in tensione da due estremi apparentemente inconciliabili, essi alternano espressioni compassionevoli di fronte ai (presunti) “veri” bisognosi a comportamenti polizieschi nei confronti dei “falsi”.

5. La questione “minore”

Al fine di verificare l’ammissibilità del soggetto che si presentava al Campo durante il periodo in cui erano ammessi soltanto persone vulnerabili, gli operatori procedevano in due modi. Per le donne che si dichiaravano in stato di gravidanza, il test sanitario, seguito dalla visita medica, ne certificava la condizione fisica. Per l’esame della minore età, la situazione era meno chiara. La valutazione spettava all’operatore presente in carraia, che,

dopo un'occhiata, ammetteva o respingeva il soggetto secondo una stima strettamente personale. La recente normativa¹⁰ in merito alla protezione di minori stranieri non accompagnati, posteriore alla menzionata norma di selezione all'ingresso, fa chiarezza rispetto all'identificazione del soggetto. Essa, a tal fine, prevede quanto segue: "il personale qualificato della struttura di prima accoglienza svolge, sotto la direzione dei servizi dell'ente locale competente e coadiuvato, ove possibile, da organizzazioni, enti o associazioni con comprovata e specifica esperienza nella tutela dei minori, un colloquio con il minore, volto ad approfondire la sua storia personale e familiare e a far emergere ogni altro elemento utile alla sua protezione" (art. 5 l. 47/2017). Benché, anche durante il periodo di vigenza della norma selettiva al Campo, un simile colloquio si svolgesse effettivamente (nel cosiddetto "Ufficio mediazione" gestito da operatori affiliati a Caritas), esso non era destinato all'accertamento dell'età: svolgendosi approssimativamente almeno trenta giorni dopo l'ingresso del soggetto, presupponeva che costui avesse già fatto accesso al Campo e, a tal fine, fosse già stato riconosciuto come minore. La normativa oggi vigente disporrebbe in senso contrario poiché prevede che, in caso di dubbi relativi all'età del presunto minore e nelle more dell'accertamento, non solo l'accoglienza debba essergli garantita, ma avvenga nelle "apposite strutture di prima accoglienza per minori"¹¹. Rispetto alle modalità di valutazione dell'età, la normativa, pur rimandando nel dettaglio a una procedura da stabilirsi con futuro decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, dispone che l'accertamento in via principale avvenga attraverso un documento anagrafico e, in via subordinata, mediante esami socio-sanitari. La legge prevede una serie di garanzie dei diritti del minore durante l'esecuzione delle procedure di accertamento dell'età e dispone che, qualora i dubbi persistano nonostante gli adempimenti socio-sanitari, si presuma la minore età ad ogni effetto di legge. Le norme vigenti al tempo in cui il Campo era aperto solo a donne e minori erano

¹⁰ L. 47/2017 "Disposizioni in materia di misure di protezione dei minori stranieri non accompagnati", nota anche come legge "Zampa".

¹¹ Contrariamente a quanto previsto da tale norma, i MSNA costituiscono una grossa percentuale della popolazione del Centro, nonostante questo spazio non si qualifichi quale struttura per l'accoglienza dei minori, né disponga dei servizi necessari a tal fine. Secondo gli avvocati ASGI, che hanno avanzato ricorso alla CEDU a settembre 2017 nella causa "*M.A. against Italy*", tale circostanza, unita alla condizione personale di vulnerabilità della loro assistita, costituirebbe uno dei presupposti della violazione dell'art. 3 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo (divieto di trattamenti inumani o degradanti).

Save the Children (2018, https://s3.savethechildren.it/public/files/uploads/pubblicazioni/atlante-minori-stranieri-non-accompagnati-italia_0.pdf, visitata in data 01/09/2018) e Intersos (2017, <https://www.intersos.org/wp-content/uploads/2018/01/Rapporto-MSNA.pdf>, visitata in data 01/09/2018) hanno espresso preoccupazione rispetto alla presenza dei minori nel Centro nel corso del 2017.

scarne in tema di protezione dei MSNA e della loro identificazione. La lacuna normativa nazionale, unita alle regole interne del Campo, mutevoli, orali, talvolta contraddittorie e spesso non condivise dagli operatori stessi, ha legittimato una procedura di accettazione dell'ospite all'interno del Centro arbitraria, fondata sul solo giudizio dell'operatore presente in carraia. Coloro che chiedevano di entrare venivano interrogati sull'età: consapevoli del favore rivolto ai minori, molti asserivano di essere tali. L'ultima parola sulla verosimiglianza di quanto dichiarato spettava all'operatore, benché impreparato tanto sui criteri clinico-psichici di stima dell'età quanto sulla valutazione di credibilità di un soggetto. Su un margine di valutazione piuttosto ampio potevano innestarsi elementi di compassione verso il nuovo arrivato o di benevolenza in generale, che si traducevano in favore verso lo stesso, o, più raramente, di fastidio per motivi imputabili al soggetto o ad altri fattori, che influivano negativamente sul giudizio. L'esame anagrafico non si fondava sulla prova documentale o clinica della minore età ma sulla verosimiglianza, nel migliore dei casi, dell'età dichiarata. Anche il modo in cui la domanda relativa all'età veniva formulata poteva fare la differenza per chi chiedeva di accedere al Campo. L'operatore più indulgente poteva imbeccare la risposta, scegliendo un'espressione più efficace ai fini dell'ingresso – “Sei minorenni, *vero?*” – rispetto a un'altra più asciutta – “Quanti anni hai?”.

Ironicamente, la popolazione del Centro in quel periodo era in gran parte costituita da bambini “un po' troppo cresciuti”. Chi entrava, vi accedeva in quanto minore, che lo fosse effettivamente oppure no. Il neoarrivato, vero o “finto” minorenni, doveva accettare di essere considerato come tale ai fini dell'ammissione, anche quando la propria esperienza comportava un grado di maturazione ben superiore rispetto agli standard occidentali attribuiti ai soggetti di età inferiore ai diciotto anni. La norma che consentiva l'ingresso solo ai MSNA e alle donne costituiva il primo passo di un meccanismo di infantilizzazione che, come vedremo, trova seguito nei servizi proposti all'interno del Campo e nella relazione che si instaura tra operatori ed ospiti.

6. Le regole sull'assenza

Rispetto alla possibilità di trascorrere il tempo fuori dal Campo, esistono alcune regole, variabili e non sempre di immediata interpretazione. Il Regolamento, all'articolo 6, ricorda che “in via generale non sono previste assenze autorizzate”. Un ragionamento

coerente vorrebbe che, a maggior ragione, non siano previste nemmeno assenze *non* autorizzate. Eppure, a tal proposito, il documento, dopo aver specificato le condizioni per assentarsi sotto “autorizzazione” e per un massimo di 36 ore, ricorda che “qualora l’ospite si allontani *arbitrariamente* dal centro senza permesso e comunque per una durata superiore alle 72 ore [...], è *dismesso* dall’accoglienza offerta dal Centro, *salvo diversa valutazione*” (corsivo mio). Da tale testo si evincono alcune incoerenze: le assenze autorizzate sono consentite, benché in via eccezionale e per un massimo di 36 ore; mentre quelle non autorizzate sono ammesse ma sotto il limite delle 72 ore e “salvo diversa valutazione”. Quest’espressione, nella prassi del Campo, secondo quanto testimoniano gli operatori, significa “salvo sia minore”, “salvo sia una donna in stato di gravidanza”, “salvo sia un nucleo familiare”, forse persino “salvo sia una donna da sola”, e così via. Questa norma risulta incoerente con la regola generale, che non ammette assenze autorizzate salvo casi eccezionali, e, a sua volta, consente delle deroghe che, nei fatti, concorrono con la norma stessa per l’ampiezza dei casi che includono.

Preme sottolineare alcune scelte linguistiche stridenti all’interno del Regolamento. Nella norma relativa alle assenze non autorizzate, il termine “arbitrariamente” rafforza il sintagma “senza permesso”, ma tale accostamento risulta piuttosto ambiguo. Se l’avverbio assume il significato di “illegittimamente”, esso non fa che replicare quanto si esprime nel concetto “senza permesso”, rendendo l’espressione inutilmente ridondante. Se, invece, il termine assume una diversa sfumatura, coincidendo con l’espressione “secondo propria volontà”, il suo accostamento al sintagma “senza permesso” sembra suggerire l’idea che ciò che gli ospiti compiono per propria scelta – nella fattispecie, assentarsi liberamente dal Centro – sia inevitabilmente non autorizzato. *A contrario*, le scelte autorizzate risultano solo quelle non arbitrarie, nel senso di non adottate secondo la propria volontà. Contrariamente a un principio di libertà secondo cui “tutto ciò che non è vietato, è permesso”, nel Campo sembra prevalere il criterio di legalità, secondo cui “tutto ciò che non è autorizzato, è vietato”. In tal senso, quando gli abitanti del Campo agiscono arbitrariamente, cioè secondo la propria volontà, deviano da una norma. Come osserva Agier relativamente agli spazi dell’umanitario (2002), al migrante si pone l’alternativa tra assuefazione passiva all’assistenza esterna e azione illegale.

Inoltre, quando l’ospite viola la “regola delle 72 ore”, egli non perde il diritto all’accoglienza, ma è “dismesso” dall’accoglienza. Il termine, proprio di una cosa, non di

una persona, evoca l'oggettivizzazione dell'ospite nel momento in cui accede al sistema di assistenza-accoglienza ed entra in un circuito in cui la sua esistenza è eterodiretta, rimessa nelle mani di esterni, gli operatori. Le scelte terminologiche poco raffinate risultano coerenti con la più generale risposta, provvisoria e di stampo emergenziale, di "gestione" del fenomeno migratorio nel Comasco. Ne risulta un testo normativo impreciso, poco curato e dalle implicazioni svilenti nei confronti dei soggetti di cui regola il soggiorno al Campo. Analogamente a quanto visto nel capitolo introduttivo a proposito dell'identificazione del Centro e della qualificazione dei suoi abitanti, tanto il Regolamento quanto le Convenzioni adottano un linguaggio talvolta superficiale e ambiguo. D'altronde, se l'approccio alla migrazione nel contesto locale è quello tipico di una risposta umanitaria ed emergenziale, le priorità operative mettono a tacere questioni linguistiche secondarie, nonché le loro conseguenze sul piano sociale e giuridico. Riprendendo le già citate parole di Kouchner, "Que serait-ce s'il fallait, avant le départ des secours, convoquer, réunir, entendre, délibérer, consulter, soupeser, ménager, s'interroger, douter... [...] A perdre du temps en délibérations, l'action humanitaire se disqualifie" (Kouchner 1991: 34). Le parole del Regolamento, quand'anche frutto di una stesura frettolosa, nella loro "casualità" risuonano di una concezione limitata e limitante del migrante, che, da persona, si trasforma, al più, in "ospite".

Alle regole scritte, e variamente interpretate, relative all'assenza dal Centro, se ne aggiungono altre, di cui mi è difficile individuare una fonte certa e legittima. Queste norme, che variano nel tempo e la cui applicazione è rimessa alla "buona" volontà dell'operatore, paiono ispirarsi a una logica di disciplina e di efficienza gestionale. A fronte di un sistema caotico di attribuzione del badge a ciascun utente, nonché della frequenza con cui gli ospiti dichiarano di aver smarrito il proprio tesserino, capita spesso che qualche soggetto ne sia temporaneamente privo. In questa circostanza, può risultare complesso verificare la sua assenza e monitorare le presenze complessive e individuali. In conseguenza di ciò, subentra la seguente norma, di natura eccezionale sia da un punto di vista personale che temporale: "oggi, chi è senza badge non esce".

Un'altra disposizione relativa alle assenze al Campo prevede che chi abbia il badge "provvisorio", cioè un identificativo cartaceo non ancora validato dalla Questura, non possa assentarsi dal Centro durante la notte. Anche in questo caso, se l'ospite viola la norma, perde il diritto all'accoglienza al Campo. Anzi, viene "dismesso". Questa

disposizione, non codificata e in deroga alla “regola delle 72 ore”, trova unica giustificazione in una gestione di entrate e uscite accentrata e ancora più rigorosa nei confronti dei nuovi arrivati.

Capitolo decimo

La carraia: la distribuzione dei prodotti per l'igiene

1. Lo spazio e il servizio

La fornitura di beni primari costituisce uno dei servizi centrali del Campo. Le norme che dispongono in merito ai prodotti e alle modalità di erogazione di questi si individuano nel Regolamento interno, nelle Convenzioni, e, più genericamente, nello schema nazionale di capitolato d'appalto relativo ai centri di primo soccorso e accoglienza, ai centri di prima accoglienza, e alle strutture temporanee di accoglienza¹. I tre documenti indicano tra gli oggetti di fornitura gli effetti lettereci, il vestiario, e i prodotti per l'igiene. Tale ripartizione si mostra funzionale all'analisi dello spazio del Campo, poiché la distribuzione delle tre categorie di beni si svolge in tre luoghi distinti, e dunque rispetta la corrispondenza tra spazio e servizio individuata in origine. Accennerò alla fornitura delle prime due tipologie di prodotti, che ha luogo, rispettivamente, in ufficio e presso uno dei magazzini, mentre mi soffermerò sull'ultima, che si svolge in carraia, dunque nello stesso luogo deputato al controllo degli ingressi e delle uscite. Di quest'ultimo servizio ho potuto occuparmi a lungo, e spesso in prima persona, durante la ricerca etnografica.

2. Gli effetti lettereci

Gli effetti lettereci includono un materasso, un cuscino, una coperta, delle lenzuola e delle federe monouso. Questi beni, secondo quanto comunicatomi dagli operatori durante la mia prima visita al Centro, devono essere consegnati all'ospite al momento della sua registrazione nell'ufficio del personale, poco dopo il suo arrivo, cosicché, una volta assegnato il posto-letto, il neoarrivato possa dirigersi verso la sua stanza, prendere possesso di un letto libero, e sistemare sullo stesso lenzuola e coperte. Benché abbia preso parte solo a poche registrazioni di nuovi ospiti, prima che la presenza di volontari durante quella fase fosse categoricamente vietata, solo poche volte ho potuto constatare l'effettiva consegna del pacchetto di beni lettereci all'ospite. Più spesso, capita che l'operatore indirizzi il nuovo arrivato verso la sua stanza a mani vuote: lì troverà qualche coperta

¹ Si veda il capitolo ottavo, nota 16.

lasciata dall'inquilino precedente. Se l'ospite in questione è particolarmente "esigente", tornerà in ufficio per reclamare le lenzuola o qualche coperta in più, posto che ce ne siano a sufficienza. Le federe, raramente intraviste nelle stanze degli ospiti, e le lenzuola sono di carta di colore verdognolo: al tatto risultano ruvide e piuttosto rigide. Il Regolamento ne prevede il "cambio settimanale o al bisogno prima del cambio ordinario" (art. 5.D), ma questa previsione risulta totalmente disattesa.

3. Il vestiario

Relativamente agli indumenti personali, questi vengono distribuiti con una cadenza e secondo un criterio che paiono arbitrari. Tenzialmente, è un'operatrice a occuparsi di questo servizio quando è presente al Campo. Se gli ospiti si rivolgono al dipendente in turno per lamentare la carenza di indumenti, spesso questi risponde loro: "Dei vestiti, se ne occupa F.; devi chiedere a lei." Chi sia F. e quando sia in servizio non è di facile intuizione per l'ospite: l'organizzazione dei turni settimanali non è di dominio pubblico, mentre gli operatori non sono soliti presentarsi con il proprio nome ai nuovi arrivati. Per capire come funziona la distribuzione del vestiario, a chi rivolgersi, e in quale momento, ci vuole un po' di tempo e l'aiuto degli ospiti più "anziani". Peraltro, neanche gli operatori, soprattutto se in servizio da poco tempo, sembrano pienamente consapevoli di chi distribuisca e in quale orario. Nei casi di incertezza, essi rinviano la richiesta a qualcun altro o adducono simili giustificazioni: "Oggi niente vestiti perché piove! Torna domani." D'altronde, la motivazione non risulta irragionevole se si considera che la distribuzione avviene all'aperto, nello spazio antistante a uno dei tre container-magazzino: distribuire i vestiti sotto la pioggia significherebbe bagnare gli abiti e svolgere il servizio in condizioni disagiate. Questa circostanza, però, comporta paradossalmente che, se il tempo è brutto, non si possono ricevere vestiti per ripararsi dalle intemperie; si dovrà aspettare che smetta di piovere. La parola "domani", invece, è una delle risposte più frequenti al Campo, come reazione alla richiesta non solo di vestiti ma anche di qualunque altro bene, tanto che operatori ed ospiti imparano, nel giro di pochi giorni, a riconoscerla o a pronunciarla in diverse lingue. In sintesi, l'atteggiamento più ricorrente di fronte alla preghiera di avere nuovi abiti consiste nell'indirizzare l'ospite verso qualcun altro o nel rimandarlo al giorno successivo.

Anche durante questo servizio la logica dell'eccezione ha un peso rilevante: chi si mostra vulnerabile ottiene più facilmente abiti e scarpe, anche fuori dall'orario "previsto" per la distribuzione. In tal caso, l'operatore cerca di effettuare la consegna al riparo dagli sguardi invidiosi degli altri ospiti, al fine di evitare l'insorgere di lamentele e rivendicazioni da parte di costoro. Questo, peraltro, risulta il sistema meno caotico. Durante il momento "ufficiale" di distribuzione, infatti, gli ospiti accorrono in massa al magazzino ed espongono le loro richieste contemporaneamente e ad alta voce. Tendenzialmente l'operatore segue una tabella che indica quali beni siano già stati distribuiti a ciascuno, ma il sistema è piuttosto complicato e poco accurato: non tutti i prodotti sono registrati nello schema, e la tabella, stampata su cartaceo, non è aggiornata con il numero di badge dei neoarrivati. La situazione degenera facilmente nel caos: le voci si sommano le une alle altre; alcuni ospiti si fanno avanti con prepotenza, mentre altri rivendicano il loro turno o si lamentano della mancanza del prodotto richiesto; l'operatore, dal canto suo, tende ad infervorarsi perché non è in grado di mantenere l'ordine o perché ha la sensazione di essere raggirato da chi ha già ricevuto i vestiti. Di fronte a tale confusione e rumore, è forte la tentazione di interrompere la distribuzione, lasciando così sfornito di indumenti chi non sia stato in grado di "farsi valere". Il servizio, difficile da gestire in modo ordinato ed equo, lascia operatori ed ospiti insoddisfatti. Non stupisce dunque che gli operatori si rimpallino il servizio da uno all'altro, o che lo rimandino di continuo. Queste circostanze, unite alla scarsità di beni, comportano che molti ospiti restino per lungo tempo privi di scarpe, giubbotti, ciabatte, eccetera, o debbano dividerli: "Noi due abbiamo un paio di scarpe in comune; se lui esce dal Campo le indossa, mentre io resto qui, e viceversa." Lo schema di capitolato d'appalto dei centri di accoglienza prevede la fornitura di una lista di capi d'abbigliamento che, secondo quanto ho potuto osservare, raramente corrisponde al corredo effettivo degli ospiti del Centro.

4. Lo shampoo e i beni per l'igiene

Per quanto riguarda la distribuzione dei prodotti per l'igiene personale e per la pulizia dei vestiti o degli ambienti, essa si svolge presso la carraia, durante l'orario diurno. Il servizio avviene su richiesta: l'ospite, al bisogno, si rivolge all'operatore presente in carraia. Il primo si trova in piedi all'esterno nell'attesa di essere rifornito, mentre il secondo, seduto

all'interno del microlocale riscaldato, consegna i prodotti. Tra questi, vi è lo “shampoo”, o “shambo”, come pronunciato da alcuni ospiti e scimmiettato dagli operatori. Una vignetta appesa nella guardiola raffigura un supereroe che grida “shamboooo”. Questa parola nel gergo del Campo significa shampoo, bagnoschiuma, balsamo, e sapone in generale, cioè quando non è disponibile, per vari motivi, un altro prodotto per lavare il corpo, i vestiti o il pavimento. L'ente gestore lamenta, attraverso la voce degli operatori, delle difficoltà economiche, che giustificherebbero la carenza di beni per l'igiene diversificati e di qualità. Tuttavia, tale rimostranza non pare smentire l'ipotesi che l'offerta di una scarsa varietà di prodotti sia imputabile anche all'attribuzione di uno standard igienico inferiore agli ospiti rispetto a quello “italiano”. Ammesso che i modelli igienici “nostri” o “loro” siano difficilmente identificabili, tanto più se questo “loro” include una categoria di soggetti molto eterogenea per provenienza, cultura, e disponibilità socio-economica, difficilmente la “nostra” cultura in materia di igiene ammetterebbe, in condizioni normali, l'uso dello shampoo al posto del sapone, di questo invece del balsamo, o del detersivo per vestiti in sostituzione di quello per i pavimenti.

Alla richiesta di shampoo, l'operatore spilla da un bottiglione da dieci litri un fluido verde ed offre all'ospite un bicchiere di plastica riempito del prodotto. A questo gesto, si accompagna alle volte un “tieni”, raramente un sorriso, ogni tanto una battuta e, più spesso, un commento più o meno amichevole sulla richiesta di shampoo. Lo stesso rituale si ripete quotidianamente per ogni prodotto sanitario, sempre che questo sia disponibile, e che la sua distribuzione non sia subordinata ad altre condizioni.

5. Il rituale della richiesta

Quando un ospite vuole lavarsi, o utilizzare altri beni sanitari, deve chiedere il prodotto all'operatore: deve comunicargli la sua intenzione ed aspettare che questi lo rifornisca. In una scelta così semplice e di routine come quella di lavarsi, l'abitante del Campo dipende sia dalla disponibilità del prodotto sia da quella dell'operatore, cioè della sua presenza fisica e dalla sua volontà di rifornirlo in quel momento e secondo le specifiche esigenze espresse. Ogni volta, l'ospite si sottopone al rituale della richiesta e dell'autorizzazione o diniego di questa, possibilmente corredati da osservazioni sulla pretesa stessa. Tale pratica risulta svilente sia nel contenuto che nella forma: tanto l'oggetto della domanda – la

disponibilità di un prodotto per lavarsi – quanto la modalità – la richiesta su esigenza – veicolano l'idea di subordinazione morale e pratica dell'ospite dall'operatore.

Relativamente al primo aspetto, il rituale espone pubblicamente un'esigenza intima del richiedente, attraverso una pratica che risulta invasiva della sua sfera privata: egli, dovendo di volta in volta chiedere la monodose di prodotto, è tenuto, di fatto, a render conto di quando e di quanto spesso lavi se stesso o i propri vestiti, di quanti fazzoletti consumi o, nel caso di una donna, se sia nel periodo mestruale. Anche i gesti più intimi sono sottoposti a un controllo indiretto e minuzioso, conseguenza dalla gestione centralizzata della distribuzione di beni sanitari. Una volta, un'ospite, una donna musulmana di mezz'età, si è avvicinata a me, benché non fossi di servizio in carraia, e mi ha chiesto imbarazzata di fornirle degli assorbenti. Assistendo alla scena, l'operatore incaricato della distribuzione, un ragazzo italiano di circa vent'anni, ha commentato: "Posso darglieli io; qual è il problema?", ignorando che questa richiesta così intima potesse essere fonte di forte imbarazzo per quella persona, come per molte altre donne nel Campo. La logica dell'efficienza e del controllo scrupoloso delle risorse e della loro ripartizione offusca attenzioni minime nei confronti dell'ospite a tutela della sua dignità, obbligandolo a esplicitare anche le sue esigenze più riservate.

In un periodo dell'anno di ingente afflusso, l'amministrazione del Centro ha deciso di individuare degli orari specifici (9.00-11.00 e 15.30-17.30) entro i quali le donne potessero usufruire della doccia. Il cartello affisso in carraia che prescriveva tale limitazione specificava anche le modalità con cui le ospiti potevano accedere al locale: colei che voleva lavarsi doveva prima consegnare il proprio badge all'operatore; questi, dopo averle aperto la porta del bagno, doveva trattenere le chiavi del locale e il badge, che poteva restituirle solo dopo aver appurato insieme a lei che l'ambiente, una volta conclusa la doccia, fosse in ordine. In questa circostanza, il controllo della pulizia personale non avviene attraverso la gestione dei prodotti sanitari, ma si manifesta in modo diretto nell'autorizzazione dell'uso della doccia e nel monitoraggio del tempo e dello spazio a disposizione. Ne emerge un esercizio ulteriormente invasivo della sfera privata dell'ospite. L'obbligo di comunicare la volontà di lavarsi e di lasciare all'operatore il proprio badge identificativo costituisce una pratica di sorveglianza rigorosa su una attività tanto personale; l'impossibilità di chiudere la porta a chiave comporta che la privacy dell'ospite sia rimessa completamente nelle mani dell'operatore, incaricato di impedire

l'accesso altrui; mentre la specificazione dell'orario vincola irragionevolmente la possibilità di lavarsi a un tempo limitato; da ultimo, la verifica della pulizia dello spazio e il trattenimento del badge² fino a che l'accertamento non sia concluso si fondano sulla presunzione che l'ospite non sia rispettosa o addirittura consapevole delle consuete norme relative all'ordine degli spazi condivisi, tanto che il controllo deve essere condotto "con lei".

Analoghi meccanismi disciplinanti sono stati adottati rispetto alla distribuzione di dentifricio, che, durante alcuni mesi, è stato sottoposto a razionamento. Un cartello in carraia indicava le dosi esatte da distribuire a ciascuno nel momento della richiesta: "Alle famiglie un tubetto. Alle donne un tubetto. Tutti gli altri glielo si mette sullo spazzolino. Quando glielo si mette attenzione a non sfregare il tubetto sulla spazzola!!!" Da questo testo, dalla grammatica discutibile, emerge la volontà di limitare il più possibile l'"abuso" di dentifricio, a scapito, nuovamente, della dignità di chi richiede un bene primario, essenziale per la propria igiene. Un ospite ha commentato questo rituale, confessandomi: "Ogni volta bisogna chiedere il dentifricio; io sono qui da tre mesi, ma ormai non lo chiedo più." Dal tono amaro delle sue parole emergeva la rabbia contro quella pratica: lungi dall'essere un "servizio" offerto a chi abbia l'esigenza o la volontà di lavarsi, tale distribuzione centellinata risultava fonte di svilimento dell'ospite e della sua libertà di lavarsi o, più in generale, di fare l'uso che più ritenesse appropriato del dentifricio. Peraltro, l'indicazione, che suddivideva gli ospiti nella categoria di famiglie, donne, e uomini, risulta discriminante nei confronti dell'ultimo gruppo: se la scelta di consegnare un intero tubetto a ciascuna famiglia può trovare legittimazione pratica nel fatto che tutti i soggetti del nucleo familiare usufruiscano dello stesso prodotto e quindi che il rischio di spreco o abuso sia minore, la differenziazione tra donna e uomo lascia desumere una maggior disciplina in capo alla prima rispetto al secondo. Quanto prescritto sembra infatti individuare un rischio maggiore di spreco o di uso non appropriato di dentifricio, quando questo è nelle mani di un uomo (solo). Gli aspetti di etichettamento della prescrizione, nonché il lato mortificante della distribuzione di dentifricio su richiesta, non sembrano suscitare significativi scrupoli in capo agli operatori: "Tanto cosa cambia? Se lo chiedono, glielo diamo."

² La stessa regola di ritiro del badge vale qualora l'ospite chieda di utilizzare la scopa, la pallina di calcio balilla, o qualsiasi altro prodotto riutilizzabile in disposizione al Centro.

Il fatto di dover puntualmente comunicare una propria esigenza ricorda all'ospite la sua dipendenza da qualcun altro e la sua limitata possibilità di prendere scelte liberamente e di agire in maniera autonoma, anche rispetto a questioni apparentemente insignificanti, come l'orario in cui lavarsi. Le norme informali che regolano la vita nel Campo, scandendone i tempi e dividendone gli spazi, dipendono dalle scelte dell'ente gestore, che le stabilisce tanto in funzione di proprie esigenze logistico-organizzative, quanto di un proprio modello ideale di vita degli ospiti. Così, spetta a questi e ai suoi operatori decretare, e puntualmente commentare nel caso in cui l'ospite si discosti dal modello prestabilito, il "giusto" orario per dormire o mangiare, l'"adequata" quantità di shampoo o di cibo da consumare, o, addirittura, il "corretto" modo di giocare a calcio balilla, come risulterà nei prossimi capitoli. Alle volte l'operatore esprime il proprio commento all'ospite, suggerendogli paternamente di agire diversamente, criticandone un gesto, o manifestando in modi bruschi il proprio dissenso. Più spesso, però, le considerazioni dell'operatore non sono rivolte al diretto interessato: capita di sovente che questi mormori tra sé e sé un commento o si rivolga in italiano a un altro operatore. Tale atteggiamento veicola la presunzione che l'ospite non si renda conto che il giudizio lo riguardi, o che comunque possa, e gli interessi, comprenderlo.

6. Chi offre e chi riceve: chi sceglie e chi accetta

Per comprendere le dinamiche relazionali tra operatori ed ospiti, è utile delineare il concetto di umanitario come pratica assistenziale che trae origine dal contesto bellico e che trova riscontro anche nel sistema di accoglienza per richiedenti asilo, nonché specifica applicazione nella realtà del Campo. Questo modello di azione contrappone in modo netto e statico due categorie di soggetti nei loro ruoli di operatori umanitari e di beneficiari del loro intervento. Si tratta di una contrapposizione teorica che si consolida e legittima ulteriormente sul piano pratico. La distinzione raffigura i primi come coloro che si premurano di portare assistenza ai secondi, i soggetti bisognosi. Nella retorica umanitaria, il personale, nel Campo rappresentato dagli operatori, è disegnato quale attore compassionevole della sorte altrui, mentre i beneficiari del suo intervento, nella fattispecie gli ospiti, assumono l'identità di persone sofferenti ed impotenti. Se così non fossero, l'esigenza stessa di assistenza verrebbe meno. Queste identità tendono a mantenere dei caratteri statici, tanto che appare inverosimile che i due soggetti si

scambino, anche temporaneamente, di funzione. Tanto sul campo di battaglia quanto nel Centro, l'operatore è, e rimane in ogni circostanza, colui che offre un servizio, che presta cure, che elargisce beni; mentre il beneficiario si delinea come colui che riceve tali attenzioni. Le due categorie si trovano imbrigliate in un rapporto di potere-dipendenza difficile da abbattere e rinforzato da una reale o costruita disparità non solo economica, sociale e giuridica, ma anche morale. Il fondamento ideologico caritatevole che legittima l'intervento delle organizzazioni umanitarie sottrae il loro operato a critiche – si tratta della cosiddetta “impunità umanitaria” (Fassin 2010b) – e, allo stesso tempo, innalza l'attore umanitario e la sua azione. Egli è considerato un soggetto fondamentalmente benefico, poiché si presta a curare e assistere delle vittime, siano esse di un conflitto o della migrazione, ritenuta, appunto, “forzata”. Un'aurea di salvezza circonda il suo operato. In virtù di ciò, egli acquisisce uno status morale superiore: il suo intervento diventa “giusto” e la sua parola “vera”, poiché la sua intenzione è di per sé buona, mentre la sua azione compassionevole è encomiabile. La dimensione del potere che connota la relazione tra operatore ed ospite ne risulta così edulcorata, in quanto attinente a un potere “buono”.

Peraltro, nella realtà del Campo, ulteriore fonte di legittimazione di quanto fatto e sostenuto dagli operatori deriva dall'appartenenza degli stessi alla realtà locale: essi, poiché cittadini italiani, che conoscono la lingua, le istituzioni, e le norme di comportamento, acquisiscono ulteriore autorevolezza. Tale condizione avalla ancor di più la percezione di matrice umanitaria che gli operatori non solo intervengano nell'interesse delle vittime, ma conoscano meglio di loro quale sia tale interesse, e come tutelarlo al meglio. Essi, legittimati dal proprio ruolo umanitario e supportati dalla propria appartenenza linguistica e culturale al luogo dove si colloca il Campo, presumono di saper cogliere cosa sia “meglio” e “giusto” fare. Il commento puntuale che segue le richieste di prodotti sanitari da parte degli ospiti è sintomatico di tale autorappresentazione.

Questa percezione di superiorità morale e cognitiva, avallata dal ruolo ricoperto, giustifica, a sua volta, l'accentramento delle scelte sulla vita nel Campo in capo all'operatore, mentre l'ospite, dal basso della sua presunta mancata conoscenza di cosa sia meglio per lui, si trova depauperato di ogni decisione personale. Tale “approccio manipolatorio”, cioè quello che attribuisce all'operatore umanitario il ruolo di decisore compassionevole e consapevole, e al migrante una soggettività passiva e remissiva, “[...]”

permette una risposta uniforme e indifferenziata alla crisi e contemporaneamente legittima un sistema d'aiuto *top-down*" (Marchetti 2006: 66). In altre parole, questa visione appiattisce da un lato le due identità, e convalida dall'altro l'imposizione e l'accentramento di un sistema di aiuto che sia scelto e agito da un soggetto diverso dal beneficiario. Si instaura così un circolo vizioso che tende a divaricare ulteriormente la contrapposizione tra operatore, attore benefico e altruista, ed ospite, recettore passivo e consenziente della volontà del primo.

Come ricorda la letteratura (Harrell-Bond 2005; Marchetti 2006), tale asimmetria nel rapporto tra i due soggetti, strutturale nel mondo dell'umanitario, si regge sull'assenza di un vincolo tra staff e vittime, tra operatori del Campo ed ospiti. Anche quando retribuito, il lavoro umanitario si qualifica come attività di assistenza monodirezionale, che si fonda sul concetto di dono, secondo l'analisi di Mauss (2002). La sua rappresentazione si avvicina all'idea di aiuto che un soggetto offre in modo spontaneo e disinteressato a chi ha bisogno. Quest'ultimo, dal canto suo, difficilmente è in grado di contraccambiare tale offerta, in ragione dello stato di indigenza fisica, psicologica, economica e sociale in cui si trova. La disparità di ruoli e di mezzi non consente, o non consente pienamente, la reciprocazione, e dunque ostacola lo sviluppo di un rapporto paritario. Come la letteratura ha osservato in relazione ad altre istituzioni totali, quale il carcere, il dono "contiene un potente dispositivo di gerarchizzazione sociale che condanna il beneficiario alla sua incapacità e inferiorità, e instaura un legame di sudditanza" (Sarzotti 1999). Tanto la raffigurazione astratta dell'intervento umanitario, quanto il divario pratico tra attore e beneficiario, istituiscono un rapporto di status e di potere tra i due soggetti coinvolti, stabilendo una relazione rigida e gerarchica non solo tra chi offre e chi riceve, ma anche tra chi conosce e chi ignora, chi sceglie e chi accetta.

In quest'ottica trova spazio il commento puntuale sulla richiesta dell'ospite o sull'uso che questi vuole fare del bene ottenuto. L'operatore presume di sapere, dall'alto della sua posizione e della sua identità italiana, cosa sia più opportuno per l'altro e come sia meglio comportarsi dentro al Campo, se non anche fuori. I bisogni che rilevano all'interno di questo spazio diventano paradossalmente quelli che l'ente gestore attribuisce all'ospite, a fronte della sua esperienza nel settore, e non quelli percepiti e lamentati dal diretto interessato. L'operatore tende dunque a sostituirsi all'ospite nelle scelte quotidiane, o, quantomeno, a interferire con queste. Il meccanismo di richiesta-

concessione-commento riduce l'ospite del Centro a un soggetto-bambino che necessita di qualcun altro, che deve chiedere il permesso per fare o avere qualcosa, e che deve subire il costante giudizio altrui sulle proprie scelte. Non solo: egli dipende dalla presenza dell'operatore in carraia, cioè dove avviene la distribuzione, dalla disponibilità delle risorse del Campo, e dalla volontà del personale in servizio di soddisfare la richiesta. Inoltre, l'ospite deve sottostare alla critica o al consiglio di qualcun altro, anche quando si tratta di questioni private e di scarsa rilevanza, quale l'uso dello shampoo. Tale processo di infantilizzazione, nel senso di riduzione dell'autonomia e della capacità decisionale dell'ospite, trova seguito all'interno del Campo in tutte le pratiche a cui egli si sottopone giornalmente, per recarsi in Questura, per pranzare, per lavare i vestiti, per giocare a calcio balilla, o per svolgere altre attività anche di natura privata; nei periodi più critici, persino per ricevere la singola dose di dentifricio.

7. La gestione del barattolo di shampoo

In altri centri di accoglienza gestiti dallo stesso ente, a ciascun ospite viene distribuito un intero barattolo di shampoo nel momento della propria registrazione, come parte di un kit di beni sanitari. Sollecitato rispetto alle ragioni per cui non si adotti la stessa procedura nel Campo, un operatore risponde: "Se gli diamo un barattolo intero, lo sprecano, lo perdono o se lo rubano; forse lo rivendono anche." La scelta di centellinare la distribuzione del prodotto e di sottoporre gli ospiti al rituale della richiesta trova diverse ragioni, riassumibili nella presunta incapacità di costoro di gestire, o nel farlo in modo appropriato ed efficiente, un barattolo di shampoo, e nella conseguente necessità di affidarne l'amministrazione agli operatori. Prima di tutto, essa pare più conveniente in termini economici: il servizio centralizzato, quindi sotto controllo, permette la distribuzione di una dose ridotta di prodotto, sulla presunzione che, altrimenti, gli ospiti lo "sprechino". Inoltre, tale sistema sembra porsi a tutela di chi, più sbadato, lo "perde" o, addirittura, di chi ne viene privato da qualcun altro, che glielo "ruba". Come visto precedentemente, la retorica che accompagna l'intervento umanitario, in questo caso l'attività di distribuzione, è capace di descriverlo e spiegarlo in termini salvifici, ribaltandone la prospettiva. In quest'ottica, il fatto che l'ospite, ogni volta che vuole lavarsi, debba richiedere la singola porzione di shampoo, non risulta dettato dalla volontà di controllare come e quando costui usi i beni messi a disposizione di tutti; al contrario, è

suggerito dall'esigenza di proteggerlo dall'aggressione altrui. Eppure, la dotazione, ad esempio, di una chiave per il suo armadietto al fine di custodire gli effetti personali, benché non di facile realizzazione, garantirebbe la medesima tutela senza risultare altrettanto opprimente.

Un'ulteriore ragione che supporta la centralizzazione del servizio è il timore che gli ospiti "rivendano" lo shampoo, facendone così un uso non appropriato. Secondo la logica del Campo, questo prodotto deve essere utilizzato per lavarsi, meglio se nei tempi e nelle quantità indicate dagli operatori. Non è previsto né consentito utilizzare lo shampoo in modo diverso e con un fine differente, per esempio scambiandolo o rivendendolo per trarne un vantaggio economico. La capacità di usufruire dei pochi mezzi a disposizione in modo alternativo ne risulta negata. Non solo la funzione igienica, scopo per il quale si distribuisce lo shampoo, deve prevalere su altre opzioni d'uso; ma la scelta relativa al tempo, al modo e alla quantità di utilizzo, non spetta a chi effettivamente ne fa uso, ma a un soggetto terzo. Nel Campo, risultano limitate sia le risorse sia le modalità di impiego di queste.

La consegna di un intero barattolo di shampoo al momento dell'ingresso consentirebbe all'ospite un maggior grado di autonomia e responsabilità nella gestione dei beni a lui destinati. Gli permetterebbe, prima di tutto, la libera scelta sull'uso del prodotto, secondo le sue priorità, non ultime quelle economiche: egli potrebbe infatti scegliere, ad esempio, di scambiarlo, di dividerlo, di rivenderlo, oppure di non utilizzarlo; ossia di farne un uso difforme da quanto ipotizzato dall'ente gestore. Come ricorda una psicologa del Centro, il sistema della distribuzione monodose e solo su richiesta "toglie la capacità progettuale legata al tempo", nel senso che impedisce la responsabilizzazione del soggetto rispetto alle risorse a disposizione. L'ospite non è invitato a fare un uso consapevole, razionale e programmato dei prodotti acquisiti poiché egli sa che può richiederli ogni volta che lo desidera, sempre che le risorse del Centro siano sufficienti e disponibili. Al contrario, attraverso la concessione di un intero barattolo di shampoo, egli si riapproprierebbe della capacità di razionare la quantità di prodotto in relazione al tempo concesso per il consumo di questo. La percezione che siano "abituati al monouso", cioè che usino e poi buttino via, come conferma un operatore, legittima l'accentramento della gestione: solo così, si evita lo sperpero di risorse. Tuttavia, allo stesso tempo, questo meccanismo, fondato sull'inadeguatezza presunta nella gestione

razionale dei propri mezzi, non fa che rinforzare tale abitudine al monouso, e dunque allo spreco, instaurando un circolo vizioso.

Capitolo undicesimo

La mensa

1. Lo spazio e il servizio

Il servizio di mensa nel Campo, cioè la distribuzione dei tre pasti giornalieri, si svolge all'interno di un tendone bianco delle dimensioni di circa otto metri per quindici. La scritta "Croce Rossa Italiana" spicca sul fronte d'ingresso, mentre una doppia porta di vetro permette di intravedere l'interno del locale. Il pavimento in lamine di legno è rialzato di qualche centimetro dal suolo e l'ambiente è riscaldato da un soffione che immette aria calda durante gli orari in cui l'accesso è consentito agli ospiti, ossia solo durante il momento della colazione (dalle 7.00 alle 9.00), del pranzo (dalle 12.00 alle 14.00) e della cena (dalle 19.00 alle 21.00). Al di fuori di questi orari, indicati su un cartello all'ingresso e specificati nel Regolamento, la porta della sala è chiusa a chiave: solo gli operatori vi entrano per sistemare il locale o per rifornirsi di acqua o di altri prodotti.

L'ambiente è arredato da una quindicina di tavoli da campo e da una trentina di panche. Sulla destra, dei tavoli allineati longitudinalmente formano la linea di distribuzione: durante il servizio del pranzo e della cena, alcuni volontari si posizionano dietro di questi per attingere dalle vasche metalliche gli alimenti e servire il piatto di ciascun ospite. All'inizio della linea, un operatore CRI, munito di timbratrice elettronica, registra l'ingresso degli ospiti in mensa. Alle altre postazioni – primo, secondo, contorno, frutta – si posizionano i volontari: diversamente dagli altri servizi, la distribuzione del pasto, seppur coordinata dagli operatori CRI, è affidata a volontari comaschi, affiliati in modo diretto o indiretto all'associazione Caritas. A loro, si aggiunge qualche richiedente asilo o titolare di protezione internazionale che non risiede più al Campo, ma che vi svolge attività lavorativa, sotto forma di "tirocinio" presso Croce Rossa Italiana. Inoltre, alcuni ospiti del Campo aiutano nella pulizia dei vassoi o, eventualmente, durante la distribuzione. Nei seguenti paragrafi, il termine "aiutanti" identificherà sia gli ospiti che collaborano in mensa, sia coloro che svolgono il menzionato tirocinio.

2. Un pasto “multietnico”

Il cibo della mensa è fornito da un'impresa di catering, che consegna e ritira i contenitori degli alimenti prima e dopo i due pasti principali. Riso o pasta sono le due varianti proposte come primo piatto: l'assenza di condimento nella vasca che li contiene rende i chicchi o i pezzi di pasta appiccicosi, così da formare un blocco unico dall'aspetto poco appetitoso, che il volontario, al momento di servire il piatto di chi ha di fronte, deve dividere con l'aiuto di un po' di brodo. Il condimento, esclusivamente a base di pomodoro, viene distribuito in dosi tendenzialmente ridotte su ogni piatto. Carne o pesce impanati, spesso sotto forma di crocchette dal gusto indistinguibile, sono il secondo piatto più ricorrente. Un cartello appeso alla parete ne specifica le dosi esatte da distribuire a ciascun ospite: “5 crocchette ciascuno”. Seguono legumi e insalata mista, che pochi ospiti mangiano, ma che è puntualmente presente, verosimilmente in un'ottica salutista e di risparmio. Il pasto si conclude con un frutto dall'aspetto tendenzialmente di scarsa qualità come il resto dei prodotti, tanto che alcuni ospiti hanno ribattezzato le arance “limoni” per il loro sapore, mentre il pane “biscot” per la sua consistenza. Ogni tanto, un budino si accompagna al pasto, mentre, all'ultimo tavolo, gli ospiti possono insaporire i piatti con alcune spezie colorate, garanzia di un menù “multietnico”. Le pietanze vengono cucinate altrove, qualche ora prima, e in grandi quantità: queste circostanze certamente non migliorano il gusto e la consistenza degli alimenti, anche se si può ritenere – secondo una stima strettamente personale, in carenza di competenze alimentari – che il singolo pasto risulti, tutto sommato, soddisfacente. L'aspetto problematico riguarda la minima varietà di menù da un giorno all'altro, che influisce sull'appetibilità dei cibi. Non è raro sentire gli ospiti lamentarsi: “Mangiamo sempre pasta.” In mensa, come durante gli altri servizi e attività al Campo, la differenza tra giorno feriale e giorno festivo è inesistente: pranzi e cene, spesso l'unica “occupazione” della giornata per molti ospiti, si susseguono uguali per mesi, proponendo portate analoghe e secondo lo stesso rituale. A fronte di ciò, alcuni degli operatori, a cui è destinato lo stesso cibo, portano il proprio pasto da casa; altri si accontentano solo di una pagnotta per pranzo; altri ancora ordinano cibo da asporto¹.

La consumazione del pasto prosegue tendenzialmente in modo tranquillo. Gli ospiti si distribuiscono ai tavoli: alcuni chiacchierano; altri alzano la voce; molti consumano il pasto in silenzio, da soli o circondati da conviventi forzati. Se ogni tanto si sentono dei

¹ Si veda il capitolo tredicesimo, al paragrafo “La mensa dopo il pasto: uno spazio privilegiato”.

toni più ilari negli scambi tra gli ospiti, o tra questi e gli operatori, il clima generale è piuttosto spento: il pranzo si consuma tra poche parole e sguardi atoni, mentre la tenue illuminazione dell'ambiente accentua il senso di rassegnazione e automatismo dei gesti. In occasione di un pranzo, alcuni operatori hanno introdotto in mensa uno stereo e acceso una musica dalla melodia rock. Il gesto, probabilmente volto a rallegrare l'ambiente, ha dato un ulteriore tocco surreale alla scena: la musica vivace dalla sonorità occidentale faceva da sottofondo al passaggio di uomini e donne di colore, taciturni, dallo sguardo spento e dai movimenti atoni e indolenti. Quella melodia, stridente con il contesto, sembrava appartenere ad un altro "film".

3. Il controllo delle risorse e dei beneficiari

In attesa di essere serviti, gli ospiti si posizionano in fila fuori dal tendone della mensa; un operatore, o più frequentemente un aiutante, supervisiona la coda, rimproverando chi supera o spinge. Quando le presenze al Campo superano le 300 unità o quando il clima invernale si fa sentire, il momento della fila diventa penoso, tanto per chi attende, quanto per chi deve mantenere l'ordine. Segue la registrazione degli ospiti nel locale: il "rituale del badge", ossia la schedatura della presenza tramite una timbratrice elettronica, permette il calcolo dei pasti serviti, impedisce che soggetti esterni non autorizzati usufruiscano della mensa², o che qualche ospite abusi del servizio, rifornendosi due volte di cibo. Questo sistema di controllo evita i conflitti che tradizionalmente si verificano nei grossi centri al momento del pranzo, poiché assicura il consumo del pasto solo a chi è autorizzato, e garantisce, per quanto possibile, una distribuzione equa del cibo, dal momento che permette di elaborare delle stime sulle presenze in mensa per i pasti successivi. Si tratta di uno strumento che esprime in modo emblematico la duplice natura dell'assistenza, espressione di un "governo umanitario" di masse di persone. Come già individuato, la prestazione di un servizio a soggetti in difficoltà, da un lato, traduce in pratica un atteggiamento generoso e caritatevole nei loro confronti, dall'altro, esige un controllo piuttosto rigido sulle risorse, e di conseguenza sui beneficiari, ai fini di un'equa distribuzione delle stesse. L'aspetto securitario, che prevede la supervisione rigida e il ripetuto conteggio dei mezzi e di chi ne usufruisce, si accompagna necessariamente a

² Dal mese di maggio 2017, il servizio di mensa è aperto anche a soggetti non residenti al Campo, che, previamente registrati, possono accedere alla sala quando gli ospiti hanno concluso il proprio pasto. Il numero di soggetti che accedono a questo servizio è molto ridotto.

quello umanitario: “there is no care without control” (Agier 2012: 4). L’attività di assistenza, in questo caso sotto la forma di distribuzione di pasti, richiede l’adozione di strumenti che assicurino la ripartizione equa dei beni e il loro uso appropriato. Nella stessa ottica di vigilanza si inserisce un atteggiamento di diffidenza spesso frequente tra gli operatori. Alcuni di loro controllano attentamente che il viso dell’ospite corrisponda alla foto sul badge, per quanto si possa intuire da un’immagine molto piccola e in scarsa risoluzione.

Diversamente dai volontari, che sono presenti al Campo solo nelle due ore dedicate alla distribuzione di ciascun pasto e che ignorano le quantità di cibo o di materiale disponibile al Centro, i dipendenti sono responsabili della ripartizione dei prodotti tra tutti gli ospiti presenti. Dunque, sono responsabili anche di eventuali sprechi o di una gestione iniqua delle risorse. Su questo punto il personale sembra particolarmente accorto: “Da dipendente (diversamente che da volontario) devi rispettare e far rispettare delle regole.” Nell’ottica di risparmio e nel timore di non avere abbastanza risorse per soddisfare tutti gli ospiti presenti, alcuni operatori tendono ad adottare comportamenti eccessivamente parsimoniosi. Qualcuno controlla le dosi distribuite dai volontari; altri, invece, ricordano loro: “Non date il pane e il bicchiere, se non li chiedono.” Questo divieto, se da un lato è dettato da una carenza reale o percepita di risorse, dall’altro non sembra essere ostacolato da alcuno scrupolo etico in merito al trattamento dell’ospite. Eppure, il fatto stesso di negare a priori beni e attenzioni apparentemente superflui veicola una rappresentazione del potenziale beneficiario come un soggetto che *può*, e che dunque *deve*, accontentarsi del minimo indispensabile. Il riconoscimento della dignità di costui si evince anche dall’atto di negare o riconoscere interessi, se non diritti, minimi, a partire da quello di poter bere da un bicchiere e non direttamente dalla bottiglia, a prescindere dall’abitudine o dalla preferenza dell’ospite stesso. Le pratiche che si adottano con facilità nella mensa o, in generale, nel Campo per soggetti “altri” si discostano dagli standard validi in una mensa italiana, non solo relativamente alla qualità, alla quantità e alla varietà di cibo, ma anche al rispetto dell’utente. L’assenza di posate o di condimenti non solo è una circostanza che si verifica di frequente, ma non pare destare particolare preoccupazione o rammarico in capo a chi gestisce il servizio.

Tra le norme alimentari del Centro, vige il divieto di consumare alimenti fuori dal locale mensa. La norma, che nel Regolamento si limita a vietare la conservazione e il

consumo di cibo “nelle unità abitative”, è stata estesa a tutti gli spazi diversi dalla mensa, come segnalano alcuni cartelli appesi alle pareti, che dichiarano: “No food out”. Questo divieto, emanato dopo qualche mese dall’apertura del Centro, non risulta valido per gli operatori, a cui, per prassi, è concesso portare fuori dalla mensa il proprio pasto per consumarlo con maggior tranquillità e privacy in ufficio o nel tendone dove si svolge il servizio scolastico. Il divieto vigente nei confronti degli ospiti è riconducibile sia a ragioni igieniche sia alla volontà di impedire che costoro distribuiscano o addirittura rivendano a soggetti esterni il cibo fornito loro. Si tratta della stessa argomentazione che determina il razionamento e la distribuzione su richiesta dei prodotti sanitari, come visto nel capitolo precedente. Gli ospiti del Campo non accettano di buon grado questa limitazione e spesso cercano di portar via un panino o un frutto per consumarlo in un secondo momento, o per farne l’uso che preferiscono. A fronte di questi comportamenti, alcuni operatori, presenti in mensa per supportare e coordinare i volontari, adottano un atteggiamento indagatore e brusco, volto ad ostacolare tale pratica, e assumono in questo modo il ruolo di sorveglianti.

Una volta, due operatori mi hanno chiesto di sottoporre a controllo ciascun ospite all’uscita della mensa, per assicurarmi che nessuno portasse del cibo fuori dal locale. Al mio rifiuto³, hanno deciso di assumere loro stessi il ruolo di ispettori: con toni alternativamente bruschi e scherzosi, sottoponevano al controllo le tasche degli ospiti, tralasciando eccezionalmente quelle di chi risultava loro più simpatico o di chi tendenzialmente prestava aiuto in mensa. In un gioco “del gatto e del topo”, alcuni ospiti cercavano di sfuggire all’ispezione o nascondevano il pane o la frutta sotto ai vestiti, mentre gli operatori bloccavano l’uscita a chi disobbediva al divieto. Benché il rituale assumesse i toni di una farsa, contrapponendo operatori-poliziotti ad ospiti-ladruncoli, emergeva chiaramente chi, in quella relazione simil-giocosa, detenesse il potere, e fino a che punto avrebbe potuto approfittarne, affermando la propria superiorità di ruolo. Durante la mia ricerca, ho potuto assistere a diverse scene analoghe a quella descritta, dove la prestazione di un servizio si trasformava, nel giro di qualche istante, nell’attività di controllo del godimento dello stesso.

³ Più volte mi sono trovata in situazioni sgradite, in cui mi è stato richiesto di svolgere attività che ritenevo non coerenti con il mio ruolo di ricercatrice, né con quello di volontaria di Croce Rossa.

È interessante osservare come anche gli aiutanti spesso “entrino nel ruolo” a tal punto da assumere un atteggiamento analogo a quello degli operatori CRI dipendenti. Uno di loro, di fronte alle richieste degli ospiti di consumare alimenti all'esterno della mensa, commenta bruscamente: “Non si mangia fuori. Così è perché così mi dicono. E io devo farlo rispettare.” Un aiutante, incaricato della distribuzione della frutta, si lamenta del fatto che chi si trova dall'altra parte del tavolo, cioè un altro ospite, “non dice neanche *shukran*”, ossia non ringrazia, disattendendo così le aspettative sociali locali nei confronti di chi beneficia di un servizio offerto. Da quanto osservato e ascoltato, risulta che chi presta servizio al fianco degli operatori si premura di far rispettare certe regole agli altri ospiti non solo a fronte dell'assunzione di responsabilità che l'affidamento dell'incarico comporta, ma anche in virtù di un'autentica interiorizzazione della logica del servizio, così come assunta dal personale dipendente. Durante la distribuzione del pasto, mi è capitato spesso di scambiare qualche battuta con gli ospiti in merito alla loro provenienza o alle loro abitudini alimentari: in più di un'occasione, uno degli aiutanti, un ex ospite del Campo, mi ha bonariamente rimproverata per il fatto di “rallentare la fila”. Il suo richiamo conferma ulteriormente quanto si evince dall'osservazione di questo e di altri servizi: l'interazione tra ospiti ed operatori (o volontari) non solo è spesso limitata alle comunicazioni strettamente necessarie, ma devia e distrae dalla prestazione stessa. La “logica del servizio” prevede una distribuzione efficiente e spedita, che non contempla alcuno sforzo di dialogo; anzi, risulta ostacolata da questo.

Alle volte capita che qualche ospite si presenti in mensa oltre l'orario consentito per consumare il pasto. La risposta alla richiesta di accedere al servizio, nonostante il ritardo, varia a seconda dell'operatore presente nel locale, del suo stato d'animo in quel momento, e dell'identità di chi chiede la deroga. La “regola dell'eccezione”, cioè l'arbitrarietà con cui viene applicata una norma, connota tutti i servizi all'interno del Campo. Ad una iniziale risposta negativa, spesso anche brusca nei modi, può seguire una concessione. Le motivazioni “solo perché sei tu”, “solo per questa volta”, “solo perché sono io in servizio”, e così via, ricorrono frequentemente al Campo. A giustificazione della deroga valgono ragioni personali imputabili tanto al richiedente quanto all'operatore. Nel primo caso, lo stato di “vulnerabilità”, desumibile, ad esempio, dalla minore età o dalla classificazione dell'ospite come “psichiatrico”, può influire sulla concessione; nel secondo, è il grado di comprensione, compassione, o commiserazione

per l'ospite in questione a determinare se egli potrà accedere al servizio fuori dall'orario previsto. Appare invece irrilevante il fatto che gli operatori, nel momento esatto in cui vietano l'accesso all'ospite in mensa, stiano loro stessi consumando il proprio pasto all'interno del locale.

4. *“Devi pulire il tuo vassoio”*

Il ruolo principale attribuito agli aiutanti è stato, per qualche mese, quello di raccolta e pulizia dei vassoi, man mano che gli ospiti concludevano il proprio pasto. Un giorno, mi hanno comunicato che la “regola” relativa alla detersione dei vassoi era cambiata, situazione non infrequente al Centro, le cui norme sono in continua trasformazione e adattamento. Non sarebbero più stati gli aiutanti a pulire i vassoi, ma ognuno avrebbe dovuto provvedere per sé. In quell'occasione, il mio arrivo è stato salutato come la liberazione da un compito increscioso: “Tu, *che sai tante lingue*, puoi metterti a controllare che ciascuno pulisca il suo vassoio?” L'invito è stato corredato da qualche commento: “Attenta che cercano di fare i furbi, non farti fregare. Anche le donne devono pulirlo!”

Sono molte le considerazioni che si potrebbero avanzare rispetto a queste battute. Vige negli operatori una tendenziale diffidenza nei confronti degli ospiti, identificati come soggetti “furbi”, che cercano di truffare e che ignorano tradizionali (e perciò ritenute incontestabili) norme di igiene e di rispetto. Attribuiscono loro un'identità biasimevole, peraltro smentita dal fatto che tutti, circa duecento persone, ad eccezione di una sola, hanno accolto l'invito di pulire il proprio vassoio. Nonostante ciò, non si è trattato di una mansione semplice e gradevole, prima di tutto per il fatto che l'operatore svolge il compito di sollecitare la pulizia, mentre è l'ospite a dover adempiere allo sgradevole incarico. Anche in questo caso, l'operatore assume la funzione di controllore. Inoltre, l'attività richiede pazienza per spiegare in modo comprensibile le ragioni di tale richiesta (laddove non si voglia semplicemente ordinarne l'adempimento), e per rispondere a chi contesta che la pulizia debba essere compito dell'operatore, a tal fine retribuito. Se, dalla mia prospettiva, la risposta era piuttosto semplice, non essendo io “pagata” per compiere alcun servizio nel Centro, la posizione di un dipendente risulta più complessa. Benché dal Regolamento – per quanto possa valere un documento raramente letto o addirittura firmato – si evince un dovere di pulizia in capo agli ospiti, spiegare loro che chi fornisce

il pasto, stabilisce quando e cosa mangiare, prepara e pulisce la sala, eccetera, non è invece responsabile della pulizia dei vassoi, è un compito piuttosto delicato, che conduce facilmente a discussioni senza fine.

L'altro tema che emerge dalle battute sopra riportate è quello dell'educazione degli ospiti, come pratica di insegnamento delle regole di convivenza italiane e di invito, se non di ordine, a rispettarle. Questa prassi educativa, spesso inconscia, rivela un'ambiguità nelle pratiche e negli obiettivi del Centro. Il concetto di educazione si discosta da quello di integrazione, ricollegandosi al limite a quello di assimilazione. Tuttavia, si può sostenere che le pratiche formative adottate dagli operatori nei confronti degli ospiti siano in qualche modo coerenti con la volontà di avvicinare gli ospiti alla realtà normativa, sociale e giuridica italiana, ossia con lo scopo di *integrarli*. Eppure, tale funzione di inserimento, per quanto forzoso, dei migranti nel contesto italiano, da un lato, non è certificabile quale finalità del soggiorno al Campo a fronte di un'incertezza sulla natura giuridica di questo⁴; dall'altro, confligge con altre prassi ivi adottate che suggeriscono una direzione opposta, manifestamente respingente. Come si osserverà oltre, l'interazione tra operatore ed ospite, e, con questa, la possibilità di comunicare le regole di convivenza in Italia, è ridotta al minimo durante la giornata, "dentro" e "fuori" dai servizi. Questa circostanza lascia desumere che il processo di inserimento del migrante non sia competenza dell'operatore, né obiettivo del suo soggiorno al Centro. Risulta difficile conciliare tale considerazione con l'intenzione dell'operatore di conformare il comportamento dell'ospite alle regole italiane di buona condotta, tra cui quella di "pulire il proprio vassoio a fine pasto". La scena descritta e i suoi risvolti pedagogici si inseriscono in un complesso di pratiche educative che gli operatori, e alle volte i volontari, adottano nei confronti degli abitanti del Campo. Come si approfondirà nei prossimi capitoli, l'aspetto paternalistico-educativo si contrappone ad atteggiamenti di manifesto rigetto. Eppure, queste due modalità comunicative manifestano un paradossale elemento di continuità nella strutturazione di una relazione sbilanciata tra operatore ed ospite, e pervasa da una percezione di alterità – nella fattispecie di inferiorità – del proprio interlocutore.

⁴ Come visto nel capitolo ottavo, al paragrafo "Cittadini stranieri temporaneamente presenti", il Centro ha una natura giuridica piuttosto ambigua, che oscilla tra assistenza e accoglienza. Nel Regolamento e nella Convenzione del Campo i riferimenti normativi a proposito di un eventuale inserimento sociale degli ospiti sono pressoché inesistenti.

5. Incomprensioni e interpretazioni

Gli operatori mi hanno spiegato che il contratto con l'impresa di catering prevede che il cibo in eccesso debba essere buttato dopo ogni pasto poiché non è possibile conservarlo rispettando le regole di igiene, non essendo presente una cella frigorifera nel Centro. Questa circostanza crea malcontento e contestazioni tanto da parte dei volontari che distribuiscono in mensa, quanto degli ospiti: entrambi ignorano la ragione di tale spreco apparentemente immotivato; né gli operatori si mostrano disponibili a spiegarla loro. Dunque, l'incomprensione permane e gli screzi sulla scarsità o sull'inadeguatezza del cibo si accentuano. Durante la distribuzione dei pasti, infatti, non è raro incorrere in ospiti che si lamentano di quanto e cosa sia distribuito loro. In particolare, il tema della quantità suscita frequenti discussioni, mettendo a dura prova la pazienza e la fermezza di operatori e volontari. Nel Campo, il livello di tensione e di provocazione tra chi offre e chi riceve un servizio è spesso alto: anche un gesto apparentemente banale e innocuo può risultare fonte di conflitto. Stabilire la corretta porzione di riso o di legumi, ad esempio, non è un compito facile. I numeri delle presenze al Centro variano da pranzo a cena, mentre le quantità fornite dal catering non sempre sono adeguate. La scelta del personale di abbondare le singole dosi incontra il favore dei primi ospiti, ma lascia insoddisfatti gli ultimi, che restano privi di cibo. Al contrario, quando il volontario o l'operatore si attiene a una dose ridotta per soddisfare in modo equo ciascun ospite, egli deve fare i conti con centinaia di voci che si lamentano della scarsità delle portate, che lo pregano di abbondare, e che gli rinfacciano, una volta concluso il pasto, di avanzare, e dunque sprecare, il cibo.

Nell'ottica di garantire il pasto a tutti, secondo un principio di equità e al fine di evitare l'insorgere di polemiche da parte di chi ne rimanga privo, l'operatore tendenzialmente adotta un atteggiamento rigido nei confronti dell'ospite e parsimonioso: "Preferisco far avanzare e buttare dieci cotolette, piuttosto che lasciare qualcuno senza." Eliminare il cibo in eccesso risulta una pratica frequente, legittimata da vincoli contrattuali, benché spesso condotta lontano dagli sguardi degli ospiti per non subire le loro contestazioni. Quando, invece, sono gli ospiti stessi a buttare via il cibo dal loro vassoio, perché eccessivo o non gradito, gli operatori tendono a disapprovare questa pratica, eventualmente commentandola ad alta voce, benché in italiano. Vengono in

mente, a tal proposito, le parole di Luca Ciabbarri (2017) rispetto ai diversi regimi di verità attribuiti alle agenzie internazionali che gestiscono i campi per migranti in Africa e agli ospiti dei campi stessi. Le sue riflessioni riguardano la diversa credibilità di operatori e migranti: benché entrambe le categorie mentano su alcuni elementi – nella fattispecie sul numero di ospiti del campo, da un lato, e sul numero di familiari, dall’altro – solo il secondo gruppo è etichettato come “bugiardo”. Il maggior grado di potere attribuito alle ONG garantisce loro una maggior credibilità. Nel caso del Campo, si potrebbe invece dire che, benché sia gli operatori che gli ospiti avanzino e buttino via del cibo, solo i secondi lo “sprecano”. L’atto di eliminare il cibo in eccesso da parte degli operatori non è interpretato come spreco; bensì, rappresenta l’adempimento di un’obbligazione contrattuale e il rispetto di norme igieniche. Se, nel contesto descritto da Ciabbarri, sono i migranti a essere bugiardi, nel Campo sono gli ospiti a essere maleducati e irrispettosi.

Le norme igieniche che legittimano l’eliminazione del cibo in eccesso e che impediscono, unite ad altre ragioni, che gli ospiti gestiscano autonomamente il proprio pranzo, dalla cucina alla distribuzione, sono strettamente connesse allo spazio del Campo, posto che, fuori da questo luogo, vige normalmente uno standard di pulizia e di conservazione degli alimenti meno scrupoloso. Eppure, tale apparente rigore igienico-sanitario nella gestione degli alimenti e nell’organizzazione del servizio di mensa risulta smentito da altre circostanze, prima tra le quali la presenza di topi sotto al locale mensa, che, puntualmente dopo il pasto, escono allo scoperto per rifocillarsi degli avanzi caduti per terra. Di fronte al mio stupore, operatori ed ospiti hanno alzato le spalle abituati e rassegnati alla scena.

6. Volontari nel Campo

La distribuzione del pasto risulta un lavoro ripetitivo, monotono e tendenzialmente alienante, durante il quale, vista la gran quantità di persone da servire e il prevalere della “logica del servizio”, lo scambio verbale si riduce a un “ciao” o, eventualmente, a un “buon appetito”, molte volte non ricambiato da un saluto né da un sorriso. I comportamenti degli ospiti che seguono la fila e aspettano di essere serviti sono molto vari: qualcuno saluta o ringrazia, ma c’è anche chi parla al telefono, chi si lamenta dell’attesa o delle quantità, chi cerca di “fare il furbo” e presentarsi due volte, e chi si rivolge con tale insistenza da portare all’exasperazione, oppure abusa della gentilezza o

dell'ingenuità del volontario. Non sempre l'atteggiamento dei beneficiari è di riconoscenza, e spesso diverge dalle aspettative di chi distribuisce da mangiare. L'ideale di "beneficiario del servizio", cioè un soggetto in condizione di bisogno e grato al volontario per la sua presenza e disponibilità, ben si discosta dalla realtà dei fatti. Questa circostanza può influire negativamente sulla gratificazione del volontario, e indurlo facilmente ad abbandonare l'incarico, compromettendo così la garanzia del servizio.

Si consideri, peraltro, che chi assume l'incarico in mensa non è tendenzialmente formato né sulla prestazione in sé – questione, come si vedrà, non di secondo piano – né, spesso, sulla realtà del Campo e dei suoi ospiti. Tra una portata e l'altra si sentono frasi simili: "Che strano, non ci sono obesi qui." Mentre nel mese di dicembre 2016, in occasione del referendum costituzionale, una volontaria mi ha chiesto: "Loro (gli ospiti) votano al referendum?" Da questa domanda si evince che tale persona ignorasse completamente la condizione giuridica non solo degli ospiti di questo Centro ma, più in generale, di un'ampia categoria di soggetti stranieri presenti in Italia.

Capita spesso che i volontari non sappiano l'inglese o il francese a un livello minimo per poter scambiare brevi battute con gli ospiti; al contrario, i commenti in italiano sulle loro abitudini sono frequenti. Con un atteggiamento misto tra curiosità e paternalismo, si domandano perché "loro" mangino così tanto, o così poco, come mai non vogliano l'insalata, perché arrivino tardi in mensa, e così via. Certamente non si può generalizzare questo atteggiamento a tutti i volontari: tra loro, alcuni hanno esperienza nell'attività assistenziale, competenza e sensibilità in tema di diversità culturale. La composizione è molto varia, non essendovi un'apparente selezione tra i volontari, circostanza che non si discosta molto da quanto avviene per la scelta del personale dipendente. Esigere una formazione di chi distribuisce il pasto all'interno di un centro per richiedenti asilo potrà sembrare eccessivo. Eppure, la mancanza di conoscenza o di sufficiente esperienza può portare alla resa del volontario, o facilitare l'insorgere di situazioni conflittuali. Come visto nei paragrafi precedenti, ogni momento di interazione tra operatori, o volontari, ed ospiti è terreno fertile di incontro-scontro. Spiegare agli ospiti in modo fermo ma sereno i criteri di distribuzione del cibo o i motivi dell'eliminazione di quello in eccesso, oppure scambiare con loro qualche battuta, può alleggerire la tensione, ma non sempre risulta un metodo vincente. I beneficiari del servizio di mensa non solo appartengono a diverse e molteplici culture e abitudini culinarie, ma sono anche

tendenzialmente inattivi durante il giorno, e privi di una chiara idea sul loro futuro abitativo, lavorativo, legale, eccetera. Una serie di insoddisfazioni e di frustrazioni quotidiane si riversa nella contestazione sul cibo. Diversamente da altri ambiti di contesa, le obiezioni sollevate in merito all'alimentazione si focalizzano su un oggetto tangibile – l'insufficienza di cibo o la sua scarsa qualità – non su una condizione più ampia e vaga di insofferenza; e trovano un avversario reale verso cui direzionarsi – gli operatori e i volontari – non un nemico invisibile e quindi invincibile, come le “politiche sull'immigrazione”.

Nella relazione tra chi distribuisce e chi riceve si rileva lo stesso sbilanciamento di posizione denunciato dalla letteratura (Harrell-Bond 2005) e individuato nel rapporto tra operatore ed ospite⁵. In questo caso, però, bisogna considerare un ulteriore elemento. Non solo colui che riceve non è in grado di contraccambiare l'offerta, ma chi esegue il servizio non è personale dipendente, la cui attività è retribuita in termini economici, ma volontario, cioè un soggetto che decide autonomamente di dedicare parte del proprio tempo libero a favore di qualcun altro. Dalla sua prospettiva, il fatto che chi beneficia dell'aiuto, cioè l'ospite, non riconosca il proprio impegno e disponibilità, o addirittura ne contesti le modalità lavorative, può essere fonte di frustrazione, nonché motivo per abbandono del compito.

Sul fronte opposto, l'ospite spesso ignora se l'operatore sia dipendente o volontario, e a chi sia effettivamente imputabile la decisione delle norme vigenti al Campo, tra cui quelle relative alla distribuzione del pasto. Peraltro, il concetto di “prestare servizio volontario” in un centro di accoglienza risponde a una logica non necessariamente condivisa dai migranti stessi. La distribuzione del pasto risulta “forzata”, nel senso che non presenta alternative: all'ospite non è permesso cucinare in nessun luogo all'interno del Centro, né consumare alimenti precotti fuori dal locale mensa; dubito fortemente che gli sia consentito consumare cibo proprio, già pronto, all'interno della mensa stessa. Il concetto di “prestare servizio” risulta coerente con un'ottica di eterogestione dei bisogni, del tempo e delle attività degli ospiti, fondata su ragioni di igiene, ordine pubblico e sicurezza, oltre che di equa ripartizione delle scarse risorse messe a disposizione per quei soggetti. La circostanza che questa prestazione sia svolta da volontari non smentisce tale

⁵ Si veda a tal proposito quanto discusso nel capitolo precedente, al paragrafo “Chi offre e ci riceve: chi sceglie e chi accetta”.

logica. Questa suddivisione dei compiti è avallata da una visione emergenziale del fenomeno migratorio, trova sostegno in una prospettiva di risparmio economico, e, contemporaneamente, riveste di una patina di benevolenza e compassione il servizio, mascherandone così il carattere direttivo. In tal modo, la gestione del bisogno dell'ospite non si presenta sotto la forma di imposizione diretta ma di raccomandazione paterna.

Eppure, la presenza di personale, tanto più se a titolo volontario, per soddisfare un bisogno degli ospiti può apparire irragionevole, agli occhi dei beneficiari, se il servizio in cui questo è impiegato non richiede competenze o abilità di cui siano privi i beneficiari stessi. Il modello di gestione centralizzata veicola l'idea che gli ospiti siano incapaci di provvedere ai propri bisogni in modo autonomo e in linea con le norme di igiene, ordine e sicurezza. In altre parole, presuppone che costoro non siano in grado di cucinare e di servirsi da soli e senza litigare. L'eventuale desiderio di autonomia degli ospiti – “I want to eat what I want. It doesn't matter what exactly. And I want to cook” – non rileva nella predisposizione dell'attività, o meglio, appunto, del “servizio”. Paradossalmente, l'unica occupazione che di fatto è concessa agli ospiti durante il giorno, cioè quella di mangiare, non è nelle loro mani: tanto la preparazione del pasto quanto la sua distribuzione spetta a qualcun altro. Questa circostanza incide notevolmente sul livello di frustrazione degli ospiti e, a cascata, sul rapporto tra questi e operatori o volontari.

L'attribuzione di compiti a volontari, non solo di Croce Rossa, consente l'eccezionale ingresso al Campo da parte di soggetti “esterni”, previa la loro iscrizione e la comunicazione dei nominativi alla Prefettura, nonché la verifica degli stessi al momento dell'accesso. Questa suddivisione di ruoli permette ad alcuni cittadini, “schedati” sebbene non necessariamente formati, di conoscere la realtà del Centro di accoglienza presente nella loro città, e offre una breve parentesi di scambio, benché non paritario, tra costoro e gli ospiti. Anche in questo caso, valgono le perplessità sollevate in merito alla funzione del Campo: la sua apertura a soggetti esterni e la facilitazione dell'interazione suggeriscono una volontà di inserimento sociale degli ospiti, benché questa non sia confermabile dai documenti sul Centro e risulti smentita da altre pratiche adottate nello stesso luogo.

L'impostazione volontaristica del servizio di mensa presenta ulteriori elementi critici. In caso di mancata reperibilità di personale o di suo “ammutinamento”, il servizio rimane scoperto. Questa situazione si è verificata nel mese di febbraio, quando il

consolidato gruppo di volontari ha deciso di non presentarsi più al Campo, in segno di protesta contro un sistema di gestione contrario ai propri principi di accoglienza: i volontari hanno dichiarato di aver preso questa scelta dopo aver loro stessi assistito a comportamenti irrispettosi da parte degli operatori verso gli ospiti, e all'adozione di regole arbitrarie, e dopo aver invano segnalato la scarsa qualità e quantità di cibo offerto⁶. La tensione tra volontari e operatori dipendenti ricalca quanto osservato in altri spazi dell'umanitario, come a Calais, dove la volontarietà, la conoscenza del contesto locale, e l'indipendenza dei primi si scontrano con la professionalità tecnica e la legittimazione istituzionale dei secondi (Agier 2018).

L'“emergenza volontari” del Campo, ossia la loro defezione come forma di dissenso, si è risolta nel giro di un paio di giorni con la sostituzione di costoro da parte di nuovi volontari, ma questo episodio risulta rappresentativo di un sistema di “improvvisazione strutturata”, caratteristico non solo del servizio di mensa ma anche, ad esempio, di quello scolastico, come si vedrà nel prossimo capitolo. La delega dell'attività di distribuzione dei pasti a soggetti volontari non costituisce un elemento eccezionale e temporaneo, ma la struttura stessa del servizio. La sua prestazione risulta dunque rimessa all'effettiva volontà e presenza degli operatori. Si potrebbe ipotizzare che tale scelta fosse imputabile, nel momento dell'apertura del Campo, all'esigenza di rispondere rapidamente e senza eccessivi esborsi a un'emergenza, costituita dalla presenza di un gran numero di migranti “in condizioni di bisogno” e dalla necessaria assistenza agli stessi. Eppure, a fronte della continua proroga della data di chiusura del Centro, il servizio di mensa è rimasto affidato a volontari. L'ottica di promozione dell'interazione tra ospiti ed “esterni”, o, più verosimilmente, di consistente un risparmio sui costi, ha prevalso su altre considerazioni, quali la garanzia di un servizio stabile e affidato a personale competente, per quanto possa apparire eccessiva la richiesta di specifiche competenze ai fini della distribuzione dei pasti. La formazione auspicata non richiederebbe mere conoscenze e capacità in materia di igiene e di sicurezza alimentare, peraltro richieste per lavorare in una mensa scolastica o aziendale, e altresì previste per prestare servizio volontario in altre tipologie campi in Italia, come quelli per sfollati. Essa dovrebbe includere anche capacità linguistiche, socio-assistenziali e di mediazione culturale, le quali possono garantire un

⁶ Per un approfondimento, si veda *ecoinformazioni*, 30 gennaio 2017, accessibile alla pagina web <https://ecoinformazioni.wordpress.com/2017/01/30/regina-teodolinda-i-camerieri-non-servono-piu/> (visitato in data 01/09/2018).

servizio di miglior qualità per i beneficiari, e fornire strumenti utili ai fini della risoluzione di controversie che, come visto, si verificano frequentemente tra ospiti ed operatori anche in merito alla scelta e alla distribuzione del cibo.

Capitolo dodicesimo

La tenda-scuola

1. Lo spazio e il servizio

Il servizio di insegnamento della lingua italiana si svolge all'interno di una seconda tensostruttura mobile, di circa sei metri per quindici, allestita con alcuni tavoli e una ventina di panche. Lungo il corso dell'anno, la sala è stata addobbata con immagini ritagliate da riviste e disegni colorati raffiguranti le lettere dell'alfabeto, la cartina dell'Italia e di qualche paese africano, le parti del corpo umano, i momenti della giornata e i saluti più comuni: il necessario per consentire di pronunciare le prime parole in una lingua straniera. All'interno, il clima è lo stesso della mensa: d'estate fa molto caldo, mentre d'inverno il freddo è attenuato durante le sole ore scolastiche da un soffione, un grosso tubo di plastica appoggiato a terra che canalizza l'aria calda verso una sola direzione. In assenza di sole, la luce è piuttosto fioca, mentre, quando nessuno è presente al suo interno, l'ambiente vuoto e dai colori smorzati assume l'aspetto di una classe di scuola elementare abbandonata.

Il servizio scolastico non è previsto dalle norme della Convenzione e del Regolamento, se non nel generico richiamo ad "attività formative e culturali in caso di permanenze prolungate" (art. 5 Regolamento). In virtù di ciò, la sua prestazione non è attribuita ai dipendenti di Croce Rossa, ma è delegata a quattro o cinque volontari della stessa associazione, con esperienza in ambito educativo o, più semplicemente, con buona volontà nell'affiancare gli ospiti nello studio. La referente è un'ex insegnante delle scuole elementari, oggi in pensione. I volontari, che sono presenti al Campo solo durante gli orari scolastici, offrono questo servizio tre mattine a settimana (nei primi mesi solo due) a tutti gli ospiti. L'orario, dalle 10.00 alle 11.30, è indicato su un cartello affisso all'entrata.

2. Le lezioni di italiano: tra improvvisazione e tentativo di inserimento

Nonostante l'indicazione dell'orario all'ingresso, le lezioni tardano ad iniziare, a causa dell'arrivo in ritardo e un po' alla volta degli studenti, nonostante le energiche sollecitazioni da parte dei volontari, che, prima di cominciare, effettuano una ricognizione degli alunni nel Campo. All'inizio della lezione, una volontaria segna su un quaderno le

presenze. Il registro improvvisato contiene i numeri dei badge e i nomi degli alunni: l'elenco rispetta l'ordine cronologico con cui gli ospiti si presentano a scuola per la prima volta, ma tale metodo di identificazione rende piuttosto complicata la verifica delle presenze. Non solo l'appello, ma l'intera strutturazione del corso, risentono di variabili soggettive e oggettive, che creano un clima caotico e impediscono una pianificazione di lungo periodo. Gli studenti presenti alle lezioni variano di volta in volta. Prima di tutto, il diverso periodo di frequenza dipende dalla durata, molto variabile, del soggiorno di ciascuno all'interno del Campo: il ricambio di ospiti a scuola segue quello nel Centro. In secondo luogo, non tutti gli ospiti risultano a conoscenza, per lo meno nella prima fase del loro soggiorno, dell'esistenza di un servizio scolastico, né, tanto meno, del valore attribuito all'apprendimento della lingua italiana ai fini di una eventuale richiesta di asilo: la frequentazione dei corsi di lingua, certificata da un'adeguata registrazione delle presenze, può infatti confluire tra gli elementi determinanti ai fini del rilascio di un permesso di soggiorno, in quanto testimonia la volontà dell'ospite di seguire un percorso di integrazione. Eppure, la "proposta formativa", sebbene abbia la vocazione di essere uno strumento di interazione e di inserimento nel contesto italiano, soffre di una pubblicizzazione inefficace. Il cartello indicante gli orari scolastici non solo contiene scarse informazioni, ma è tradotto solo in inglese, francese e arabo; dunque preclude a coloro che non parlano (né leggono) queste lingue, come accade per molte donne eritree e somale che soggiornano al Campo, di venire a conoscenza del servizio, prima ancora di poterne usufruire.

Tra gli altri elementi che influiscono sulla composizione variabile della classe, ricade la volontà dell'ospite di prender parte con regolarità alle lezioni. Nel rapporto annuale del 2017 sui Centri di Accoglienza Straordinaria, il NAGA¹ ha preso in considerazione le lamentele degli operatori sulla scarsa partecipazione scolastica degli ospiti, avanzando l'ipotesi che il fenomeno sia imputabile a "una forte demotivazione e depressione che si sviluppa nelle strutture di accoglienza, per la lunga attesa a cui i richiedenti sono costretti, senza vedere la luce, e spesso per la mancanza di un progetto di vita che riesca a stimolarli" (NAGA 2017: 42). Relativamente alla realtà del Campo, tali osservazioni risultano calzanti: i tempi lunghi e non predefiniti di attesa di un responso

¹ Il NAGA è un'associazione di volontaria assistenza socio-sanitaria e di tutela dei diritti di cittadini stranieri, rom e sinti. È attiva sul territorio milanese, dove svolge, oltre a servizi di assistenza, attività di indagine nei CAS e nelle strutture dello SPRAR.

da un'autorità non facilmente identificabile (di volta in volta, la Questura, la Prefettura, la Commissione Territoriale o il personale CRI) e dal contenuto incerto (il trasferimento, l'accoglimento o il rigetto della richiesta di asilo, l'espulsione dal Centro) determinano una condizione di "sospensione" in cui gli ospiti trascorrono mesi, senza intravedere un punto di svolta chiaro. In tale contesto di incertezza esistenziale, l'apprendimento dell'italiano, ma anche lo svolgimento di altre attività, rischia facilmente di perdere di senso agli occhi degli ospiti. Peraltro, il Centro, in ragione della sua posizione geografica e del suo ambiguo statuto, accoglie una popolazione molto variegata, costituita anche da soggetti che, a prescindere dalla loro eventuale richiesta di asilo, non desiderano restare in Italia e dunque non hanno interesse all'apprendimento della lingua, come emerge dai loro racconti.

La varietà dei progetti migratori o, più in generale, degli interessi, comporta che, di volta in volta, si presentino in classe studenti diversi. Anche la loro provenienza, e dunque la lingua parlata in classe, è variegata. Altrettanto lo sono l'età – dai dodici anni in su – il genere, e il livello di scolarizzazione e conoscenza pregressa dell'italiano, sviluppata al Campo o durante il precedente soggiorno in altre strutture. La pianificazione della singola lezione e, a maggior ragione, di un programma di medio periodo, risulta dunque molto complessa. Proporre una stessa lezione frontale per tutti gli alunni si risolverebbe in un caos, vista la composizione altamente variegata. Di conseguenza, i volontari suddividono gli alunni in gruppi, ognuno dei quali seguito, idealmente, da un insegnante. Il criterio proposto prevede di radunare studenti affini per lingua e livello di conoscenza dell'italiano, ma questo sistema di distribuzione risulta piuttosto aleatorio: ragioni di spazio o di simpatia spesso prevalgono nella scelta del posto dove sedersi. Peraltro, non sempre ci sono abbastanza volontari per gestire più livelli e più lingue, dunque si procede con l'accorpamento. Nonostante i volontari siano molto premurosi e disponibili nei confronti degli studenti e delle loro richieste, l'eterogeneità della classe e il gran numero di alunni impediscono un'attenzione costante a ciascuno, cosicché spesso gli ospiti si lamentano del fatto che gli insegnanti non li seguano abbastanza, o della propria necessità, più che di schede, fotocopie o dizionari, di "quelqu'un pour me tenir la tête", ossia di qualcuno che li supporti lungo il loro percorso di apprendimento o, più in generale, di comprensione del contesto sociale, linguistico e giuridico in cui si trovano.

L'osservazione etnografica condotta all'interno della tenda-scuola ha rilevato alcuni elementi critici nell'interazione tra volontario-insegnante e ospite-alunno, benché diversi da quelli evidenziati nei precedenti capitoli in merito al rapporto tra operatore ed ospite. Attenzione individualizzata, stabilità e costanza nella relazione sono elementi preziosi per chi fa affidamento non solo e non tanto su un servizio, ma anche su delle persone con cui ha instaurato un dialogo. In questo senso, la sospensione del servizio scolastico o di quello di Restoring Family Links nelle settimane centrali di agosto, o in altri periodi di carenza di volontari, è stata vissuta in modo problematico da alcuni ospiti che beneficiavano del servizio o del legame personale con gli insegnanti. Questa difficoltà relazionale, tipica di ogni prestazione di assistenza, è accentuata all'interno di un campo, dove il concetto di "ferie" o "vacanze" perde di senso. Io stessa sono stata "rimproverata" da alcuni ospiti, con i quali avevo precedentemente interagito, per essere presente al Campo solo in modo saltuario e senza avvisarli di volta in volta.

La variabilità degli alunni e dei loro livelli, e la difficoltà di strutturare e gestire le lezioni creano un clima caotico e poco efficace ai fini dell'apprendimento. Come si vedrà oltre, il servizio, tanto per il contenuto quanto per la forma, risente di un alto grado di improvvisazione e di una qualità mediocre. Esso appare organizzato sull'onda di un evento imprevisto, quale l'arrivo di un gran numero di stranieri che, tra le altre esigenze, necessitano di imparare i primi vocaboli di lingua italiana, nell'attesa di una loro sistemazione in una struttura più adeguata, e del loro conseguente inserimento all'interno di un sistema formativo organizzato e calibrato sulle competenze individuali. Eppure, la durata pregressa del soggiorno in Italia degli studenti, nonché quella dello stesso servizio scolastico, che dipende a sua volta dal permanere del Campo, smentiscono che si tratti di un contesto emergenziale a cui si richieda una soluzione-tampone. Il Centro, a cui era stata originariamente attribuita una durata di sei mesi, si è progressivamente strutturato, risultando così una soluzione non più emergenziale e temporanea ma di medio-lungo termine. Ciononostante, l'insegnamento della lingua italiana è rimasto un servizio "arrangiato" di volta in volta, e nelle mani di pochi volontari, che, benché molto disponibili e volenterosi, risultano privi di un metodo di insegnamento rigoroso ed efficace.

3. “Vado dal giocattolaio a comperare un orsacchiotto”

All’inizio di ogni lezione, la referente del servizio prepara il materiale e consegna a ciascun alunno le fotocopie dell’unità didattica a lui mancante, mentre gli altri volontari si distribuiscono tra i tavoli. Ogni studente avanza autonomamente nello studio, interrogando in caso di dubbio o di necessità il proprio “maestro”. Il processo di apprendimento della lingua avviene prevalentemente attraverso la compilazione delle fotocopie, un metodo passivo e individuale. È raro assistere a piccole lezioni frontali o ad esercizi di dialogo. Le immagini infantili che adornano le schede didattiche e i vocaboli obsoleti che ricorrono negli esercizi lasciano desumere che il materiale sia stato tratto da un libro di testo italiano piuttosto risalente e dedicato ad alunni di prima elementare. Infatti, ad eccezione di qualche scheda introduttiva sul lessico di base – i saluti, le presentazioni, le parti del corpo, eccetera – il contenuto delle unità didattiche, e dunque delle lezioni, non è modulato in relazione all’età degli studenti, alle loro urgenze comunicative, o alla complessità di apprendimento di una lingua straniera, tanto che un operatore mi ha confidato di essersi accorto con stupore che “loro leggono, ma non capiscono il significato!” Difficilmente si assiste a lezioni su come chiedere indicazioni stradali, comprare beni di prima necessità, o trovare lavoro. Tanto meno gli alunni vengono interpellati su quali temi interessino loro. Piuttosto, la tipologia delle lezioni risulta coerente con le esigenze di bambini italiani che parlano già la lingua, ma che ne ignorano le regole grammaticali o la scrittura, come dimostra la lezione sull’uso delle sillabe “qua, que, qui, quo”, e che propone la pronuncia e la copiatura della frase “questo quaderno è a quadretti”. Una proposizione che, evidentemente, gli studenti adulti del Campo non hanno spesso occasione di utilizzare fuori dall’aula... Anche molti degli esempi di dialogo proposti dalle schede e supportati da vignette dalla grafica naif risultano fuori tempo e fuori luogo. Un modulo didattico propone le diverse tipologie di negozi e uffici, oggi ormai desuete: tra quelli annoverati risulta la “cremeria”, mentre mancano, ad esempio, *l’Internet point* o il negozio di elettronica, luoghi utili agli ospiti per rispondere alle esigenze comunicative e familiari, o la Questura, con cui sono chiamati a interagire durante il loro soggiorno al Campo. A volte, ho suggerito agli alunni di cancellare o cambiare alcune parole oggi in disuso o che suonano ridicole alle orecchie delle generazioni più giovani. Ricordo il mio disagio nel sentire pronunciare dagli ospiti frasi simili: “Vado dal *giocattolaio* a *comperare* un *orsacchiotto*”, una proposizione tanto

anacronistica per i termini utilizzati quanto inverosimile laddove pronunciata da una persona che vive in un centro di accoglienza e che ha superato abbondantemente l'età dell'infanzia. Si noti che immagini e frasi dal tono infantile non appartengono solo al momento e allo spazio della scuola, ma compaiono qua e là nel Campo. In mensa, le tovagliette alimentari riportano il disegno di un bambino che recita: "Tutti a tavola, il piatto è servito. A grandi e piccini, buon appetito!"

Gli esempi didattici proposti spesso non sono coerenti con la realtà del Campo, come risulta dall'insegnamento della lettera "i di istrice", un animale che difficilmente si incontra nella realtà del Nord d'Italia, nonché un vocabolo dalla scarsa utilità nelle comunicazioni quotidiane. Né gli esercizi sono calibrati sull'età degli studenti e sulle loro capacità: se, da un lato, chiedere di "colorare il proprio paese di origine sulla mappa" può risultare svilente per chi abbia frequentato diversi anni scolastici, dall'altro, l'apprendimento delle diverse forme verbali e coniugazioni risulta un compito arduo per chi è invece analfabeta o soffre di difficoltà di concentrazione, uno dei sintomi del disturbo post-traumatico da stress, frequente tra i migranti dei centri di accoglienza (NAGA 2017).

4. Ti racconto la mia storia

Durante il corso, sono state adottate alcune schede didattiche che propongono un discorso di autopresentazione dell'ospite. Il testo suona più o meno così: "Mi chiamo Sali e vengo dalla Nigeria. Quando ero nel deserto avevo molta sete e mi facevano male i piedi perché camminavo tanto. Ho viaggiato in camion, in macchina, a piedi [...]". Si tratta dunque di uno strumento fornito non solo ai fini dell'apprendimento dell'italiano, ma anche per facilitare agli studenti la possibilità di elaborare un discorso su di sé che sia vicino alla propria esperienza. Questo resoconto di vita, per quanto tenda a coincidere con le narrazioni di chi ha attraversato il deserto sahariano, propone un modello di autonarrazione preimpostato e stereotipante. La scelta di tale discorso appare significativa su più fronti.

Prima di tutto, i volontari-insegnanti che suggeriscono simili racconti, anche ai fini del mero insegnamento di grammatica e vocaboli italiani, si inseriscono tra gli attori che, a diverso titolo, producono, legittimano o smentiscono la storia di chi chiede asilo in Italia. Come testimoniano gli studi sulle pratiche di narrazione, traduzione e

rielaborazione delle storie personali di fronte alle autorità, quali, nel caso italiano, la Questura e la Commissione Territoriale, il discorso del richiedente asilo è frutto, anche, dell'intervento di una varietà di soggetti. Operatori, volontari, mediatori, avvocati e pubblici ufficiali partecipano della produzione narrativa del richiedente, riempiendo i fisiologici iati del suo resoconto, riordinando i fatti rilevanti ai fini della domanda di asilo, e privilegiando la narrazione di alcuni *topoi*, come quello della fuga. Questi attori, con un lavoro creativo, trasformano un discorso, spesso frammentario e non coerente rispetto ai nostri canoni logici, spaziali e temporali, in un testo lineare e puntuale, che metta in luce e drammatizzi gli elementi fondanti la richiesta, quale, ad esempio, l'appartenenza a un gruppo perseguitato nel paese di provenienza, o ne tralasci altri di ostacolo, tra cui la spinta economica alla migrazione. In altre parole, prendono parte al processo di trasformazione del migrante in richiedente asilo e del richiedente asilo in rifugiato (inteso in senso sociale, non giuridico). Quest'ultima condizione non è fissa né meramente fattuale: diventare rifugiato è un processo a cui partecipa non solo il richiedente, ma tutti coloro che hanno l'autorità di parlare in vece sua o di riconoscere, e dunque definire, "rifugiato" tale soggetto (Cabot 2011; Sorgoni 2013), dunque anche gli operatori del Campo, in questo caso rappresentati dai volontari. La scuola è uno dei primi posti dove i richiedenti asilo imparano, sotto la guida attenta degli insegnanti, a definire loro stessi e a costruire una narrazione "fondata" e "credibile"² sul proprio passato.

Un altro elemento significativo rispetto al discorso proposto riguarda il fatto che questo sia incentrato sul tema del viaggio in condizioni disumane e, più in generale, della sofferenza fisica sofferta. Questo elemento rende la narrazione commovente alle orecchie di chi ascolta, sia questi un generico cittadino italiano con cui l'ospite voglia entrare in contatto, o l'autorità a cui il soggetto sottopone la sua richiesta di asilo. Il dolore subito e la conseguente richiesta di compassione per il proprio passato, diventano gli elementi cardine su cui far leva per ottenere riconoscimento sociale e autorizzazione formale, due processi talvolta in contrasto tra loro (Ambrosini 2014a). La condizione di vittima, in cui l'ospite-richiedente si trova incasellato, tende a costituire la premessa necessaria per essere "accettato" in senso lato³. Peraltro, la retorica proposta dagli insegnanti, ancorché

² I due termini acquisiscono un significato pregnante durante il colloquio con la Commissione Territoriale, laddove questa fonda il proprio giudizio sulla fondatezza del timore di persecuzione e sulla coerenza interna ed esterna, e dunque sulla credibilità, della storia narrata dal richiedente.

³ Sulla rilevanza del carattere di "vittima" ai fini dell'acquisizione della protezione internazionale o umanitaria, si veda il capitolo secondo, ai paragrafi "La protezione umanitaria" e "Il corpo sofferente".

involontariamente, istituisce in modo indiretto un legame coeso tra il passato e l'origine del migrante, e la condizione di sofferenza, ossia tra "Africa" e dolore. Ciò si rileva con maggior vigore se si considera anche il prosieguo del discorso di presentazione, proposto dalle fotocopie didattiche: "Adesso (cioè in Italia) non cammino più così tanto, quindi non mi fanno più male i piedi." Questa proposizione sottende un cambiamento in meglio della condizione del migrante una volta giunto in Italia, paese che emerge come luogo dove si rispettano condizioni di vita dignitose e che fornisce cura e assistenza. Tale retorica suggerisce l'idea che la vittima, cioè l'ospite del Campo, proprio perché ora si trova in Italia, dove "non fanno più male i piedi", non possa che essere grata nei confronti del paese di approdo e di chi si prende cura di lei. Questa nobilitante rappresentazione del paese ospitante avalla la convinzione e la speranza di operatori e volontari che il nuovo arrivato desideri entusiasticamente conformarsi alle regole locali, in segno di riconoscenza e adesione a un nuovo (e migliore) modello di vita, tanto che il discorso continua in questo senso: "Adesso voglio restare in Italia, imparerò l'italiano e sarò un bravo cittadino."

Attraverso numerose pratiche, gli ospiti di questo e di altri centri si sottopongono direttamente o indirettamente a "progetti pedagogici di moralizzazione" (Sorgoni 2011: 29). Nel Campo, l'intento educativo passa attraverso l'insegnamento di formule di cortesia e di discorsi autorappresentativi, coerenti con un modello di "buon cittadino", e che sottendono la predisposizione del migrante ad adattarsi alle norme giuridiche e sociali italiane di convivenza. Altrove, alcuni studi hanno evidenziato come la volontà educativa pervada anche ulteriori servizi nei centri di accoglienza. Pratiche di controllo minuzioso e di disciplinamento più o meno forte interessano la vita intima di molte donne: suggerimenti insistenti su come accudire i propri figli o su come mantenere l'igiene del proprio corpo caratterizzano le esperienze quotidiane di donne richiedenti asilo (Pinelli 2011; Pasian e Toffanin 2018). Nel Campo, si rileva tale approccio pedagogico non solo durante le lezioni di italiano, ma, in modo più o meno esplicito, anche negli altri contesti di interazione tra operatore ed ospite. Come ricorda Dal Lago (2004), al migrante – qui, all'ospite del Centro – si richiede il rispetto di regole di igiene e di norme di cortesia a cui nessuna persona può essere giuridicamente o moralmente obbligata: costui, esattamente come un bambino, poiché non conosce ancora le regole "della casa", ha bisogno di essere educato.

L'ultima considerazione in merito al testo di autopresentazione proposto nel corso di italiano riguarda l'assenza di prospettive future del migrante. Le sue aspettative in proposito non sono oggetto della narrazione, salvo quelle già stabilite relative al luogo di residenza, al rispetto delle norme italiane, e all'apprendimento della lingua. In quest'ottica, il suo percorso si iscrive all'interno di un disegno elaborato ed agito da qualcun altro. Ciò rileva relativamente sia al passato del soggetto in questione, rappresentato in termini di migrazione "forzata", sia al suo futuro, laddove la volontà personale rispetto a cosa intenda fare, dove desideri vivere, o chi voglia essere è assente nel discorso suggerito dagli insegnanti. Giuridicamente, è la prova di un passato traumatico in senso lato a fondare la sua richiesta di protezione internazionale o umanitaria; socialmente, è il suo carattere di vittima di violenze (passate) a renderne accettabile la presenza, o sconveniente il rifiuto. Come emerge dalla letteratura (Ciabbari 2015), il migrante-rifugiato tende ad essere rappresentato e definito in base al passato, mentre il suo futuro non trova spazio nelle narrazioni di lui e su di lui.

5. Adulti-bambini e bambini-adulti

L'elemento pedagogico che emerge dai testi e dalla grafica delle schede per l'apprendimento della lingua italiana risulta coerente con l'approccio dei volontari nei confronti degli studenti. Gli insegnanti, per lo più signore sopra i sessant'anni, tendono ad assumere un atteggiamento premuroso e materno, molto diverso da quello del personale dipendente. Reputo che tale diversa modalità relazionale sia imputabile tanto a una diversa attitudine caratteriale quanto al fatto che la loro limitata e volontaria presenza al Campo risenta meno di quel meccanismo, di cui verosimilmente soffrono i dipendenti, di assuefazione alla sofferenza altrui, intesa in senso lato come condizione di disagio determinata anche dalla circostanza di vivere in un campo. Si noti, infatti, che anche i volontari che prestano servizio in mensa, e che dunque trascorrono un tempo volontario e limitato al Centro, tendono ad assumere un simile atteggiamento: "Gioia, cosa preferisci da mangiare?"; "Perché non ti cambi la maglietta bagnata?".

Premurose ed indulgenti, le insegnanti sono state ribattezzate "Mama" dagli ospiti. Di norma, i volontari-docenti si mostrano particolarmente attenti e disponibili alle continue richieste di materiale e di chiarimenti da parte degli studenti. Nello svolgere il loro compito, assumono la veste di "maestro" di scuola elementare, un riferimento tanto

per lo studio della lingua italiana quanto per il comportamento da mantenere dentro e fuori dall'aula. La nota paternalistica che accompagna le lezioni risulta evidente quando gli insegnanti rimproverano bonariamente gli alunni se non stanno attenti o se litigano tra loro. Come maestri di scuole elementari, talvolta severi, talvolta condiscendenti, interagiscono con gli studenti trattandoli come bambini: "Chi trova il numero, vince un premio!" Questo atteggiamento, adottato con l'intenzione di insegnare e di prendersi cura degli ospiti, risulta coerente con il processo, evidenziato poc'anzi, di categorizzazione del migrante, e in particolare dell'abitante del Campo, attraverso l'attribuzione di specifiche soggettività, quella di vittima o di bambino. Tanto l'insegnamento di narrazioni che invitano l'ospite a descriversi come soggetto sofferente, quanto l'atteggiamento paterno e paternalistico degli insegnanti, inscrivono l'altro dentro una categoria inferiorizzante. Il comportamento che contraddistingue il volontario benevolo e protettivo nei confronti dell'ospite, e che si evince dai suoi atteggiamenti e da ciò che dice (o non dice), veicola una rappresentazione dell'ospite quale soggetto dalla volontà o dalle capacità limitate, in quanto "vittima" o in quanto "bambino". Si tratta di una raffigurazione parziale di tale soggetto, che ne esalta il fatto di essere traumatizzato fisicamente o psicologicamente, o di essere spaesato e privo di riferimenti in un nuovo contesto, proprio come un bambino abbandonato. In quest'ottica, la cura, l'assistenza e l'educazione proposte dal campo umanitario, si offrono come "strategie salvifiche ed emancipatrici" (Pinelli 2011: 176). Gli operatori, anche volontari, si contrappongono come soggetti sani e adulti: risultano coloro che meglio possono guidare il percorso riabilitativo ed educativo degli ospiti.

Talvolta, i volontari invitano gli studenti a un auto-applauso per congratularsi dei propri progressi, mentre, alla fine di ogni lezione, regalano loro qualche caramella, come premio per lo sforzo nell'apprendimento, ultimando così il processo di infantilizzazione, tanto che, quando l'insegnante si dimentica di consegnare la ricompensa, gli ospiti lamentano la dimenticanza con tono infantile: "Mama, non ci dai la caramella oggi??" Come una profezia che si autoavvera, gli ospiti, trattati come bambini, assumono loro stessi tale ruolo, sicuri che, alla richiesta, gli insegnanti risponderanno premurosi, offrendo loro i dolciumi. Allo stesso modo, un ragazzo di diciassette anni si appropria della retorica dei volontari: "Non mi dai la caramella? Sono un bambino!" La condizione di vittima si accorpa a quella di bambino, sia come identità che il modello umanitario,

attraverso l'assistenza, attribuisce ai propri assistiti, sia come chiave per gli assistiti stessi di dialogo, per quanto al ribasso, di richiesta di attenzione e di rivendicazione.

A fronte di un trattamento infantilizzante degli studenti, l'elemento più paradossale con riguardo all'insegnamento dell'italiano consiste nel fatto che ai "veri" bambini, quelli che anagraficamente si possono chiamare tali, non è offerto alcun un servizio scolastico, quand'anche in forma giocosa. Un bambino di tre-quattro anni, entrato nel Campo al momento della sua apertura e ancora presente quando ho terminato la ricerca, pronunciava solo poche parole in italiano dopo un anno di permanenza. Altri bambini di età inferiore ai dieci anni hanno soggiornato, seppur per periodi più brevi, all'interno del Centro, senza poter beneficiare né di attività ludiche né di un servizio scolastico a loro dedicato. Ricordo il dispiacere di una signora, madre di due ragazze che in Pakistan frequentavano l'università e di due bambini allora iscritti alla scuola primaria, nel vedere i suoi figli, specialmente quelli più piccoli, annoiati nel Campo. Lamentandosi dell'inattività costante, dichiara: "It (il soggiorno al campo) could be long; two months is a lot, especially for children. We have time to learn Italian, and we have time to learn also other things."

Attraverso l'attività di volontariato in Croce Rossa, ho avuto modo di visitare anche altri centri destinati ad accogliere richiedenti asilo e gestiti dalla stessa associazione. In alcuni di essi, il servizio scolastico è proposto al di fuori del campo e alle volte è appaltato ad altre organizzazioni. Gli operatori di un centro mi hanno raccontato il loro punto di vista in proposito: il fatto di dover uscire dal campo per recarsi a scuola costituisce un elemento di stimolo per gli ospiti, offre loro uno svago e "dà un senso alla loro giornata". Secondo quanto riferito, la preparazione alla lezione diventa un rituale: "Si vestono bene, si preparano, e prendono seriamente l'impegno." Gli operatori di quei centri, ancorché in una prospettiva paternale, riconoscono che l'offerta di un servizio fuori dal campo consenta maggiore possibilità di interazione con l'esterno, e che gli ospiti attribuiscono al servizio stesso un valore aggiunto, vivendolo dunque con maggior solennità. Diversamente, al Campo, complice una collettività politica e cittadina che mal tollera la presenza straniera in città, si preferisce non solo mantenere il servizio scolastico all'interno del Centro, ma anche ostacolare la pubblicità di altri corsi di italiano offerti all'esterno, vietando la distribuzione di volantini nel Campo. L'offerta quasi-esclusiva

dell'insegnamento della lingua italiana dentro gli spazi del Centro contribuisce al processo di marginalizzazione di chi vive dentro a questo luogo.

Gli spazi-non-servizio

Capitolo tredicesimo

Gli spazi eccezionalmente non-servizio

1. La carraia oltre il controllo e la distribuzione: tra compassione e repulsione

In carraia i momenti di caos e agitazione sono frequenti: soprattutto durante le ore centrali del giorno, molti ospiti chiedono di entrare o uscire dal Campo, o si rivolgono al personale per ricevere prodotti sanitari. In tali circostanze, ogni richiesta all'operatore costituisce possibile fonte di tensione, mentre la gestione di incombenze eterogenee risulta un compito impegnativo ed estenuante. L'operatore, ad esempio, nell'aprire la porta per far uscire un ospite, deve stare attento che chi è fuori non colga l'occasione per entrare senza prima essere identificato; contemporaneamente, deve far fronte alle richieste di shampoo o di vestiti, e prestare attenzione ai bambini che spesso gironzolano dentro e fuori dalla cabina, dove, oltre al materiale sanitario, sono custodite le chiavi dei magazzini, nonché gli effetti personali del dipendente. In carraia si assiste all'andirivieni continuo di soggetti, e all'incessante domanda di prodotti, permessi o informazioni, a sua volta pretesto per lamenti o preghiere. Un'analogia situazione si osserva anche in ufficio, dove gli ospiti, ignorando il divieto di accedervi specificato su un cartello, fanno spesso irruzione. A fronte di questa situazione sfiancante, alcuni operatori accettano di malavoglia l'incarico di "carraia".

Quando torna la quiete, soprattutto la mattina presto o dopo le 20.00, l'operatore si gode la calma (o la noia). L'ambiente non è dei più accoglienti e talvolta la stufa non funziona, ma l'operatore può trascorre le ore al telefono, guardando un film, o leggendo. Raramente capita di vederlo interagire con gli ospiti al di fuori degli scambi necessari per compiere un servizio, di apertura-chiusura della porta o di distribuzione dei prodotti. Ogni tanto, si rifornisce di caffè o biscotti dall'ufficio e li consuma in carraia, esposto alla vista degli ospiti, per i quali vige invece il divieto di portare il cibo fuori dalla mensa. Eccezionalmente, laddove un ospite con cui ci sia un certo livello di complicità si trovi nei pressi della carraia, l'operatore gli concede un bicchiere di caffè. Questa ed altre offerte – come quella delle sigarette, insistentemente richieste dagli ospiti agli operatori tabagisti – veicolano un'apparente generosità e benevolenza da parte del personale. Eppure, tali qualità si inseriscono in una relazione tra operatore ed ospite in cui il primo soggetto gode di un chiaro vantaggio sul secondo: è l'operatore, dall'alto della sua

generosità e della sua disponibilità non solo morale ma anche materiale, a concedere all'ospite dei prodotti "in più", non previsti del Regolamento. Per puro scopo altruistico, o per esasperazione di fronte all'insistenza dell'ospite, l'operatore, nell'offrire il caffè, una sigaretta o un dolce, rimarca una sostanziale disparità tra se stesso e l'altro individuo. Il primo è il soggetto che, avendo la disponibilità di prodotti, può dare o negare, non solo quanto previsto dal sistema di accoglienza, cioè i beni di prima necessità, ma anche beni eccezionali, non destinati a tutti e quindi elargibili secondo la sua sola volontà, con discrezione rispetto ai beneficiari e alle modalità di offerta. L'ospite, dal canto suo, può chiedere che gli siano concessi quei beni che, proprio perché eccezionali e discrezionali, costituiscono dei privilegi. Certamente, le modalità strategiche per ottenerli non si limitano alla richiesta: egli può infatti convincere l'operatore attraverso pratiche variegata, dalla violenza verbale al tentativo di suscitare la compassione o il compiacimento. Tuttavia, preme sottolineare che raramente l'ospite si trova nelle condizioni di poter offrire qualcosa in cambio, e dunque di bilanciare la relazione. Come approfondito nel capitolo sulla distribuzione dei prodotti sanitari al paragrafo "Chi offre e chi riceve: chi sceglie e chi accetta", i ruoli di offerente e di beneficiario attribuiscono una posizione di relativo vantaggio e una di dipendenza, anche al di fuori della relazione strettamente "di servizio". Attraverso il dare, il negare e il ricevere, si struttura il rapporto di potere tra operatore ed ospite (Coureau 2002).

A questa disparità "fisiologica" che contrappone chi offre a chi riceve, si sommano alcuni atteggiamenti individuali, più o meno inconsapevoli, che tendono a rimarcare la condizione di relativo privilegio dell'operatore. Si tratta sia di gesti caritatevoli, mossi da un sentimento di compassione, o addirittura di pena per l'ospite, sia di comportamenti di supponenza evocativi di una presunzione di superiorità. Il modo in cui l'operatore dona una sigaretta, o un altro prodotto, spesso smentisce la natura benevola del gesto stesso. Alle volte questo è accompagnato da un commento di fastidio, se non addirittura da un insulto, rigorosamente in italiano, condizione che veicola il pregiudizio che l'altro soggetto non capisca (né recepisca il messaggio dal tono di voce). Altre volte, è seguito da battute o da inviti scherzosi, da cui risulta chiaro che chi richiede, per ottenere ciò che desidera, deve sottostare alla volontà di chi offre. L'ospite, proprio perché dipende dall'operatore, è chiamato ad accettare le regole del gioco imposto: "Ti do la sigaretta, se me la chiedi in dialetto comasco. Prova a ripetere dopo di me..."

Ogni tanto un ospite passa dalla carraia e richiama l'attenzione dell'operatore su esigenze individuali non strettamente attinenti al servizio, quale, ad esempio, la richiesta di accedere alla lavanderia, di risolvere un conflitto con un altro ospite, o di avere notizie sulla data del proprio trasferimento. Tra il personale, c'è chi si mostra premuroso e chi borbotta di non avere tempo per queste faccende. In generale, l'atteggiamento è ambiguo. Gli operatori alternano comportamenti compassionevoli a espressioni di disinteresse, se non di disprezzo. Non è raro trovare in carraia uno o due bambini, attirati dal caldo della stufa o dall'atteggiamento giocoso dell'operatore, lo stesso che, mentre gioca con loro, commenta in italiano quanto siano sporchi o fastidiosi.

Una volta, ho trovato una donna seduta all'interno della cabina: l'operatore in servizio l'aveva accolta perché "oggi è più depressa del solito" – aveva commentato. Le aveva spontaneamente offerto il proprio posto a sedere al caldo, mostrandole in tal modo compassione per il suo dolore. Ma, appena l'ospite è uscita, l'operatore, facendo ventilare l'ambiente, si è rivolto a me in italiano: "Apro la porta per far uscire la puzza." Senza che fosse richiesta o necessaria una giustificazione del gesto, ha aggiunto questo commento dai toni schietti, quasi sprezzanti, che sembrano smentire la vicinanza dimostrata qualche minuto prima. Sotto questa nuova luce, il gesto di accogliere la donna nella cabina appare una farsa, un atto di gentilezza dovuto nei confronti di un soggetto per cui non si prova compassione ma commiserazione. Il rispetto "perché soffre" si tramuta in disprezzo "perché puzza".

2. La mensa dopo il pasto: uno spazio privilegiato

La mensa, così come la carraia e la tenda-scuola, è uno spazio principalmente di servizio, ossia un luogo dove si svolge in prevalenza un servizio, nonché è la prestazione stessa a definirne l'identità, l'uso e la disposizione interna. Tale stretta connessione tra spazio e servizio, di cui approfondirò nel prossimo paragrafo, influenza l'utilizzo della mensa non solo *durante* il servizio, ma anche *dopo* e *oltre* lo stesso.

Alla fine della distribuzione del pranzo e della cena, anche gli operatori, insieme ai loro aiutanti e, più raramente, ai volontari, consumano il proprio pasto. Delle vasche metalliche, poi sostituite da contenitori monodose in plastica, contengono le loro pietanze, separandole dalle portate per gli ospiti, benché gli alimenti siano i medesimi. Durante la consumazione del pasto del personale, il clima nella tenda è più tranquillo rispetto

all'orario di distribuzione per gli ospiti. Di questi, solo pochi si attardano in mensa per concludere il proprio pranzo. Gli operatori non si siedono al loro tavolo, né, di norma, interagiscono con loro. La tendenza, quand'anche inconsapevole, di mantenere le distanze dagli ospiti fuori dai contesti di servizio risulta evidente tanto dalle testimonianze degli ospiti quanto dall'osservazione e dall'esperienza personale vissuta. Un giorno, alla fine del servizio di mensa, mi sono seduta al tavolo presso cui mangiava un ospite "ritardatario", e non a quello "degli operatori": qualcuno di loro, non curante del fatto che accanto a me ci fosse un'altra persona, mi ha chiesto perplesso come mai mi fossi seduta lì. Dopo il servizio, gli operatori preferiscono infatti stare tra di loro, o eventualmente con gli aiutanti, ossia quegli ospiti che supportano a titolo volontario nella gestione della mensa e quegli ex ospiti che svolgono in questo luogo un tirocinio in supporto dello staff in un'ottica di inserimento socio-lavorativo. Dare una mano in mensa crea dunque un meccanismo premiale: gli aiutanti, proprio per il fatto di contribuire attivamente alle mansioni del Campo, ottengono i favori e la considerazione del personale. Si "possono sedere" al tavolo degli operatori e beneficiare di qualche concessione, come una dose più abbondante di cibo o un dolce. Il diverso rapporto tra gli operatori e chi, tra gli ospiti, "aiuta", e la ricompensa che deriva da questo comportamento, rievoca le parole di Frantz Fanon, che, in tema di post-colonialismo, affermava: "Il negro è uno schiavo a cui si è permesso di adottare un atteggiamento da padrone. Il Bianco è un padrone che ha permesso ai suoi servi di mangiare alla sua tavola" (Fanon 2015: 196-197). Nel locale della mensa, dopo il servizio, al "negro" è *concesso* di mangiare a tavola con il "bianco" sotto certe condizioni, cioè quando si conforma a un ruolo imposto di inferiorità, quello di aiutante, pagato ma più spesso volontario, disponibile e compiacente. Il "negro", anche in questo caso, non diventa "padrone", ma gli si accorda di comportarsi come tale, emulando chi effettivamente detiene quel ruolo. L'ospite-aiutante non sceglie di sedersi al tavolo dell'operatore, né gli sottrae il posto: è l'operatore a offrirgli o a concedergli il posto. Riprendendo il ragionamento dello psichiatra Luigi Attenasio (2005) in commento al menzionato discorso di Fanon, il nero – qui l'ospite aiutante – è accettato dal bianco – l'operatore – eppure, ciò che manca nella loro relazione è il "riconoscimento" corrisposto: manca un rapporto di reciprocità e interazione dove ciascuno non accetta passivamente il ruolo eteroimposto, ma lo costruisce in modo dialettico e paritario.

In occasione della cena, capita che gli operatori scelgano di non consumare il pasto proposto dalla società di catering ma preferiscano rifornirsi autonomamente e a proprie spese altrove. Spesso, concluso il servizio di mensa, ordinano una pizza da far recapitare al Campo, o si recano loro stessi in un supermercato o in un ristorante da asporto per rifornirsi di cibo. La stessa pratica è adottata per eventuali spuntini nel mezzo della notte. Gli alimenti vengono poi consumati in mensa oppure in ufficio. Nel primo caso, la cena è esposta agli sguardi degli ospiti, essendo la mensa illuminata e chiusa da una porta di vetro. Il rituale che gli operatori compiono, peraltro pubblicamente, veicola una differenza sostanziale tra costoro e gli ospiti del Campo, che si sviluppa su più livelli.

Prima di tutto, gli operatori godono di una condizione privilegiata in termini normativi, con riferimento alle regole scritte o alle prassi che vigono nel Campo: diversamente da quanto risulta per gli ospiti, nei loro confronti non sussiste, di fatto, né il divieto di consumare cibi fuori dall'orario e dallo spazio previsto, né il limite temporale concernente gli ingressi e le uscite dal Campo. Gli operatori *possono* comprare una pizza di notte, perché è permesso loro, laddove ciò non comprometta lo svolgimento delle mansioni lavorative, uscire dal Campo quando ne abbiano l'esigenza o il desiderio, assumere il pasto all'orario preferito, e scegliere quale pietanza consumare.

In secondo luogo, la disparità tra operatori ed ospiti consiste nella diversa possibilità in termini pratici di compiere l'azione descritta. I primi soggetti *possono* comprare una pizza poiché hanno i mezzi economici, materiali e linguistici necessari a tale scopo: sanno dove comprarla, parlano italiano, hanno un'automobile per raggiungere il locale o un telefono (con credito) per ordinarla, e la disponibilità economica per pagarla.

Da ultimo, gli operatori godono di maggiore libertà nelle proprie scelte, nel senso che, se necessitano di un bene all'interno del Campo (per non parlare ovviamente di quanto accade all'esterno del Centro), non solo non devono esplicitare le loro esigenze, ma, diversamente dagli ospiti, sfuggono a commenti, consigli e raccomandazioni di qualcun altro che presuma di sapere cosa, dove e quando sia opportuno mangiare. Diversamente da quanto accade per gli ospiti, gli operatori *possono* scegliere liberamente.

In altri termini, al fine di soddisfare un interesse personale, essi *possono*, nel triplice uso sopra individuato, decidere autonomamente tra una molteplicità di opzioni. Tutto questo non vale per l'ospite, la cui possibilità d'azione è fortemente limitata, soprattutto, ma non solo, in termini normativi: può mangiare solo le pietanze fornite, entro un

determinato orario, in uno specifico spazio e sotto lo sguardo attento, se non giudicante, di un operatore. Quando, dove, cosa e come mangiare sono eterodeterminati, mentre le alternative a tale modello sono difficilmente praticabili. Il margine di variazione rispetto a quanto previsto dall'ordinamento del Campo si colloca nella "regola dell'eccezione", cioè nella concessione di una deroga sulla base di caratteristiche individuali del richiedente o dell'operatore. Benché tale circostanza sia relativamente frequente, tanto da potersi chiamare paradossalmente "regola", essa mantiene il carattere di straordinarietà, nel senso che, dipendendo da scelte personali fondate su criteri non univoci, non solo non è prevista ma non è neanche prevedibile. L'eccezione permane quale forma patologica di un sistema che, di norma, non prevede possibilità di scelta per gli ospiti.

In tale contesto, un atto banale, quale l'acquisto di pietanze all'esterno, rappresenta un ulteriore elemento di mortificazione per chi vive nel Campo. L'operatore, che trascorre al Centro solo una parte ridotta della sua settimana, *può*, in termini di possibilità normativa, materiale e di libertà di scelta, acquistare e consumare prodotti culinari di suo gusto in qualsiasi momento; eppure, *sceglie* – complice anche un pasto poco vario e di scarsa qualità – di farlo proprio mentre si trova al Campo. Il fatto di ordinare una pizza durante l'orario lavorativo e di consumarla con disinvoltura sotto lo sguardo degli ospiti è un modo per rimarcare più o meno consciamente la propria condizione privilegiata di *potere*, nelle tre accezioni individuate.

3. La mensa oltre il pasto: uno spazio vietato

Il termine "mensa" ha un duplice significato: esso indica sia lo spazio in cui gli operatori distribuiscono, e gli ospiti consumano, il pasto, sia le medesime pratiche di erogazione e consumo del vitto. Questa ambivalenza di significati suggerisce l'idea che l'attività, nonché il servizio ad essa funzionale, siano intrinsecamente connessi con il luogo, e viceversa. Da un lato, la distribuzione e il consumo si possono svolgere solo all'interno di questo ambiente, come conferma la regola sintetizzata nella formula "No food out"¹; dall'altro, la mensa (come spazio) è adibita solo ed esclusivamente a tali attività. Gli ospiti, infatti, non possono accedere a questo luogo al di fuori degli orari che scandiscono la colazione, il pranzo e la cena, nonostante il Regolamento identifichi tale ambiente anche come "luogo comune di ritrovo e svago" (art. 4). Eppure, la tensostruttura ben si

¹ Si veda il capitolo "La mensa", al paragrafo "Il controllo delle risorse e dei beneficiari".

presterebbe ad accogliere gli ospiti oltre il tempo del servizio durante le lunghe ore di attesa giornaliera, in ragione del (relativo) comfort offerto da questo spazio, ampio, riparato, allacciato al sistema di riscaldamento, e dotato di tavoli e panche.

La porta della mensa rimane chiusa per molte ore al giorno. A detta degli operatori, costerebbe troppo riscaldare il locale più a lungo: per convincermi di ciò, loro stessi mi hanno accompagnata sul retro del tendone, mostrato l'impianto di riscaldamento a gasolio, e dichiarato che questo sistema consuma ben dieci litri all'ora. Tenerlo acceso tutto il giorno richiederebbe una spesa che l'ente, secondo il budget prefettizio pattuito, non potrebbe permettersi. Commentando la richiesta degli operatori attivi all'ufficio di mediazione del Campo di usufruire degli spazi della mensa, un dipendente ha affermato con disappunto: "Tenere riscaldato tutto il giorno, a noi costa quattro pieni!"

Sicuramente le valutazioni economiche hanno un forte peso nella scelta dei servizi da garantire al Centro. Questa considerazione è in linea con quanto testimonia il rapporto sui CAS nel Milanese (NAGA 2017), il quale conferma che, nell'assegnazione degli appalti di gestione dei centri di accoglienza, la logica del ribasso economico tende spesso a prevalere su altri parametri, quale la qualità dei servizi offerti. Prescindendo dalla discutibilità di valutazioni prettamente monetarie nell'offerta di beni, spazi e servizi, nel caso della mensa del Campo il motivo della ristrettezza economica non pare giustificare la chiusura del locale anche nei periodi caldi dell'anno, quando la fornitura di riscaldamento non risulta necessaria. Ragioni di altra natura si accompagnano dunque a quelle economiche. A tal proposito, l'argomento della sicurezza e della opportuna supervisione degli spazi utilizzati dagli ospiti gioca un ruolo rilevante. Vietando l'accesso in mensa, si impedisce che gli ospiti si radunino numerosi in uno stesso spazio, creando situazioni potenzialmente difficili da gestire. Al contrario, lasciarli in gruppi necessariamente ridotti dalle dimensioni delle stanze e dalla scarsità dei posti a sedere all'esterno, facilita il compito di chi deve supervisionare e limita il rischio che gli ospiti deturpino la mensa, forzino l'armadio contenente gli alimenti a lunga conservazione, o usino impropriamente il locale. Di fronte alla complessità di "gestire" tanti soggetti diversi in uno stesso spazio, la scelta più efficace risulta indubbiamente la chiusura del luogo stesso. Questa decisione si legittima alla luce delle esigenze dell'ente gestore di tipo amministrativo, non delle necessità, degli interessi, o addirittura dei diritti di coloro che abitano il Campo a tempo pieno e per diversi mesi. Non solo, come si vedrà oltre, le

attività ludiche, formative o di inserimento sono minime, ma anche gli spazi di ricreazione, o in generale dove trascorrere il tempo, sono scarsi. L'uso limitato degli ambienti conferma che lo spazio del Centro non è pensato, né si struttura successivamente, nell'ottica di un'accoglienza in senso lato degli ospiti; esso permane uno luogo ambiguo di inclusione-esclusione, che, ad eccezione del servizio scolastico, non offre spazio a ciò che esula dall'assistenza, ossia dalla fornitura di vitto, alloggio e beni primari.

4. La tenda-scuola oltre l'italiano: tra il gioco e l'abbandono

Durante il corso dell'anno di ricerca, la tensostruttura dove si svolgono le lezioni di italiano ha ospitato anche altre attività, che, come tutte le prestazioni che esulano dai servizi minimi, hanno natura precaria, mutevole e temporanea. Nei primi mesi, ad esempio, una parte di questo spazio era dedicata alla "sala-giochi" per gli ospiti più piccoli: un'area recintata da panche accoglieva i pochi bambini di età inferiore ai dieci anni e offriva loro una gran quantità di peluche, macchinine, pennarelli, cavalli a dondolo e altri giocattoli, ossia gli scarti di qualche infanzia comasca donati in beneficenza. Questo spazio cercava di restituire un clima di giocosa serenità a quei bambini che trascorrevano qualche settimana, o anche qualche mese, all'interno del Centro. Nei brevi momenti che ho trascorso nella zona dedicata ai giochi, ho assistito e partecipato alle attività di quei bambini: spesso agitati e soli, richiedevano molte attenzioni a chi mostrava loro affetto, mentre raramente le mamme entravano nella sala a giocare con loro. Tra i giochi di ruolo ricorrevano quello della "polizia" e dell'"ambulanza", due riferimenti visivi ed esperienziali molto forti nella realtà del Campo.

Con il tempo, l'area giochi è stata dismessa, benché l'arrivo dei fanciulli al Centro non sia cessato. Verosimilmente un calo momentaneo di afflussi infantili ha portato allo smantellamento dell'area, che, peraltro, richiedeva un gran dispendio di energie sia per mantenerla in ordine, sia per supervisionare i bambini presenti in assenza dei genitori. Essa, tuttavia, offriva una parentesi di svago agli ospiti più piccoli, che, non diversamente da quanto accade agli adulti, vivono una sospensione della vita ordinaria e delle sue tradizionali attività, quali il gioco e l'educazione scolastica. Nello spazio del Campo, non predisposto ad accogliere minorenni, e tanto meno bambini, essi sperimentano la noia, la solitudine e un senso di disadattamento profondo. Il processo di regressione che

subiscono gli ospiti del Centro² durante la loro permanenza colpisce anche i più piccoli. Così mi ha confermato una psicologa attiva al Campo durante i primi mesi, raccontandomi di una bambina di circa otto anni che, nell'arco di poche settimane, si sarebbe "spenta".

La tenda-scuola ospita anche un tavolo da calcio balilla, uno tra i pochi svaghi per passare il tempo. Come molti degli oggetti all'interno del Centro, il calcetto si è velocemente deteriorato, contribuendo a donare un tono di fatiscenza e abbandono alla sala. L'uso continuo da parte di soggetti diversi degli stessi strumenti, i frequenti atti di vandalismo, e la scarsa disponibilità economica e volontà dell'ente gestore di ripristinare quanto usurato o deturpato, connotano i beni "durevoli" del Campo, e comunicano un senso di trascuratezza e disvalore, tanto con riguardo agli spazi quanto agli stessi soggetti che li abitano. Il calcetto è disponibile agli ospiti in orario diurno, secondo una regola non scritta predisposta dagli operatori e spesso derogata: per richiedere la pallina, è necessario, ancora una volta, consegnare il proprio badge, che si può ritirare al momento della riconsegna. Lo spazio del calcetto, come gli altri luoghi nel Campo, è normato da regole di buona convivenza suggerite o imposte dagli operatori. Questi ultimi, salvo rare eccezioni, non giocano con gli ospiti, né assistono alle loro partite. Investiti di un ruolo istituzionale e di compiti specifici, difficilmente dedicano o condividono tempo con gli ospiti in momenti e spazi che esulano dal servizio, come si approfondirà oltre. Eppure, la loro presenza si evince dalla pratica normatrice e pedagogica che, in continuità con quanto accade nel momento del servizio, tende ad accompagnare ogni attività dell'ospite nel Campo.

In occasione di una piccola lite sul possesso del tavolo o sulle regole del gioco, un'operatrice è intervenuta aspramente invitando tutti a uscire e chiudendo la porta: "Finché non sarete responsabili e abbastanza grandi per non litigare, la sala rimane chiusa. Lì non si litiga!" Benché il messaggio fosse destinato al gruppo di ospiti che aveva dibattuto con toni piuttosto alti all'interno della tenda, l'operatrice, nel pronunciare il rimprovero in italiano e con veemenza, si era voltata in direzione opposta, senza guardare i destinatari. Poi, rivolta a me, aveva aggiunto: "Lì ci vorrebbe qualcuno di noi a controllare, ma non è possibile. Se uno crea un problema, il problema diventa di tutti." Da questa breve scena si evince che, benché gli operatori siano consapevoli del fatto che

² Si veda oltre, al paragrafo "Il percorso regressivo".

“se gli ospiti fossero stati italiani, non sarebbe stato tanto diverso”, ai loro occhi i migranti del Campo risultano come una categoria di soggetti non in grado di autocontrollarsi e di comportarsi “come si deve”, né, peraltro, di comprendere il senso di un rimprovero, tanto che questo viene urlato in italiano e in direzione opposta. Sintomo della loro incapacità di comportarsi “civilmente” sarebbe il fatto che litigano durante un gioco alzando i toni (pur senza sfociare nella violenza fisica), una condotta considerata anomala e infantile, tanto che si promette loro la restituzione della palla e la riapertura della sala solo quando saranno “abbastanza grandi”. Il fatto che tale atteggiamento sia tipicamente attribuito ai bambini conduce gli operatori a monitorare il più possibile le attività degli ospiti, registrando quando si consegna e si riceve un oggetto, sorvegliando lo svolgimento delle attività personali, e intervenendo in caso di non conformità non solo con le norme del Campo, ma anche con i “buoni costumi”. Ancora una volta, si assiste a un processo di infantilizzazione dell’ospite, cioè alla sua identificazione come un soggetto-bambino da educare e rimproverare. Diversamente da quanto osservato rispetto al comportamento degli insegnanti, questo meccanismo tende a sfociare in un atteggiamento repressivo, più che condiscendente, facendo emergere il lato più securitario della pratica umanitaria. Nel Centro, come in altre istituzioni totali, l’ospite è soggetto a un duplice trattamento, quello che Anna Rosa Favretto e Claudio Sarzotti (1999) chiamano, in riferimento al carcere, custodiale-paterno e trattamentale-materno: gli operatori tendono ad assumere il ruolo di vigilanti nei confronti dell’abitante del Campo, mentre i volontari quello di educatori premurosi. Da entrambe le prospettive, l’ospite ne emerge come un bambino.

Un altro elemento che si evince da questa e da altre scene vissute al Centro è il fatto che nell’ottica dell’operatore sia difficile cogliere la duplice natura di chi vive in questo luogo: da un lato, l’ospite è fruitore di servizi; dall’altro, egli è un soggetto che trascorre parte della sua vita all’interno di uno spazio condiviso, cioè il Campo. Analogamente a quanto ricorda Elizabeth Cullen Dunn (2017) a proposito di un campo umanitario per sfollati interni in Georgia, nello stesso luogo coesistono due spazi. Il primo è quello osservato e agito dagli “aid workers” e dal “nation-state”, la cui funzione è di disciplinare e gestire le vittime; il secondo è quello percepito e vissuto dagli ospiti, siano essi sfollati o migranti. Il primo è uno spazio “tecnico”; il secondo è uno spazio di vita sociale e quotidiana. L’ospite non solo è un assistito, ma anche un abitante. Ciononostante, agli occhi degli operatori del Campo, la prima identità prevale in ogni circostanza. Ciò

compromette la comprensione da parte del personale di alcuni comportamenti che risulterebbero del tutto normali laddove l'ospite fosse riconosciuto come soggetto autonomo che, per contingenze, si trova a trascorrere parte della sua esistenza in un campo. Il "divieto di litigare" risulta ragionevole nell'ottica degli operatori che erogano un servizio e che hanno il compito, di fatto, di "gestire" altri soggetti: la confusione, i toni alti, il rischio che un ospite si faccia male, eccetera, sono elementi di disturbo o di rallentamento per chi lavora. Ma lo stesso divieto suona semplicemente insensato se inserito nel contesto della vita quotidiana di chi abita il Centro.

Quando la tenda-scuola non è impegnata da servizi, questo ambiente rimane tendenzialmente vuoto: pur essendo uno spazio idoneo a trascorrere i "tempi morti" all'interno del Campo, poiché riparato, fornito di tavoli e sedie, e spesso libero, gli ospiti raramente trascorrono del tempo dentro la sala, al di fuori delle ore scolastiche e delle partite di calcio balilla. Per svolgere le attività di "passa-tempo", quali telefonate, chiacchierate o l'uso dei social network, preferiscono restare nelle loro stanze oppure negli spazi aperti, seduti sulle panchine. Nonostante non abbia avuto modo di indagare i motivi dello scarso utilizzo dello spazio della tenda-scuola, appare chiaro che questo non risulta agli occhi degli ospiti un luogo accogliente dove trascorrere i lunghi tempi morti nel Campo. Fuori dall'orario di servizio e dalle poche partite a calcio balilla, l'ambiente è uno spazio inabitato.

Capitolo quattordicesimo

Gli spazi-non-servizio: lo spazio esterno

1. *L'attesa vuota*

Durante la giornata, tra un servizio e l'altro, gli ospiti "passano il tempo": tendenzialmente privi di occupazioni, trascorrono l'attesa nello spazio esterno, vagando da un posto all'altro, fumando, scambiando due chiacchiere, o navigando sui social network. Alcune donne si truccano o si intrecciano i capelli a vicenda. Nei mesi freddi, il Campo resta in silenzio fino a tarda mattinata, quando qualche ospite osa uscire dal proprio modulo abitativo e fare due passi. Spesso ho avuto l'impressione di trovarmi di fronte a uno scenario surreale: nella luce opaca invernale, dei soggetti-zombie si trascinavano silenziosi da una panchina al letto e viceversa; ai piedi indossavano delle ciabatte. La scena era piuttosto desolante, ma non dissimile da quanto osservato in altri centri: "Figure silenziose, chine sul proprio cellulare (la finestra sul passato, ma anche sul futuro, quale però?), con sguardi spersi nel nulla, in attesa, in perenne attesa" (NAGA 2017: 41). Senza una vera destinazione e senza un obiettivo durante la loro giornata, gli ospiti "ciondolano" nell'attesa. Interrompono il loro vagare recandosi in carraia per chiedere un prodotto igienico, o si rivolgono a un operatore alla ricerca di una sigaretta. Se si chiede loro che cosa facciano durante il giorno, questi rispondono straniti: "Rien, on mange et on dort. C'est la galère." Mangiare e dormire, dormire e mangiare, queste sono le due attività significative al Campo. Un ragazzo si lamenta: "Dormo quasi tutto il tempo, come un bambino!" Un altro, a cui avevo chiesto il nome, mi risponde con una parola somala e poi scoppia a ridere; gli fanno eco i suoi compagni: "Io mi chiamo 'mangia-e-dormi'. Faccio solo quello, da quattro mesi." Tutti, o quasi, sono arrabbiati e stanchi. Si lamentano dell'impossibilità di fare delle cose "normali": lavorare, avere una famiglia, guadagnare qualche soldo per comprare le sigarette o un caffè, divertirsi, guardare la partita...

Due giovani sorelle pakistane lamentano la frustrazione di attendere "qualcosa", per un tempo indefinito e privo di occupazioni: "Giochiamo a nome-cose-città-animali¹,

¹ Il gioco, diffuso anche in Italia, consiste in una sfida nell'individuare, nel più breve tempo possibile, delle parole che appartengono alle categorie indicate e che cominciano con una lettera dell'alfabeto concordata.

ma ci abbiamo giocato così tante volte che sappiamo già le risposte. Ogni tanto dobbiamo fare una pausa per dimenticarle.” Le ragazze suggeriscono di introdurre attività ricreative per donne, quali corsi di yoga, ballo, cucina o lavoro a maglia. Queste attività alleggerirebbero l’attesa e renderebbero la vita al Campo più gradevole. Loro stesse riconoscono che “doing activities would stop problems among people here”: l’inattività, infatti, esaspera le tensioni che si sviluppano nel Campo tra soggetti di culture, lingue e abitudini diverse. L’attesa vuota e senza un chiaro scopo rende il clima pesante e facilita l’insorgere di litigi, insulti e rivalità, anche per questioni di poco conto, quali l’uso del materiale di cartoleria a scuola, o le porzioni di cibo in mensa.

Gli operatori sembrano interpretare diversamente questo tempo, ignorandone il senso di vuoto e di passività che lo caratterizza, per lo meno quando si rapportano al pubblico o alle istituzioni: nel descrivere quello che succede durante il giorno agli esterni, spesso raccontano che gli ospiti “svolgono tranquillamente le loro occupazioni”, o che “il tempo è scandito dalle diverse attività, quali la scuola, la predisposizione dei documenti e... *quant’altro*”, un’espressione che, nella sua vaghezza, non aggiunge nulla. In fondo, è proprio il nulla a connotare le giornate al Centro. Benché la realtà del Campo si discosti per molti aspetti da quella di un centro di identificazione ed espulsione (non ultimo il fatto di poter uscire durante il giorno), “la noia, l’inattività, l’abbandono” (Manconi 2017: 116) primeggiano in entrambi gli istituti. Tanto in un CIE quanto nel Campo, la giornata è scandita dalle attività connesse alle funzioni fisiologiche primarie. Ad eccezione del servizio scolastico e del colloquio presso l’ufficio di mediazione (che si verifica a distanza di almeno un mese dall’arrivo), nel Centro non sono previste attività ricreative, nonostante impulsi in tal senso siano giunti da più parti, sia dagli ospiti, sia da associazioni di volontariato. Il tema dei “tempi morti” e dell’inattività alienante durante il giorno è una costante dei campi umanitari e dei centri di accoglienza, soprattutto se di grandi dimensioni: la routine giornaliera alterna attese a servizi, per un tempo indefinito (Marchetti 2006; Campesi 2014b; Cullen Dunn 2017).

L’aspetto più paradossale di tale situazione di attesa vuota è il fatto che, a fronte di tempi lunghi “inoccupati”, anche le attività predisposte per lo svolgimento delle funzioni fisiologiche, quali mangiare, lavarsi e dormire, sono condotte o supportate dall’ente gestore: nonostante la gran quantità di tempo libero a disposizione – oggetto di invidia e critica da una parte dell’opinione pubblica italiana – gli ospiti non possono né cucinare,

né servirsi in mensa, né acquistare autonomamente i prodotti sanitari². Costoro dipendono in ogni aspetto della propria vita, anche privata, da altri soggetti. Il soddisfacimento delle esigenze primarie minime all'interno del Campo priva gli ospiti di un ulteriore stimolo ad uscire da questo luogo e ad interagire con la popolazione locale: lo stesso fenomeno si rileva anche in altri centri di accoglienza in Italia (Campesi 2015).

Per quanto riguarda, invece, le forme di iniziativa privata, anche queste devono sottostare a dei vincoli normativi, talvolta in contraddizione tra loro e variamente interpretati, provenienti da fonti diverse, più o meno autorevoli. Ad esempio, la volontà di due ospiti del Centro di uscire per fare jogging la mattina presto, prima di colazione, è stata stroncata sul nascere dalla regola che prevede l'apertura del cancello alle 7.00. Ai limiti imposti dallo spazio del Campo, si aggiunge una scarsa perseveranza e forza d'animo da parte degli ospiti, che, vittime e contemporaneamente attori del processo di infantilizzazione descritto in precedenza, tendono ad attribuire qualsiasi impedimento di attività agli operatori, abbandonandosi a poco a poco ad uno stato di nullafacenza e rigettando ogni responsabilità. Come ricorda un ospite ivoriano, "si tu n'es pas fort d'esprit, ici tu deviens gros et paresseux." Benché di ospiti grassi non ce ne siano al Centro, sicuramente l'atteggiamento di pigrizia e passività tende a diffondersi facilmente. Un uomo, la cui moglie si trovava in ospedale a mezz'ora di distanza a piedi, si è rifiutato di recarsi a farle visita se non accompagnato in auto da un operatore, adducendo come motivo il fatto che la clinica fosse troppo lontana. Probabilmente anche altre preoccupazioni determinavano la sua posizione, ma l'argomento della distanza pareva il principale. A numerosi ospiti, invece, ho chiesto se mai si fossero spinti sulla collina che fiancheggia il Campo. In cima a questa si intravede la torre di un castello medievale e da lassù si può godere del panorama sulla città e sul lago di Como. Quel luogo si presta quale meta delle passeggiate domenicali per la popolazione locale. Con mio stupore, tutti gli interrogati, pur lamentandosi della mancanza di attività, hanno risposto negativamente, spesso motivando di non sapere come arrivarci.

Durante il giorno, alcuni ospiti escono dal Campo per fare un giro in città, per andare in chiesa o alla moschea, o per giocare a calcio, come mi raccontano. La maggior parte, però, resta all'interno. Il fatto di non conoscere il paese né la lingua, di non avere

² Diversamente, in alcuni CAS è in uso la distribuzione agli utenti di tessere prepagate da spendere in supermercati convenzionati.

soldi né una destinazione, sembra smorzare l'entusiasmo iniziale, laddove presente, di conoscere un ambiente nuovo. A queste circostanze, si aggiunge quanto già evidenziato rispetto alla deriva passivizzante e inglobante del sistema-campo: il soddisfacimento di tutte le esigenze fisiologiche all'intero di uno spazio circoscritto, e per il tramite di soggetti terzi, inibisce la volontà e la capacità di attivarsi e sviluppare proprie risorse, dentro e fuori da quel luogo, per far fronte alle necessità quotidiane.

Gli ospiti sollevano anche altre difficoltà nell'uscire dal Centro. Da un lato, lamentano di subire forme di razzismo in strada e sui mezzi pubblici; dall'altro, dichiarano di ignorare le consuetudini locali: di non sapere dove trascorrere il tempo, come muoversi, come interagire con gli italiani, e così via. Un ragazzo mi racconta che lui, per mostrarsi socievole e gentile con i locali, saluta *tutti* quelli che incontra, ma – dichiara allibito – nessuno ricambia! Il soggetto in questione, sostenuto da un coro di voci, solleva un'esigenza che il Campo non soddisfa, ossia quella di apprendere le regole di convivenza locali, non solo quelle del Centro, a partire da quelle sui saluti. Le modalità con le quali operatori e volontari comunicano agli ospiti “come ci si comporta in Italia”, ossia attraverso consigli dal tono paternalistico o critiche severe, non risultano né sufficienti né, soprattutto, efficaci al fine di trasmettere le pratiche sociali in uso. Nemmeno il corso di italiano, incardinato su una relazione tra “maestro” e “studente-bambino”, e focalizzato sulla terminologia più che sulle norme sociali, soddisfa il desiderio di conoscere, attraverso un confronto paritario, il contesto socio-culturale locale. Le lezioni non si prestano dunque quale strumento di inserimento degli stranieri nel contesto locale. D'altro canto, l'integrazione esula dalle finalità del Centro, come emerge (o, meglio, non emerge) dal Regolamento e dalla Convenzione. Se il primo individua, tra i servizi, solo generiche “attività formative e culturali in caso di permanenze prolungate” (art. 5), il secondo documento non accenna a occupazioni che possano ricondursi a una finalità di inserimento sociale, linguistico e culturale degli ospiti, che peraltro identifica come “stranieri *temporaneamente* presenti sul territorio comunale”. Questa visione si discosta da quanto suggerito nel Regolamento, che ipotizza *permanenze prolungate*. In altri termini, ignora l'eventuale volontà e/o possibilità dei soggetti in questione di soggiornare in Italia – in particolare nella zona comasca – e trova smentita nel fatto che la maggior parte di loro, per propria iniziativa o sotto raccomandazione delle stesse istituzioni, presenti domanda di asilo proprio in quella zona. L'auspicio che la

permanenza degli ospiti nel territorio comasco sia breve prevale su considerazioni pragmatiche e avalla la mancata predisposizione di attività volte all'integrazione, quand'anche minima, di costoro.

2. Esistenze in “stand-by”

Gli ospiti trascorrono il tempo nell'attesa, ma che cosa attendano è difficile da chiarire. Nella routine di tutti i giorni, i pasti costituiscono l'evento principale della giornata; se si considera, invece, l'intera permanenza, ciò che tendenzialmente aspettano è la comunicazione, non si sa bene da parte di chi, che saranno trasferiti non si sa dove, o che avranno, non si sa quando, ma probabilmente “a breve”, un appuntamento in Questura. Le risposte alle loro domande sul proprio futuro sono quasi sempre evasive, e “domani” o “aspetta” sono le repliche più ricorrenti. L'incertezza predomina e struttura la vita nel Campo. Gli operatori non dicono, ma spesso neanche loro sanno, quale sarà la prossima destinazione di ogni ospite, e quando avverrà tale spostamento.

Una volta mi è capitato di assistere al momento in cui una famiglia riceveva l'avviso del proprio trasferimento, che sarebbe avvenuto nell'arco di qualche ora: senza avere il tempo di salutare i propri compagni o di recuperare delle valigie, gli ospiti in questione hanno dovuto raccogliere tutti i loro averi velocemente, prima di lasciare il Campo. Un'altra famiglia, invece, non è uscita dal Centro per circa un mese perché non voleva mancare al proprio appuntamento in Questura, che sarebbe stato “in quei giorni”. Un'altra ancora è stata avvertita del proprio trasferimento con ventiquattro ore di anticipo, salvo ricevere la smentita il giorno successivo, lo stesso del previsto spostamento, quando ormai aveva raccolto i propri beni e distribuito ai compagni di stanza quelli che non si sarebbe portata dietro, incluse le coperte.

Come ricordano gli studi sui centri per migranti in Italia e all'estero e sui campi umanitari in generale (Agier 2012; Campesi 2015; Cullen Dunn 2017), gli ospiti vivono in un limbo temporale ed esistenziale, cioè in una condizione di incertezza dettata dall'ignorare quanto tempo resteranno nel centro e dove andranno in seguito. Da un lato, questa circostanza impedisce di abitare, in un senso pieno del termine, il luogo dove si trovano, curando, addobbando e affezionandosi a spazi e persone: la provvisorietà della loro condizione inibisce ogni forma di cura del proprio ambiente. Dall'altro lato, essa limita la capacità di elaborare dei progetti. Gli ospiti sono ancorati a una dimensione di

eterno presente, che tuttavia non riescono a vivere appieno, in mancanza di una consapevolezza dei tempi del loro soggiorno nel luogo dove si trovano. Le loro esistenze sembrano essere in “stand-by” nel Campo, nell’attesa di una svolta, sia questa la risposta allo loro domanda di asilo, l’incontro con un *passseur* per espatriarli, o la notizia del loro trasferimento in un altro centro. Salvo laddove scelgano di attivarsi fuori dai binari della legalità, la loro permanenza, nonché il loro percorso in Italia o in Europa, è in balia di soggetti terzi, mentre il loro potere decisionale in merito è fortemente limitato. La stessa considerazione vale con riguardo alle attività quotidiane nel Centro: “It’s not just a matter of what we want, but also of what they want: they (gli operatori) don’t do what we want.” L’eterodeterminazione dei migranti caratterizza il loro percorso in Italia, nel sistema di accoglienza e nel Campo. Essi diventano oggetto di “gestione”, a maglie più o meno strette, da parte di operatori, volontari e istituzioni.

A fronte di ciò, suona beffarda la scritta che compare sulle magliette degli operatori, stampate per “celebrare” un anno di attività del Centro. Si tratta di una citazione di Walt Disney: “Pensa, credi, sogna e osa”. Per gli ospiti, pensare, credere e sognare sono tra le poche “attività” consentite in questo spazio, purché queste non si traducano in azione concreta. Ogni tentativo di “osare” – attraversare i confini, svolgere attività autonome nel Campo, imporre la propria volontà – corre puntualmente il rischio di essere soffocato.

3. Il percorso regressivo

Da un confronto con una psicologa del Centro è emerso l’impatto fortemente debilitante di tale realtà: l’organizzazione fortemente strutturata e impositiva del Campo limita fortemente l’*agency* dell’ospite, cioè la sua capacità di scegliere liberamente, di gestire e di avere il controllo di se stesso e delle proprie azioni. Il soggetto che vive nel Centro tende a sperimentare su di sé un percorso regressivo. Il suo spirito di iniziativa cala progressivamente: “All’inizio vuoi muoverti e poi sempre meno, perché tanto c’è qualcuno che si occupa di te. Non devi più occuparti di te stesso. Ti ritrovi bambino.” Secondo il parere della psicologa, il ciclo evolutivo non solo si ferma, ma regredisce: il solo fatto di dover consumare il pasto cucinato da qualcun altro, all’ora e alle condizioni imposte da qualcun altro, riduce il soggetto a “meno di adolescente”, a persona incapace di provvedere a se stessa. Solo pochi riescono ad attivare risorse proprie per riacquisire autonomia di pensiero e di azione. L’assenza di svaghi e di attività durante il giorno

contribuisce allo svilimento e alla trasformazione dell'ospite in soggetto passivo, quello che il mio interlocutore ivoriano definiva "gros et paresseux". Questo percorso involutivo del singolo è tipico delle istituzioni totali descritte da Goffman:

[esse] spezzano e violentano proprio quei fatti che, nella società civile, hanno il compito di testimoniare a colui che agisce e a coloro di fronte ai quali si svolge l'azione, che egli ha un potere sul suo mondo – che si tratta cioè di persona che gode di autodeterminazione, autonomia e libertà d'azione "adulta" (Goffman 1968: 71).

L'introduzione di laboratori, come proposto dalle ragazze menzionate nel paragrafo "L'attesa vuota", potrebbe valorizzare gli ospiti, facendo emergere capacità artistiche o professionali nascoste. "Occupare il tempo" restituirebbe loro la dignità di persone adulte, capaci e competenti; darebbe un senso ai mesi trascorsi in quel luogo. Le parole mature di un ospite di soli sedici anni lo confermano: "Qui c'è gente di talento e adulta. Soprattutto per loro, ogni giorno trascorso qui è un giorno in più che si aggiunge alla propria esistenza, un giorno perso." Come conferma la letteratura sociologica citata, il disagio dei migranti dettato dalle esperienze del passato, non ultimo il viaggio per arrivare in Europa, è amplificato dallo stesso sistema del campo, anche quello umanitario: le condizioni di accoglienza forzata, di dipendenza e di attesa vuota, mortificano l'ospite e facilitano l'insorgere di uno stato di depressione, ansia e frustrazione. Il tentato suicidio di un minore straniero accolto nel Campo, di cui ho avuto notizia dal personale, testimonia un clima di insofferenza profonda per le condizioni di vita all'interno di questo spazio.

Nel Centro, più che il passato dell'ospite, è spesso il presente a costituire l'aspetto più problematico nell'esistenza migrante e a comprometterne la salute psico-fisica. Secondo la psicologa, chiunque soffrirebbe di disturbi di adattamento in quel luogo: l'unico modo per superare lo stallo emotivo e relazionale in cui molti ospiti incorrono è quello di uscire dal Campo. "Il disagio sofferto nel Centro non richiede l'intervento di uno psicologo, ma di un assistente sociale": gli ospiti, più che rielaborare lutti o pregressi eventi violenti, necessitano di una soluzione alternativa al soggiorno spento e a tempo indeterminato all'interno del Campo. L'ottica umanitaria si incentra sulla tutela della salute psico-fisica dell'ospite, che concepisce come vittima di un doloroso percorso migratorio o pre-migratorio; la presenza di personale psicologo è dunque richiesta al fine di permettere la riabilitazione dai traumi del passato. Questa visione, però, tende a ignorare i traumi del presente, di cui la stessa macchina dell'umanitario si rende complice.

Nel descrivere i sintomi del disturbo di adattamento, quali la depressione e la tendenza all'isolamento, la psicologa ricorda anche le ricadute sul piano relazionale e sulla tutela dei propri bisogni o diritti: "Se non sei sufficientemente sano, non ti rendi conto che ti trattano male; ad esempio, che non ti danno sufficiente shampoo."

Il caso più emblematico nel Campo è quello di un ospite che chiamerò N., il quale proviene dalla Libia ed è un "caso psichiatrico". Benché i libici non possano (più) risiedere al Campo perché mal tollerati dagli altri ospiti, N. è rimasto al Centro per lungo tempo. Gli operatori vociferavano che la sua permanenza fosse riconducibile a un "favore" chiesto da una persona autorevole; in ogni caso, la circostanza che rendeva la sua presenza ammissibile era il fatto di essere considerato vulnerabile. Questo ragazzo, molto affettuoso, raccontava di vedere degli angeli e avanzava prognostici sul futuro. Adottava comportamenti tali da essere considerato, secondo una sommaria analisi clinica, un "soggetto psichiatrico". Al di là della sua situazione psichica iniziale, sicuramente molto più complessa di quanto ho potuto apprendere dallo stesso N. o da terzi, ciò che è interessante osservare è il suo percorso regressivo all'interno del Campo. Nella fase iniziale della mia ricerca, N. si mostrava cialtrone e solare con me e con gli altri operatori; pur non parlando bene inglese, cercava in tutti i modi di conversare, mi accompagnava durante le mie visite nel Centro, e assumeva un atteggiamento fraterno, quasi protettivo, nei miei confronti. Con il passare del tempo, il suo umore è cambiato, diventando molto instabile: ha iniziato a esprimersi con insulti, diretti agli altri ospiti e agli operatori, e ad alternare episodi di rabbia ad altri di affetto. Le sue condizioni sono peggiorate progressivamente, mentre le sue dosi di psicofarmaci sono aumentate di conseguenza. Alcuni operatori mi hanno raccontato che, dopo aver provocato una lite con i suoi compagni di stanza, è stato espulso dal Campo, salvo poi essere riammesso e collocato in un alloggio da solo. La volta successiva a questo episodio, N. era visibilmente sedato e gli operatori evitavano in ogni modo di coinvolgerlo in discorsi o in attività, quale l'allestimento della mensa prima del pranzo; lo ignoravano o lo invitavano a tornare in stanza: "Sei stanco, vatti a riposare." Circa un mese dopo, N. è stato espulso dal Campo e consegnato alle Forze dell'ordine con l'accusa di aver molestato un'operatrice. Non entro nel merito dell'episodio e della gestione dello stesso da parte degli operatori, non avendo a disposizione sufficienti elementi. Tuttavia, reputo che la storia di N. sia emblematica di un processo di "disabilitazione sociale" (Campesi 2014b): l'ambiente del

Centro, fatto di inattività, aspettative frustrate e attese lunghe, unito al disagio personale di N., ha contribuito al suo processo di regressione psico-attitudinale. Il Campo, e i campi, delle realtà difficili in cui vivere per chiunque, si prestano ancor meno ad accogliere chi si trova in uno stato di fragilità psichica, emotiva o sociale.

4. Resilienza religiosa in un campo “laico”

Dopo circa cinque mesi dall’apertura del Centro, alcuni ospiti musulmani particolarmente attivi hanno allestito uno spazio adatto alla raccolta spirituale: all’ombra di un gazebo provvisoriamente presente al Campo, hanno disposto per terra delle coperte in funzione di tappeti da preghiera. Un ospite ricopriva il ruolo di autorità religiosa: chiamava a raccolta i fedeli per l’orazione del venerdì e conduceva la cerimonia. Questa moschea improvvisata, già presente in altri CAS gestiti da Croce Rossa dove è lo stesso ente a predisporre tale ambiente, ha avuto una vita molto breve. Dopo circa un mese dalla sua istituzione, la struttura era già scomparsa. Nessuno ha saputo chiarirmi il perché dello smantellamento dell’unico luogo di raduno collettivo, gestito autonomamente, e per fini non “di servizio”. Qualcuno mi ha spiegato che la struttura non reggeva a causa del vento, ma, al di là di questo motivo facilmente risolvibile, si avanzano altre possibili spiegazioni. Dal lato degli ospiti, pareva che costoro avessero accettato rassegnati questo cambiamento. L’indolenza evidenziata nei paragrafi precedenti troverebbe conferma in questo episodio: a fronte di difficoltà gestionali o materiali, l’atteggiamento remissivo avrebbe prevalso sull’entusiasmo iniziale.

Rispetto alle motivazioni dell’ente gestore, si reputa che ricorressero gli stessi motivi che comportano la chiusura della mensa fuori dagli orari dei pasti: garantire l’accesso a un luogo non sorvegliato a un gruppo numeroso di persone rappresenta un rischio per la tutela dell’ordine nel Campo e della sicurezza di chi vi lavora o abita. Qualche tempo prima, un operatore mi aveva confessato che “se la pratica religiosa è individuale va bene; se diventa un rituale di gruppo no, perché costituisce un problema per la sicurezza e perché questo è un campo di Croce Rossa, quindi è laico.” Egli, oltre a ribadire l’importanza della tutela dell’ordine nel Centro, ha addotto ragioni di “laicità”, secondo una propria interpretazione del concetto. Premesso che i principi statutarî di Croce Rossa non annoverano la laicità, ma la neutralità, nessuno dei due valori impedisce la professione della propria fede né la pratica collettiva di rituali religiosi; piuttosto,

entrambi sottolineano la distanza dell'ente, e dunque dello spazio in cui questo agisce, da un'appartenenza religiosa. Questa circostanza costituisce proprio la premessa per l'esercizio della propria libertà di fede. A riprova di ciò, si pensi alle norme della terza e della quarta Convenzione di Ginevra del 1949, di cui il Movimento Internazionale di Croce Rossa fu promotore: sia quelle che regolano, in ambito bellico, le zone d'internamento di civili, sia quelle relative ai campi di prigionia, prevedono che i soggetti rinchiusi possano non solo esercitare la propria fede, ma addirittura essere assistiti nelle loro esigenze spirituali da un ministro di culto. La libertà di religione e la possibilità di professare il proprio credo costituiscono dei diritti così fondamentali che il diritto internazionale tutela anche in una situazione bellica e all'interno di un campo di prigionia. Risulterebbe irragionevole ritenere che Croce Rossa ammetta la libertà religiosa e il suo esercizio in altri campi, persino in quelli di prigionia, e non nei propri. Lo stesso discorso, peraltro, vale in riferimento alle "attività intellettuali, educative, ricreative e sportive", che la Terza Convenzione del 1949 riconosce in capo ai prigionieri di guerra, richiedendo che la potenza detentrica ne assicuri l'esercizio, offrendo dei locali adatti e l'equipaggiamento necessario, e specificando che i prigionieri potranno, in uno spazio libero sufficiente, "fare esercizi fisici, compresi sport e giochi, e [...] godere dell'aria all'aperto" (art. 38). Queste tutele, garantite a livello normativo nell'ambito di un conflitto, non solo trovano scarsa applicazione all'interno del Campo, ma neanche analogo riconoscimento giuridico nei documenti dello stesso³. Con riguardo alla libertà di professare la propria fede, né la Convenzione inerente al Centro, né il suo Regolamento interno vi accennano.

5. Le panche: uno spazio di interazione mancata

Anche dalla mia prospettiva di osservatrice, trascorrere al Centro le lunghe mattinate o i pomeriggi è risultato piuttosto monotono e noioso, quando non ero coinvolta nell'attività scolastica o nel dialogo con ospiti e operatori. Spesso mi sono trovata a osservare per ore soggetti che "non fanno nulla". Semplicemente attendono, seduti su alcune panche, posizionate all'esterno e di tanto in tanto rimosse dagli operatori, nella convinzione che queste debbano stare all'interno dei locali e non possano essere spostate a piacimento

³ Si consideri, tuttavia, che l'articolo 10 del d.lgs. 142/2015, che si applica ai centri di prima accoglienza, riconosce il diritto per gli ospiti di comunicare con i ministri di culto.

dagli ospiti, o nella paura, talvolta spropositata, che possa piovere rovinando così le assi in legno. Un paio di volte ho assistito all'operazione di ritiro delle panche: incuranti del fatto che alcuni ospiti fossero seduti sulle stesse, l'operatore in questione procedeva risoluto alla rimozione. Il mantenimento dell'ordine prestabilito nel Campo o la cura dei beni forniti dallo stesso paiono prevalere su altri interessi, quali la possibilità per gli ospiti di trascorrere del tempo seduti all'esterno, quand'anche al freddo e su un supporto poco confortevole poiché rigido e privo di schienale. A tal proposito, si sottolinea come anche l'organizzazione dello spazio e il suo livello di comfort si ripercuota sulle azioni umane (Silverman 2008). La rimozione del posto a sedere disincentiva ancor una volta l'occupazione del tempo in modo minimamente attivo: scoraggia anche la possibilità di scambiare qualche chiacchiera con i propri compagni seduti a fianco. Quando le panche vengono rimosse o quando non offrono posto a sufficienza, visto il ridotto numero in proporzione alla quantità di abitanti nel Campo (due o tre panche a fronte di una presenza media di 150-200 soggetti), gli ospiti si siedono in bilico sul bordo di qualche transenna presente nel Centro. Panche e transenne offrono un posto dove trascorrere l'attesa, in alternativa al proprio letto o alla tenda-scuola, che, come visto, è scarsamente utilizzata anche d'inverno. Seduti, "appollaiati" sulle transenne, o più spesso in piedi, molti ospiti trascorrono il tempo telefonando o navigando su Internet, quando la rete Wi-Fi lo consente. Altri chiacchierano tra loro. Mai, invece, ho potuto osservare operatori sedersi e discutere con loro; lo stesso dato mi è stato confermato da alcuni ospiti, meravigliati che mi sedessi sulla loro stessa panchina e mi fermassi a parlare.

Benché anche il personale risenta di "tempi morti" piuttosto lunghi durante la giornata al Campo, gli operatori preferiscono trascorrerli tra loro oppure in solitudine, spesso al telefono. Alcuni, soprattutto se agli inizi della loro esperienza nel Centro, esprimono interesse a conoscere le storie di ciascun ospite, ma dichiarano di avere difficoltà a interagire, soprattutto con alcune categorie di soggetti. Le scarse competenze linguistiche, non solo degli ospiti ma anche degli stessi operatori, influiscono negativamente sulla possibilità di instaurare un dialogo. A ciò si aggiunge una mancata o molto superficiale formazione del personale in tema di mediazione culturale e di migrazione. Un'operatrice, interrogata sul rapporto con le donne presenti al Campo, mi confessa: "La relazione è difficile, io non sono preparata. Sarei troppo empatica con loro." Queste parole, da un lato, dimostrano la volontà di mantenere le distanze dagli ospiti,

dall'altro veicolano una rappresentazione esclusiva di costoro come soggetti sofferenti, il cui dolore, se esternato, costituirebbe un peso eccessivamente gravoso da sopportare per l'operatrice in questione.

Altri operatori, invece, distinguono tra ospiti "buoni" e ospiti "cattivi". I primi ringraziano, aiutano e sono puliti, oppure "si impegnano in modo disinteressato, tipo questo ragazzo qui, che va a messa, parla italiano, è pulito e in ordine, e dà una mano, perché non può stare senza far nulla". E poi ci sono "gli altri, invece, che ti aiutano solo per avere in cambio una sigaretta, e che, quando pulisci, non ti danno una mano, né spostano il piede"; loro "si fanno gli affari propri". Solo con i primi soggetti i membri del personale osano scambiare qualche chiacchiera. Più spesso, però, le interazioni fra i due gruppi di soggetti, fuori dai tempi e dagli spazi dei servizi, si riducono al minimo: se, come si vedrà oltre, ogni tanto operatori ed ospiti scherzano tra loro, quasi mai discutono o esprimono curiosità e interesse reciproco. Tra le ragioni che determinano la tendenza dell'operatore a instaurare e mantenere una certa distanza dall'ospite, emerge la consapevolezza della propria identità di ruolo istituzionale, e la volontà di affermarla. La stessa responsabile del Centro ha espresso la sua contrarietà alla possibilità che gli operatori scambino con gli ospiti il proprio numero di telefono o il proprio contatto Facebook: "La distanza dà obiettività, lucidità e credibilità." L'operatore, in continuità con la carica ricoperta nel momento del servizio, tende a mantenere tale posizione, per non confondere identità e funzioni: la divisa che indossa gli ricorda che egli non è lì "per chiacchierare", ma per prestare servizio. Quest'ultimo si identifica solo nelle prestazioni assistenziali classiche, individuate nei precedenti capitoli. Difficilmente il personale considera il dialogo quale parte del proprio mandato; piuttosto lo vede come una "perdita di tempo" o, al limite, come uno svago, ma che esula dal proprio compito e lo sottrae alle mansioni di pulizia, assistenza e distribuzione. Peraltro, il Regolamento e la Convenzione annoverano in modo chiaro i servizi che l'ente gestore deve offrire: tra questi non rientrano attività di confronto o dialogo. L'incarico dell'operatore non prevede un dovere di "interazione" con gli ospiti, al di là di quella strettamente necessaria per compiere un servizio. Dunque, il dialogo con i beneficiari delle prestazioni, oltre o durante il servizio stesso, rappresenta un carico "in più", non richiesto e particolarmente faticoso in ragione del contesto multiculturale e multilinguistico.

Più volte mi è stato demandato il compito di spiegare agli ospiti ciò che un operatore aveva risposto loro frettolosamente e in italiano, oppure di cercare di capire cosa chiedesse un soggetto. Con un'espressione lusinghiera – “tu che sai tante lingue” – delegavano alcune funzioni individuate come gravose, quelle che implicavano un'interazione più complessa di un semplice “tieni!” La prassi di sfuggire al confronto e di prediligere l'azione rispetto al dialogo risulta coerente con quanto osservato in altri campi umanitari (Cullen Dunn 2017), dove gli studi testimoniano la condizione degli *aid workers*, costantemente concentrati nel “fare” qualcosa, sorretti da un imperativo morale di reazione di fronte alla sofferenza.

Un altro elemento che inficia il dialogo si individua in una sensazione, diffusa e contagiosa, di diffidenza nei confronti degli ospiti: “Ti accorgi che ti vedono solo come un oggetto quando ti sorridono e ti salutano solo quando vogliono una sigaretta; altrimenti ti ignorano.” L'atteggiamento cauto e sospettoso nei confronti di costoro inibisce l'interazione; paradossalmente, però, proprio il l'assenza di dialogo e la mancata conoscenza reciproca fortificano tale paura. Salvo eccezionali smentite, entrambi i fronti, quello degli operatori e quello degli ospiti, tendono a chiudersi e ad osservare l'altro gruppo con sospetto. Ne deriva una situazione di tensione latente tra i due. Il personale suppone che gli ospiti portino cibo e alcolici nelle loro stanze, o buttino via i vestiti che non usano; gli altri, invece, temono che gli operatori non distribuiscano il vestiario che hanno a disposizione. I sospetti di entrambi i gruppi sono effettivamente fondati, ma la mancata interazione tra loro impedisce l'emergere delle ragioni di tali comportamenti, nonché la ricerca di eventuali soluzioni. Ad esempio, la tensione generata dallo smaltimento del cibo in eccesso⁴ è conseguenza, più che dell'atto stesso, della mancata spiegazione del motivo per cui gli operatori *devono* (per obbligazione contrattuale e per vincoli igienico-sanitari) gettare via gli avanzi del pasto. Come spiega Marco Mazzetti (2003), l'incomprensione tra operatori e migranti si può sviluppare su più livelli: essa risulta dall'incapacità di esprimere sensazioni interiori (livello prelinguistico), dalla difficoltà lessicale vera e propria (linguistico), dall'arbitrarietà dei valori simbolici attribuiti alle parole (metalinguistico), dalla presenza di elementi culturali inconsci (culturale), infine dalle diversità ideologiche e religiose (metaculturale). A fronte di tale complessità comunicativa, l'assenza di personale formato nella mediazione culturale

⁴ Si veda il capitolo “La mensa”, al paragrafo “Incomprensioni e interpretazioni”.

impedisce l'appianarsi dei conflitti all'interno del Campo, mentre favorisce il radicarsi di stereotipi culturali etichettanti, che, a loro volta, alimentano la sfiducia nei confronti dell'altro e incentivano il reciproco allontanamento.

6. La dimensione dello scherzo e del gioco

Secondo il parere di alcuni ospiti, il personale sarebbe interessato solo a mantenere il Campo in ordine e a svolgere i controlli all'ingresso: "P. (l'operatore che si trova in carraia in quel momento) chiede tutto il giorno 'badge, badge'. Poi, finita la giornata, se ne va." Dalle parole e dal tono, a metà tra l'arrabbiato e il rassegnato, emerge il rammarico di alcuni ospiti per un mancato confronto alla pari con gli operatori, fondato sul dialogo e sul rispetto reciproco. Benché molti mostrino fiducia e speranza nell'operato dell'ente umanitario, questa aspettativa subisce quotidianamente la smentita a fronte di atteggiamenti di chiusura, trascuratezza o derisione. "Noi siamo qui senza parenti; Croce Rossa, che ci accoglie, diventa la nostra famiglia. Ma ci tratta male. Cosa fa la Croce Rossa per noi??" Proprio mentre il mio interlocutore pronuncia queste parole, un operatore si avvicina e inizia a stuzzicare con un pezzo di carta l'orecchio di un altro ospite. Il gesto, apparentemente scherzoso ed innocuo, è emblematico del rapporto che si instaura tra operatore ed ospite durante i tempi morti o negli spazi-non-servizio. L'atteggiamento del primo nei confronti del secondo oscilla tra due estremi. Da un lato, si assiste alla tendenza a trascurare gli ospiti, disinteressandosi dei loro effettivi bisogni e interessi, fino al punto di ignorarne la presenza, come nell'episodio descritto nel paragrafo "La mensa dopo il pasto: uno spazio privilegiato". All'estremo opposto, si osserva un'inclinazione al gioco e allo scherzo, fino alla derisione. In questo secondo caso, il rapporto tra i due soggetti si struttura a prima vista come una relazione alla pari, all'interno di un contesto di spensieratezza e di svago. Tuttavia, da un'osservazione attenta si notano gli stessi meccanismi di subordinazione riscontrabili durante il servizio. Nella gran parte delle occasioni di scherzo, è l'operatore a pronunciare una battuta, spesso in italiano, mentre l'ospite *sta al gioco*, sorridendo. È il primo a stuzzicare il secondo: gli solletica un orecchio mentre questi sta parlando; interrompe un discorso con una battuta ironica; commenta divertito l'aspetto dell'altro; o sdrammatizza una situazione senza tener conto della sensibilità emotiva e culturale dell'altro.

All'arrivo di un gruppo di migranti, giunti direttamente da un porto siciliano, uno di loro ha manifestato molto animatamente dolore allo stomaco e alla testa. Poiché parlava solo il dialetto del suo paese d'origine, un altro ospite si è prestato come interprete: il ragazzo, vittima di un naufragio durante la traversata del Mediterraneo, si lamentava di aver bevuto troppa acqua salata, fonte del suo malessere. Dopo aver chiamato un'ambulanza, l'operatrice presente, probabilmente con l'intenzione di stemperare la tensione con una battuta, ha commentato in italiano ad alta voce: "Quante storie per un po' di acqua salata! Non è un infarto!" Questa affermazione brusca, supportata da considerazioni prettamente di tipo sanitario, oltre a essere pronunciata in una lingua che l'ospite non poteva capire, non mostrava alcuna sensibilità nei confronti di una circostanza verosimilmente traumatica, se non da un punto di vista fisico, quanto meno psicologico.

Reazioni simili sono molto frequenti nel Campo. Alla mancata formazione in ambito di mediazione culturale, si associa un atteggiamento sgarbato, contagioso tra il personale. Scherzi infantili, gesti scocciati, o non-risposte sono repliche frequenti alle domande degli ospiti, tanto più se questi si mostrano insistenti o scortesi, se le loro pretese sono ritenute "inopportune", o se non si comportano secondo le regole del Campo. In mensa, un operatore commenta sarcastico il ritardo di un ospite: "La prossima volta vieni più tardi a cena, eh?" Oppure, risponde divertito a chi gli chiede il menù del giorno: "Oggi ci sono i *calci-in-bocca* alla romana." L'interazione tra il personale e l'ospite spesso ruota intorno a fraintendimenti linguistici, accidentali o consapevoli. Questi possono suonare spiritosi, quando non di cattivo gusto, per chi conosce bene l'italiano; l'ospite coinvolto, a cui raramente viene spiegato il motivo del divertimento, spesso rimane perplesso e prosegue per la sua strada, abituato a essere vero o presunto oggetto di ilarità.

Salvo rare eccezioni, in cui operatore ed ospite sembrano scherzare e stuzzicarsi alla pari, è tendenzialmente il primo a padroneggiare la situazione, a decidere quando e come giocare, e su cosa scherzare. L'interazione negli spazi e nei tempi che si collocano *fuori* dal servizio, benché svincolata dall'erogazione di una prestazione assistenziale, tende a riprodurre le stesse dinamiche relazionali viste nei tempi e negli spazi *del servizio*. L'ipotesi che la distanza tra i due soggetti, dettata dalla diversa funzione svolta all'interno del Centro, venga meno con l'esaurirsi della prestazione pare smentita. Quanto osservato dimostra che il meccanismo di subordinazione dell'ospite, di infantilizzazione o,

addirittura, di ridicolizzazione di questo, tende a connotare tutti gli spazi del Campo, *dentro e fuori* dal servizio.

Concludo con un'ultima nota di colore, un ennesimo episodio di scherno che ha particolarmente inciso sul raggiungimento di un livello personale di "saturazione emotiva", nonché sulla scelta di porre fine all'osservazione, a circa un anno di distanza dall'inizio della ricerca e dall'apertura del Centro. Una sera, un gruppo di giovani operatori, entusiasti e sovraeccitati, sono tornati al Campo con delle valigie dopo un weekend trascorso insieme. Entrati festosi nel Centro, si sono diretti in ufficio, dove hanno simulato un attentato, lanciando all'interno una valigia e urlando: "Allahu Akbar!" È seguita una risata fragorosa. Inconsapevoli che tale gesto potesse offendere i molti ospiti musulmani del Centro o, comunque, potesse essere mal interpretato, si sono diretti a cena, soddisfatti della bravata. Questo fatto, come molte delle azioni osservate al Campo, sono "solo uno scherzo" per chi lavora nel Centro.

Diversamente, il soggiorno dei migranti in questo e in analoghi spazi è più che mai reale.

Riflessioni conclusive

1. Un modello di “campo umanitario”

Le considerazioni che intendo proporre alla luce di quanto sviluppato a livello teorico e di quanto osservato nel Campo sono di tre tipi. Un primo genere di riflessioni riguarda proprio l’ambito di inchiesta da cui è partita e intorno a cui si è sviluppata la ricerca, ossia il concetto di “umanitario” come modello di interpretazione e strumento di gestione del fenomeno migratorio in Italia, analizzato nei campi e, nello specifico, nel Campo. Intendo così chiarire in che modo lo spazio considerato nell’indagine etnografica si configuri come un “campo umanitario”.

La seconda tipologia di considerazioni, invece, prende le mosse da quanto osservato, con particolare attenzione alle modalità di interazione tra operatore ed ospite *dentro e fuori* dal servizio. Le riflessioni inerenti al rapporto tra i due soggetti sollevano ulteriori interrogativi di ricerca, nella cui direzione prefiguro nuovi percorsi di indagine.

Le considerazioni finali, invece, riguardano alcuni eventi significativi che hanno coinvolto il Campo quando la mia esperienza etnografica si era già conclusa.

Relativamente al primo ambito di indagine, ritengo che si possa considerare il Campo un’eccezione nel panorama dei centri di ricezione dei migranti in Italia e, contemporaneamente, un modello degli stessi presenti sia sul territorio nazionale sia in Europa. Relativamente al primo aspetto, il caso di Como rappresenta una fattispecie eccezionale da un punto di vista strettamente normativo, che a sua volta ricade sulle prassi adottate al suo interno. La difficile accessibilità dei documenti, i riferimenti normativi scarni, e, soprattutto, la sua mancata contestualizzazione all’interno del d.lgs. 142/2015, sottraggono questo spazio a una classificazione giuridica definitiva e a una disciplina specifica. Tale opacità giuridica si inserisce in un contesto fattuale complesso: la comparsa di centinaia di migranti nell’arco di qualche mese in città, la vicinanza al confine svizzero, la presenza attiva di organizzazioni umanitarie, l’alto numero di stranieri “vulnerabili”, in particolare MSNA, e l’assenza di strutture ricettive sul territorio, hanno contribuito alla strutturazione di questo spazio come un “campo umanitario”, più che un centro di accoglienza per richiedenti asilo (o di trattenimento per stranieri privi di permesso di soggiorno). Ciò ha comportato l’adozione e la legittimazione

di prassi eccezionali rispetto a quanto prevedono le normative sui centri, relativamente ai servizi offerti e alla loro qualità, all'identità di chi può accedervi, alla formazione e alla selezione del personale, alla procedura di affidamento della gestione, e in generale alla qualità della vita garantita all'interno del Centro. Contemporaneamente, queste pratiche, che si inscrivono all'interno della disciplina umanitaria, connotano, in misura più o meno forte, tutto il panorama dei centri di ricezione dei migranti in Italia, come confermano gli studi in merito. In questo senso, si può pensare al Campo come a un modello cui raffrontare altri spazi dove si concentrano le esistenze migranti in Italia e in Europa.

Puntualizzo dunque gli aspetti che definiscono il Centro come “campo umanitario”, discutendo gli elementi individuati nella sezione teorica¹ in relazione allo spazio concreto osservato. In primo luogo, il Campo si configura come uno *spazio confinato*. Lo è in senso geografico e architettonico: collocato in prossimità del confine italo-svizzero, è racchiuso da mura esterne, da reti metalliche e da un cancello. Benché aperto durante il giorno, le regole d'ingresso e di uscita per gli ospiti, nonché di accesso in generale, anche per soggetti “esterni”, sono restrittive, quand'anche variabili e arbitrariamente interpretate, e si pongono in un'ottica fortemente disciplinante. Le stesse circostanze, nonché la gestione centralizzata dei servizi all'interno del Campo, rendono questo luogo funzionale ad *amministrare una categoria di soggetti* e a *isolarli* rispetto alla popolazione esterna, che solo attraverso un iter burocratico articolato e dall'esito incerto può accedervi. Relativamente all'identificazione della “categoria” specifica di soggetti che possono risiedere al Campo, le definizioni giuridiche non aiutano in tal senso, poiché ai richiedenti asilo si aggiungono soggetti dal diverso status; tutti, però, sono accomunati da un percorso migratorio che, in tempi e modalità diverse, li ha condotti nel Nord d'Italia.

Il Campo è frutto della predisposizione di una *risposta emergenziale* a fronte dell'arrivo e dello stanziamento di centinaia di stranieri nella città di Como nell'estate 2016. Questo fenomeno migratorio ha acquisito valore mediatico e sociale: i “riflettori” dell'umanitario si sono accesi, mettendo in luce le condizioni di precarietà e di sofferenza fisica, aggravate dall'assenza di mezzi di sostentamento e di riparo. In quest'ottica, i soggetti in questione hanno assunto il ruolo predominante di *vittime bisognose di aiuto*, oscurando altre possibili identità, tra cui quella di attori sociali con una specifica volontà politico-giuridica individuale o collettiva: quella di superare la frontiera italo-svizzera

¹ Si veda, in particolare, il paragrafo “Le caratteristiche del campo umanitario” nel capitolo quinto.

(possibilmente attraverso canali legali). Questa lettura del fenomeno ha legittimato l'adozione di *soluzioni assistenziali immediate*: nell'arco di pochissimi giorni, Croce Rossa Italiana ha attivato un presidio sanitario mobile, allestito un tendone per l'alloggio e dei moduli per i servizi igienici, mentre Caritas e altre associazioni hanno organizzato la distribuzione dei pasti e del vestiario. Tutto l'impianto assistenziale è poi confluito in modo strutturato all'interno del Campo, il cui apparato *organizzativo accentrato*, capace di soddisfare in modo razionale ed efficiente i bisogni primari di una moltitudine di soggetti, rende questo dispositivo particolarmente adatto ad assistere gli stranieri che si trovano in città in condizioni di bisogno e di sofferenza.

Tale identità ascritta ai migranti trova ulteriore conferma nel Campo, non solo perché, durante alcuni periodi, l'elemento dello stato di bisogno, o meglio della vulnerabilità, ha costituito la condizione di accesso, ma anche, e soprattutto, perché gli ospiti, attraverso il "rituale" della richiesta e del commento, il controllo dei propri spostamenti, e l'eterogestione delle attività per soddisfare i propri bisogni, sottostanno a un meccanismo di infantilizzazione costante: il trattamento dedicato loro assume i caratteri di quello tipicamente rivolto a bambini, posto che è negata loro piena autonomia decisionale anche per questioni di poco conto o di carattere privato. A sua volta, questa modalità relazionale, inibendo la capacità d'iniziativa e riducendo le attività giornaliere ad attesa vuota, ne rinforza l'identità di soggetto "minore".

Tutte queste pratiche suggeriscono un *accostamento delle logiche umanitarie a quelle securitarie*, funzionali a monitorare la distribuzione delle risorse, gli spostamenti dentro e fuori dal Centro, nonché le identità degli ospiti. Cura e controllo partecipano alla costruzione di un *governo umanitario*, nel senso di guida, amministrazione e direzionamento di esistenze umane, quelle migranti, attraverso il soddisfacimento dei loro bisogni fisiologici.

Le attività all'interno del Campo ruotano intorno ai "servizi minimi", quelli disposti per fronteggiare l'emergenza iniziale, ossia la distribuzione del vitto, del vestiario e dei prodotti per l'igiene personale, la disposizione dell'alloggio, e la predisposizione delle cure mediche. La routine del Campo ruota intorno alle mansioni finalizzate a garantire la *sopravvivenza fisica* degli ospiti. Unica eccezione nel Centro è l'insegnamento della lingua italiana, peraltro non previsto dai documenti ufficiali e delegato al personale volontario.

L'attribuzione della gestione del Campo a Croce Rossa, l'*ente umanitario* per antonomasia, corona la visione drammatico-emergenziale del fenomeno migratorio locale, cui fa eco il coinvolgimento di *volontari* nelle attività del Centro. Costoro si occupano sia, parzialmente, di servizi ordinari, come la distribuzione del vitto, sia di prestazioni eccezionali, quale l'insegnamento dell'italiano: entrambe le tipologie di intervento risultano dunque soggette all'effettiva disponibilità e competenza anche del personale non retribuito. Il sistema risente così di un alto grado di improvvisazione e precarietà, sinallagma di un *approccio emotivo e reattivo*, tipico dell'azione umanitaria. Essa si attiva di fronte a un evento tragico, commossa dal dolore delle vittime, proponendo delle soluzioni "tamponi" in grado di stabilizzare la situazione di bisogno nel breve periodo. Difficilmente, però, risulta idonea a fronteggiare uno stato di crisi che richieda la predisposizione di misure risolutive o di lungo termine.

L'approccio reattivo, che offre un rimedio provvisorio, perde di efficacia con il trascorrere del tempo e con l'"assuefazione" alla sofferenza altrui. Il Campo in origine si proponeva una *durata temporanea* di sei mesi, che poi si è prolungata attraverso proroghe, senza tuttavia che l'effettiva longevità di questo istituto abbia inciso, per lo meno durante l'intero anno di ricerca, sulla natura precaria dei servizi offerti e sulla qualità della vita di chi vi risiede, il cui *soggiorno*, pur essendo anch'esso "*temporaneo*", risente di un alto grado di variabilità. Insomma, il Campo si è progressivamente trasformato in una "zona definitivamente temporanea" (Rahola 2003), in cui ogni cosa, dai moduli prefabbricati, alle lenzuola di carta, ai contratti di una settimana del personale, testimonia la precarietà di questo luogo e della presenza di chi vi abita o lavora. Si assiste così a una paradossale strutturazione dell'emergenza o, meglio, della risposta emergenziale.

2. La relazione tra operatore ed ospite: dall'umanitario al razzismo

L'impostazione dell'analisi intorno al tema del servizio², quale esplicitazione dell'azione umanitaria nel Campo, ha permesso di cogliere la centralità dello stesso da più prospettive. Il servizio rileva prima di tutto in termini spaziali, nel senso che gli ambienti sono pensati e predisposti per lo svolgimento della prestazione, mentre, in assenza di questa, tendono a diventare spazi "vuoti", silenziosi e inutilizzati, poiché vietati o non

² Sul concetto di "servizio" e sulla strutturazione metodologico-concettuale del lavoro intorno a questo tema, si rimanda al capitolo sesto, paragrafo "L'impianto interpretativo: gli 'spazi-servizio' e gli 'spazi-non-servizio'".

accoglienti. Il servizio spicca anche sul piano temporale, scandendo le giornate e gli ingressi del personale e degli ospiti nel Campo. Infine, la sua dimensione primaria rileva dal punto di vista professionale e relazionale: esso rappresenta la mansione principale, se non unica, dei dipendenti del Centro. Questa circostanza condiziona non solo l'attività lavorativa in sé, ma anche il modo in cui l'operatore trascorre i tempi liberi da questa, descrive la sua professione, valuta la qualità della gestione del Campo, e, soprattutto, si relaziona con gli ospiti, sia nello spazio e nel tempo dedicati al servizio, sia *fuori* da questo.

È proprio il rapporto tra operatore ed ospite che mi ha spinto ad osservare anche gli spazi-non-servizio, quelli che, proprio perché non ospitano una specifica prestazione, risultano privi di una funzione strettamente umanitaria. Osservare i due soggetti solo all'interno dello schema del servizio avrebbe significato "imbrigliarli" dentro un ruolo prestabilito e, soprattutto, dentro una relazione sbilanciata che contrappone chi detiene il "potere umanitario" – quello che offre, amministra, disciplina, e sceglie, anche per l'altro – e chi dipende da tale potere, accettandolo, contestandolo, o persino resistendogli.

Negli spazi-non-servizio, invece, prefiguravo un'attenuazione delle identità di ruolo di "operatore" e di "ospite", nonché lo sviluppo di dinamiche meno oppostive tra i due soggetti, posto che, in questi spazi, il loro rapporto non si incanala all'interno di una relazione istituzionale preimpostata. Eppure, anche in questi ambienti, ho potuto osservare dinamiche relazionali simili a quelle che accadono nel contesto del servizio. Il disequilibrio nella relazione tra i due soggetti non emerge solo durante l'erogazione di una prestazione assistenziale, ma connota la loro relazione in tutti gli spazi e i tempi del Campo. Come emerge dal precedente capitolo, anche negli spazi-non-servizio non mancano atteggiamenti che richiamano il paradigma umanitario di "care, cure, and control" (Agier 2005: 2) e che, radicalizzandolo, lo trasformano in paternalismo, da un lato, e in sforzo di disciplinamento, dall'altro. Approcci iperprotettivi e infantilizzanti si alternano al tentativo di monitoraggio costante delle attività personali anche nei tempi e negli spazi che non richiedono, istituzionalmente, una supervisione.

L'osservazione e l'analisi smentiscono dunque l'ipotesi che, fuori dal servizio benché dentro al Campo, le distanze tra i due soggetti si riducano. Al contrario: la ricerca negli spazi-non-servizio non solo mi consente di affermare che la logica umanitaria che disciplina la relazione tra operatore ed ospite si estende oltre i limiti del servizio, ossia

oltre la manifestazione pratica dell'umanitario; essa mi permette anche di aprire una riflessione su dinamiche relazionali osservate tra i due soggetti che non trovano spiegazione nello schema interpretativo di *care, cure, and control*, nemmeno nella sua forma estremizzata. Agli atteggiamenti di paternalismo adottati dagli operatori nei confronti degli ospiti (di *care*), e ai comportamenti polizieschi (di *control*), si sommano espressioni di velata xenofobia. Questa si manifesta secondo due modalità prevalenti: il disinteresse, o la violenza comunicativa e gestuale. Da un lato, si rileva una mancata interazione tra i due soggetti, un tentativo di mantenere le distanze e di rimarcare le differenze di ruolo; dall'altro, si ascoltano commenti sprezzanti e si osservano atteggiamenti denigratori nei confronti degli ospiti del Campo.

In questo spazio, *dentro e fuori* dal servizio – ma solo la riflessione sul *fuori* mi ha permesso di acquisirne consapevolezza – ho assistito a interazioni tra operatori ed ospiti connotate da un atteggiamento in capo ai primi di indifferenza, intolleranza, derisione, quando non di razzismo³. Tali pratiche hanno suscitato il mio stupore, complice l'erronea convinzione che chi sceglie di lavorare in un centro di ricezione per migranti (o è assunto in tale contesto), sia particolarmente sensibile nei confronti dei soggetti con i quali è chiamato a relazionarsi quotidianamente, o, quanto meno, non sia manifestamente ostile nei loro confronti. Nel corso della ricerca, invece, mi sono resa conto che, proprio all'interno di un "campo umanitario", spesso aleggiava un sentimento xenofobo, contenuto in risposte mancate, frasi derisorie, e toni sprezzanti. Spesso questa forma di insofferenza verso l'altro appariva inconscia. Talvolta, invece, consapevole e persino rivendicata, come risulta dal discorso pronunciato da un operatore, che, soddisfatto del proprio percorso di crescita nel Campo, mi ha raccontato: "Siamo tutti un po' razzisti. Io qui sono diventato meno razzista rispetto al colore della pelle e alla lingua, ma più razzista sul fatto che loro sono sporchi e disordinati. È innegabile. Ad esempio, non hanno rispetto per le cose date loro. Buttano le scarpe che non usano; non le restituiscono. [...] Ho imparato a valutare più obiettivamente una persona." Nel pronunciare queste parole, il soggetto in questione, da un lato, si riconosce "razzista", e, dall'altro, afferma che l'esperienza lavorativa all'interno del Campo non abbia smorzato i suoi sentimenti

³ Certamente, capita che anche i migranti mostrino sospetto e astio nei confronti del personale, ma le loro parole e azioni si inquadrano come forma di resistenza nei confronti di un sistema opprimente che forzatamente li ospita e accudisce, ma anche li disciplina e aggredisce.

xenofobi, bensì ne abbia modulato l'origine: il razzismo etnico-linguistico si è trasformato in razzismo socio-culturale.

La spontanea autorappresentazione dell'operatore, unita all'effettiva osservazione di espressioni xenofobe nel Campo mi muove a riflettere sulla paradossale presenza di atteggiamenti razzisti all'interno di un apparato umanitario. Mi chiedo a cosa siano imputabili tali comportamenti, se siano eccezionali e in contrasto con la logica umanitaria, oppure indirettamente e paradossalmente connessi con questa. In altri termini, mi pongo la seguente domanda: quegli episodi sono riconducibili alla presenza straordinaria di personale scarsamente selezionato e formato, o, piuttosto, sono collegati, in misura più o meno forte, alla gestione in senso umanitario del fenomeno migratorio locale?

Ritengo che entrambe le prospettive possano far luce sul tema, nonché mostrino dei punti di contatto. Sul primo fronte, occorre segnalare che gli attori dell'umanitario che intervengono in ambito migratorio non agiscono all'interno di uno spazio politico e mediatico "vuoto"; la loro volontà di assistere, di accogliere o, più semplicemente, di relazionarsi con i migranti presenti sul territorio si confronta quotidianamente con retoriche nazionali e nazionalistiche che suggeriscono pratiche alternative, ossia di chiusura nei confronti dello straniero. L'integrità di operatori umanitari è dunque sottoposta a provocazioni continue, da cui possono risultare atteggiamenti di incoerenza interna.

In secondo luogo, preciso che non tutti gli operatori presenti al Campo si trovano in quel contesto lavorativo in virtù di una scelta autonoma e sentita: non tutti svolgono quel ruolo per "vocazione". Spesso la decisione di svolgere quell'attività professionale è un ripiego, oppure dipende da scelte del datore di lavoro (Croce Rossa Italiana) di cui sono già dipendenti. Diversamente, altri lavorano al Campo per volontà personale, tanto che, prima ancora di essere assunti, prestavano servizio volontario al Centro o nei luoghi di raccolta dei migranti durante l'estate del 2016. La loro personale motivazione lavorativa ha poi incontrato il favore degli incaricati della "selezione del personale" del Campo. Proprio in quest'ultimo aspetto intravedo un profilo di continuità tra la prima risposta, quella che attribuisce la presenza di un clima di razzismo a circostanze autonome rispetto a una reazione umanitaria all'immigrazione, e la seconda, che, al contrario intravede un nesso tra i due elementi.

La lettura degli episodi migratori locali nella forma di “emergenza umanitaria”, quella che ha portato all’istituzione del Campo, ha altresì avallato una selezione del personale frettolosa e superficiale, nonché incentrata sulle competenze sanitarie e logistiche dello stesso. Il mantenersi nel tempo di questa cornice interpretativa della situazione, quella che legittima appunto l’intervento di attori umanitari e l’affidamento a costoro della gestione del Centro, ha contribuito alla strutturazione della risposta all’immigrazione negli stessi termini, che, oltre a incidere significativamente sul percorso dei migranti, in senso fisico ma anche sociale, giuridico, ed economico, influisce sulla relazione tra gli operatori e gli ospiti. La mancanza di competenze del personale in ambito di mediazione linguistica e culturale, la pianificazione dei servizi in un’ottica primaria di risparmio economico, l’appiattimento delle attività sul soddisfacimento dei bisogni fisiologici, e l’aleatorietà dei tempi di permanenza, sono alcune delle conseguenze dell’attivazione di una risposta sanitario-emergenziale. A loro volta, tali circostanze condizionano la possibilità per i lavoratori e gli abitanti del Campo di comunicare tra loro e di conoscersi, a fronte di una barriera linguistica e culturale; dunque di superare i presupposti che alimentano quel razzismo socio-culturale menzionato dall’operatore. La scarsa sensibilità e formazione in tema di dialogo interculturale favorisce l’emergere di reciproca diffidenza, incomprensione e odio. Ugualmente, la predisposizione di una risposta prevalentemente, se non essenzialmente, umanitaria influisce sulla presenza, o meglio sull’assenza, di attività durante la permanenza al Campo degli ospiti: la condizione di inattività forzata da un lato, e di operosità dall’altro, alimenta la costruzione reciproca delle due categorie di soggetti come diverse non solo funzionalmente, ma anche ontologicamente. Ulteriori circostanze, quali la mancata consapevolezza sul tempo del proprio soggiorno per gli ospiti, ma anche del proprio impiego per gli operatori, facilitano l’insorgere di frustrazioni e ansie quotidiane che si riversano sulla relazione con l’altro. La collocazione del Campo in tale contesto permette dunque di dare un nuovo significato agli atteggiamenti di violenza osservati.

Scendendo più in profondità nell’analisi delle pratiche adottate per affrontare il movimento migratorio nel Comasco, esse risultano il riflesso di una più ampia risposta in senso umanitario all’immigrazione. Dai capitoli teorici della ricerca è emersa una forte ambivalenza in capo all’umanitario rispetto alla sua capacità di rendere accettabile l’“inaccettabile”, cioè di edulcorare politiche di violenza, siano queste guerrafondaie o

segreganti. Esso, infatti, da un lato è in grado di offrire una copertura caritatevole delle stesse, capace di ritrarle, appunto, come “umanitarie”; dall’altro, ne attenua gli effetti più devastanti che le renderebbero, altrimenti, moralmente insostenibili. La letteratura (Agier 2005) parla infatti dell’umanitario come “mano sinistra dell’Impero”, quella che interviene per salvare le vite che la “mano destra” aggredisce e mette in pericolo. Tra le due forze si instaura un rapporto di tensione: l’attività della “mano destra” legittima la presenza della “mano sinistra”, mentre l’intervento della seconda limita le atrocità della prima, rendendole in tal modo più tollerabili.

Nel contesto politico migratorio attuale, la “mano destra” rappresenta le norme e le prassi di esclusione, discriminazione, e segregazione di (un certo tipo di) immigrati. Incarna dunque le politiche xenofobe. La “mano sinistra”, invece, esprime le forze umanitarie che garantiscono a chi è vittima di tali politiche condizioni minime di vita. L’umanitario non contesta la scelta di negare ai migranti l’accesso al diritto di asilo, di soggiorno e di movimento, ma asseconda tali scelte politiche predisponendo strumenti dalla natura precaria che “mantengono in vita” gli esclusi nell’attesa di una soluzione: garantiscono loro il diritto a una “dignitosa” sopravvivenza. La presenza di mezzi umanitari attenuano le conseguenze delle politiche di esclusione e violenza; ne impediscono gli effetti più disumani. Paradossalmente, così facendo, le rendono “più accettabili” poiché edulcorate.

Secondo quanto osservato e discusso fin qui, tra le logiche umanitarie e quelle xenofobe emerge un rapporto di tensione e ambivalenza – tanto che l’adozione di scelte umanitarie può risultare funzionale all’attuazione o al mantenimento di più ampie politiche di segregazione. Non solo: entrambe partecipano, per quanto in misura e modalità diversa, dello stesso disegno che ascrive e contemporaneamente genera condizioni di relativa inferiorità e superiorità. Come visto⁴, l’umanitario produce relazioni squilibrate, poiché contribuisce a creare identità distinte, quella di “operatore” e quella di “ospite”, che si riflettono in posizioni di relativo vantaggio-svantaggio. Ritengo, tuttavia, che si possa spingere oltre il ragionamento, non solo sostenendo che l’umanitario *produca* relazioni sbilanciate, ma indagando se esso *si regga* anche su tale disequilibrio, nonché sul permanere di un rapporto di potere. In tal senso, la disparità non sarebbe (solo) un

⁴ Si rimanda, in particolare al capitolo decimo, paragrafo “Chi offre e chi riceve: chi sceglie e chi accetta”.

prodotto dell'umanitario, ma anche uno dei suoi stessi fondamenti. Riformulando le parole di Marta Ghezzi (1996) a proposito dell'uso degli stereotipi, sia positivi sia negativi, si può affermare che l'umanitario, nell'attribuire al migrante l'identità, di volta in volta, di "ospite", "vittima", "soggetto vulnerabile", "infantile", o "bisogno", esprime quali siano i termini in cui esso stesso è disposto ad accettare l'altro: ossia fintanto che egli si trova in una condizione di inferiorità, e consente di rimanervi. Paradossalmente, la retorica di "inferiore-superiore" che legittima pratiche e politiche razziste trova una certa continuità all'interno della logica umanitaria. D'altronde, sempre citando Ghezzi,

Il viale crepuscolare del razzismo è lastricato, come molti altri, anche di buone intenzioni: bisogna ricordare che è sempre il più forte a dettare le regole, anche quelle impalpabili dei ruoli sociali che, nella loro ferrea evanescenza, possono arrivare a ingabbiare le persone in percorsi obbligati (Ghezzi 1996: 36-37).

Ritengo dunque che la ricerca futura possa – e debba – approfondire i profili di compatibilità tra l'umanitario e il razzismo, quale presupposto inferiorizzante dell'altro. Sulla base di quanto elaborato nel corso della ricerca, avanzo l'ipotesi che l'umanitario in generale, e nello specifico quello applicato in ambito migratorio, trovi una collocazione naturale all'interno del "racial contract" (Mills 1997), ossia quell'insieme di presupposti che, categorizzando le persone in "bianche" e "non-bianche" (intendendo i due concetti in senso flessibile), ascrive loro un diverso status morale, che determina una diversa condizione sociale e legale.

Tema Okun, esperta in anti-razzismo, individua alcuni presupposti incontestati che concorrerebbero a costituire una "white supremacy culture" (Okun 2010), dominatrice e produttrice di dinamiche razziste. Si tratta di assunti valoriali, consolidatisi nel mondo Occidentale, in grado di modulare norme e prassi in senso escludente. Tra questi rientrano, ad esempio, il senso di urgenza, il paternalismo, l'attenzione a risultati quantitativamente misurabili, e l'accentramento verticistico delle scelte: ossia alcuni dei presupposti che si pongono alla base anche della logica e dell'azione umanitaria. In quest'ottica, l'umanitario potrebbe risultare così radicato su una cultura sociale, politica e giuridica "bianca", da costituire l'altra faccia del razzismo.

3. *Post-scriptum*

A settembre 2018 sono accaduti alcuni fatti che rappresentano un punto di svolta per la storia del Centro e per l'esperienza dei suoi ospiti e dei suoi operatori. Benché tali eventi si siano verificati ben oltre la conclusione dell'indagine etnografica nel Campo, la loro rilevanza da un punto di vista sia storico-politico sia individuale è tale che reputo necessario dedicarvi quest'ultimo paragrafo.

L'11 settembre 2018, settanta ospiti del Centro sono stati invitati a salire su un pullman e trasferiti verso gli *hub* di Bologna e di Settimo Torinese. Tali provvedimenti sono stati accolti serenamente dagli ospiti, benché né costoro, né Croce Rossa, né Caritas, né le associazioni attive sul territorio fossero stati preventivamente avvisati di tale improvviso trasferimento. Il giorno dopo, è giunta notizia della scelta del Ministero dell'Interno, in accordo con gli organi prefettizi e comunali locali, di provvedere allo smantellamento progressivo del Centro e di non rinnovare il contratto di gestione, la cui scadenza è prevista per il 31 dicembre 2018, ossia a circa due anni e mezzo dall'apertura del Campo. Tale scelta si giustificherebbe a fronte del fatto che, secondo quanto riporta il comunicato stampa ministeriale del 12 settembre 2018, “non sussistono più le esigenze di interesse pubblico al mantenimento della struttura essendo fortemente diminuiti gli sbarchi e ridotto sensibilmente il numero dei respingimenti dalla Svizzera”⁵.

Questi episodi paiono attenuare quanto sostenuto fino ad ora relativamente alla “normalizzazione” della risposta emergenziale di fronte al fenomeno migratorio nel Comasco: secondo tale interpretazione, il Campo, da strumento eccezionale, sarebbe diventato la “norma”, ossia una modalità gestionale che, benché emergenziale e dai connotati di provvisorietà, si è stabilizzata e strutturata nel tempo. La notizia della sua chiusura sembra riportare la realtà del Campo alla dimensione prettamente emergenziale e temporanea, pur trattandosi di emergenza “lunga”.

Questa considerazione apre a due ulteriori riflessioni. In primo luogo, bisogna collocare il Centro all'interno di un panorama più ampio di risposta all'immigrazione. Se l'esperienza del Campo si è (quasi) conclusa, così non risulta per altri centri di ricezione in Italia e in Europa che presentano molte affinità con il modello di “campo umanitario” proposto. Nel contesto nazionale, in particolare, la tipologia predominante di ricezione

⁵ Si veda <http://www.interno.gov.it/it/sala-stampa/comunicati-stampa/centro-migranti-regina-como-verso-chiusura-incontro-viminale-sottosegretario-molteni-e-sindaco-como-landriscina> (visitato in data 17/09/2018).

dei migranti permane la seguente: centri di grosse dimensioni, talvolta costituiti in breve tempo a fronte di spostamenti consistenti di soggetti verso i confini, incentrati sulla prestazione di servizi minimi, largamente sostenuti da attività volontaria, non in grado di fornire soluzioni di lungo termine per chi vi risiede, né di facilitarne un percorso di inserimento sociale, giuridico e lavorativo nei contesti locali. In tal senso, reputo che su scala nazionale la risposta all'immigrazione sia impostata in senso umanitario non *eccezionalmente*, ma *strutturalmente*, tanto che gli ospiti del Campo sono stati trasferiti in due *hub*, ossia centri ancora una volta temporanei e deputati anch'essi all'assistenza e all'identificazione dei migranti nelle more del loro smistamento nei centri di accoglienza ordinaria o, addirittura, straordinaria. In conclusione, la risposta politica all'immigrazione risulta, nel suo complesso, improntata a una logica umanitaria, ormai normalizzata e in tal senso strutturata, benché le espressioni pratiche individuali attraverso cui questa si manifesta, come il Campo, possano mantenere il carattere di (effettiva) temporaneità.

L'altro elemento su cui sollevo l'attenzione riguarda il rapporto tra prassi in senso umanitario e predominanti istanze securitarie nel panorama politico attuale. Nel corso della ricerca sono emersi profili di forte ambiguità tra i due approcci, accomunati da modalità di gestione massive, spersonalizzanti e pervasive. Inoltre, come visto nel paragrafo precedente, entrambi paiono assumere, e contemporaneamente contribuiscono a creare, una condizione di inferiorità del soggetto nei cui confronti intervengono. E tuttavia, se l'umanitario assume come presupposto lo stato di sofferenza e di bisogno del migrante e adotta strumenti per assisterlo, il securitario si discosta da tale visione benevola, per quanto paternalista, dell'altro, proponendo, invece, una rappresentazione sprezzante di costui e una soluzione violenta. Gestione massiva e controllo, da un lato, sono finalizzati all'assistenza; dall'altro, alla repressione e all'esclusione.

Nel presente lavoro ho cercato di far risaltare i lati umanitari della risposta alla migrazione, nonché l'emergere di una lettura di stampo umanitario del fenomeno migratorio. Tuttavia, tale riflessione, che si inserisce nel solco della letteratura sull'umanitario, non può ignorare tendenze in senso contrario nel contesto politico-migratorio attuale e nazionale. Oggi, si assiste al prorompere di istanze di taglio securitario, che limitano, ostacolano o addirittura denigrano l'azione umanitaria. La campagna di criminalizzazione giuridica, politica e mediatica delle ONG attive nel Mediterraneo nelle attività di soccorso ne è l'esempio più emblematico. Anche lo

smantellamento del Campo si può inserire in tale contesto interpretativo. Le modalità in cui è stata presa la decisione, ossia senza consultare né gli ospiti né gli operatori né la realtà associativa locale, la forma in cui il trasferimento dei soggetti è avvenuto, cioè senza preavviso e in modo coatto, e la mancata predisposizione di strutture alternative di assistenza sul territorio testimoniano il prorompere del securitario *tout court*.

Nonostante, per quanto visto nella presente ricerca, io ritenga che il campo umanitario in generale, e il Centro in particolare, non garantiscano un'esistenza dignitosa, quanto piuttosto una *sopravvivenza* dignitosa, il Campo rappresent(ava) l'unico luogo di soggiorno per i migranti del Comasco. La circostanza per cui insieme allo smantellamento di questa struttura non siano stati predisposti alloggi alternativi per quei migranti che continueranno a risiedere a Como o che vi giungeranno in futuro, nega persino quel livello di sopravvivenza dignitosa che il Campo permetteva. Del sistema di accoglienza non risulterà più nulla in città, nemmeno il suo livello ultimo, ossia l'assistenza umanitaria; mentre si può ipotizzare diversamente rispetto al passaggio e alla presenza di migranti a Como, che resterà una città di frontiera, con le conseguenze che ne risultano in un panorama di migrazione globale. Per quanto riguarda i migranti trasferiti, alcuni dei quali tornati a bussare al Campo nei giorni immediatamente successivi, costoro seguiranno il loro percorso in Italia o in Europa, da oggi ancora più lungo e incerto.

In tale contesto, persino l'azione umanitaria diventa una paradossale forma di resistenza alle attuali politiche repressive xenofobe.

ALLEGATO A: Convenzione per l'erogazione di prestazioni di alloggio e di vitto a favore di cittadini extra U.E. temporaneamente presenti sul territorio di Como (27/09/2016)



Prefettura di Como
Ufficio territoriale del Governo

CONVENZIONE PER L'EROGAZIONE DI PRESTAZIONI DI ALLOGGIAMENTO E DI VITTO A FAVORE DI CITTADINI EXTRA U.E. TEMPORANEAMENTE PRESENTI SUL TERRITORIO DI COMO

CODICE CIG 679979150B

L'anno duemilasedici addì ventisette del mese di settembre, nella sede della Prefettura di Como sono presenti:

la Prefettura di Como [redacted] (di seguito Amministrazione) [redacted]

Croce Rossa Italiana [redacted] – Comitato Provinciale di Como - [redacted] d'ora in poi per brevità anche denominato Gestore

PREMESSO che dall'inizio del mese di luglio si è registrata c/o le aree antistanti la stazione di Como San Giovanni la presenza di numerosi migranti, in gran parte, interessati da procedure di riammissione semplificata nel territorio italiano da parte delle Autorità Elvetiche in conseguenza della mancata proposizione della domanda di riconoscimento dello status di rifugiato politico nella citata Confederazione ;

RILEVATO che il numero dei migranti, originariamente registrato in qualche decina di unità, si è progressivamente incrementato sino a raggiungere una presenza media di centinaia di unità;

CONSIDERATO che, per quanto sopra, si è provveduto ad allestire- presso l'area di proprietà comunale di via Regina Teodolinda n. 40- acquisita in uso da questa Prefettura, un centro di temporanea accoglienza da dedicare all'ospitalità di tali migranti;

CONSIDERATO, altresì, che la struttura temporanea consta di :

- 50 moduli abitativi uso alloggiamenti completi di arredo;
- 7 moduli adibiti a servizi turchi/docce;
- 3 moduli adibiti a lavabi;
- 1 moduli servizi distinti uomo/donna per operatori;
- 1 modulo abitativo da adibire a vano quadri elettrici;
- 4 moduli vuoti da adibire rispettivamente a : infermeria, ufficio; magazzino; e lavanderia
- n. 2 tensostrutture messe a disposizione dalla Caritas rispettivamente di metri 8,00x15,00x3,00 e metri 6x 16x3;



Prefettura di Como
Ufficio territoriale del Governo

CONSIDERATO, infine che il Comitato Provinciale della Croce Rossa Italiana di Como si è reso disponibile ad assicurare la gestione della predetta struttura temporanea di accoglienza che viene conseguentemente posta a disposizione ai fini dell'assistenza dei cittadini stranieri che verranno ivi alloggiati;

VISTO il d.l. 30 ottobre 1995, n. 451, convertito in L. 29 dicembre 1995, n. 563;

VISTA la legge 30.12.1995 n. 563 ed il relativo Regolamento di attuazione, decreto del Ministro dell'Interno n. 233 del 2.1.1996, il quale all'art. 3 prevede, fra l'altro, che le Prefetture, al fine di fronteggiare situazioni di emergenza connesse al verificarsi di sbarchi di immigrati irregolari possono disporre interventi di prima assistenza in favore degli stessi, da realizzarsi anche in collaborazione con soggetti pubblici o privati individuando le strutture con le caratteristiche ricettive ritenute idonee in base alle esigenze;

SI CONVIENE E SI STIPULA QUANTO SEGUE:

Articolo 1
Soggetti

La presente convenzione viene stipulata tra la Prefettura di Como e con la Croce Rossa Italiana – Comitato Provinciale di Como - al fine di coordinare a livello territoriale, su mandato della Prefettura, le attività di prima assistenza dei cittadini stranieri temporaneamente presenti sul territorio comunale di Como.

Articolo 2
Oggetto della convenzione

La convenzione ha per oggetto la assistenza dei cittadini stranieri che verranno ospitati presso i moduli abitativi collocati nell'area di proprietà del Comune di Como, acquisita in uso dalla Prefettura di Como, sita in via Regina Teodolinda n. 40



Prefettura di Como
Ufficio territoriale del Governo

Il Gestore si impegna a offrire i seguenti Servizi Minimi Garantiti:

1) Servizi di gestione amministrativa

- a) Produzione di un report giornaliero contenente
 - n. pernottamenti
 - n. colazioni
 - n. pranzi
 - n. cene
 - n. trasporti effettuati con la specificazione della tratta e dei mezzi utilizzati

Il report dovrà essere trasmesso quotidianamente (riferito al giorno precedente) alla Prefettura per posta elettronica;

- b) Controllo e verifica della piena funzionalità dell'efficienza degli impianti della struttura.

2) Servizi di assistenza generica alla persona

- a) Orientamento generale sulle regole comportamentali all'interno della struttura, nonché sulla relativa organizzazione.
- b) Servizio di lavanderia.
- c) Altri servizi di assistenza generica alla persona.

3) Servizi di pulizia e igiene ambientale

L'ente gestore provvederà ai servizi di pulizia ed alla raccolta ed allo smaltimento dei rifiuti, incluse le attività di igienizzazione degli ambienti e degli spazi all'aperto dell'area

4) Erogazione dei pasti

Il servizio dovrà essere svolto con una somministrazione di prima colazione, pranzo e cena, in base al numero delle presenze effettive nel centro, secondo le modalità di cui alle specifiche tecniche di cui al DM 21 novembre 2008.

Nella scelta degli alimenti sarà posta la massima cura nel proporre menù non in contrasto con i principi e le abitudini alimentari degli ospiti. In particolare dovranno essere rispettati tutti i vincoli



Prefettura di Como

Ufficio territoriale del Governo

costituiti da regole alimentari dettate dalle diverse scelte religiose. In caso di particolari prescrizioni mediche, di allergie dichiarate o accertate, dovranno essere fornite diete adeguate.

I generi alimentari dovranno essere di prima qualità e garantiti a tutti gli effetti di legge per quanto riguarda la genuinità, lo stato di conservazione e l'igiene. I pasti dovranno essere serviti con adeguati materiale atti al loro consumo (stoviglie, tovaglioli, posate, etc.).

5) Fornitura di beni

La struttura di accoglienza dovrà fornire tutti i generi di prima necessità come di seguito elencati:

- a) Effetti lettereschi adeguati al posto occupato, composti da : cuscino, lenzuola, federe e coperte, che saranno periodicamente cambiati per l'avvio ai servizi di lavanderia e quant'altro utile al comfort della persona atteso che i materassi sono già inclusi nel contratto di noleggio dei moduli abitativi;
- b) Prodotti per l'igiene personale e rinnovo degli stessi consumabili con l'uso (quali sapone, shampoo, dentifricio, carta igienica, ecc.)
- c) vestiario intendendo la fornitura del minimo necessario al momento dell'accoglienza presso la struttura e, all'occorrenza, il rinnovo dei beni da effettuare periodicamente al fine di garantire l'igiene e il decoro della persona.

6) Altri Servizi

Servizio di mediazione, informazione e orientamento con particolare riferimento agli aspetti legali e giuridici connessi alla richiesta di protezione internazionale

Articolo 3 Responsabilità

Il Ministero dell'Interno e la Prefettura – U.T.G. di Como sono esonerati da qualsiasi responsabilità derivante da eventuali danni alle persone ed alle cose che dovessero verificarsi durante l'esecuzione delle prestazioni oggetto della presente convenzione.



Prefettura di Como

Ufficio territoriale del Governo

Articolo 4 Determinazione dell'importo della convenzione

Per il servizio di cui all'art. 2 la Prefettura liquiderà al contraente il seguente corrispettivo

- Euro 25,00, al netto dell'IVA, pro die per ciascun ospite per il servizio di pernottamento, giornata alimentare (colazione – pranzo – cena), fornitura di beni per l'igiene personale ed il vestiario, nonché per l'assistenza generica alla persona;
- Euro 15,00, al netto dell'IVA, pro die per ciascun ospite per la giornata alimentare (colazione – pranzo – cena) fornitura di beni per l'igiene personale ed il vestiario, nonché per l'assistenza generica alla persona;
- Euro 7,00, al netto dell'IVA, per il solo pasto (pranzo o cena) e l'assistenza generica alla persona, in assenza di pernottamento e di giornata alimentare completa.

Articolo 5 Pagamenti

La Prefettura-UTG di Como provvede al pagamento degli oneri economici connessi all'attuazione della presente convenzione tenuto conto delle disposizioni che regolano le procedure dei pagamenti delle spese a carico delle Amministrazioni statali (quali verifica degli inadempimenti, DURC etc), nei limiti delle risorse assegnate.

La Prefettura di Como liquiderà, dietro presentazione di fattura o documento equipollente, con cadenza mensile o, se più breve, al termine del soggiorno, le prestazioni oggetto della presente convenzione.

La fatturazione dovrà avvenire nel rispetto dell'art.2, comma 1, della legge 23 dicembre 2014, n.190, (c.d. legge di stabilità), secondo la quale i soggetti passivi dell'IVA che effettuano prestazioni di servizi o cessioni di beni a favore delle Pubbliche Amministrazioni emettono fattura ai sensi dell'art.21 del D.P.R. 26 ottobre 1972, n.633, con l'annotazione "scissione dei pagamenti", indicando, pertanto, l'importo dell'IVA in fattura, come previsto dall'art.21 del citato D.P.R.

La liquidazione del corrispettivo avverrà in base all'attestazione giornaliera delle presenze e dei pasti erogati

A tal fine, il documento contabile dovrà essere corredato da prospetto riepilogativo delle presenze riferite al periodo oggetto di fatturazione.

I pagamenti mensili verranno effettuati, di regola, a trenta giorni dalla data di ricezione del documento contabile sopra menzionato, fermo restando la disponibilità di fondi da parte del Ministero.



Prefettura di Como
Ufficio territoriale del Governo

Articolo 6
Monitoraggio e controllo

La Prefettura si riserva la facoltà di disporre in qualsiasi momento, a mezzo di propri incaricati, verifiche dirette ad accertare l'esatto adempimento delle prestazioni.
Il Gestore provvederà mensilmente ad inoltrare alla Prefettura una relazione sullo stato di attuazione della presente convenzione.

Articolo 7
Durata

Gli effetti della presente convenzione decorrono dal giorno 19 settembre e fino al 31 dicembre 2016, fermo restando la permanenza degli ospiti in ottemperanza alle disposizioni del Ministero dell'Interno – Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione – Direzione Centrale dei Servizi Civili per l'Immigrazione e l'Asilo, fatta salva, pertanto, la facoltà della Prefettura – di cessazione anticipata senza oneri al venir meno delle esigenze.
Qualora nel periodo stabilito venissero a cessare le esigenze di utilizzazione dei posti di prima accoglienza indicati all'articolo 2, la convenzione si intenderà conclusa alla data dell'ultima prestazione fornita, a seguito di comunicazione da parte della Prefettura.

Articolo 8
Trattamento dei dati personali

I dati personali relativi ai soggetti ospitati nei centri devono essere trattati in modo conforme alle disposizioni normative di cui al D. Lgs. n. 196/2003 e successive modificazioni ed integrazioni.

Articolo 9
Prescrizioni

La presente convenzione deve essere eseguita con l'osservanza di tutti i patti e oneri previsti dalla stessa convenzione e dalle norme di legge, in particolar modo la struttura utilizzata dovrà essere conforme alle vigenti norme riguardanti la prevenzione incendi, i requisiti igienico-sanitari ed adeguati alla legge 9 aprile 2008, n. 81.



Prefettura di Como
Ufficio territoriale del Governo

Articolo 10
Recesso

La Prefettura si riserva il diritto di recedere dalla presente convenzione nei casi e nei modi previsti dalla legge ovvero nel caso di cessate esigenze.
Nulla è dovuto, in tal caso, al Gestore se non per la parte che abbia già avuto esecuzione.

Articolo 11
Risoluzione

La Prefettura, ai sensi e per gli effetti dell'art. 1456 del C.C., ha facoltà di procedere alla risoluzione della convezione per grave inadempienza e mancata messa a disposizione di posti di cui all'art. 2 della presente convenzione previo semplice avviso.

Articolo 12
Copertura assicurativa

A copertura dei rischi per eventuali infortuni o incidenti che potrebbero verificarsi nei confronti dei soggetti ospitati nella struttura, l'ente gestore si impegna a stipulare idonea polizza assicurativa. Eventuali danni a beni mobili ed immobili derivanti dall'uso da parte degli ospiti saranno a totale carico del Gestore.

Articolo 13
Tracciabilità dei flussi finanziari

Il gestore impegna alla scrupolosa osservanza del disposto di cui all'articolo 3 della legge 13 agosto 2010, n.136, come modificato dal decreto legge n.187 del 12.11.2010, convertito, con modificazioni ed integrazioni, nella legge n.217 del 17.12.2010, in materia di tracciabilità dei flussi finanziari.
A tal fine si impegna entro sette giorni dalla stipula della convenzione a comunicare al committente gli estremi dei conti correnti bancari su cui effettuare i pagamenti con le generalità anagrafiche complete ed il codice fiscale, delle persone fisiche abilitate ad operare sul suddetto conto.
Il CIG (codice identificativo della gara) che dovrà essere indicato su qualsiasi documento attinente all'esecuzione della presente convenzione è 679979150B.



Prefettura di Como
Ufficio territoriale del Governo

Articolo 14
Cauzione

L'ente gestore, entro dieci giorni dalla sottoscrizione della presente convenzione, deve fornire fideiussione dell'importo pari al 10% dell'importo complessivo del contratto.
Letto, approvato e sottoscritto.

Como, 27 settembre 2016

Per la Prefettura - UTG di Como



Per il Gestore



ALLEGATO B: Convenzione per l'erogazione di prestazioni di alloggio e di vitto a favore di cittadini extra U.E. temporaneamente presenti sul territorio di Como (28/12/2016): pagg. 1-3



Prefettura di Como
Ufficio territoriale del Governo

CONVENZIONE PER L'EROGAZIONE DI PRESTAZIONI DI ALLOGGIAMENTO E DI VITTO A FAVORE DI CITTADINI EXTRA U.E. TEMPORANEAMENTE PRESENTI SUL TERRITORIO DI COMO

CODICE CIG 69069481CD

L'anno duemilasedici addì ventotto del mese di dicembre, nella sede della Prefettura di Como sono presenti:

la Prefettura di Como [redacted] (di seguito Amministrazione) [redacted]

Croce Rossa Italiana [redacted] – Comitato Provinciale di Como -
[redacted] d'ora in poi per brevità anche denominato Gestore

PREMESSO che dall'inizio del mese di luglio si è registrata c/o le aree antistanti la stazione di Como San Giovanni la presenza di numerosi migranti, in gran parte, interessati da procedure di riammissione semplificata nel territorio italiano da parte delle Autorità Elvetiche in conseguenza della mancata proposizione della domanda di riconoscimento dello status di rifugiato politico nella citata Confederazione ;

RILEVATO che il numero dei migranti, originariamente registrato in qualche decina di unità, si è progressivamente incrementato sino a raggiungere una presenza media di centinaia di unità;

CONSIDERATO che, per quanto sopra, si è provveduto ad allestire- presso l'area di proprietà comunale di via Regina Teodolinda n. 40- acquisita in uso da questa Prefettura, un centro di temporanea accoglienza da dedicare all'ospitalità di tali migranti;

CONSIDERATO, altresì, che la struttura temporanea consta di :

- 50 moduli abitativi uso alloggiamenti completi di arredo;
- 7 moduli adibiti a servizi turche/docce;
- 3 moduli adibiti a lavabi;
- 1 moduli servizi distinti uomo/donna per operatori;
- 1 modulo abitativo da adibire a vano quadri elettrici;
- 4 moduli vuoti da adibire rispettivamente a : infermeria, ufficio; magazzino; e lavanderia
- n. 2 tensostrutture messe a disposizione dalla Caritas rispettivamente di metri 8,00x15,00x3,00 e metri 6x 16x3;



Prefettura di Como
Ufficio territoriale del Governo

VISTA la Convenzione stipulata con Croce Rossa Italiana – Comitato Provinciale di Como in data 27.09.2016 avente ad oggetto l'assistenza dei cittadini stranieri ospitati presso il suddetto Centro per il periodo dal 19.09.2016 al 31.12.2016;

CONSIDERATO che perdurano le esigenze di accoglienza dei citati migranti e che, pertanto, si rende necessario garantire la prosecuzione del servizio in corso;

CONSIDERATO, che il flusso migratorio che ha dato origine alla necessità di attivazione della struttura di temporanea accoglienza sita in via Regina Teodolinda n. 40 ha la caratteristica di durata non prevedibile, in quanto connesso al numero degli accessi dei migranti verso il confine svizzero, che già negli anni trascorsi non era di particolare rilievo;

CONSIDERATO, quindi, il carattere di eccezionalità dell'evento;

CONSIDERATO, inoltre, che un mutamento del soggetto gestore per un tempo limitato non renderebbe possibile la conformità nell'erogazione del servizio nei riguardi di un numero così rilevante di utenti presenti nel Centro;

VISTO il decreto legislativo 28 settembre 2012, n. 178 recante "Riorganizzazione dell'Associazione Italiana della Croce Rossa (C.R.I.), a norma dell'articolo 2 della legge 4 novembre 2010, n. 183 che prevede all'art. 1, comma 6, che pur modificandosi la natura giuridica della Croce Rossa Italiana da ente pubblico non economico, senza scopo di lucro, con finalità esclusivamente pubblico-assistenziali, a persona giuridica di diritto privato - ha confermato che " l'Associazione, anche per lo svolgimento di attività sanitarie e socio sanitarie per il Servizio Sanitario Nazionale (SSN), può sottoscrivere convenzioni con pubbliche amministrazioni, partecipare a gare indette da pubbliche amministrazioni e sottoscrivere i relativi contratti. Per le attività di cui al presente articolo, le pubbliche amministrazioni di cui all'art. 1, comma 2, del decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165 sono autorizzate a stipulare convenzioni prioritariamente con l'Associazione";

CONSIDERATO, infine che il Comitato Provinciale della Croce Rossa Italiana di Como si è reso disponibile a proseguire la gestione della predetta struttura temporanea di accoglienza alle medesime condizioni di cui alla convenzione in data 27.09.2016;

VISTO il d.l. 30 ottobre 1995, n. 451, convertito in L. 29 dicembre 1995, n. 563;

VISTA la legge 30.12.1995 n. 563 ed il relativo Regolamento di attuazione, decreto del Ministro dell'Interno n. 233 del 2.1.1996, il quale all'art. 3 prevede, fra l'altro, che le Prefetture, al fine di fronteggiare situazioni di emergenza connesse al verificarsi di sbarchi di immigrati irregolari possono disporre interventi di prima assistenza in favore degli stessi, da realizzarsi anche in



Prefettura di Como
Ufficio territoriale del Governo

collaborazione con soggetti pubblici o privati individuando le strutture con le caratteristiche ricettive ritenute idonee in base alle esigenze;

SI CONVIENE E SI STIPULA QUANTO SEGUE:

Articolo 1
Soggetti

La presente convenzione viene stipulata tra la Prefettura di Como e la Croce Rossa Italiana – Comitato Provinciale di Como - al fine di coordinare a livello territoriale, su mandato della Prefettura, le attività di prima assistenza dei cittadini stranieri temporaneamente presenti sul territorio comunale di Como.

Articolo 2
Oggetto della convenzione

La convenzione ha per oggetto la assistenza dei cittadini stranieri che verranno ospitati presso i moduli abitativi collocati nell'area di proprietà del Comune di Como, acquisita in uso dalla Prefettura di Como, sita in via Regina Teodolinda n. 40

Il Gestore si impegna a offrire i seguenti Servizi Minimi Garantiti:

1) Servizi di gestione amministrativa

- a) Produzione di un report giornaliero contenente
 - n. pernottamenti
 - n. colazioni
 - n. pranzi
 - n. cene
 - n. trasporti effettuati con la specificazione della tratta e dei mezzi utilizzatiIl report dovrà essere trasmesso quotidianamente (riferito al giorno precedente) alla Prefettura per posta elettronica;
- b) Controllo e verifica della piena funzionalità dell'efficienza degli impianti della struttura.

ALLEGATO C: Convenzione per l'erogazione di prestazioni di alloggio e di vitto a favore di cittadini extra U.E. temporaneamente presenti sul territorio di Como (04/07/2017): pagg. 1-3



Prefettura di Como
Ufficio territoriale del Governo

CONVENZIONE PER L'EROGAZIONE DI PRESTAZIONI DI ALLOGGIAMENTO E DI VITTO A FAVORE DI CITTADINI EXTRA U.E. TEMPORANEAMENTE PRESENTI SUL TERRITORIO DI COMO

CODICE CIG 7122099E02

L'anno duemiladiciassette addì 4 del mese di luglio nella sede della Prefettura di Como sono presenti:

la Prefettura di Como [redacted] (di seguito Amministrazione)

Croce Rossa Italiana [redacted] - Comitato Provinciale di Como -

[redacted] d'ora in poi per brevità anche denominato Gestore

PREMESSO che dall'inizio del mese di luglio 2016 si è registrata c/o le aree antistanti la stazione di Como San Giovanni la presenza di numerosi migranti, in gran parte, interessati da procedure di riammissione semplificata nel territorio italiano da parte delle Autorità Elvetiche in conseguenza della mancata proposizione della domanda di riconoscimento dello status di rifugiato politico nella citata Confederazione ;

RILEVATO che il numero dei migranti, originariamente registrato in qualche decina di unità, si è progressivamente incrementato sino a raggiungere una presenza media di centinaia di unità;

CONSIDERATO che, per quanto sopra, si è provveduto ad allestire- presso l'area di proprietà comunale di via Regina Teodolinda n. 40- acquisita in uso da questa Prefettura, un centro di temporanea accoglienza da dedicare all'ospitalità di tali migranti;

CONSIDERATO, altresì, che la struttura temporanea consta di :

- 50 moduli abitativi uso alloggiamenti completi di arredo;
- 7 moduli adibiti a servizi turche/docce;
- 3 moduli adibiti a lavabi;
- 1 moduli servizi distinti uomo/donna per operatori;
- 1 modulo abitativo da adibire a vano quadri elettrici;
- 4 moduli vuoti da adibire rispettivamente a : infermeria, ufficio; magazzino; e lavanderia
- n. 2 tensostrutture messe a disposizione dalla Caritas rispettivamente di metri 8,00x15,00x3,00 e metri 6x 16x3;



Prefettura di Como
Ufficio territoriale del Governo

VISTE le Convenzioni stipulate con Croce Rossa Italiana – Comitato Provinciale di Como rispettivamente in data 27.09.2016 per il periodo dal 19.09.2016 al 31.12.2016 ed in data 28.12.2016 per il periodo dal 01.01.2017 al 30.06.2017 aventi ad oggetto l'assistenza dei cittadini stranieri ospitati presso il suddetto Centro;

CONSIDERATO che perdurano le esigenze di accoglienza dei citati migranti e che, pertanto, si rende necessario garantire la prosecuzione del servizio in corso;

CONSIDERATO, che il flusso migratorio che ha dato origine alla necessità di attivazione della struttura di temporanea accoglienza sita in via Regina Teodolinda n. 40 ha la caratteristica di durata non prevedibile, in quanto connesso al numero degli accessi dei migranti verso il confine svizzero, che già negli anni trascorsi non era di particolare rilievo;

CONSIDERATO, quindi, il carattere di eccezionalità dell'evento;

CONSIDERATO, inoltre, che un mutamento del soggetto gestore per un tempo limitato non renderebbe possibile la conformità nell'erogazione del servizio nei riguardi di un numero così rilevante di utenti presenti nel Centro;

VISTO il decreto legislativo 28 settembre 2012, n. 178 recante "Riorganizzazione dell'Associazione Italiana della Croce Rossa (C.R.I.), a norma dell'articolo 2 della legge 4 novembre 2010, n. 183 che prevede all'art. 1, comma 6, che pur modificandosi la natura giuridica della Croce Rossa Italiana da ente pubblico non economico, senza scopo di lucro, con finalità esclusivamente pubblico-assistenziali, a persona giuridica di diritto privato - ha confermato che " l'Associazione, anche per lo svolgimento di attività sanitarie e socio sanitarie per il Servizio Sanitario Nazionale (SSN), può sottoscrivere convenzioni con pubbliche amministrazioni, partecipare a gare indette da pubbliche amministrazioni e sottoscrivere i relativi contratti. Per le attività di cui al presente articolo, le pubbliche amministrazioni di cui all'art. 1, comma 2, del decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165 sono autorizzate a stipulare convenzioni prioritariamente con l'Associazione";

VISTO il d.l. 30 ottobre 1995, n. 451, convertito in L. 29 dicembre 1995, n. 563;

VISTA la legge 30.12.1995 n. 563 ed il relativo Regolamento di attuazione, decreto del Ministro dell'Interno n. 233 del 2.1.1996, il quale all'art. 3 prevede, fra l'altro, che le Prefetture, al fine di fronteggiare situazioni di emergenza connesse al verificarsi di sbarchi di immigrati irregolari possono disporre interventi di prima assistenza in favore degli stessi, da realizzarsi anche in collaborazione con soggetti pubblici o privati individuando le strutture con le caratteristiche ricettive ritenute idonee in base alle esigenze;



Prefettura di Como
Ufficio territoriale del Governo

VISTO il D. Lgs n. 142 del 18 agosto 2015, capo I – recante disposizioni di attuazione della Direttiva 2013/33 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 26 giugno 2013, in materia di accoglienza dei cittadini stranieri richiedenti protezione internazionale

SI CONVIENE E SI STIPULA QUANTO SEGUE:

Articolo 1
Soggetti

La presente convenzione viene stipulata tra la Prefettura di Como e la Croce Rossa Italiana – Comitato Provinciale di Como - al fine di coordinare a livello territoriale, su mandato della Prefettura, le attività di prima assistenza dei cittadini stranieri temporaneamente presenti sul territorio comunale di Como.

Articolo 2
Oggetto della convenzione

La convenzione ha per oggetto la assistenza dei cittadini stranieri che verranno ospitati presso i moduli abitativi collocati nell'area di proprietà del Comune di Como, acquisita in uso dalla Prefettura di Como, sita in via Regina Teodolinda n. 40

Il Gestore si impegna a offrire i seguenti Servizi Minimi Garantiti:

1) Servizi di gestione amministrativa

- a) Produzione di un report giornaliero contenente
 - n. pernottamenti
 - n. colazioni
 - n. pranzi
 - n. cene
 - n. trasporti effettuati con la specificazione della tratta e dei mezzi utilizzati

Il report dovrà essere trasmesso quotidianamente (riferito al giorno precedente) alla Prefettura per posta elettronica;

- b) Controllo e verifica della piena funzionalità dell'efficienza degli impianti della struttura.

ALLEGATO D: Regolamento – Centro di Accoglienza Temporanea

Croce Rossa Italiana
Comitato Provinciale di Como
Accoglienza Migranti



CENTRO DI ACCOGLIENZA TEMPORANEA COMO VIA REGINA TEODOLINDA N. 40

REGOLAMENTO

INDICE

1. Accoglienza e ammissione al Centro
2. Registrazione ospiti
3. Orari
4. Pasti e pulizia
5. Servizi offerti
6. Assenze
7. Doveri degli ospiti
8. Provvedimenti disciplinari
9. Dimissioni dal Centro
10. Controlli



1. Accoglienza e ammissione al Centro

La durata dell'accoglienza è prevista per il tempo strettamente necessario al perfezionamento dell'istanza di protezione internazionale, salvo eventuali proroghe disposte da questa Prefettura per accertati problemi di salute ovvero relativi a persone in particolare stato di vulnerabilità.

All'atto dell'ammissione al centro l'Ospite deve prendere atto e firmare il Regolamento. La mancata sottoscrizione comporta la non ammissione in Struttura.

Le modalità di accesso sono indicate nella "Tabella operativa per la gestione del Campo profughi" all'uopo predisposta.

Nell'assegnazione delle unità abitative si terrà conto dell'etnia di appartenenza; sono previste altresì unità abitative separate per uomini e donne singles e altre dedicate a minori stranieri non accompagnati e ai nuclei familiari.

2. Registrazione ospiti

Ciascun Ospite al momento dell'ingresso al Centro di temporanea accoglienza sarà registrato a cura della C.R.I. e a ciascun Ospite verrà fornito un tesserino nominativo con foto.

3. Orari

Ogni ospite deve attenersi agli orari esposti all'ingresso del Centro e nei luoghi comuni, che sono così stabiliti:

- Colazione, inizio distribuzione dalle 07.00*
- Pranzo, inizio distribuzione dalle 12.00*
- Cena, inizio distribuzione ore 19.00*

* Eventuali variazioni dovute ad esigenze di servizio saranno preventivamente comunicate agli ospiti

- Rientro in struttura non oltre le ore 22.30
- Silenzio entro le ore 00.00

La struttura resta aperta dal termine della colazione, indicativamente dalle ore 07.00 fino alle 22.30 di ogni giorno.

4. Pasti e pulizia

L'ospite consumerà i pasti nelle tensostrutture messe a disposizione dalla Caritas, che saranno adibite a mensa ma anche a luogo comune di ritrovo e svago, secondo gli orari di cui al precedente punto 3. I pasti saranno forniti con un servizio esternalizzato di catering organizzato a mezzo Ditta del settore. Croce Rossa,



qualora la somministrazione così gestita non soddisfi i necessari requisiti di gradimento da parte dell'utenza, si riserva di produrre con un servizio interno i pasti necessari; nella fattispecie sarà impiegato personale professionale e logistica propria.

Agli ospiti è fatto divieto assoluto di utilizzare fornelli personali e, in ogni caso, la preparazione autonoma dei propri pasti all'interno del perimetro del Centro.

Ogni ospite sarà invitato a collaborare nelle operazioni di pulizia degli spazi comuni (bagni, mensa, spazi esterni a titolo esemplificativo) e della propria Unità abitativa.

Gli interventi di pulizia saranno organizzati in turni dal Coordinatore della Struttura.

5. Servizi offerti

Il Centro di accoglienza offre agli ospiti i seguenti servizi:

- A. Un posto letto, comprensivo di effetti lettereci (materasso, cuscino, lenzuola e federe monouso, coperta). Il posto letto potrà essere cambiato nel corso della permanenza per esigenze logistiche o come provvedimento disciplinare se così deciso dal Coordinatore del Centro.
- B. Vitto per tutto il periodo dell'accoglienza come da precedenti punti 2) e 3).
- C. Fornitura di beni e prodotti per l'igiene personale per tutta la permanenza in struttura;
- D. Cambio settimanale di lenzuola e federe o al bisogno prima del cambio ordinario;
- E. Fornitura di prodotti per il lavaggio di indumenti personali;
- F. Fornitura di indumenti personali.

Inoltre:

- Assistenza burocratica, accompagnamenti con tutte le relative spese a carico del Centro;
- Assistenza sanitaria con la presenza nel Centro di un presidio medico-sanitario, assicurato da personale medico ed infermieristico, per garantire le attività di sorveglianza sanitaria di carattere generale degli ospiti;
- Supporto psicologico;
- Attività di mediazione culturale, informazione e orientamento, con particolare riferimento agli aspetti legali e giuridici connessi alla richiesta di protezione internazionale ed alle procedure relative alla *relocation*.
- Supporto legale;
- Attività di RFL - Restoring Family Links
- Attività formative e culturali in caso di permanenze prolungate.

6. Assenze



In via generale non sono previste assenze autorizzate. Solo per comprovate necessità, previa richiesta al Coordinatore e in accordo con Prefettura e Questura, all'ospite sarà consentito assentarsi dal centro fino ad un massimo di 36 ore. L'ospite, comunque, all'atto della richiesta dovrà fornire un recapito telefonico e comunicare la località di destinazione.

Qualora l'ospite si allontani arbitrariamente dal centro senza permesso e comunque per una durata superiore alle 72 ore, il Coordinatore provvederà a comunicare obbligatoriamente alla Prefettura e Questura l'assenza. Trascorso il termine di cui sopra l'ospite è dismesso dall'accoglienza offerta dal Centro, salvo diversa valutazione.

Per il conteggio dell'assenza sopra emarginata e l'adozione dei provvedimenti che ne conseguono, farà fede l'ultimo appello serale previsto dalla "Tabella operativa per la gestione del Campo profughi" in occasione del quale l'ospite risulterà regolarmente presente.

7. Doveri degli ospiti

L'ospite, sottoscrivendo questo Regolamento, si impegna a:

- a. Rispettare il Regolamento stesso e gli orari del Centro;
- b. Rispettare i termini e le modalità di accoglienza, nonché le turnazioni che si renderanno necessarie per il buon funzionamento della struttura;
- c. Rispettare gli altri ospiti, gli Operatori del Centro e le convinzioni politico-religiose di ognuno di essi;
- d. Partecipare ai colloqui con i Mediatori culturali, personale sanitario in genere, Operatore legale e Operatori RFL per consentire la compilazione del proprio fascicolo personale;
- e. Informare il Coordinatore del campo di qualsiasi variazione circa la propria situazione legale/amministrativa sia ai fini della permanenza in struttura sia per l'aggiornamento del fascicolo;
- f. Rispettare i beni della Struttura e degli altri ospiti;
- g. Riordinare il posto letto assegnato e riporre gli oggetti personali per evitare il più possibile di creare disordine nell'Unità abitativa;
- h. Conservare con cura il materiale ricevuto;
- i. Lavare e asciugare i vestiti negli spazi predisposti e non in luoghi diversi da questi;
- j. Effettuare la raccolta dei rifiuti seguendo i cartelli indicatori;
- k. Non lasciare incustoditi i propri beni personali, la loro cura è ad esclusivo carico dell'ospite;
- l. Non utilizzare apparecchiature di radio diffusione ad alto volume e comunque creare disturbo dopo le ore 00.00;

Inoltre, fatti salvi i comportamenti specificatamente già vietati dalle Leggi della Repubblica Italiana, agli ospiti del Centro è fatto divieto di:

- a. Introdurre nel Centro oggetti che possono essere utilizzati come arma impropria;
- b. Introdurre sostanze alcoliche nella Struttura o presentarsi, al rientro, in stato di ebbrezza;
- c. Introdurre animali;

Croce Rossa Italiana
Comitato Provinciale di Como
Accoglienza Migranti



- d. Fumare nelle Unità abitative;
- e. In generale accendere fuochi liberi;
- f. Tenere un atteggiamento violento sia nei confronti degli altri ospiti sia degli Operatori;
- g. Conservare e/o consumare cibo nelle Unità abitative;
- h. Far entrare e/o ospitare nella Struttura in maniera irregolare persone estranee;
- i. collegare prese multiple e sovraccaricare l'impianto interno delle stanze;
- j. manomettere, modificare, riparare l'impianto elettrico e di climatizzazione della stanza.

8. Provvedimenti disciplinari e revoca delle misure di accoglienza

In caso di grave infrazione al Regolamento o reiterazione di un comportamento non conforme al Regolamento medesimo, la Prefettura di Como disporrà la revoca delle misure di accoglienza, con conseguente allontanamento dell'ospite dal Centro, salvo fattispecie più gravi.

9. Dimissioni dal Centro

Prima di lasciare per l'ultima volta la Struttura, l'ospite ed un operatore svolgono una ricognizione del posto letto e degli arredi presenti presso l'Unità abitativa assegnata. In caso si accertino danni ai beni o ammanchi nella dotazione dell'Unità stessa, si procederà come da precedente punto 8.

Qualora nell'Unità restino effetti che l'ospite a qualsiasi titolo ha abbandonato, questi saranno conferiti a discarica nel più breve tempo possibile.

Qualora invece l'ospite si rifiuti di abbandonare la Struttura, il Coordinatore chiederà l'intervento delle Forze dell'ordine.

10. Controlli

Il Coordinatore e gli Operatori del Centro sono autorizzati ad effettuare il controllo degli effetti personali dell'ospite, al fine di verificare il rispetto di quanto previsto dalle lettere da a) ad h) indicate al precedente punto "7. Doveri degli ospiti" di cui al presente Regolamento.

Letto, compreso, accettato e sottoscritto.

Como li, _____


Nome e Cognome dell'ospite

Firma

.....

ALLEGATO E: Volantino

Un'Italia che aiuta



Croce Rossa Italiana

Il centro di accoglienza verrà aperto intorno alla metà del mese di settembre ed è stato attivato per darti un'accoglienza dignitosa in vista del peggioramento delle condizioni meteorologiche che ci sarà nei prossimi mesi.

Ecco alcune informazioni importanti sul centro:

- Il centro, in cui potrai entrare solo tu e le persone che verranno autorizzate, sarà aperto tutto il giorno e quindi avrai la possibilità di entrare ed uscire durante l'intera giornata; l'unico obbligo per chi vorrà stare all'interno per la notte sarà quello di rientrare per le 22.30;
- Nella struttura verranno distribuiti la colazione, il pranzo e la cena;
- Potrai avere un letto, con i bagni e le docce e avrai anche la possibilità di lavare i tuoi vestiti;
- Nel centro di accoglienza potranno essere ospitati tutti (uomini e donne); le famiglie non verranno separate;
- Nel centro verrà data assistenza medica e avrai anche la possibilità di ricevere ogni tipo di informazione utile sui tuoi diritti nel sistema di accoglienza italiano;
- Avrai quindi un periodo di tempo all'interno del quale potrai liberamente scegliere se richiedere asilo in Italia e, in questo caso, sarai inserito nel circuito dell'accoglienza;
- Il centro non potrà in ogni caso essere un luogo di detenzione del migrante o, peggio, di "deportazione", assolutamente bandita dallo Stato italiano.

Tanto la Croce Rossa Italiana che la Caritas gestiscono in tutta Italia luoghi per richiedenti asilo; in nessun caso luoghi dove viene prevista la "deportazione" fuori dal territorio nazionale, garantendo ai migranti tutte le forme di assistenza legale nel rispetto dei diritti di ciascuno.

The temporary housing center will be open around the middle of September and it has been set up to give a dignified safe shelter in view of the worsening of weather conditions coming in the next months.

Here is some important information about the center:

- The center, in which only you and the people who will be authorized can enter, will be open all day and then you'll have the chance to come and go throughout the day; the only requirement for those who want to stay in for the night will be to return by 10.30 pm.;
- The center will serve breakfast, lunch and dinner;
- You will have a bed, with bathrooms, showers and you will have access to wash your clothes;
- Everybody will be hosted (men and women); families will not be separated;
- You will have access to medical care and legal information about your rights in the Italian reception system;
- After being given information, you will have a certain period of time in which you will be free to choose whether to apply for asylum in Italy and, in this case, you will be included in the asylum program;
- The temporary housing center is meant for safe housing and is not a place of detention for migrants or "deportation", absolutely banned by the Italian State.

Both the Italian Red Cross and Caritas operate in all of Italy, coordinating centers and assisting asylum seekers; these organizations ensure migrants all forms of legal assistance to protect the respect of your rights.

Le Centre d'accueil sera ouvert au milieu du mois de Septembre. Le Centre sera activé pour donner une réception digne, compte tenu de la détérioration des conditions météorologiques dans les prochains Mois.

VOICI QUELQUES INFORMATIONS IMPORTANTES SUR LE CENTRE:

- LE CENTRE, où Vous pouvez entrer tout seul et les personnes qui seront autorisées; sera ouvert toute la journée. Vous aurez la chance d'aller et venir tout au long de la journée. Celui qui désire rester dans le Centre la nuit, devra rentrer avant les heures 22.30;
- Dans la structure Vous sera distribué le petit déjeuner, le déjeuner et le dîner;
- Vous aurez un lit, avec salle de bain et une douche, Vous aurez la chance de laver vos vêtements;
- L'accueil dans le Centre sera pour les Femmes et les Hommes; les Familles ne seront pas séparées;
- Dans le Centre il y aura de l'assistance sanitaire.
- Il y aura même la possibilité de recevoir des Informations utiles sur la méthode d'accueil Italien.;
- Vous aurez une période de temps dans lequel Vous pourrez librement choisir de demander asile en Italie. Dans ce cas, Vous serez placés dans le circuit de l'accueil;
- Le Centre ne pourra pas être un lieu de détention ou de "déportation" absolument bannie en Italie

Tant la Croix-Rouge italienne que la Caritas opèrent en Italie dans des Centres pour demandeurs d'asile. Il ne s'agit pas de lieux où il est prévue "déportation" hors du pays. Croix-Rouge et CARITAS assurent aux Migrants toute forme d'assistance juridique en ce qui concerne les droits de chacun.

Bibliografia

- Agamben, Giorgio. 1995. *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*. Torino: Einaudi Contemporanea.
- Agamben, Giorgio. 1996. *Mezzi senza fine. Note sulla politica*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Agamben, Giorgio. 2003. *Stato di eccezione*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Agier, Michel. 2002. *Aux bords du monde, les réfugiés*. Parigi: Flammarion.
- Agier, Michel. 2005. «Ordine e disordini dell'umanitario. Dalla vittima al soggetto politico». *Annuario di antropologia* 5 (Rifugiati):49–66.
- Agier, Michel. 2010a. «Humanity as an Identity and its Political Effects (A Note on Camps and Humanitarian Government)». *Humanity: An International Journal of Human Rights, Humanitarianism, and Development* 1 (1):29–45.
- Agier, Michel. 2010b. «Le biopouvoir à l'épreuve de ses formes sensibles». *Chimères* 74 (3):259–69.
- Agier, Michel. 2011. «L'encampement du monde». *Plein droit* 90 (3):21.
- Agier, Michel. 2012. *Managing the Undesirables. Refugee Camps and Humanitarian Government*. Second ed. Cambridge, Malden: Polity Press.
- Agier, Michel. 2016. «Afterword: What Contemporary Camps Tell Us about the World to Come». *Humanity: An International Journal of Human Rights, Humanitarianism, and Development* 7 (3):459–68.
- Agier, Michel. 2018. *La Giungla di Calais. I migranti, la frontiera e il campo*. Ed. it. Verona: ombre corte.
- Ambrosini, Maurizio. 2014a. *Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani*. Assisi: Cittadella Editore.
- Ambrosini, Maurizio. 2014b. «Networking, advocacy, protesta, aiuto. La società civile italiana e gli immigrati». *Mondi migranti* 3:201–22.
- Ambrosini, Maurizio. 2015. «From 'illegality' to Tolerance and Beyond: Irregular Immigration as a Selective and Dynamic Process». *International Migration* 54 (2):144–59.
- Ambrosini, Maurizio. 2018. *Irregular Immigration in Southern Europe: Actors, Dynamics and Governance*. New York: Palgrave Macmillan.
- Arendt, Hannah. 1963. *On Revolution*. Londra: Penguin books.
- Arendt, Hannah. 1999 [1951]. *Le origini del totalitarismo*. Ed. it. Torino: Edizioni di Comunità.
- ASGI. 2016. «Le riammissioni di cittadini stranieri alla frontiera di Chiasso: profili di illegittimità». https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2016/08/Report-Riammissioni-Chiasso_ASGI_31.8.16_def.pdf.
- Astorri, Romeo, e Franco A. Cappelletti. 2003. *Lo straniero e l'ospite*. Torino: Giappichelli.
- Attenasio, Luigi. 2005. «Basaglia e Fanon: lo straniero fra noi». In *La cura degli altri. Seminari di etnopsichiatria*, a cura di Luigi Attenasio, Filippo Casadei, Salvatore Inglese, e Ornella Ugolini, 9–58. Roma: Armando Editore.

- Augé, Marc. 1993 [1992]. *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*. Ed. it. Milano: Eleuthera.
- Augusti, Eliana, Antonio M. Morone, e Michele Pifferi (a cura di). 2017. *Il controllo dello straniero. I campi dell'Ottocento ad oggi*. Roma: viella.
- Barlassina, Felice Maria. 2002. «Ospitalità, cultura e diritto. lo straniero: ospite ed ostile?» In *Lo straniero e l'ospite. Diritto. Società. Cultura*, a cura di Romeo Astorri e Franco A. Cappelletti, 19–36. Torino: Giappichelli.
- Barnett, Michael. 2011. *Empire of Humanity. A History of Humanitarianism*. Cornell: Cornell University Press.
- Bauman, Zygmunt. 2008 [2004]. *Vite di scarto*. Terza ed. It. Bari: GLF editori Laterza.
- Bauman, Zygmunt. 2016. *Stranieri alle porte*. Ed. it. Bari: Editori Laterza.
- Belvisi, Francesco. 1995. «Il diritto d'asilo tra garanzia dei diritti dell'uomo e immigrazione nell'Europa comunitaria». *Sociologia del diritto* 1:53–76.
- Benjamin, Walter. 2012 [1940]. *Tesi di filosofia della storia*. Milano: Mimesis.
- Bettati, Mario. 1991. «Le droit d'ingérence: sens et portée». *Le Débat* 67: 4–15.
- Betts, Alexander, e Paul Collier. 2017. *Refuge: Transforming a Broken Refugee System*. New York: Penguin Random House.
- Bilotta, Bruno M. 2006. «L'ospite poco ospite». In *Il diritto d'asilo*, a cura di Bruno M. Bilotta e Franco Cappelletti, 181–214. Padova: CEDAM.
- Bilotta, Bruno M., e Franco A. Cappelletti. 2006. *Il diritto d'asilo*. Padova: CEDAM.
- Bloom, Paul. 2016. *Against Empathy. The Case for Rational Compassion*. New York: HarperCollins.
- Boltanski, Luc. 2000 [1994]. *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica*. Ed. it. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Bornstein, Erica, e Peter Redfield (a cura di). 2011. *Forces of Compassion: Humanitarianism between Ethics and Politics*. Santa Fe: SAR Press.
- Brun, Francois. 2017. «Recherche et engagement: de l'identité nationale au paria. Entretien avec Laurent Bazin». *Migration société* 29 (170):119–34.
- Buffa, Matteo. 2015. *Trattenuti e trattamenti. Esistenze e spazi fra penale e non penale*. Tesi di dottorato. Università degli Studi di Milano.
- Butler, Judith. 2013 [2012]. *A chi spetta una buona vita?* Ed. It. Roma: nottetempo.
- Cabot, Heath. 2011. «Rendere un 'rifugiato' riconoscibile: performance, narrazione e intestualizzazione in una Ong ateniese». *Lares. Quadrimestrale di studi demotnoantropologici* LXXVII (1):113–34.
- Calhoun, Craig. 2008. «The Imperative to Reduce Suffering: Charity, Progress, and Emergencies in the Field of Humanitarian Action». In *Humanitarianism in Question: Power, Politics, Ethics*, a cura di Thomas G. Weiss e Michael Barnett, 1–39. Iaca: Cornell University Press.

- Campanale, Anna Maria. 2018. «Opinione pubblica ed emozione pubblica: immagini di rifugiati». Intervento presso *Accesso alla giustizia e ai diritti sociali fondamentali. Associazione Diritto e Società*. 24-25 maggio 2018. Torino.
- Campesi, Giuseppe. 2013. *La detenzione amministrativa degli stranieri: storia, diritto, politica*. Roma: Carocci.
- Campesi, Giuseppe. 2014a. «Bari Palese. Etnografia di un centro di identificazione ed espulsione». In *Passaggi di frontiera. Osservatorio sulla detenzione amministrativa degli immigrati e l'accoglienza dei richiedenti asilo in Puglia*, a cura di Luigi Pannarale, 9–36. Pisa: Pacini Editore.
- Campesi, Giuseppe. 2014b. «Confinati sulla soglia. Etnografia dei centri per richiedenti asilo in Puglia». In *Passaggi di frontiera. Osservatorio sulla detenzione amministrativa degli immigrati e l'accoglienza dei richiedenti asilo in Puglia*, a cura di Luigi Pannarale, 37–72. Pisa: Pacini Editore.
- Campesi, Giuseppe. 2015. «Humanitarian confinement: an ethnography of reception centres for asylum seekers at Europe's southern border». *International Journal of Migrant and Border Studies* 1 (4):398–418.
- Cardano, Mario. 1997. *Lo specchio, la rosa e il loto. Uno studio sulla sacralizzazione della natura*. Roma: edizioni SEAM.
- Cavalli-Sforza, Luigi Luca, e Daniela Padoan. 2013. *Razzismo e noismo. Le declinazioni del noi e l'esclusione dell'altro*. Torino: Einaudi.
- Centro Studi e Ricerche IDOS. 2017. «Dossier statistico sull'immigrazione».
- Chomczynski, Piotr. 2017. *Doing ethnography in a hostile environment: the case of a Mexico community*. Draft paper.
- Chouliaraki, Lilie. 2014. «'La distanza inadeguata': per una riflessione critica sulla solidarietà come ironia». In *Media e migrazioni. Etica, estetica e politica del discorso umanitario*, a cura di Pierluigi Musarò e Paola Parmiggiani, 17–42. Milano: FrancoAngeli.
- Ciabbarri, Luca (a cura di). 2015. *I rifugiati e l'Europa. Tra crisi internazionali e corridoi d'accesso*. Milano: Edizioni Libreria Cortina.
- Ciabbarri, Luca. 2017. «Lo spazio sociale dei campi rifugiati in Africa: teorie e casi di studio». In *Il controllo dello straniero. I «campi» dall'Ottocento a oggi*, a cura di Eliana Augusti, Antonio M. Morone, e Michele Pifferi, 139–54. Roma: viella.
- Claudio Sarzotti. 1999. «Codice paterno e codice materno». In *Le carceri dell'AIDS. Indagine su tre realtà italiane*, a cura di Anna Rosa Favretto e Claudio Sarzotti. Torino: L'Harmanattan Italia.
- Cohen-Emerique, Margalit. 2017. *Per un approccio interculturale nelle professioni sociali e educative. Dagli inquadramenti teorici alle modalità operative*. Trento: Erickson.
- Conte, Amedeo G. 2002. «Elend.: il linguaggio dell'alterità». In *Lo straniero e l'ospite. Diritto. Società. Cultura*, a cura di Romeo Astorri e Franco A. Cappelletti, 5–12. Torni: Giappichelli.
- Coplan, Amy, e Peter Goldie (a cura di). 2011. *Empathy: philosophical and psychological perspectives*. Oxford: Oxford University Press.
- Costa, Pietro. 2017. «Il 'campo': un paradigma? Introduzione». In *Il controllo dello straniero. I «campi» dall'Ottocento a oggi*, a cura di Eliana Augusti, Antonio M. Morone, e Michele Pifferi, 11–32. Roma: viella.

- Courau, Henri. 2002. «Facing adversity together: stowaways and helpers in Sangatte». *Forced Migration Review* 14:21–22.
- Cullen Dunn, Elizabeth. 2017. *No Path Home: Humanitarian Camps and the Grief of Displacement*. Itaca, Londra: Cornell University Press.
- Cuttitta, Paolo. 2007. *Segnali di confine. Il controllo dell'immigrazione nel mondo-frontiera*. Milano: Mimesis Eterotopie.
- Cuttitta, Paolo, e Fulvio Vassallo Paleologo (a cura di). 2006. *Migrazioni, frontiere, diritti*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Dal Lago, Alessandro. 2004. *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*. Milano: Saggi. Universale Economica Feltrinelli.
- Dal Zotto, Emanuela. 2014. «Frame dell'emergenza e migrazioni forzate. Il caso dell'«Emergenza Nord Africa»». In *Media e migrazioni. Etica, estetica e politica del discorso umanitario*, a cura di Pierluigi Musarò e Paola Parmiggiani, 125–138. Milano: FrancoAngeli.
- Dean, Carolyn J. 2015. «Atrocity Photographs, Dignity, and Human Vulnerability». *Humanity: An International Journal of Human Rights, Humanitarianism, and Development* 6 (2):239–64.
- Debray, Régis, e Marc Fumaroli. 1993. «Dictature de l'image?» *Le Débat* 74:3–22.
- Di Giovanni, Jacopo, e Enrica Rigo. 2015. *Indisponibili a essere vittime. Cie di Ponte Galeria. Il caso delle migranti nigeriane rimpatriate. Il nuovo manifesto*. Società coop.editrice.
- Dines, Nick, e Enrica Rigo. 2015. «Postcolonial Citizenships and the 'Refugeeization' of the Workforce: Migrant Agricultural Labor in the Italian Mezzogiorno». In *Postcolonial Transitions in Europe: Contexts, Practices and Politics*, a cura di Sandra Ponzanesi e Gianmaria Colpani, 1–25. Lanham: MD: Rowman and International.
- Di Salvo, Philip (a cura di). 2017. *Confine. A collective narrative about how the Italian city of Como and its railway station, on the border between Italy and Switzerland, became a refugee camp*. Treviso: Delicious Editions.
- Douzinas, Costas. 2007. *Human Rights and Empire. The political philosophy of cosmopolitanism*. Abington, Oxford and New York: Routledge-Cavendish.
- Dragan, Umek. 2018. «L'arcipelago dei campi profughi in Serbia: annotazioni e riflessioni da una ricerca sul campo». Intervento presso *Ragioni di stato, ragioni umanitarie. Genealogie e prospettive del sistema di asilo. V Conferenza ESCAPES*. 28-29 giugno 2018. Milano.
- Erner, Guillaume. 2006. *La société des victimes*. Parigi: La Découverte.
- Fabini, Giulia. 2011. «Migranti e polizia. Tra diritto penale del nemico e regole del disordine». *L'altro diritto*. <http://www.adir.unifi.it/rivista/2011/fabini/index.htm>.
- Fanon, Frantz. 2015 [1952]. *Pelle nera, maschere bianche*. Ed. it. Pisa: Edizioni ETS.
- Fassin, Didier. 2001. «The Biopolitics of Otherness: Undocumented Foreigners and Racial Discrimination in French Public Debate». *Anthropology Today* 17 (1):3–7.
- Fassin, Didier. 2010a. «Ethics of Survival: A Democratic Approach to the Politics of Life». *Humanity: An International Journal of Human Rights, Humanitarianism, and Development* 1 (1):81–95.

- Fassin, Didier. 2010b. «Noli Me Tangere. The Moral Untouchability of Humanitarianism». In *Forces of Compassion. Humanitarianism*, a cura di Erica Bornstein e Peter Redfield, 35–52. Santa Fe: School for Advanced Research Advanced Seminar Series SAR press.
- Fassin, Didier. 2012 [2010]. *Humanitarian Reason. A Moral History of the Present*. Ed. ingl. Berkeley, Los Angeles, Londra: University of California Press.
- Fassin, Didier. 2013. «The Precarious Truth of Asylum». *Public Culture* 25 (1):39–64.
- Fassin, Didier, e Mariella Pandolfi (a cura di). 2010. *Contemporary States of Emergency. The Politics of Military and Humanitarian Interventions*. New Orleans: Zone Books.
- Feldman, Ilana. 2012. «The Humanitarian Condition: Palestinian Refugees and the Politics of Living». *Humanity: An International Journal of Human Rights, Humanitarianism, and Development* 3 (2):155–72.
- Feldman, Ilana. 2014. «What is a camp? Legitimate refugee lives in spaces of long-term displacement». *Geoforum* 66:244–52.
- Ferrajoli, Luigi. 2018. *Manifesto per l'uguaglianza*. Bari, Roma: Laterza.
- Ferraris, Valeria. 2014. «Lampedusa 2011. A Failed Stress Test for Migration Control Policies». In *Critical Views on Crime, Policy and Social Control*, a cura di Demetra Fr. Sorvatzioti, Georgios A. Antonopoulos, Georgios Papanicolaou, e Ragnhild Sollund, 52–63. Nicosia: University of Nicosia Press.
- Festa, Lynn. 2010. «Humanity without Feathers». *Humanity: An International Journal of Human Rights, Humanitarianism, and Development* 1 (1):3–27.
- Fiorucci, Massimiliano. 2000. *La mediazione culturale. Strategie per l'incontro*. Roma: Armando Editore.
- Foucault, Michel. 1984. *La volontà di sapere. Storia della sessualità I*. Seconda ed. Milano: Feltrinelli.
- Ghezzi, Marta. 1996. *Il rispetto dell'altro. Il lavoro sociale con gli immigrati stranieri*. Roma: La Nuova Italiana Scientifica.
- Giacometti, Caterina. 2018. «Etichette che si fanno e si disfano. Processi di assoggettamento e soggettivizzazione nell'esperienza di un gruppo di richiedenti asilo in provincia di Milano». Intervento presso *10 anni di Mondi Migranti. Uno spazio per la ricerca sulle migrazioni. Elaborazioni teoriche, lavoro sul campo, politiche, ricadute sull'opinione pubblica*. 18 gennaio 2018 Università degli Studi di Milano.
- Gjergji, Iside. 2016. *Sulla governance delle migrazioni. Sociologia dell'underworld del comando globale*. Milano: FrancoAngeli.
- Gobo, Giampietro. 2008. *Doing Ethnography*. Los Angeles, Londra, Nuova Delhi, Singapore: SAGE publications.
- Goffman, Erving. 1968 [1961]. *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Ed. it. Settima ed. Torino: Einaudi Editore.
- Grasso, Mario (a cura di). 2013. *Razzismi, discriminazioni e confinamenti*. Roma: Ediesse.
- Griffiths, Melanie. 2011. «Azionisti, burocrati e la regina di Campsfield. Uno sguardo alle relazioni amministrative in un Centro di espulsione immigrati nel Regno Unito». *Lares. Quadrimenziale di studi demotnoantropologici* LXXVII (1):65–94.

- Habibis, Daphne. 2013. «Ethics and Social Research». In *Social Research Methods*, a cura di Maggie Walter, 3rd ed., 72–98. Melbourne: Oxford University Press.
- Harrell-Bond, Barbara. 1986. *Imposing Aid: Emergency Assistance to Refugees*. Oxford, New York, Nairobi: Oxford University Press.
- Harrell-Bond, Barbara. 2005. «L'esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari d'aiuto». *Annuario di antropologia* 5 (Rifugiati):15–48.
- Hassner, Pierre. 1991. «Devoir, danger, dilemmes». *Le Débat* 67:16–23.
- Hunt, Lynn. 2007. *Inventing Human Rights. A History*. New York, Londra: W. W. Norton & Company.
- Ignatieff, Michael. 1997. *The Warrior's Honor*. New York: Henry Holt and Company.
- Ilan, Suzan, e Kim Rygiel. 2015. «'Resiliency Humanitarianism': Responsibilizing Refugees through Humanitarian Emergency Governance in the Camp». *International Political Sociology* 9 (4):333–51.
- Intersos. 2017. «I minori stranieri non accompagnati lungo il confine settentrionale italiano». <https://www.intersos.org/wp-content/uploads/2018/01/Rapporto-MSNA.pdf>.
- Isin, Engin F. 2000. «Introduction: Democracy, citizenship, and the global city». In *Democracy, citizenship, and the global city*, a cura di Engin F. Isin, 1–21. Londra: Routledge.
- Isin, Engin F. 2009. «Citizenship in flux: The figure of the activist citizen». *Subjectivity* 29 (1):367–88.
- Isin, Engin F., e Kim Rygiel. 2007. «Abject Spaces: Frontiers, Zones, Camps». In *Logics of Biopower and the War on Terror*, a cura di E. Dauphinee e C. Masters. Houndmills, Basingstoke, Hampshire: Palgrave. 181-203
- Jacob, Keith. 2013. «Discourse Analysis». In *Social Research Methods*, a cura di Maggie Walter, 3rd ed., 270–91. Melbourne.
- Janmyr, Maja. 2016. «Spaces of Legal Ambiguity: Refugee Camps and Humanitarian Power». *Humanity: An International Journal of Human Rights, Humanitarianism, and Development* 7 (3):413–27.
- Janmyr, Maja, e Are J. Knudsen. 2016. «Introduction. Hybrid Spaces». *Humanity: An International Journal of Human Rights, Humanitarianism, and Development* 7 (3):391–95.
- Kaplan, E. Ann. 2011. «Empathy and Trauma Culture: Imaging Catastrophe». In *Empathy. Philosophical and Psychological Perspectives*, a cura di Amy Coplan e Peter Goldie. Oxford: Oxford University Press.
- Klose, Fabian (a cura di). 2016. *The Emergence of Humanitarian Intervention. Ideas and Practice from the Nineteenth Century to the Present*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Knudsen, Are J. 2016. «Camp, Ghetto, Zinco, Slum: Lebanon's Transitional Zones of Emplacement». *Humanity: An International Journal of Human Rights, Humanitarianism, and Development* 7 (3):443–57.
- Kotek, Joel, e Pierre Rigoulot. 2001. *Il secolo dei campi: detenzione, concentramento e sterminio, 1900-2000*. Milano: Mondadori.
- Kouchner, Bernard. 1991. «Le mouvement humanitaire. Questions à Bernard Kouchner». *Le Débat* 67:30–40.

- Kreichauf, René. 2018. «From Forced Migration to Forced Arrival: The Campization of Refugee Accommodation in European Cities». *Comparative Migration Studies* 6 (7). <https://comparativemigrationstudies.springeropen.com/articles/10.1186/s40878-017-0069-8>.
- Linde, Thomas. 2010. «Humanitarian assistance to migrants irrespective of their status – towards a non-categorical approach». *International Review of the Red Cross* 91 (875): 567–78.
- Malkki, Liisa. 1996. «Speechless Emissaries: Refugees, Humanitarianism, and Dehistoricization». *Cultural Anthropology* 11 (3):377–404.
- Malkki, Liisa H. 2015. *The Need to Help. The Domestic Arts of International Humanitarianism*. Durham, Londra: Duke University Press.
- Manocchi, Michele. 2012. *Richiedenti asilo e rifugiati politici. Percorsi di ricostruzione identitaria: il caso torinese*. Milano: FrancoAngeli.
- Manocchi, Michele, e Chiara Marchetti. 2016. «Introduzione: rifugiati in transito attraverso l'Europa». *Mondi migranti* 1, 2016. 21–38.
- Marchetti, Chiara. 2006. *Un mondo di rifugiati. Migrazioni forzate e campi profughi*. Bologna: Editrice Missionaria Italiana.
- Marchetti, Chiara. 2014. «Rifugiati e migranti forzati in Italia: il pendolo tra 'emergenza' e 'sistema'». *REMHU: Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana* 22 (43):53–70.
- Maria Rosaria Ferrarese. 2000. *Le istituzioni della globalizzazione. Diritto e diritti nella società transnazionale*. Bologna: Il Mulino.
- Mauss, Marcel. 2002. *Saggio sul dono: forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*. Torino: Einaudi.
- Mavelli, Luca. 2017. «Governing populations through the humanitarian government of refugees: Biopolitical care and racism in the European refugee crisis». *Review of International Studies* 43 (5):809–32.
- Mazzetti, Marco. 2003. *Il dialogo transculturale. Manuale per operatori sanitari e altre professioni di aiuto*. Roma: Carocci editore.
- McConnachie, Kirsten. 2016. «Camps of Containment: A Genealogy of the Refugee Camp». *Humanity: An International Journal of Human Rights, Humanitarianism, and Development* 7 (3):397–412.
- McMahon, Simon. 2017. «Criminalising trust: (un)-doing research with migrants in Italy». *Humanitarianism: the unacceptable face of solidarity*. Londra: The Institute of Race Relations.
- Meron, Theodor. 2000. «The Humanization of Humanitarian Law». *The American Journal of International Law* 94:239–78.
- Mezzadra, Sandro. 2004. «The Right to Escape». *Ephemera, theory of the multitude* 4 (3):267–75.
- Mills, Charles W. 1997. *The Racial Contract*. Ithaca: Cornell University Press.
- Minca, Claudio. 2005. «The return of the Camp». *Progress in Human Geography* 29 (4):405–12.
- Minca, Claudio. 2015a. «Counter-camps and other spatialities». *Political Geography* 49. Elsevier Ltd:90–92.
- Minca, Claudio. 2015b. «Geographies of the camp». *Political Geography* 49. Elsevier Ltd:74–83.

- Moeller, Susan D. 1999. *Compassion Fatigue. How the Media Sell Disease, Famine, War and Death*. New York, Londra: Routledge.
- Morelli, Alessandra. 2016. «Rifugiati e accoglienza: le paure degli uni e degli altri. Un invito a riflettere». Intervento presso Università degli Studi di Milano-Bicocca, 3 novembre 2016.
- Morris, Lydia. 2002. *Managing Migration: Civic Stratification and Migrants' Rights*. Londra, New York: Routledge.
- Moyn, Samuel. 2010. *The Last Utopia. Human Rights in History*. Cambridge, Londra: The Belknap Press of Harvard University Press.
- Musarò, Pierluigi. 2014. «Diversamente umani». In *Media e migrazioni. Etica, estetica e politica del discorso umanitario*, a cura di Pierluigi Musarò e Paola Parmiggiani, 43–61. Milano: FrancoAngeli.
- Musarò, Pierluigi, e Paola Parmiggiani (a cura di). 2014. *Media e migrazioni. Etica, estetica e politica del discorso umanitario*. Milano: FrancoAngeli.
- Naga. 2017. «(Stra)ordinaria accoglienza. Indagine sul sistema di accoglienza dei richiedenti asilo a Milano e provincia». Milano.
- Natalier, Kristin. 2013. «Research Design». In *Social Research Methods*, a cura di Maggie Walter, 3rd. ed. Melbourne.
- Okun, Tema. 2010. *White Supremacy Culture*. Working paper. Dismantling Racism works.
- Olori, Davide, e Maurizio Bergamaschi. 2017. «Il fattore spaziale dell'integrazione: politiche di accoglienza, dinamiche abitative e traiettorie urbane dei migranti. Il caso di Bologna». Intervento presso *Ripensare le migrazioni forzate. Teorie, prassi, linguaggi e rappresentazioni. IV Conferenza ESCAPES*. 8-9 giugno 2017. Parma.
- Pallister-Wilkins, Polly. 2016. «Hotspot and the politics of humanitarian control and care». *Society & Space*. <http://societyandspace.org/2016/12/06/hotspots-and-the-politics-of-humanitarian-control-and-care/>.
- Pannarale, Luigi. 2014. «Introduzione». In *Passaggi di frontiera. Osservatorio sulla detenzione amministrativa degli immigrati e l'accoglienza dei richiedenti asilo in Puglia*, a cura di Luigi Pannarale, 5–8. Pisa: Pacini Editore.
- Pannarale, Luigi, (a cura di). 2014 *Passaggi di frontiera. Osservatorio sulla detenzione amministrativa degli immigrati e l'accoglienza dei richiedenti asilo in Puglia. Quaderni de L'altro diritto*. Pisa: Pacini Editore.
- Pasian, Pamela, e Angela Maria Toffanin. 2018. «La linea d'ombra tra accoglienza e controllo in alcuni progetti Sprar del nord-est». Intervento presso *10 anni di Mondi Migranti. Uno spazio per la ricerca sulle migrazioni. Elaborazioni teoriche, lavoro sul campo, politiche, ricadute sull'opinione pubblica*. 18 gennaio 2018 Università degli Studi di Milano.
- Paul, Anju Mary. 2011. «Stepwise International Migration: A Multiusage Migration Pattern for the Aspiring Migrant». *American Journal of Sociology* 116 (6):1842–86.
- Paulmann, Johannes. 2013. «Conjunctures in the History of International Humanitarian Aid during the Twentieth Century». *Humanity: An International Journal of Human Rights, Humanitarianism, and Development* 4 (2):215–38.
- Pécoud, Antoine. 2015. «Les organisations internationales dans la 'gouvernance' mondiale des migrants». *Mondi migranti* 3:7–30.

- Perrotta, Domenico. 2011. *Vite in cantiere. Migrazione e lavoro dei rumeni in Italia*. Bologna: Il Mulino. Studi e Ricerche.
- Picken, Felicity. 2013. «Ethnography». In *Social Research Methods*, a cura di Maggie Walter, 337–52. 3rd ed. Melbourne: Oxford University Press.
- Pictet, Jean. 1979. «The Fundamental Principles of the Red Cross: Commentary». International Federation of the Red Cross and Red Crescent Societies.
- Pinelli, Barbara. 2011. «Attraversando il Mediterraneo. Il sistema campo in Italia: violenza e soggettività nelle esperienze delle donne». *Lares. Quadrimestrale di studi demoeoantropologici* LXXVII (1):159–80.
- Pinelli, Barbara e Luca Ciabbarri (a cura di). 2016. *Dopo l'approdo. Un racconto per immagini e parole sui richiedenti asilo in Italia*. Firenze: Edit Press.
- Pogliano, Andrea. 2014. «Immigrazione, media, opinione pubblica: crisi dell'umanitario?» In *Media e migrazioni. Etica, estetica e politica del discorso umanitario*, a cura di Pierluigi Musarò e Paola Parmiggiani, 87–108. Milano: FrancoAngeli.
- Rahola, Federico. 2003. *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*. Verona: ombre corte.
- Rahola, Federico. 2005. «Rappresentare gli 'spazi del fuori'. Note per un'etnografia dei campi profughi». *Annuario di antropologia* 5 (Rifugiati):67–84.
- Rahola, Federico. 2006. «La forma campo. Appunti per una genealogia dei luoghi di internamento contemporanei». *Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile*, n. 5–6:17–31.
- Rahola, Federico. 2009. «La macchina di cattura: i campi come dispositivo di controllo della mobilità migrante». *Mondi migranti* 2:69-81.
- Rancière, Jacques. 2004. «Who Is the Subject of the Rights of Man?» *South Atlantic Quarterly* 103 (2):297–310.
- Redfield, Peter. 2013. *Life in Crisis. The Ethical Journey of Doctors Without Borders*. Berkeley, Los Angeles, Londra: University of California Press.
- Rigo, Enrica. 2007. *Europa di confine. Trasformazioni della cittadinanza nell'Unione allargata*. Roma: Meltemi.
- Rigo, Enrica, e Nick Dines. 2014. «Lo sfruttamento umanitario del lavoro: ipotesi di riflessione e ricerca a partire dal caso delle campagne del Mezzogiorno». In *Le reti del valore. Migrazioni, produzione e governo della crisi*, a cura di Sandro Cignola e Devi Sacchetto, 90–107. DeriveApprodi.
- Rigo, Enrica, e Nick Dines. 2016. «Campi per 'cittadini migranti stagionali'. 12/09/2016». *Connessioni precarie*. <http://www.connessioniprecarie.org/2016/09/12/campi-per-cittadini-migranti-stagionali/>.
- Rita Bertozzi, e Tatiana Saruis. 2018. «I mediatori nella crisi umanitaria: tra ricerca di identità professionale e nuove emergenze». Intervento presso *10 anni di Mondi Migranti. Uno spazio per la ricerca sulle migrazioni. Elaborazioni teoriche, lavoro sul campo, politiche, ricadute sull'opinione pubblica*. 18 gennaio 2018. Università degli Studi di Milano.
- Rufin, Jean-Christophe. 1991. «La maladie infantile du droit d'ingérence». *Le Débat* 67:16–29.

- Russo, Pasquale. s.d. «I migranti forzati in Puglia tra campi di accoglienza e progetti territoriali per l'integrazione: il centro di Borgo Mezzanone». *Mondi migranti* 3, 2009. Milano: Franco Angeli.
- Rygiel, Kim. 2011. «Bordering solidarities: migrant activism and the politics of movement and camps at Calais». *Citizenship Studies* 15 (1):1–19.
- Sandri, Elisa. 2018. «'Volunteer Humanitarianism': Volunteers and Humanitarian Aid in the Jungle Refugee Camp of Calais». *Journal of Ethnic and Migration Studies* 2 44 (1):65–80.
- Save the Children Italia Onlus. 2018. «Atlante minori stranieri non accompagnati in Italia. Crescere lontano da casa». Roma. https://s3.savethechildren.it/public/files/uploads/pubblicazioni/atlante-minori-stranieri-non-accompagnati-italia_0.pdf.
- Schmitt, Eric-Emmanuel. 2010 [2008]. *Ulisse da Baghdad*. Ed. it. Roma: Tascabili e/o.
- Scurba, Alessandra. 2009. *Campi di forza. Percorsi confinati di migranti in Europa*. Verona: ombre corte.
- Seale, Clive, Giampietro Gobo, Jaber F. Gubrium, e David Silverman (a cura di). 2004. *Qualitative Research Practice*. Londra, Thousand Oaks, Nuova Delhi: SAGE publications.
- Sebbag, Georges. 1993. «De la purification éthique». *Le Débat* 75:24–35.
- Semi, Giovanni. 2010. *L'osservazione partecipante. Una guida pratica*. Bologna: Il Mulino.
- Shachar, Ayelet. 2009. *The Birthright Lottery. Citizenship and Global Inequality*. Cambridge, Londra: Harvard University Press.
- Silverman, David. 2008. *Manuale di ricerca sociale e qualitativa*. A cura di Giampietro Gobo. Ed. it. Roma: Carocci editore.
- Silverman, David. 2010. *Doing Qualitative Research*. Terza ed. Londra: SAGE publications.
- Silverman, David. 2011. *Interpreting Qualitative Data*. Quarta ed. Londra: SAGE publications.
- Sontag, Susan. 2006 [2003]. *Davanti al dolore degli altri*. Ed. it. Milano: oscar mondadori.
- Sontag, Susan, Tzvetan Todorov, e Michael Ignatieff (a cura di). 2005 [2001]. *Troppo umano. La giustizia nell'era della globalizzazione*. Ed. it. Milano: Mondadori.
- Sorgoni, Barbara. 2011. «Pratiche ordinarie per presenze straordinarie. Accoglienza, controllo e soggettività nei Centri per richiedenti asilo in Europa». *Lares. Quadrimestrale di studi demoetnoantropologici* LXXVII (1):15–34.
- Sorgoni, Barbara. 2013. «Chiedere asilo. Racconti, traduzioni, trascrizioni». *Antropologia - Migrazioni e asilo politico* 15:131–51.
- Tabboni, Simonetta (a cura di). 1993. *Vicinanza e lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica: Elias-Merton-Park-Schütz-Simmel-Sombart*. Quarta ed. Milano: FrancoAngeli.
- Taliani, Simona. 2011. «Il passato credibile e il passato impudico. Storia, violenza e trauma nelle biografie di donne africane richiedenti asilo in Italia». *Lares. Quadrimestrale di studi demoetnoantropologici* LXXVII (1):135–58.
- Telesca, Jennifer E. 2013. «Preface: What is Visual Citizenship?» *Humanity: An International Journal of Human Rights, Humanitarianism, and Development* 4 (3):339–43.

- Terranova, Concetta Sirna. 1997. *Pedagogia interculturale. Concetti, problemi, proposte*. Milano: Guerini Studio.
- Ticktin, Miriam. 2006a. «Medical Humanitarianism in and beyond France: Breaking Down or Patrolling Borders?» In *Medicine at the Border. Disease, Globalization and Security, 1850 to the Present*, a cura di Alison Bashford, 116–35. Chippenham, Eastbourne: Palgrave Macmillan.
- Ticktin, Miriam. 2006b. «Where ethics and politics meet: The violence of humanitarianism in France». *American Ethnologist* 33 (1):33–49.
- Ticktin, Miriam. 2010. «From Redundancy to Recognition. Transitional Humanitarianism and the Production of Nonmoderns». In *Forces of Compassion. Humanitarianism Between Ethics and Politics*, a cura di Erica Bornstein e Peter Redfield, 175–98. Santa Fe: School for Advanced Research Advanced Seminar Series SAR press.
- Ticktin, Miriam. 2011. *Casualties of Care. Immigration and the Politics of Humanitarianism in France*. Berkeley, Los Angeles, Londra: University of California Press.
- Ticktin, Miriam. 2014. «Transnational Humanitarianism». *Annual Review of Anthropology* 43:273–89.
- Ticktin, Miriam. 2015. «Humanitarianism's History of the Singular». *Grey Room* 61:81–86.
- Ticktin, Miriam. 2016a. «Thinking Beyond Humanitarian Borders». *Social Research* 83 (2):255–71.
- Ticktin, Miriam. 2016b. «'What's Wrong with Innocence'. Hot Spots». Cultural Anthropology website. June 28, 2016. <https://culanth.org/fieldsights/902-what-s-%0Awrong-with-innocence>.
- Tranter, Bruce. 2013. «Sampling». In *Social Research Methods*, a cura di Meggie Walter, 3rd ed. Melbourne.
- UNHCR. 2014. «Policy on Alternatives to Camps». <http://www.unhcr.org/protection/statelessness/5422b8f09/unhcr-policy-alternatives-camps.html>.
- UNHCR. 2017. «UNHCR Statistical Yearbook 2016». Geneva. <http://www.unhcr.org/statistics/country/5a8ee0387/unhcr-statistical-yearbook-2016-16th-edition.html>.
- Vacchiano, Francesco. 2005. «Cittadini sospesi: violenza e istituzioni nell'esperienza dei richiedenti asilo in Italia». *Annuario di antropologia* 5 (5).
- Vacchiano, Francesco. 2011. «Discipline della scarsità e del sospetto: rifugiati e accoglienza nel regime di frontiera». *Lares. Quadrimestrale di studi demoetnoantropologici* LXXVII (1):181–98.
- Van Aken, Mauro. 2005. «Introduzione». *Annuario di antropologia* 5 (Rifugiati):5–14.
- Walters, Meggie (a cura di). 2013. *Social Research Methods*. 3rd ed. Melbourne: Oxford University Press.
- Weizman, Eyal. 2013 [2011]. *Il minore dei mali possibili*. Ed. it. Roma: nottetempo.
- Whyte, Zachary. 2011. «Miopia, incertezza e potere nel sistema d'asilo danese». *Lares. Quadrimestrale di studi demoetnoantropologici* LXXVII (1):35–64.
- Zanrosso, Emanuela. 2016. *Diritto dell'Immigrazione. Manuale pratico in materia di ingresso e condizione degli stranieri in Italia*. Napoli: Simone.

Zembylas, M. 2010. «Agamben' s Theory of Biopower and Immigrants / Refugees / Asylum Seekers: Discourses of Citizenship and the Implications for Curriculum Theorizing». *Journal of Curriculum Theorizing* 26 (2):31–45.

Zorzella, Nazzarena. 2018. «La protezione umanitaria nel sistema giuridico italiano». *Diritto, Immigrazione e Cittadinanza* 1. <https://www.dirittoimmigrazionecittadinanza.it/archivio-saggi-commenti/saggi/fascicolo-n-1-2018-1/208-la-protezione-umanitaria-nel-sistema-giuridico-italiano>.